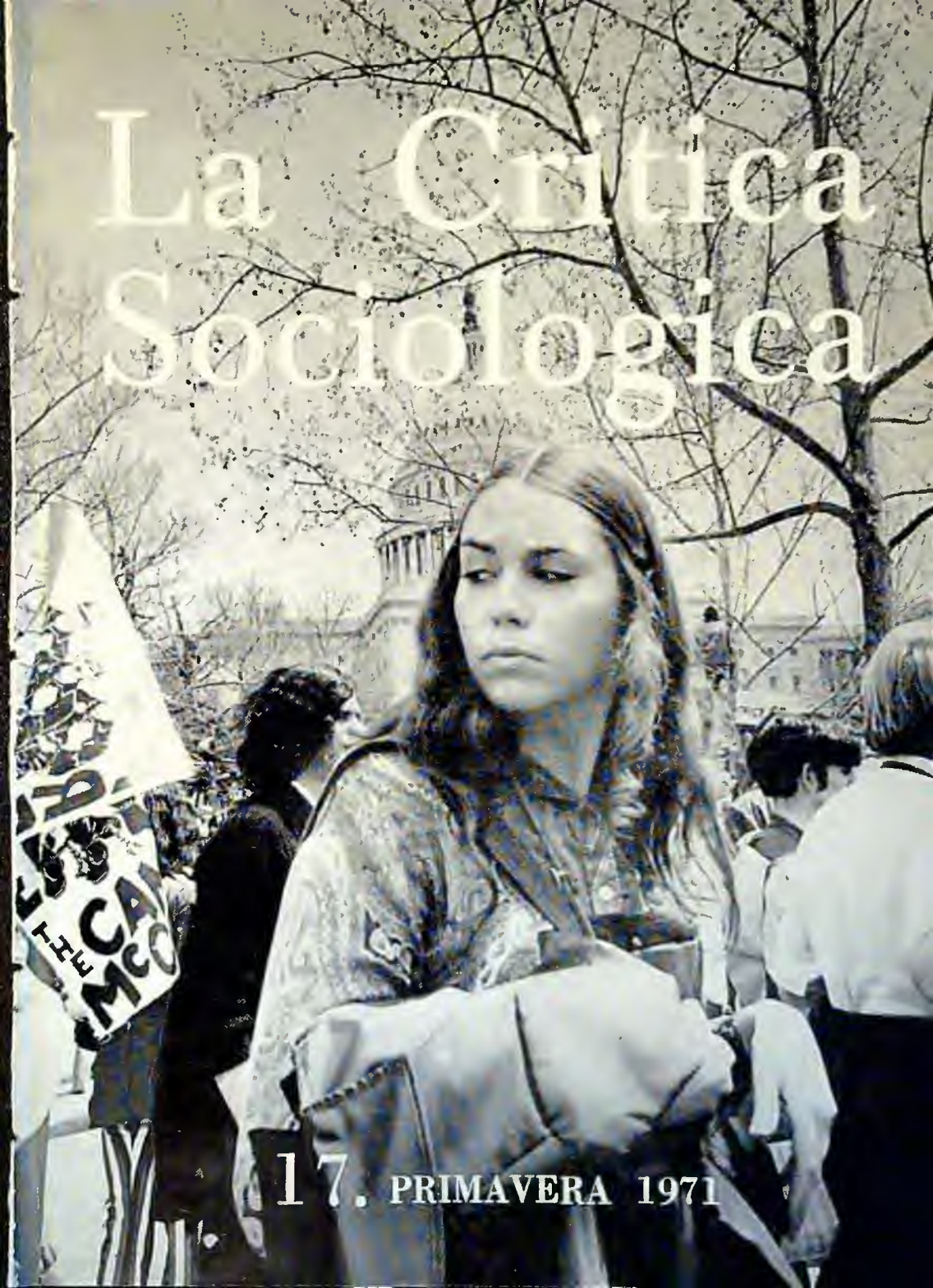


La Critica Sociologica



17. PRIMAVERA 1971

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa ottocento pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 giugno 1971

La Critica Sociologica

17. PRIMAVERA 1971

SOMMARIO

F. F. — I don Camillo della rivoluzione	pag. 3
F. VIOLA — Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale	» 8
A. DONINI — Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico	» 21
M. FEDELE — Ideologia cattolica e società borghese	» 34
E. POZZI — Il suicidio fra i militari	» 58
M. BOATO — I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento studentesco	» 86
R. BETTINI — Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica	» 136
D. ANTISERI — <i>L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche</i>	» 152
Colloquio con György Lukács	» 179

CRONACHE E COMMENTI

A. ILLUMINATI — Vento dell'Est	» 185
S. e L. NATOLI — Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano	» 187
E. VITIELLO — Comunismo e nazionalismo in Romania	» 205

SCHEDA E RECENSIONI (I. Ambrogio; AA.VV.; G. Berlinguer; G. Calabrò; P. Chaulieu; R. Escarpit; V. Gazzola-Stacchini; M. Lelli; G. E. Rusconi; C. Saraceno)	» 216
--	-------

DISCUSSIONE (sul libro di G. Vacca <i>Scienza, Stato e critica di classe</i> : interventi di M. Lelli, M. Fedele, A. Illuminati, F. Ferrarotti)	» 236
---	-------

Summaries in English of some articles

Le fotografie riprodotte in copertina e nel testo sono state riprese da F. Ferrarotti a Washington (D.C.), New York (N.Y.), Athens (Georgia), Charlotte (N. Carolina), Miami (Florida), New Orleans (Louisiana).

I don Camillo della rivoluzione.

Il letargo provinciale del dibattito culturale italiano eternamente e golosamente a rimorchio di presunte novità straniere, il carattere angustamente personalizzato della lotta politica in Italia — questa sovrana mediocrità istituzionalizzata e questo tono che oscilla fra la bettola e la sagrestia, un mondo equamente diviso fra Peppone e don Camillo, irriducibili nemici con la tentazione dell'abbraccio — la tristezza di vivere in una zona del mondo periferica e di scrivere in una lingua che neppur più i cantanti d'opera studiano con la cura d'una volta sono situazioni note, dalle quali sarebbe però vano cercar conforto guardando, com'è d'uso, oltre confine, nel cuore della potenza egemonica nordamericana.

Le austere università della cosiddetta Ivy League, negli Stati Uniti, sembrano da qualche tempo non disdegnare i fatui onori della cronaca. Dai loro fabbricati anneriti, congelati in un gotico di seconda mano, che inutilmente il verde tenero dell'edera cerca di raggentilire, è uscita ed esce la crema della classe dirigente USA: i grandi politici, i grandi intellettuali, specialmente i grandi managers della seconda, terza, quarta generazione. Più forte, e per certi aspetti sostitutiva, del vincolo di classe o di parentela si rivela qui la comune esperienza della vita scolastica e di collegio, che viene poi saggiamente cementata, oltre gli anni propriamente universitari, nei clubs delle più prestigiose università, fra cui spiccano quelli di Harvard, Yale, Princeton, luoghi sacri alla memoria dei passati alumni, dotati di ampi saloni per cerimonie culturali e d'altro genere, bagni turchi, ristoranti di diverso livello, palestre e biblioteche. Riservatezza, anonimità, passi felpati di uscieri onnipresenti e discreti, donne ammesse solo eccezionalmente, come al Yale Club di New York, e subito segregate in uno stanzino alle spalle della guardiola dei portieri: lo stile e tutte le precauzioni che convengono a chi detenga quote sostanziose di potere reale. Ma ora le cose, almeno in superficie, sono cambiate. Anche qui il vento della contestazione s'è fatto sentire. La austerità tradizionale ne viene increspata. Con il libro e il film Love Story il professore di letterature classiche Erich Segal diffonde fra lettori e spettatori un'epidemia di pianto difficile da ar-

ginare. Prima ancora che le lagrime siano asciutte, ecco farsi sotto un professore di Yale, il giurista Charles A. Reich. Con il best-seller *The Greening of America* (Random House, New York, 1970), egli rischia di ripetere in termini filosofici e para-sociologici l'exploit sentimentaloide del suo collega.

Il caso è naturalmente più complesso. Il libro si apre con una serie di notazioni critiche che investono la società americana come realtà globale e delle quali è difficile negare il coraggio o l'acutezza: gli USA, secondo Reich, sono dominati da « disordine, corruzione, ipocrisia, guerra »; quindi, « miseria, priorità sbagliate, legiferazione da parte di poteri privati »; « tecnologia incontrollata e distruzione dell'ambiente »; « declino della democrazia e delle libertà, impotenza »; « artificialità del lavoro e della cultura »; « assenza della comunità »; « perdita dell'io » (cfr. pp. 48). Un bel piatto, non c'è che dire. La denuncia è eloquente, ha sovente la stessa felicità verbale che s'incontra nelle pagine di Galbraith o di un Daniel Bell. Ma anche qui, come in Galbraith o in Bell, manca un tentativo serio, o la capacità, di collegare i fenomeni denunciati, così appariscenti in superficie da riuscire curiosamente pittoreschi, con la sottostante matrice causale, cioè con la struttura oggettiva e con le sue esigenze di conservazione e di sviluppo. Sembra che tutto accada per caso o che la gente agisca come agisce e consumi come consuma perché non è sufficientemente informata, che i giovani partano per il Vietnam perché non hanno di meglio da fare, che i negri scatenino rivolte e rischino la pelle sotto i fucili della guardia nazionale perché, specie d'estate, si annoiano, e così via.

Questa tendenza riduzionistica, che vede in ogni problema sociale e politico la sciagurata risultante d'una svista soggettiva, trova finalmente in Charles A. Reich il suo teorizzatore attento, rapido e di bocca buona. Il piglio avvocatesco lo aiuta. Il problema, afferma Reich, è sempre e tutto nella « consapevolezza » (consciousness). Senza essere minimamente sfiorato dai dubbi che hanno caratterizzato tutta la tradizione filosofica dell'Occidente con riguardo al rapporto soggetto-oggetto, senza neppure un'occhiata alla tormentosa questione che ha diviso i marxisti intorno al legame dialettico fra struttura e sovrastruttura fino a Storia e coscienza di classe di György Lukács e alle dispute odierne fra storicisti e strutturalisti, fra neo-positivisti logici e campioni della totalizzazione dialettica, Reich procede con calma olimpica, qui forse aiutata più che dal piglio avvocatesco da ignoranza profonda, a distinguere tre tipi di consapevolezza. Con poca fantasia li indica come consapevolezza I, consapevolezza II, consapevolezza III. E li definisce in questi termini: « Consapevolezza I è la mentalità tradizionale dell'agricoltore americano, del piccolo uomo d'affari e dell'operaio che cerca di migliorare la propria po-

sizione. Consapevolezza II rappresenta i valori di una società organizzativistica (organizational). Consapevolezza III è la nuova generazione (p. 16). Nel seguito del discorso, la consapevolezza viene assunta e descritta come la variabile fondamentale dello sviluppo storico. I problemi sono enormi, ci dice Reich. Le contraddizioni profonde, gravissime. Ma basterà finalmente compiere il passo, operare la transizione dalla consapevolezza II alla consapevolezza III e tutti i problemi saranno risolti, si riveleranno per quello che sono (un ritardo, un tragico misunderstanding...), svaniranno e daranno modo all'America, che è come dire l'umanità, di entrare nella nuova saturnia aetas, in una età dell'oro idillica, sovraneamente serena, al di là dei problemi della lotta di classe e dell'ecologia, quando i consumatori saranno felici e protetti e persino le automobili della General Motors saranno sicure a qualsiasi velocità.

Nessuna meraviglia che il libro di Reich si apra e si chiuda con una promessa: « C'è una rivoluzione che sta arrivando. Non sarà come le rivoluzioni del passato. Inizierà nell'individuo e nella cultura e cambierà la struttura politica solo come suo atto finale. Non richiederà violenza per avere successo e non può essere combattuta con successo dalla violenza. ... Questa è la rivoluzione della nuova generazione » (p. 2). « Ciò che abbiamo detto intorno all'istruzione, lavoro, cultura e comunità mostra come la tecnologia possa fornire la nuova fase per generare e guidare le energie dell'uomo » (pp. 423-424). Non manca un solo ingrediente: individualismo, cultura über alles, tecnologia come cadesse dalle nuvole e non indicasse invece precisi, storicamente datati rapporti sociali, e di potere, eudemonismo a buon mercato, prediche e wishful thinking con un pizzico di irrazionalismo a condimento del tutto. Non sarebbe il caso di parlarne se la tendenza qui messa smaccatamente in luce come avviene in una caricatura non fosse il riassunto chiaro e insieme non trovasse la complicità preziosa in scuole e tendenze sociologiche, filosofiche e politiche di tutto rispetto.

Cosa c'è infatti dietro i tentativi di far passare la realtà sociale come una costruzione puramente, o prevalentemente, mentale? Che significa la grande voga che sta avendo in questi giorni negli Stati Uniti l'etno-metodologia? Quali sono le implicazioni politiche dell'interazionismo simbolico? Che significa tutta questa stucchevole insistenza sulla vita quotidiana, sulle attività d'ogni giorno? Cosa si nasconde dietro a questo bucolico invito a un sollecito ritorno al privato, alla riscoperta dei piaceri della vita semplice, al culto assoluto dell'amore — « love, love, ripetuto con insistenza, innocenza, ardore, semplicità », come scrive il clownesco notaio di siffatti riti (cfr. E. Morin, Journal de Californie, Seuil, Paris, 1970)? Non significa forse la svalutazione, giu-

stificata sul piano teorico, delle componenti economiche, politiche, storiche del processo sociale, la sua riduzione a somma, intimistica ed effimera a un tempo, di atteggiamenti individuali e di privati, personali stati d'animo?

In questa prospettiva un'ombra di sospetto cade sulla stessa teorizzazione d'un Habermas e sul ruolo riconosciuto alla pura comunicazione interpersonale accompagnato com'è dalla critica radicale della scienza e da un'impostazione sostanzialmente idealistica della totalizzazione dialettica che rischia pertanto di ridursi a globalità spuria, incapace strumentalmente di agganciare contenuti empirici specifici. Gira su se stessa con la elegante leggerezza del filosofare a vuoto per la semplice ragione che non può mai inciampare in un briciolo di realtà. In nome della pur giusta esigenza del pensiero negativo, come già in Marcuse, e del trascendimento del dato empirico in chiave critico-emancipatoria, questa globalità spuria semplicemente si dissolve nella rarefatta arbitrarietà di assunti che si presumono metateorici. Siamo già al punto in cui la sopravvalutazione della consapevolezza individuale conduce e, anzi, immette su di un piano in cui il sentire immediato, la spontaneità dell'individuo, questo che di misterioso, questa ansia ineffabile, che sarebbe al fondo dei movimenti giovanili odierni e che costituirebbe il nocciolo niente di meno che di una « controcultura » (cfr. Theodore Roszak, *The Making of a Counter-culture*, Doubleday, New York, 1969), finiscono per privilegiare l'esperienza visionaria e farla prevalere sull'intendere razionale e sul pensare ordinato e coerente.

Non si tratta solo della distinzione che C. Wright Mills tracciava fra problemi di milieu, a livello largamente personale e psicologico, e problemi di struttura, constatabili nei loro termini oggettivi, implicanti scelte politiche e decisioni di potere invece che proiezioni soggettive. La questione taglia più a fondo, chiama in causa tutto l'orientamento che, per filoni e cammini diversi, vede nella storia e nel processo sociale in definitiva nient'altro che il punto terminale, lo sbocco degli sforzi cumulativi dei soggetti storicamente operanti, delle loro aspirazioni, delle loro iniziative, della loro consapevolezza. E' questo orientamento che chiamo « culturologia »: un brutto termine certamente, che però copre abbastanza bene, mi sembra, mondi di pensiero differenti e contrastanti, dal più recente Goffman all'Estetica di Lukács, e tuttavia uniti dalla comune fiducia nei poteri della consapevolezza soggettiva di determinare il modo e il corso dell'esperienza umana e della storia.

Su questo nodo di problemi è tornata, con la consueta acutezza, Amalia Signorelli (cfr. A.S. « Subalternità soggettiva e impegno di ricerca » in *Basilicata*, XV, 1971, n. 5, pp. 27-28). Il discorso andrà ripreso altra volta e approfondito. Qui sarà suffi-

ciente mettere ancora una volta in guardia contro autori e testi che mentre invocano la rivoluzione mal riescono a nascondere il codino. Vogliono la rivoluzione. Ne annunciano l'avvento imminente. Ma guai a sentir parlare di violenza, di interessi economici, di riforme politiche. Il cambiamento della struttura politica ci sarà, ci viene assicurato con l'aria paterna del medico di famiglia, ma solo più tardi, come « atto finale ». Adesso dobbiamo contentarci di « prefigurare » la rivoluzione come gesto artistico, invenzione libera, « controcultura », nel foro interno della nostra piena, spontanea, individuale consapevolezza. Non è il caso di disturbarsi troppo. Il processo rivoluzionario è già in corso. Se nessuno se ne accorge è perché dalla consapevolezza II non siamo ancora passati alla consapevolezza III. Ancora un po' di pazienza. E' una rivoluzione servita sul piatto d'argento dell'ufficialità. E' una rivoluzione per partenogenesi. Più precisamente: è il don Camillo made in USA, cioè il sogno perenne dei grandi interessi consolidati: una rivoluzione che non costi nulla a nessuno e che lasci intatta, dietro la vernice delle etichette, la sostanza dello statu quo.

F. F.

Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale.

1 - La città, sede del capitale sociale.

L'esigenza di estendere l'organizzazione aziendale al di là delle mura dell'azienda, nel territorio¹, diventa urgente quando il capitalismo, sotto la pressione delle lotte operaie, comincia a sentire precaria la propria condizione di frammentarietà — che è il portato del libero gioco delle iniziative imprenditoriali — e si pone il problema di darsi una struttura organica a livello generale. La necessità di *fare della città una fabbrica, una fabbrica sociale*², si impone dunque allorché il capitalismo comincia a pensare sempre meno con la testa del capitalista individuale e sempre più con la testa del capitalista collettivo. La città-fabbrica, in breve, è un bisogno del capitale come *capitale sociale*, nell'accezione marxiana. « [...] Ogni singolo capitale — dice Marx — costituisce soltanto una frazione autonomizzata [*ein verselbstständigtes*], dotata, per così dire, di vita individuale, del *capitale complessivo sociale* [*des gesellschaftlichen Gesamtkapitals*], così come ogni singolo capitalista costituisce soltanto un elemento individuale della classe dei capitalisti. Il movimento del *capitale sociale* [*des gesellschaftlichen Kapitals*] consta della totalità dei movimenti delle sue frazioni autonomizzate, delle rotazioni dei capitali individuali »³. Teatro esterno, sede materiale del movi-

¹ E' bene precisare subito l'uso che intendo fare — in linea di massima — dei termini « città » e « territorio ». « Città » sta ad indicare il punto di vista dell'insediamento umano, mentre « territorio » fa riferimento al punto di vista dell'insediamento produttivo. Nonostante questa distinzione, i due termini potranno talvolta apparire usati in maniera intercambiabile. Non a caso. E' chiaro infatti, sin da ora, che l'insediamento umano interessa al capitale esclusivamente dal punto di vista della produzione, cioè la città gli interessa in quanto territorio.

² « Sociale » è, oramai, attributo estremamente corrotto. A meno che non si voglia approdare, per suo tramite, al fertile terreno dell'indeterminato e piantarci le tende dell'analisi — com'è nello stile di certa sociologia di consumo — occorre volta a volta delimitarne il senso. Nel mio discorso il significato di « sociale » — quando non venga data altra indicazione — è tratto da « capitale sociale », nell'accezione precisata poco più avanti. « Fabbrica sociale » deve dunque intendersi — né più né meno — come sede in cui il capitale sociale realizza la produzione del plusvalore sociale.

³ K. MARX, *Il capitale*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1970, II, p. 368 (corsivi miei). Ho tenuto presente l'edizione tedesca *Das Kapital*, Berlin, Dietz Verlag, [1947-49] (il passo citato è alle pp. 352-53 del Libro II). Per

mento del capitale sociale, è il territorio, che così viene ad essere, rispetto all'azienda, ciò che il capitale complessivo è rispetto al capitale singolo e il capitalista collettivo rispetto al capitalista individuale. Analogamente, quel che rappresenta per il capitale singolo il livello aziendale in fatto di razionalizzazione della produzione, per il capitale sociale complessivo è rappresentato dal livello *metropolitano*. E ciò perché il livello di « metropolizzazione » di un'area solo in parte dipende dalla densità di popolazione insediata, mentre è legato strettamente alla qualità della organizzazione del lavoro. Il livello metropolitano segna il « passaggio graduale della città intesa come concentrazione di fabbriche, alla città-fabbrica come organica distribuzione delle attività lavorative entro la logica dei grandi cicli di produzione distribuiti a livello nazionale e internazionale »⁴.

Il livello metropolitano si qualifica dunque soprattutto come visione unitaria — dal punto di vista del capitale sociale complessivo — dei bisogni della produzione sul piano dell'assetto territoriale⁵. Bisogni legati non soltanto all'insediamento dei meccanismi direttamente produttivi, ma anche alla creazione di una rete di infrastrutture, tale da rendere agevole da una parte la circolazione delle merci (viabilità e trasporti)⁶ e dall'altra la

un'analisi della nozione marxiana di capitale sociale si veda M. TRONTI, *Il piano del capitale*, apparso in « Quaderni Rossi », n. 3, 1963, pp. 43-73 e poi incluso nel volume M. TRONTI, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 60-85.

⁴ AA.VV., *La città fabbrica*, Milano, Clup (Cooperativa libraria universitaria del Politecnico), 1970, pp. 52-53. Si tratta di una ricerca su Milano, condotta a cura dell'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura del capoluogo lombardo.

⁵ Un tentativo di analisi materialistica della città — intesa però come entità architettonica — è in M. FOLIN, *Ipotesi materialistiche sull'architettura oggi*, il più interessante di una serie di articoli apparsi in un inserto de « Il Contemporaneo » dedicato a « La città nella lotta di classe » (in « Rinascita », n. 51, 25 dicembre 1970, pp. 13-28. L'articolo citato è a p. 14 sgg.). Folin, utilizzando strumenti dell'analisi marxiana, giunge a configurare la città per un verso come merce e per l'altro come capitale fisso: [...] La prima cosa che dobbiamo porre in rilievo è quale sia il modo specifico attraverso cui la città si realizza, cioè viene costruita ed usata. Esso è quello per cui essa è *merce*, al pari di tutti i beni materiali prodotti e consumati all'interno del modo di produzione capitalistico [...] (p. 15 corsivo nel testo). E più oltre: « In quanto la città è mezzo di produzione essa è *capitale fisso: macchina*, all'interno del processo di produzione. [...] Tenendo presente che *macchina* è « oggettivazione della forza-lavoro », è « aumento di produttività » (è sfruttamento più accentuato) la macchina-parte di città è presente ovunque esistano rapporti capitalistici che si tratti di organizzare spazialmente in modo che producano di più [...] » (Ibid. Corsivi nel testo).

⁶ Sono costretto a toccare di sfuggita punti che meriterebbero una trattazione approfondita. Non è il caso di sottolineare qui l'importanza

distribuzione e riproduzione della forza-lavoro (residenza e consumi). « Alla base della città moderna, della sua genesi e del suo sviluppo, — ha osservato Franco Ferrarotti — c'è un fatto tecnologico, il bisogno di concentrare i fattori produttivi per consentirne la combinazione più economica e redditizia, eliminando o riducendo la « frizione dello spazio », cioè le perdite determinate dal carattere sparso degli insediamenti umani tradizionali »⁷. Le esigenze di carattere specificamente urbanistico non rientrano nella vita *biologica* del capitale. « [...] La tecnica urbanistica segue il destino che il capitale le prepara, quando la utilizza e quando no, quando ne fa un pilastro dell'interesse generale e quando opera tranquillamente le proprie scelte scavalcando i piani e scandalizzando gli urbanisti »⁸. Il cosiddetto « disordine urbanistico » è dunque il portato di scelte capitalistiche, che nel caso specifico si avvalgono di quel noto meccanismo di accumulazione che è la *rendita urbana*⁹. Niente di nuovo sotto il sole. *Il caos della città come ordine territoriale del capitale.*

che riveste per il capitale la circolazione delle merci. « Quanto più la produzione si basa sul valore di scambio, e quindi sullo scambio, — dice Marx nei *Grundrisse* — tanto più importanti diventano per essa le condizioni fisiche dello scambio — i mezzi di trasporto e di comunicazione. [...] La creazione delle condizioni fisiche dello scambio [...] diventa dunque per esso una necessità [...] ». (K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*; trad. it.: *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, a cura di Enzo Grillo, Firenze, La nuova Italia, 1968-70. Il passo cit. è a p. 161 del vol. II). E in *Il capitale*: « La funzione di M' [capitale-merce] è ora quella di ogni prodotto-merce: trasformarsi in denaro, essere venduto, compiere la fase della circolazione M-D [merce-denaro]. Fino a che il capitale ora valorizzato perdura nella forma di capitale-merce, giace fermo sul mercato, il processo di produzione si arresta. Il capitale non opera come creatore di prodotto né come creatore di valore. Secondo il diverso grado di velocità con cui il capitale respinge la sua forma di merce e assume la sua forma di denaro, ossia secondo la rapidità della vendita, lo stesso valore-capitale, in grado assai differente, servirà come creatore di prodotto e di valore, e la scala della riproduzione si estenderà o si restringerà ». (*Il capitale*, ed. cit., II, pp. 44-45).

⁷ F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza, 1970, p. 11.

⁸ C. GRUPPI, A. PEDROLI, *Produzione e programmazione territoriale*, in « Quaderni Rossi », n. 3, 1963, pp. 94-101. Il passo cit. è a p. 95.

⁹ Un'analisi delle forme di speculazione legate alla rendita urbana è in *Roma da capitale a periferia*, cit., ove, partendo dai dati relativi alla situazione urbana di Roma, si giunge a cogliere il « nesso fondamentale per cui le baracche sono una funzione necessaria, il prodotto inevitabile e ineliminabile della città capitalistica così come si configura nelle sue forze e nei suoi rapporti sociali reali, nelle sue dure esigenze obiettive [...] » (p. 13). Ferrarotti dà così un taglio netto ad ogni equivoco e crea le premesse da cui muove il suo attacco agli specialisti della « sociologia urbana ». (Per quest'ultimo aspetto si veda il paragrafo « La miseria della sociologia urbana », p. 50 sgg. e l'Appendice I « Osservazioni sulla socio-

2 - L'utopia capitalistica.

A questo punto bisogna chiedersi a che livello opera — oggi, in Italia — il capitale nell'area urbana, per tentare di prevederne la linea di tendenza. Le ipotesi possono essere tante e andrebbero tutte verificate. Ma c'è, in primo luogo, da vagliare un'alternativa di fondo. A parte le componenti peculiari — che possono, per comodità, essere ricondotte in quello che si usa definire come *ruolo storico* di una città data¹⁰ — c'è da domandarsi se l'attuale *economic behaviour* del capitale nell'area urbana possa già essere collocato a livello di *town-planning* o si debba invece declassarlo ad un tipo di agire brigantesco, notevolmente vistoso, di un *blocco di forze*¹¹ che riesce ad imporre il proprio « particolare »¹². Occorre cioè sapere se ci si trova già di fronte ad un *comportamento di classe* codificato oppure si è ancora in fase di scorribande avventuristiche informali, non proprio esterne, ma certo oggettivamente « spurie » rispetto alla linea di classe.

Non è, questo, un interrogativo che è possibile sciogliere qui, in astratto. Ci sono, del resto, indicazioni in un senso e nell'altro. Probabilmente non si tratta di un *aut aut*. Il capitale sta vivendo in Italia il suo travaglio di assestamento al di là delle mura della fabbrica. La rendita urbana non è certo un episodio, ma è ben lontana dal porsi, a mio avviso, come *il modo* di produrre plusvalore a livello territoriale. Anzi. Va fatta una distinzione netta tra *plusvalore sociale*, che è il profitto del *capitale sociale*, e le diverse forme di *rapina* adottate dal capitalismo¹³. La rendita urbana è un'esperienza. Il capitalismo italiano ha già alle sue spalle diverse *experiences*, radicate in situazioni storiche spesso nettamente differenziate: Milano, Roma, il Sud, tanto per esem-

logia urbana», pp. 225-50. Sull'argomento si possono vedere anche le *Note di sociologia urbana* di M. Delle Donne in « La Critica Sociologica », n. 14, estate 1970, p. 158 sgg.). Sulla nozione di rendita urbana vedi M. ALLIONE, *Metamorfosi della rendita*, in « Il Manifesto », n. 3-4, marzo-aprile 1970, pp. 41-45. L'articolo fa parte di una « ricerca collettiva » su « Il movimento per la casa ».

¹⁰ Per esempio, Ferrarotti parla di « ruolo di Roma come centro di gestione generale politico-amministrativa della società italiana, e quindi come parte integrante della divisione capitalistica del lavoro » (*Roma da capitale a periferia*, cit., pag. 30).

¹¹ In particolare per la casa si è parlato di « blocco edilizio » (Cfr. V. PARLATO, *Il blocco edilizio*, in « Il Manifesto », n. cit., p. 28 sgg.).

¹² Il richiamo alla filosofia del « particolare » di Francesco Guicciardini — il noto storico e politico fiorentino del Cinquecento, autore della *Storia d'Italia* e dei *Ricordi Politici* — è qui, ovviamente, soltanto occasionale.

¹³ Si veda, a questo proposito, *Operai e capitale*, cit., pp. 63-64.

plificare. Ma tutto ciò lascia pensare che non sia ancora riuscito a *possedere teoricamente* il suo stesso passato. L'avvenire, anche immediato, della città capitalistica si gioca su questo terreno: sulle capacità del capitale — e, più ancora, sulle possibilità che il movimento operaio gli lascia aperte — di assorbire le spinte settarie e disarticolate che insorgono al suo interno, per convogliarle — nell'interesse « generale » di classe — verso un'organica programmazione dell'assetto del territorio, coinvolgendo nell'opera di ristrutturazione sia gli organi istituzionali dello Stato sia le forze storiche della classe operaia. In altri termini, la prospettiva a lungo termine di insediamento organico del capitale sociale complessivo a livello territoriale è legata alla tempestività con cui il pensiero borghese riesce ad appropriarsi, teoricamente e praticamente, della situazione urbana ed a tradurre le *necessità* di classe in *problemi* di interesse « generale ».

In fondo a questa strada c'è la città-fabbrica come *concetto-limite*: una città completamente integrata e perfettamente funzionale rispetto al processo complessivo di produzione e riproduzione del capitale; una città in cui finisce con il perdere senso la nozione stessa di « giornata lavorativa », in quanto concetto arcaico legato alla necessità ideologica di tenere formalmente separato il momento lavorativo dal cosiddetto « tempo libero », il produttore dal cittadino, per dare all'operaio la compensazione liberatoria di sentirsi, allo scoccare di una certa ora, fuori dell'orbita del capitale e svuotarlo così di ogni volontà di lotta a livello urbano. Caduta — nella città-fabbrica come utopia capitalistica — la necessità di coprire di velo ideologico il carattere di totalità del sistema, diventa possibile per il capitale, una volta acquisito il pieno controllo della città, riunificare, *dentro il processo complessivo di produzione*, momento lavorativo e tempo libero, produttore e cittadino, residenza e fabbrica.

Ora, se immaginare una possibile trama dei sogni del capitalista sulla città può servire a qualcosa, deve aiutarci in primo luogo a non cadere nell'errore di scambiare eventuali fattori, che possono *condizionare* dall'esterno — devianandone e, al limite, invertendone la tendenza — il comportamento del capitale nei confronti dell'assetto urbano, per elementi *necessitanti* dello sviluppo capitalistico. L'errore si fa ancora più grave quando poi, in conseguenza di questo primo equivoco, si è convinti di marciare in direzione opposta a quello sviluppo inseguendo obiettivi che possono apparire antitetici all'agire capitalistico, in quanto agire *condizionato*, ma si traducono in sostanza proprio in quelle scelte che il capitale, per sua costituzione interna, avrebbe *dovuto* fare e *non* ha fatte perché non si è sentito ancora in grado di controllarne per intero la portata.

3 - Il comportamento capitalistico nella città come risposta alle lotte operaie.

Primo fra tutti i condizionamenti dell'agire capitalistico — nella città come nella società — è, si sa, la presenza del movimento operaio. Non avrebbe, ovviamente, alcun senso ricordarlo, se non si dovesse qui dare ragione di un modo di procedere del discorso, che può essere accusato di astrattismo. E non a torto. Infatti questo discorso è — e vuole essere — *astratto*, ma esclusivamente nel senso che tende a isolare — entro i confini della determinazione storica — alcune variabili, nel tentativo di coglierne appieno le possibilità di sviluppo, *a prescindere* da ogni condizionamento esterno¹⁴. Così è accaduto, non a caso, che il comportamento capitalistico nell'area urbana sia stato considerato, fin qui, *facendo astrazione* da quella che è una sua necessità storica: l'esigenza di configurarsi come risposta complessiva ai movimenti di lotta della classe operaia. Ed è a partire da questa esigenza che bisogna adesso ripercorrere il cammino, per inseguire non più le necessità di sviluppo del capitale nell'area urbana, ma i suoi bisogni politici.

¹⁴ Qualcuno potrebbe richiamare a questo punto, per una sorta di associazione di idee, i procedimenti euristici di Max Weber, in particolare la « possibilità oggettiva » [*objektive Möglichkeit*] che, come è noto, si riferisce all'atto di *astrarre* da uno o più elementi del processo storico nell'intento di pervenire all'imputazione causale. Per parte mia, credo di potermi rifare ad un tipico procedere di Marx, il quale usa spesso semplificare *per astrazione* il processo reale, al fine di penetrare meglio nel suo funzionamento interno. Egli dimostra di sapere assai bene — *Il capitale* può offrire, in tal senso, testimonianze a piene mani — che la complessità propria del reale storico *oscura* spesso i nessi cruciali del processo; nessi che possono essere colti soltanto se si riesce ad isolarli, facendo astrazione da tutti gli altri elementi concomitanti. Mi sia consentita una sola citazione, fra le tante possibili: « Per comprendere esattamente queste forme [« di cui si riveste il capitale nei suoi diversi stadi »], occorre innanzitutto *fare astrazione* [*abstrahieren*] da tutti quei momenti che nulla hanno a che fare con il mutamento di forma e la costituzione della forma come tali. Per questo *si presuppone* [*wird angenommen*] qui non solo che le merci vengano vendute al loro valore, ma anche che ciò avvenga in condizioni immutate. *Si prescinderà* [*Es wird abgesehen*], dunque, anche dalle variazioni di valore che possono intervenire nel corso del processo ciclico » (*Il capitale*, ed. cit., II, p. 30. *Das Kapital*, ed. cit., II, pp. 23-24. Corsivi miei). Weber parla della « possibilità oggettiva » nel saggio *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, parte II « Objektive Möglichkeit und adäquate Verursachung in der historischen Kausalbetrachtung » [Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura, parte II « Possibilità oggettiva e causazione adeguata nella considerazione causale della storia »]. In trad. it. il saggio cit. è in M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 1958, pp. 143-237, parte II pp. 207-37).

Di conseguenza, *l'ipotesi della città come fabbrica sociale* deve spostare il suo centro di gravitazione. L'«utopia capitalistica» ha adesso davanti a sé la realtà della presenza operaia nella città ed è costretta a piegarsi alle necessità della lotta di classe. Necessità complesse, che impongono al capitale un comportamento politico polivalente, in rapporto problematico con quelle che sono le «dure leggi» della massimizzazione del profitto. La presenza operaia costringe il capitalista a guardare al processo produttivo non soltanto come a un fatto soggetto a *provvedimenti tecnici*, ma anche — e soprattutto — come ad un rapporto che richiede *soluzioni politiche* sempre più organiche ed istituzionalizzate. Viene così a profilarsi l'esigenza di una nuova figura dello Stato, che si liberi del velo ideologico della tradizionale «funzione di mediazione» tra capitale e lavoro e si faccia esso stesso protagonista dello sviluppo capitalistico, trasmettendogli tutta la carica dell'«interesse generale», di cui è portatore riconosciuto, e richiamando alle loro «responsabilità» le forze storiche del movimento operaio. Prende così corpo la *tesi riformista* dell'assetto urbano, che ha il merito di rendere credibile, nel lungo periodo, la visione capitalistica della città-fabbrica. Il grande riformismo ha sempre avuto in sommo grado la virtù di fare apparire come realizzabili i sogni segreti del capitalismo. E' un vero peccato che sopravvenga prima o poi, a dare la sveglia, un ciclo di lotte operaie. E si tratta, quasi sempre, di un brusco risveglio. Perché, quando la lotta si impenna, diventa più acuta la contraddizione tra esigenze tecniche e necessità politiche dentro il piano di assetto territoriale: «Da una parte la necessità di concentrare spazialmente enormi masse di forza lavoro [...], dall'altra quella di scorporare e frantumare il processo lavorativo, *anche* con lo strumento della separazione fisica delle fasi di lavorazione e della forza lavoro allorché, oltre un certo livello, la concentrazione spaziale della produzione diventa più vantaggiosa per la classe operaia e per i suoi movimenti di lotta che per il capitale»¹⁵.

L'occhio tecnico del capitalista è quindi costretto a guardare alla «*concentrazione*» del territorio nella fabbrica, l'occhio politico alla «*dispersione*» della fabbrica nel territorio. Ne viene fuori un comportamento «strabico», che fa perdere colpi al capitalismo sia sul piano politico che su quello economico. E, mentre per un verso concede largo spazio di manovra alle velleità repressive, per l'altro moltiplica i punti d'attacco alla portata della lotta operaia. La situazione è quindi, a livello territoriale, aperta

¹⁵ *La città fabbrica*, cit. p. 70 (corsivo nel testo).

a tutte le possibilità. Si vive alla giornata. Lo Stato-imprenditore, per « sorreggere l'economia del paese », scarica sulle spalle delle classi sfruttate i costi dei servizi. In canone d'affitto, spese per trasporti e via dicendo, il capitale si riprende a livello urbano quello che è stato costretto a cedere in fabbrica ¹⁶. Come dire che la città prende a funzionare quale terreno di risposta alle lotte operaie in fabbrica. D'altro lato, se il costo dei servizi essenziali superasse un certo livello, finirebbe con il ripercuotersi, a lungo andare, sul costo della forza-lavoro. Per tentare di uscire in qualche modo da questo vicolo cieco, il capitalismo ricorre a mille espedienti, tenendo il più possibile basso il « tenore di vita » del proletariato ¹⁷ e cercando nel contempo di rastrellare profitti in tutte le direzioni. In altri termini, man mano che si restringe il margine che consente di forzare ulteriormente la « macchina economica », tende ad accentuarsi il comportamento predatorio del capitale sociale complessivo.

4 - Il « consumo » sociale di forza-lavoro.

Un esempio: i servizi. Le classi sfruttate vengono chiamate a bruciare, al di fuori delle mura della fabbrica, energia psico-fisica per consentire al capitale sociale complessivo di realizzare servizi *a basso costo*. Prendiamo i trasporti. Quanto più bassa è l'efficienza di una linea di autobus e, quindi, quanto più basso è il suo costo ¹⁸, tanto più alto è il dispendio di energia psico-fisica dei viaggiatori. Ora se i viaggiatori sono proletari, per i quali l'energia psico-fisica è forza-lavoro *potenziale* ¹⁹, il « consumo » ecce-

¹⁶ « Non appena l'operaio ha finito di essere sfruttato dal fabbricante e ne ha ricevuto il salario in contanti, ecco piombar su di lui gli altri membri della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore a pegno, e così via » (K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 67).

¹⁷ « Qualunque cosa possa spettare al capitalista » (dal punto di vista del capitalista) « egli può sempre appropriarsi soltanto il pluslavoro (*surplus labour*) del lavoratore, perché il lavoratore deve vivere » [...]. Ma come il lavoratore viva e quanto grande sia perciò il pluslavoro che il capitalista si appropria, è molto relativo. « [...] il capitalista può [...] dire al lavoratore: tu non devi mangiare pane perché si può vivere di barbabietole e patate; [...] ». (Dalla prefazione di Engels al Libro II di *Il capitale*, ed. cit., pp. 18-19 corsivi nel testo. Engels cita da uno scritto dal titolo *The source and remedy of the national difficulties. A letter to Lord John Russel*, Londra, 1821).

¹⁸ Viene qui data per scontata la relazione costo-efficienza, a parità di altre condizioni.

¹⁹ Cioè, come viene chiarito poco più avanti, energia psico-fisica non immessa nel processo di produzione. Il termine è qui preso, per analogia, da Marx, il quale chiama « potenziale » [*potentielles*] (oltre che « latente »

dente rispetto a quello socialmente necessario — che proporrei di chiamare « "consumo" sociale di forza-lavoro » — si traduce in una *forma particolare* di pluslavoro, che va ad aggiungersi al al pluslavoro di fabbrica. Per « "consumo" sociale di forza-lavoro » intendo dunque dispendio di energia psico-fisica dell'operaio, cioè di forza-lavoro potenziale, operato dal capitale sociale complessivo al di fuori del processo di produzione, al fine di realizzare bassi costi delle infrastrutture territoriali. Si tratta quindi di forza-lavoro che viene sottratta all'operaio, ma non viene consumata dal capitale o, meglio, viene « consumata » in quanto energia psico-fisica che si brucia prima di diventare forza-lavoro. La forma fenomenica di tale « consumo » — che si attaglia perfettamente al punto di vista del capitale — è la sua configurazione come pluslavoro *improduttivo*, mentre l'operaio (mettiamo il pendolare che, andata e ritorno, si estenua in quattro ore di viaggio) lo sente come *pluslavoro* improduttivo.

Questo dispendio di energia non deve necessariamente determinarsi durante il collegamento casa-posto di lavoro-casa perché lo si possa vedere come un prolungamento artificioso della giornata lavorativa. Indubbiamente, il tempo trascorso sul mezzo di collegamento è per l'operaio tempo di lavoro, per il quale andrebbe compensato (altro che pagare il biglietto!). In tal senso la città si rivela per quel che è: una *longa manus* della fabbrica. Il tempo trascorso sul mezzo di trasporto va quindi configurato come tempo di lavoro in fabbrica. Finché l'operaio non mette piede a casa è *come se* non avesse ancora superato i cancelli dell'azienda. Tutto ciò è vero. Ma rischia di imporre un limite arbitrario alla nozione di *fabbrica*, come entità spazio-temporale entro cui viene consumata la forza-lavoro²⁰.

Certo, una nozione *stretta* di consumo di forza-lavoro torna utile, anzi è indispensabile, all'analisi diretta del processo di produzione aziendale²¹. In tal caso, una nozione *lata* allargherebbe

[*latent*] e « virtuale » [*virtuelles*]) il capitale monetario che, per un arresto del processo di circolazione, non si converte in merce. (Cfr. *Il capitale*, ed. cit., II, p. 79, nota di F. E., *Das Kapital*, ed. cit., II, p. 74).

²⁰ Sul concetto scientifico di fabbrica in Marx si veda *Operai e capitale*, cit., p. 50.

²¹ Tale è — e non può non essere — la nozione marxiana di uso della forza-lavoro. « L'uso della forza-lavoro [*Der Gebrauch der Arbeitskraft*], il lavoro, può essere realizzato — dice Marx — solo nel processo lavorativo. Il capitalista non può rivendere il lavoratore come merce, perché questi non è il suo schiavo, ed egli inoltre non ha comperato se non la utilizzazione della sua forza-lavoro [*die Vernutzung seiner Arbeitskraft*] per un tempo determinato [*auf bestimmte Zeit*]. D'altra parte, egli può utilizzare la forza-lavoro soltanto facendo utilizzare da essa i mezzi di produzione come creatori di merce » (*Il capitale*, ed. cit., II, p. 39. *Das Kapital*, ed. cit., II, p. 33).

troppo le maglie dell'analisi, con il rischio di vanificarla. Ma a livello territoriale, nell'ambito più vasto dell'accumulazione capitalistica complessiva, ogni limite pregiudiziale a tale nozione rischia — allo stato attuale della teoria, con ancora tutto da scoprire — di lasciare fuori della portata della ricerca la tendenza del capitale a generalizzare lo sfruttamento. Del resto, nella coscienza dell'operaio il limite aziendale al consumo della forza-lavoro non esiste. Preso com'è dal problema della sopravvivenza fisica, l'operaio sta attento a conservare la sua forza-lavoro nelle migliori condizioni possibili, per potere meglio e più a lungo barattarla con i mezzi di sussistenza. Egli sa, meglio di chiunque altro, che *anche* al di là delle mura della fabbrica deve risparmiare più che può energia psico-fisica, per poterla vendere in fabbrica. Dentro l'orizzonte della coscienza operaia c'è dunque, *in nuce*, la nozione di « consumo » sociale di forza-lavoro, pur se si tratta di una nozione ancora — per così dire — passiva, di difesa. L'operaio sa di essere sfruttato *anche* fuori della fabbrica ma, mancando ancora di una organizzazione a livello territoriale, si difende come può sul piano individuale.

5 - La società come fabbrica.

Dovrebbe, a questo punto, risultare chiaro: tutto questo discorso non vuole essere che l'abbozzo di una *ipotesi di lavoro*, appena un tentativo di fissare alcuni punti per mettersi a lavorare con *qualcosa in testa*. Si tratta, in ogni caso, di un primo *schema teorico*, che bisognerà « riempire » (si fa per dire) di *contenuto sociale*. Ed entriamo così in una diversa dimensione del « sociale », che si estende dall'insieme dei rapporti interpersonali alla coscienza di classe. Su questo terreno il primo passo è senz'altro una questione di *metodo*²². Non si può continuare ad andare avanti sull'onda delle intuizioni, avulse dalle particolari

²² Non è questa la sede per addentrarsi in una discussione specifica su un argomento così complesso. Ciò non vuol dire però che questioni del genere vadano ignorate, come purtroppo si tende a fare da sinistra, con il pretesto che si tratta di mistificazioni del pensiero borghese. Sarà anche vero. Ma mette conto ricordare che Engels, sollecitato — si badi — anche dallo stesso Marx (oltre che da Liebknecht), scrisse ben trentaquattro articoli (poi raccolti, come è noto, in volume) sul *Vorwärts* di Lipsia, organo centrale della socialdemocrazia tedesca, per smontare le *mistificazioni* di Dühring. E Lenin non disdegnò di prendere a confutare (non importa qui, nell'uno e nell'altro caso, con quali risultati) la teoria della conoscenza di Mach e Avenarius, come teoria, appunto, *mistificatrice*. Il che, oltre tutto, sta a testimoniare che le mistificazioni vanno affrontate e smascherate, non ignorate. (Cfr. F. ENGELS, *Antidühring*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1968; V. I. LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismo*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1970).

situazioni di classe. Le intuizioni servono nella misura in cui si mettono, dialetticamente, alla direzione ed al servizio della ricerca. Una ricerca intesa come *costruzione teorica* che si articola nella *ricognizione capillare* della condizione di classe. Una ricerca, quindi, che deve intanto scrollarsi di dosso una certa pigrizia mentale, tendente ad accampare pretesti di ogni sorta per sottrarsi alla fatica del riscontro oggettivo, sul « campo ». E ciò è ancora più vero riguardo alla città, dove il capitale tende ad imbrogliare sempre più la matassa, per impedire a chiunque di venirne a capo.

Andare alla ricerca — sul « campo » — del filo su cui corre il punto di vista operaio, partendo da precise ipotesi di lavoro, per evitare di brancolare nel buio, ma senza chiudersivi dentro, per sottrarsi al rischio di una prigionia teorica preventiva: è questo, a mio avviso, il compito che attende chiunque voglia lavorare *in concreto* sul territorio. Il caso dei trasporti è solo un esempio: Per il resto, basta un po' di *sociological imagination*, per dirla con Wright Mills²³. Pensiamo ai quartieri popolari delle grandi città. Pensiamo ai paesi sperduti nei deserti del nostro Sud. Quali dovrebbero essere — se non altro a livello dei servizi essenziali — e quali no. Riportiamo la differenza sul piano dei costi: da un lato costi economici, dall'altro — come si usa dire, per esprimere tutto e niente — costi « umani ». In termini di analisi di classe, i minori costi economici realizzati nei quartieri popolari urbani e nei paesi meridionali, per limitarci agli esempi riportati, si traducono per un verso in maggiori costi « umani » delle classi sfruttate²⁴ e per l'altro in un incremento del capitale sociale complessivo, in mano alla classe al potere²⁵.

In una tale prospettiva non basta più nemmeno la configurazione aziendale dell'area urbana. Il capitalismo avanzato tende a far funzionare la *società come fabbrica*²⁶. Ed è proprio dentro

²³ C. WRIGHT MILLS, *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, N. Y., 1959; trad. it.: *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il saggiatore, 1962.

²⁴ Non a caso, a proposito dei baraccati di Roma, Ferrarotti parla di « lavoratori sfruttati, e sfruttati *due volte* a causa delle condizioni assurde in cui sono costretti a vivere » (*Roma da capitale a periferia*, cit., p. 62. Corsivo mio).

²⁵ « Nella città basata sul principio della massimizzazione del profitto le baracche sono la norma: quartieri di lusso e ghetti di miseria sono *nessari* gli uni agli altri » (F. FERRAROTTI, op. cit., p. 13. Corsivo mio).

²⁶ Un'analisi delle connessioni tra fabbrica e società è stata fatta da Tronti: « Al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un'articolazione della produzione, cioè tutta la società vive in

una nozione *totale* di fabbrica che noi qui possiamo tentare di cominciare a capire il senso e la portata di due entità come la azienda e la città. E capirle dal punto di vista del capitale, per costruire — uguale e opposto — il punto di vista operaio. A tale livello, entità come la fabbrica e la città rientrano nell'ambito di sottocategorie: settori sempre più specializzati che lo Stato, condizionato dalla presenza operaia, tende nel breve periodo a far funzionare in sensi contrapposti, al fine di spezzare la spirale di generalizzazione della lotta. *L'organicità a livello globale* di un tale disegno sta proprio nella sua *disorganicità a livello settoriale*. E ciò nella convinzione che la razionalizzazione sia più difficile da cogliere — e quindi da colpire — a monte che a valle. La città frantumata nei suoi elementi costitutivi: casa, scuola, trasporti e così via. *La città come frammento di società vuoto di sociale*. Ecco, a livello statuale, la misura capitalistica contro il pericolo che si creino nell'area urbana canali di comunicazione della lotta operaia ²⁷.

Città come fabbrica sociale. Città come tregua sociale. Il capitalismo avanzato è stretto tra due contrapposte necessità del suo stesso sviluppo. Funzionalizzare la città alla produzione è un'esigenza *fisiologica* dell'organizzazione capitalistica indu-

funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio su tutta la società» (*Operai e capitale*, cit., p. 51 corsivi nel testo). E tutto ciò non in senso iperbolico, ma semplicemente letterale. Mi sia consentito, per un istante, di evadere nell'episodica spicciola. In un servizio televisivo dedicato alla banca, della serie «Economia» a cura di Gianni Pasquarelli (giornalista specializzato nella volgarizzazione delle esigenze del capitale), la funzione dell'istituto bancario veniva individuata nella raccolta dei risparmi dei cittadini, da convogliare verso gli investimenti produttivi. La morale, niente affatto sottintesa, del discorso era la seguente: tutti i cittadini debbono risparmiare e depositare i risparmi in banca; così facendo essi diventano *elementi attivi della produzione* (cito a memoria, ma spero, quanto al senso, che di mio ci sia soltanto la sottolineatura). Ecco, alla chetichella, una larva di modello della società-fabbrica.

²⁷ Il risultato non è, o non è soltanto — Marcello Lelli l'ha messo in evidenza riguardo alle borgate di Roma, ma il suo discorso resta valido anche a livello generale — la nota operazione culturale che approda alle mistificazioni del descrittivismo sociologico. Il risultato è un universo politico che «esiste realmente, separato, diviso, disarticolato rispetto alla realtà sociale». Partendo da una tale premessa, Lelli giunge a suggerire una chiave di interpretazione secondo la quale «la scarsa partecipazione e la genericità delle posizioni politiche, la scissione tra momento «politico» e vita di tutti i giorni, il disinteresse, che appaiono motivi centrali della vita politica delle borgate si chiariscono come risultati precisi di scelte *politiche*, coscienti e non coscienti, a cui tutti, dai mezzi di comunicazione di massa, ai partiti tradizionali collaborano continuamente» (Cfr. M. LELLI, *Dialettica del baraccato*, in «La Critica Sociologica», n. 15, autunno 1970, p. 209 sgg. I due passi citati direttamente sono a p. 210 e 212. Sottolineatura nel testo).

striale. Ma è un'esigenza che si porta in corpo il pericolo di estendere all'area urbana il *processo di socializzazione operaia* connesso oggettivamente a quella organizzazione.

A questo punto il bel sogno della città-fabbrica rischia di tramutarsi in incubo. Sulla strada della sua utopia il capitalismo va incontro al pericolo di imbattersi in una città-fabbrica di *segno operaio*. Una città in cui, partendo da situazioni disarticolate e frammentarie, diventa possibile la costruzione *proletaria* di un processo urbano globale, tale da ricomporre dentro di sé, soggettivamente, le membra sparse dell'accumulazione capitalistica. Una città dove gli stessi sfruttati ricostruiscono, praticamente, il processo di accumulazione frammentato nel territorio, per porsi di fronte ad esso come *classe*. Una città insomma che — al pari della fabbrica — rende finalmente *visibile* la macchina capitalistica come corpo unitario e, per ciò stesso, crea le premesse oggettive alla costruzione di un movimento *organizzato e di massa*. Un movimento a livello di *fabbrica sociale*, in grado di « produrre » lotta proletaria tra le pareti di casa, lungo le strade, nelle piazze, sugli autobus: ovunque la classe al potere riesce a piazzare meccanismi di sfruttamento per incrementare il capitale sociale e sottrarlo alla società.

FILIPPO VIOLA

Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico

In queste note volutamente schematiche abbiamo tentato di tracciare un rapido quadro delle nuove forme dell'intervento capitalistico nei paesi sottosviluppati, particolarmente per quanto riguarda l'America Latina. Abbiamo cercato, cioè, di vedere il rapporto sviluppo-sottosviluppo all'interno del più generale processo di unificazione e omogeneizzazione del capitalismo mondiale. La ipotesi iniziale che ci accompagna in questo esame è infatti la seguente: sviluppo e sottosviluppo non sono due realtà distinte o indipendenti ma sono le due facce della stessa medaglia; il capitalismo mondiale si presenta come sistema *unico* che comprende tanto i poli sviluppati quanto i poli arretrati in un complesso giuoco di funzionalizzazione e interdipendenza.

L'evoluzione economica della maggior parte dei paesi latino-americani è stata, fin dalla scoperta e dai primi tentativi di colonizzazione, subordinata agli interessi capitalistici delle metropoli sviluppate. Il Brasile, per esempio, è sempre stato integrato, in maggiore o in minore misura, nella struttura capitalistica del mercato mondiale: a periodi di interferenza intensiva (cioè di alta efficienza capitalistica) delle metropoli si sono alternate « lune di miele » — sempre più rare — durante le quali l'economia del paese satellite, approfittando delle difficoltà delle metropoli (guerre, crisi economiche) riusciva e svilupparsi in modo relativamente autonomo. Il sottosviluppo odierno non è una eredità del « feudalismo » o dell'arretratezza congenita del paese, ma è il prodotto di cinque secoli di dipendenza; il sottosviluppo è una creazione del capitale.

I paesi sottosviluppati — come da più parti si va dicendo — non costituiscono affatto zone di retroguardia del capitalismo mondiale in fasi di sviluppo *anteriori* rispetto alle metropoli industrializzate; al contrario, la loro condizione economica — nella misura in cui il capitalismo è un sistema efficiente — si adatta alle richieste del generale sviluppo capitalistico, è ad esso funzionale. Il sottosviluppo dei paesi periferici non è un momento *patologico* ma un momento *fisiologico* dello sviluppo delle metropoli.

Abbiamo detto: sviluppo e sottosviluppo sono soltanto modi di essere del capitalismo; sono articolazioni della medesima struttura. Ora vediamo come si muove il capitalismo nell'epoca

della razionalizzazione e del superamento delle proprie contraddizioni; cerchiamo di fissare alcuni punti per rendere più esplicita questa razionalità tendenziale del sistema prendendo in esame i meccanismi generali di intervento messi a punto dalle metropoli dopo la fine della seconda guerra mondiale e, con intensità maggiore, dopo la fine della guerra di Corea, che segna la definitiva « *reentrée* » del capitale monopolistico internazionale nell'area latino-americana.

Le modificazioni intervenute nel sistema capitalistico mondiale negli ultimi cinquant'anni hanno radicalmente mutato il quadro dei rapporti sviluppo-sottosviluppo. Schematizzando potremmo riassumere la situazione odierna così: 1) tende a diminuire la rivalità tra le potenze imperialistiche, anzi si sviluppano iniziative dirette ad una crescente internazionalizzazione del capitale (aiuti pubblici multilaterali, per es. associazione tra la CEE e 18 paesi africani); ciò è espressione di un piano globale di unificazione in cui i paesi sottosviluppati vengono sempre più assorbiti in un sistema unitario; 2) l'esportazione di merci verso i paesi sottosviluppati tende ad assumere importanza maggiore rispetto all'esportazione di capitali. E' da notare che tutta la *quaestio* (esportazione di merci o esportazione di capitali) tende a diventare relativamente oziosa: i gruppi monopolistici in generale e i gruppi americani in particolare si servono tanto dell'una quanto dell'altra forma di esportazione e più spesso ancora di ambedue contemporaneamente in un complesso giuoco di interdipendenza il cui fine ultimo è sempre il profitto. A questo proposito Jalée l'afferma che oggi l'imperialismo esporta più volentieri capitali privati verso i paesi industrializzati e merci verso il Terzo Mondo, dato che « la fiducia regna nel primo caso, non nel secondo »; 3) gli scambi con i paesi sottosviluppati costituiscono una quota relativamente bassa del commercio estero dei paesi sviluppati, che in proporzione tendono a commerciare di più tra di loro; tuttavia, in termini assoluti, questi scambi aumentano e costituiscono la parte principale del commercio estero dei paesi sottosviluppati che hanno pochi rapporti tra di loro, essendo dipendenti per tecnologia, attrezzature, beni di consumo ecc. dalle metropoli sviluppate; 4) il motore fondamentale del sistema è il tornaconto delle metropoli: i paesi industrializzati (e primo fra tutti gli Stati Uniti) tendono a demandare compiti specifici ai paesi periferici. Alle necessità tradizionali del capitale avanzato (rifornimento in materie prime estrattive e agricole) si aggiunge una azione tendente a: a) creare nei paesi sottosviluppati un mercato per i beni di consumo metropolitani e b) controllare direttamente o indirettamente (p. es. attraverso le

¹ P. JALÉE, *L'imperialisme en 1970*, Paris, 1969, p. 102.

società « miste » e anche attraverso le società « statali », di nome, ma di fatto dipendenti dalla metropoli per capitale e tecnologia) il sistema economico dei paesi sottosviluppati, funzionalizzando l'industria agli interessi delle metropoli. In questo quadro le possibilità di uno sviluppo nazionale autonomo sono necessariamente ridotte.

Il fine ultimo dell'intervento dell'imperialismo-capitalismo nei paesi sottosviluppati non è più, come durante l'epoca coloniale o ai tempi dell'imperialismo britannico, la realizzazione immediata di profitti massicci, ma quello di garantire l'*equilibrio generale* del sistema e la sua capacità di resistere ad eventuali attacchi esterni. Il centro stabilizzatore e orientatore dell'economia mondiale — oggi gli Stati Uniti — è anche disposto ad investire ingenti somme in pura perdita per la « difesa del mondo libero ». Le massicce iniezioni di capitali (e ovviamente l'intervento militare) nel Sud-Est asiatico e in alcuni paesi dell'America Latina, non sono solo destinate a mantenere queste zone all'interno della sfera di influenza degli Stati Uniti, ma soprattutto a garantire l'esistenza del modo capitalistico di produzione ove esso è potenzialmente in pericolo.

Ciò che interessa il sistema capitalistico non è più il saccheggio, la rapina brutale, ma l'*integrazione* economica. Il capitalismo nord-americano si pone come il centro stabilizzatore-regolatore del sistema economico mondiale. Attraverso la proiezione internazionale di un complesso di grandi gruppi monopolistici esso tende a imbrigliare, per quanto possibile, le zone sottosviluppate in un sistema di colonizzazione verticale, di divisione internazionale del lavoro, quanto mai avverso allo sviluppo autosufficiente o « nazionale » dei paesi sottosviluppati.

Il sistema capitalistico internazionale non lascia spazio per una borghesia « nazionale » che sia protagonista dello sviluppo interno del paese sottosviluppato. Almeno per l'America Latina, la penetrazione del capitale straniero ha significato: 1) eliminazione delle industrie nazionali esistenti (in genere i settori più dinamici e produttivi) incapaci di sostenere il ritmo della concorrenza economico-tecnologica delle imprese straniere; 2) cooptazione delle élites borghesi esistenti (i quadri imprenditoriali) all'interno del sistema internazionale stesso: le élites industriali latino-americane tendono ad essere « comprate » dai grandi gruppi monopolistici nord-americani; 3) l'azione industriale « nazionale » è ridotta ai settori tradizionali secondari o decadenti, oppure al « lavoro pioniero », all'apertura cioè di nuovi fronti che saranno poi occupati dalle grandi organizzazioni straniere; 4) anche per quanto riguarda le imprese statali e lo Stato stesso si assiste ad un processo di crescente funzionalizzazione: gli Stati nazionali hanno davanti a loro la prospettiva di diventare ingra-

naggi subordinati al funzionamento complessivo del sistema su scala internazionale, la loro esistenza stessa è ogni giorno messa sempre più in discussione (sul piano sostanziale non evidentemente sul piano formale) dalla crescente internazionalizzazione del capitale, per cui gli Stati sottosviluppati tendono a diventare (come è stato recentemente notato) « membri dei consigli di amministrazione » delle grandi corporations multinazionali².

Il capitalismo-imperialismo nella sua fase avanzata si presenta dunque come tendenza a inglobare nella propria sfera di influenza l'intera area mondiale ed a collocare le diverse zone, nel modo più razionale e pianificato, nell'ambito di un sistema di produzione unitario, basato sul mantenimento della divisione del lavoro tanto all'interno delle singole zone, quanto su scala internazionale.

In questo contesto, ci sembra che la conclusione cui giunge Camillo Daneo sia pienamente giustificata quando afferma che si deve considerare « l'imperialismo stesso come specificazione di un modo di produzione *totalizzante*, riconducendolo quindi alle sue dimensioni mondiali in cui il rapporto dominio-subordinazione, sia pure attraverso una serie di mediazioni economico-sociali di tipo gerarchico, è un rapporto che si fonda non tanto su aspetti nazionali (sia pure ammettendone l'esistenza e il peso) ma su rapporti di classe. In questo senso, l'imperialismo *fa tutt'uno con il capitalismo e la lotta di classe su scala mondiale*, in cui la stessa metropoli è, nel suo interno, dilacerata oggettivamente in un rapporto di classe contro classe »³.

Le società multinazionali

L'elemento di novità del sistema capitalistico mondiale — e all'interno di esso del capitalismo monopolistico americano — è la nascita della grande corporation multinazionale, che è essenzialmente una creazione del capitalismo post-ciclico. Il nuovo sistema che esce dalla crisi e dalla seconda guerra mondiale si articola come unificazione tendenziale del capitalismo attorno al « centro direzionale » rappresentato — oggi — dall'economia nord-americana.

Questo sviluppo tentacolare ha le sue radici nelle recenti modificazioni della struttura capitalistica metropolitana; alludiamo al passaggio dalle forme tradizionali di concentrazione (orizzontale e verticale) a nuove forme fondate sulla diversificazione dell'intervento economico.

² Cfr. CAMILLO DANEI, *Per una ridefinizione dell'imperialismo*, in « Quaderni Piacentini », n. 40, 1970.

³ DANEI, *art. cit.*

La ritrovata stabilità del sistema economico, la diminuzione dei rischi di crisi o depressioni generali, l'intervento equilibratore dello Stato in campo economico, questi fattori hanno permesso alle imprese industriali di abbandonare la prassi dei prezzi flessibili caratteristica dell'economia di concorrenza e hanno favorito l'istituzione di un sistema di prezzi amministrati di cui beneficiarono soprattutto le aziende con grande potere finanziario (razionalizzazione manageriale, possibilità di pianificare a lunga scadenza il proprio sviluppo, ecc.).

In un suo pregevole saggio⁴ Celso Furtado scrive che quando sono eliminate le possibilità di grandi crisi, « quando il livello della domanda globale tende ad avere un tasso di sviluppo stabile, sono le fluttuazioni settoriali, cioè, le modificazioni della composizione della domanda globale, l'elemento perturbatore al livello dell'attività dell'impresa ». La domanda di certi beni potrà salire mentre quella di altri beni diminuirà; in queste condizioni, se un'impresa investe in molti mercati o settori diversi avrà probabilità maggiori di essere protetta dalle conseguenze negative della fluttuazione della domanda. La tendenza alla diversificazione riduce il coefficiente di rischio. Gli esempi di gruppi monopolistici che investono in settori completamente diversi e senza alcuna connessione non mancano, tendono anzi a divenire la regola generale. Basta citare il caso, ormai classico, della Textron⁵, una delle maggiori « conglomerate » statunitensi: nata come impresa tessile, negli ultimi vent'anni essa ha acquistato più di 70 imprese che operano in 36 settori diversi: la Textron è il primo produttore americano di elicotteri, ma si occupa anche di oli vegetali e di allevamenti di polli.

La « conglomeration » si sta affermando come nuova forma di concentrazione del potere economico e la sua produttività è dimostrata dalla prodigiosa estensione di questo fenomeno all'interno degli Stati Uniti e su scala internazionale.

Furtado, nel saggio già citato, definisce giustamente questo nuovo tipo di concentrazione « essenzialmente un fenomeno di ricerca della stabilità attraverso l'eterogeneità, che può essere tanto *funzionale* quanto *geografica*; operare simultaneamente in sistemi economici diversi apre altrettante possibilità di stabilizzazione e opportunità di crescita quanto l'operare in settori distinti in un dato sistema economico »⁶.

L'espansione internazionale della grande impresa « conglomerata » segue gli stessi principi (diversificazione e grande po-

⁴ CELSO FURTADO, *A Reestruturação da Economia Internacional*, in « Um Projeto Para o Brasil », Rio de Janeiro, 1968, p. 93.

⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 126.

⁶ *Ibid.*, p. 93.

tere finanziario) di concentrazione validi inizialmente per la metropoli. L'oligopolio si estende, conservando identica struttura, dalla metropoli alla periferia.

La concentrazione economica è addirittura maggiore all'estero: infatti, se un centinaio di grandi corporations controllano più della metà dei capitali investiti nell'industria manifatturiera statunitense, meno di cinquanta controllano più della metà degli investimenti diretti americani all'estero⁷.

Per quanto riguarda l'America Latina il grado di concentrazione sembra essere ancora maggiore: negli Stati Uniti le mille più grandi industrie manifatturiere controllano i tre quarti delle vendite totali (1962); in America Latina già nel 1950, 300 filiali USA erano responsabili per il 90 per cento degli investimenti realizzati da imprese americane⁸.

Sempre secondo Furtado, le imprese straniere (nella stragrande maggioranza « conglomerate » statunitensi) controllano dal 50 al 75 per cento delle industrie dinamiche — i settori in espansione — in America Latina. Inoltre, il tasso di sviluppo di queste filiali di imprese straniere è notevolmente superiore a quello dei settori « nazionali ».

La corporation multinazionale è relativamente indifferente alla situazione interna delle economie nazionali in cui interviene (salvo naturalmente il caso di gravi rivolgimenti che mettano in pericolo i suoi interessi); avendo il suo centro direzionale all'estero e disponendo di un potere economico sufficiente, essa può far fronte a rovesci provvisori, mobilitando capitali investiti in altri settori o in altri paesi. Ciò permette, per esempio, alle corporations di svilupparsi tranquillamente in economie stagnanti o in crisi, nelle quali esse acquistano industrie locali (generalmente la corporation sceglie le industrie più dinamiche, quelle che si espandono più rapidamente e non quelle che sono sull'orlo del fallimento). La crisi attuale delle economie latino-americane coincide con una forte espansione delle imprese statunitensi che intervengono in questa zona⁹.

La penetrazione dei gruppi monopolistici stranieri in America Latina non è — come si può facilmente immaginare — portatrice di sviluppo. Se vi è una crescita della produzione industriale, si tratta come è stato notato, di « crescita senza sviluppo ». Le imprese straniere che intervengono in America Latina sono generalmente filiali, semplici parti di imprese che hanno il

⁷ *Ibid.*, p. 94.

⁸ *Ibid.*, p. 130.

⁹ Oltre a Furtado giunge a conclusioni identiche anche MAUBICIO VINHAS DE QUEIROZ, *Os grupos multibilionarios no Brasil*, « Revista do ICS », n. 1, 1966, con la sua analisi della concentrazione « desconectada ».

proprio centro direzionale all'estero e che operano su di un ampio fronte internazionale. Le loro strutture dei costi e dei prezzi non tengono conto delle condizioni dei mercati nazionali, come dimostra l'esperienza dei paesi latino-americani. Se paesi come il Brasile e l'Argentina hanno raggiunto un grado di industrializzazione relativamente elevato senza modificare in maniera notevole la composizione delle loro esportazioni — che continuano a riflettere la loro struttura tradizionale di paesi esportatori di materie prime (nel 1965 il 70 per cento delle esportazioni brasiliane era costituito da prodotti agricoli, il 44 per cento dal solo caffè)¹⁰ — « ciò è soltanto una chiara indicazione che questo tipo d'industrializzazione è un semplice adattamento ad una nuova forma di dipendenza esterna »¹¹.

Abbiamo visto che il capitalismo estende le sue strutture progressivamente dal centro alla periferia, che la concentrazione « funzionale » e la concentrazione « geografica » sono interdipendenti. La razionalità, che già Marx aveva individuata (la potenza « dispotica » del capitalismo), insita nel processo capitalistico di produzione, si estende su due piani: dalla fabbrica alla società, e verticalmente dalla metropoli al satellite. La pianificazione a più o meno lunga scadenza dell'intervento dei grandi gruppi monopolistici (i prezzi amministrati, la concorrenza concertata, gli investimenti per la ricerca tecnologica) non è, o non è più, una prerogativa esclusiva dei livelli avanzati, questa pianificazione si espande tendenzialmente a tutto il sistema capitalistico. Qui è « l'unità strutturale » del mondo capitalistico. Certo, vi sono ancora settori capitalistici « arretrati » o « nazionali » in America Latina, ma in questi anni assistiamo a un processo di « identificazione » (Fernandes) crescente tra i due poli opposti della catena: gli stessi fenomeni avvengono nella metropoli come nei satelliti. I settori « arretrati » o tradizionali dei paesi industrializzati non riescono a competere con l'enorme potere finanziario dei gruppi monopolistici; allo stesso modo le industrie nazionali dei paesi sottosviluppati e, perfino, quelle statali vengono progressivamente, se non completamente assorbite, sicuramente funzionalizzate o irretite in un sistema di dipendenza che è, non solo economico-tecnologico, ma anche politico¹².

¹⁰ PIERRE JALÉE, *Lo scambio di merci e capitali tra l'America Latina e le metropoli imperialiste*, in « Il nuovo marxismo latino-americano », Milano, 1970, p. 16.

¹¹ FURTADO, *op. cit.*, p. 114.

¹² Se, come asserisce Furtado nel saggio citato (pp. 96-100), il sistema internazionale è oggi caratterizzato dal declino dell'egemonia USA e dal sorgere di nuove forze; se al monocentrismo si sostituisce il policentrismo (benché non vi siano ancora dati sufficienti per una dimostrazione

In questo quadro, il nuovo sistema internazionale si configura non tanto come una questione di *commercio internazionale*, di importazioni e esportazioni, o di ragioni di scambio ¹³, ma piuttosto come una questione di *controllo* — economico e politico — dello sviluppo capitalistico internazionale; come questione di direzione delle scelte economiche, la cui coerenza ed efficienza deriva da criteri di valore e in ultima analisi dagli interessi delle minoranze privilegiate che ruotano intorno alle società multinazionali.

Tecnologia e investimenti.

Fin qui abbiamo considerato le corporations multinazionali nei loro aspetti globali; vediamo ora le conseguenze della loro penetrazione nelle economie dei paesi sottosviluppati.

Per quanto riguarda la struttura tecnica degli investimenti stranieri in America Latina, sembra abbastanza certo che questi sono caratterizzati da un'*alta intensità di capitale*.

La penetrazione delle corporations nel sottosviluppo, abbiamo detto, riflette il livello avanzato raggiunto dal capitale nelle metropoli: « Le tecniche di direzione, di organizzazione e di controllo si sono sviluppate nell'ambiente tecnologico proprio dei centri industriali e non è facile adattarli alle condizioni esistenti nella periferia » ¹⁴.

Ma oltre alle considerazioni di ordine manageriale, vi sono altre ragioni che fanno sì che le tecniche ad alta intensità di *lavoro* non vengono nemmeno prese in considerazione: scrive Arrighi, « l'impresa multinazionale impiega in tutte le sue filiali metodi tecnici corrispondenti al suo capitale, senza minimamente curarsi dell'importanza dei fattori specificamente locali operanti

di questa ipotesi), i termini reali della questione non mutano minimamente. Rottura dell'egemonia USA non significa necessariamente indebolimento dei gruppi monopolistici internazionali. Pensiamo, anzi, che l'internazionalizzazione del capitale raggiungerebbe in questo caso la sua forma più compiuta e integrata: a un sistema fondato quasi esclusivamente sul potere finanziario si sostituirebbe un sistema, o piuttosto, come scriveva Marx, « un'unica associazione di capitalisti » con potere di controllo sullo sviluppo economico mondiale. Alle società multinazionali USA se ne aggiungerebbero semplicemente altre: tedesche, inglesi, giapponesi, italiane, ecc. in pacifica associazione per salvaguardare l'esistenza del modo capitalistico di produzione in tutto il mondo.

¹³ Tutti aspetti che naturalmente conservano la loro importanza e come tali devono essere studiati, benché ciò, qui, non sia possibile. Per un'analisi dettagliata cfr. i lavori di Jalée già citati.

¹⁴ G. ARRIGHI, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Torino, 1969, p. 178.

nei territori dove essa s'insedia »¹⁵. La scarsità di capitale rappresenta un grave ostacolo per le imprese nazionali e per i settori pubblici delle economie dei paesi sottosviluppati, mentre per la grande corporation questo non è affatto un problema: « infatti quest'ultima non solo ha accesso ai mercati finanziari dei centri industriali, ma (...) grazie alla sua politica dei prezzi e dei dividendi è in grado di accumulare riserve di capitale da destinare al finanziamento dei suoi programmi di sviluppo. La forza finanziaria consente alla grande impresa di adottare tecniche ad alta intensità di capitale non solo nei centri industriali ma anche nella periferia »¹⁶.

Inoltre, le tecniche ad alta intensità di capitale sono favorite dalla composizione della forza-lavoro nella maggior parte dei paesi sottosviluppati. Mentre, infatti, le tecniche ad alta intensità di lavoro richiedono generalmente la presenza di forza-lavoro relativamente qualificata (con qualifiche professionali piuttosto complesse), le tecniche ad alta intensità di capitale, in quanto rendono possibile la scomposizione di operazioni complesse in operazioni semplici che non richiedono un alto livello di specializzazione professionale, si addicono di più alla struttura della forza-lavoro dei paesi sottosviluppati, generalmente caratterizzata da livelli di qualificazione estremamente bassi¹⁷.

Questa struttura degli investimenti ad alta intensità di capitale se da un lato è la conseguenza necessaria dell'integrazione dei settori moderni della periferia con la metropoli e della integrazione dei settori moderni della periferia tra di loro, dall'altro non contribuisce affatto a ridurre le distorsioni strutturali delle economie nazionali periferiche.

Due punti da mettere in risalto: a) il fattore abbondante è la forza-lavoro, ma questo tipo di investimento tende — per la crescente automatizzazione dei processi lavorativi — ad assorbire sempre meno forza-lavoro (in termini relativi); b) le tecniche ad alta intensità di capitale non contribuiscono alla creazione di un mercato interno: ovvero la scarsa capacità dell'investimento a generare domanda è una caratteristica tipica del comportamento oligopolistico nei paesi sottosviluppati.

Ciò tende ad accentuare gli squilibri interni dei paesi sottosviluppati: crescente concentrazione del reddito nelle mani di minoranze privilegiate straniere o comunque funzionalizzate agli interessi stranieri e crescente marginalizzazione di una parte sem-

¹⁵ *Ibid.*, p. 179.

¹⁶ *Ibid.*, p. 179.

¹⁷ Cfr. per il Brasile l'eccellente *Mao-de-Obra Industrial na Guanabara*, Rio de Janeiro, 1967, di IVAN GONÇALVES DE FREITAS, cfr. le nostre schede in appendice.

pre più importante della popolazione. « I crescenti squilibri interni e la maggiore integrazione esterna tendono naturalmente ad alimentarsi a vicenda in un processo causale di tipo circolare. I vari « effetti dimostrazione » che nel settore moderno influenzano il consumo, gli investimenti, la tecnologia e i sistemi amministrativi sono intensificati dalla maggiore integrazione esterna e aggravano a loro volta gli squilibri interni¹⁸.

I finanziamenti esteri nei paesi sottosviluppati in generale e in America Latina in particolare sono intimamente connessi con la struttura delle società monopolistiche multinazionali. In America Latina questi investimenti fruttano enormi profitti, ma questi profitti in massima parte non sono ri-investiti in America Latina (ove potrebbero innescare un processo « circolare cumulativo » di sviluppo) e se lo sono è per comprare una fetta sempre maggiore delle economie latino-americane. La parte più importante di questi profitti sono trasferiti verso le metropoli.

Secondo fonti ufficiali statunitensi, tra il 1950 e il 1965 i capitali USA investiti all'estero ammontarono a 23,9 miliardi di dollari mentre il flusso dei profitti fu di 37 miliardi di dollari, cioè un guadagno netto di 13,1 miliardi di dollari¹⁹.

Ma se guardiamo queste cifre più dettagliatamente possiamo trarne alcune conclusioni interessanti. Gli investimenti USA nei paesi industrializzati (Europa e Canada) furono 14,9 miliardi di dollari mentre i profitti trasferiti negli Stati Uniti ammontarono a 11,4 miliardi di dollari, vi fu cioè una uscita netta di capitali USA di 3,5 miliardi di dollari. Gli investimenti ed i profitti delle imprese statunitensi nel Terzo Mondo furono rispettivamente di 9 miliardi e 25,6 miliardi di dollari, cioè un flusso netto di 16,6 miliardi verso la metropoli.

Per l'America Latina questa tendenza è ancora più chiara: 3,8 miliardi di dollari di investimenti permisero di trasferire negli Stati Uniti 11,3 miliardi di dollari tra il 1950 e il 1965, cioè una entrata netta di 7,5 miliardi di dollari²⁰. Nel 1965 i nuovi investimenti statunitensi ammontano a 800 milioni di dollari e i profitti ufficialmente trasferiti raggiungono la cifra di 2 100 milioni di dollari²¹.

Questo significa che per occupare una posizione predominante nei paesi industrializzati, i gruppi monopolistici americani non possono affidarsi esclusivamente all'autofinanziamento e

¹⁸ ARRIGHI, *op. cit.*, p. 207.

¹⁹ A. G. FRANK, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Torino, 1969, p. 348.

²⁰ FURTADO, *op. cit.*, p. 107.

²¹ JALÉE, *Lo scambio di merci... cit.*, p. 15.

debbono ricorrere a iniezioni di capitali dalla madre patria; la situazione in America Latina è completamente differente: i profitti permettono tanto l'autofinanziamento completo quanto un massiccio rimpatrio di capitali. Il saggio di profitto dei gruppi monopolistici metropolitani non è noto e sono possibili soltanto alcune approssimazioni: Arrighi²² valuta il tasso di profitto dei gruppi intorno al 15-20 per cento, per l'Africa tropicale. Per quanto riguarda l'America Latina Frank scrive: « esso è certamente superiore al 5 per cento da essi (i gruppi monopolistici) dichiarato. Ce ne possono dare un'idea i seguenti fatti: il rendimento medio del capitale investito nelle manifatture statunitensi è superiore al 10 per cento. Le duecento società americane possiedono il 5 per cento dei beni posseduti in totale da tutte le società, ma guadagnano il 68 per cento dei profitti, quindi guadagnano di più del saggio di profitto medio. Le società che operano all'estero, che sono le più grandi, guadagnano dalle due alle quattro volte in più impiegando il capitale all'estero invece che in patria; e la proporzione è ancora maggiore per quanto riguarda l'America Latina rispetto a quella complessiva delle attività estere »²³.

Oltre a questa forma « naturale » di esportazione di capitali verso i paesi sottosviluppati ne esiste un'altra che è essenzialmente un fenomeno post-bellico e che tende a diventar oggi la forma principale: gli « aiuti » pubblici bilaterali. Questi aiuti (in grande maggioranza *prestati* a media o lunga scadenza) molto più che uno strumento economico sono uno strumento politico di controllo (è noto infatti come vengano richieste garanzie sulla utilizzazione del capitale e come vengano concessi prestiti a dati regimi politici e non ad altri).

Sono in aumento anche gli aiuti pubblici multilaterali che « si presentano oggettivamente come la forma più razionale, e meno immediatamente dannosa e condizionatrice per lo sviluppo delle economie dei beneficiari (...). Tuttavia, questa maggiore razionalità non è che la tendenza dell'imperialismo a snazionalizzarsi e ad intervenire globalmente per assorbire sempre più funzionalmente le aree « sottosviluppate » nella sfera del capitalismo, e opporre una barriera contro il socialismo »²⁴.

Ma — come ha notato Pierre Jalée — è molto probabile che questi aiuti (bilaterali e multilaterali) siano una conseguenza diretta dell'afflusso dei capitali stranieri privati investiti nei paesi sottosviluppati, per due ragioni: da una parte, la concessione di

²² ARRIGHI, *op. cit.*, p. 212.

²³ FRANK, *op. cit.*, p. 348.

²⁴ E. MASI, *La Contestazione cinese*, Torino, 1968, p. 160.

questa assistenza finanziaria sembra essere sempre più legata alla «vitalità economica» dei programmi di industrializzazione da essa consentiti. In altri termini ciò significa che gli aiuti vengono concessi se si prevede una ulteriore immissione di capitale privato « che utilizzi il capitale fisso sociale finanziato dal capitale pubblico »²⁵. D'altra parte — benché la bilancia commerciale dei paesi sottosviluppati sia generalmente in attivo (in Brasile per il periodo 1964-66 le esportazioni superarono le importazioni: 1589 milioni di dollari e 1110 milioni rispettivamente) è noto che la bilancia dei pagamenti segna un deficit cronico — una larga porzione dell'assistenza bilaterale ha lo scopo di alleggerire il deficit della bilancia dei pagamenti in modo da rendere possibile l'importazione di beni strumentali necessari alla industrializzazione o al « rimpatrio » dei profitti delle società straniere .

Secondo Jalée gli « aiuti » sono una assoluta necessità «senza la quale il sistema di sfruttamento dei paesi del Terzo Mondo crollerebbe»; e « se non ci fosse l'aiuto ai paesi del Terzo Mondo questi paesi non potrebbero equilibrare la loro bilancia dei pagamenti, ed i capitali imperialisti ivi investiti non potrebbero far rimpatriare i loro profitti »²⁶ Jalée nota inoltre che nel 1965 la cifra degli aiuti è approssimativamente uguale a quella dei profitti delle corporations in America Latina: 1300 milioni di dollari di profitti rimpatriati e 1400 milioni di dollari di auti.

Occorre infine tenere presente che questi aiuti sono prestiti, con tassi di interesse sempre più elevati. Spesso il paese sottosviluppato latino-americano cui è concesso il prestito non ne vede nemmeno l'ombra: esso basta a mala pena a pagare gli interessi accumulati di prestiti precedenti. Lo « aiuto divora sé stesso » come dichiarò Woods prima di lasciare la presidenza della Banca Mondiale.

Gli investimenti, gli aiuti stranieri tendono sempre più a diventare semplici strumenti per trasferire nei paesi investitori il surplus prodotto in America Latina.

Società multinazionali, prestiti, aiuti, investimenti stranieri, tutte queste nuove forme create dalle metropoli nel secondo dopoguerra non fanno che rafforzare il potere delle minoranze privilegiate delle metropoli e dei loro soci nei paesi periferici. Di fronte a questa crescente internazionalizzazione del capitale l'avvenire dei paesi sottosviluppati diventa sempre più buio. Solo due vie sono aperte: o l'accettazione cosciente di un ruolo subalterno nella catena metropoli-satellite, un'accettazione cosciente del con-

²⁵ JALÉE, *Lo scambio di merci... cit.*, pp. 16 e segg.

²⁶ *Ibid.*, p. 18.

trollo politico ed economico sullo sviluppo, insomma l'integrazione capitalistica pura e semplice, oppure la rimessa in questione da parte delle masse popolari dei paesi sottosviluppati del modo capitalistico di produzione stesso. L'ipotesi di una terza via: lo sviluppo economico indipendente è sempre meno credibile oggi che lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati in generale e dei paesi latino-americani in particolare è quasi interamente *indotto* dallo sviluppo parallelo delle società multinazionali.

ANTONIO DONINI

I - I cattolici e il « dialogo ».

Chiunque oggi azzardi un'analisi in chiave critico-negativa dei rapporti tra cristianesimo e marxismo, rischia indubbiamente di apparire « hanté » tanto sul piano teorico quanto su quello storico, giusto il clima culturale in cui oggi il dibattito si svolge. Per dare un'idea del cambiamento intervenuto, basti pensare che, mentre intorno agli anni '50 i comunisti erano usi spacciare l'anticlericalismo al minuto e nelle sue forme più volgari, oggi è quasi impensabile che possa rifiutarsi un certo tipo di dialogo senza rischiare — per ben che vada — una benevola accusa di dogmatismo. E' vero che l'ambiguità con cui viene trattato il problema ha una sua causa nella natura politica dello stesso e nelle speculazioni che su di esso si costruiscono, nondimeno certe cose, anche se pacatamente e senza ombra di polemica, a noi pare che vadano dette. L'analisi teorica ha perso ad esempio di importanza, e conseguentemente non si capisce più se ci si trovi di fronte ad un accomodamento tattico oppure ad una modificazione strategica, — ipotesi quest'ultima tanto ridicola quanto sguaiata; inoltre non permettendo nemmeno l'euforico clima dell'ecumenismo « di sinistra » uno stretto « embrassons-nous » nel caso che le due ideologie si raffrontassero « en gros », ecco che le convergenze le si cerca di trovare « en détail », in singoli punti, magari anche non marginali, ma pur sempre limitati.

Diciamo subito — a scanso equivoci — che noi riteniamo ovviamente utile un confronto con chiunque sia disposto a farlo; piuttosto, se pure il metodo appare apprezzabile, notevoli perplessità sono dovute ai contenuti con cui si è andato riempiendo il dialogo in questi ultimi tempi. Il problema è insomma questo: la *Rerum Novarum*, la *Mater et Magistra*, l'*Ut unum sint*, sono o no pur sempre dei documenti che si inseriscono in una ben determinata tradizione di pensiero? Poiché ciò non ci sembra dubitabile, allora pare preferibile ai fini di un chiarimento teorico e delle sue implicazioni politiche, tentare un'analisi filosofico-politica del pensiero cristiano, anziché estrapolare ecletticamente qua e là concetti ed espressioni che avrebbero un senso solo se valutate nel loro contesto, ma che certo perdono ogni significato una volta che vengano considerate come « massime ». La caratteristica che infatti si nota al momento attuale, nel pieno cioè del dialogo che vanno svolgendo autorevoli cristiani e marxisti, è proprio

questa: da una parte sono sempre più frequenti i riferimenti al proto cristianesimo, cioè proprio ad un periodo in cui il pensiero cristiano aveva un carattere allegorico e fabulatorio non essendo ancora intervenuta una sistemazione teorica dello stesso; dall'altra alcuni marxisti, ingenuamente stupendosi che anche nel Vaticano qualcosa sia cambiato, si ingegnano in mille modi per fare apparire come rotture quelli che sono dei semplici « aggiornamenti ».

Infatti data per scontata la critica esplicitamente fatta dalla Chiesa attraverso ripetute condanne nei confronti del capitalismo e dell'attuale società borghese, resta da vedere sino a che punto il pensiero cristiano, anche quando parla della « necessità » e del l'« urgenza » di alcuni cambiamenti, riesce a superare il cerchio magico del pensiero borghese. La teoria sociale borghese « così come nei confronti del passato,... resta legata alle categorie borghesi anche per ciò che riguarda il futuro,... » era uso dire Korsch, per cui essa è in grado « di immaginare i cambiamenti futuri soltanto come sviluppo « evolutivo » « senza rottura radicale con i principi essenziali del presente ordine sociale borghese »¹. Ma il pensiero cristiano ha anche questo concetto limitato, dello sviluppo? E' quanto cercheremo di vedere attraverso un'analisi dei presupposti teorici e dei testi ufficiali in cui si articola la dottrina sociale cristiana.

II - Il Cristianesimo e la teoria liberale.

Per ben comprendere la specificità di quella moderna formazione economico-sociale che Weber amava definire come società « capitalistica e cristiano-costituzionale », occorre tener presente, raffrontando il mondo pagano al mondo moderno, che la differenza consiste nel fatto che, mentre nel mondo pagano o precristiano l'individuo non era libero perché assunto sotto l'autorità della *polis* nei cui confronti tutto era dovuto, oggi invece il singolo individuo possiede sin dalla nascita, dei diritti che non gli derivano dalla società ma bensì gli appartengono per il fatto stesso di essere uomo. Mentre prima insomma Aristotele affermava che chi viveva al di fuori della polis era « o una bestia o un dio », oggi invece l'uomo è tale perché ha in sé dei diritti innati che gli permettono di essere indipendente e senza alcun vincolo nei confronti dei suoi simili, essendo egli — direbbe Maritain — « un essere individuale che, in quanto tale, costituisce un universo ». Non è il caso di sottolineare il progresso che l'umanità realizza con l'universalismo

¹ KARL KORSCH, *Karl Marx*, Bari 1968, pag. 30.

cristiano-liberale nei confronti dell'ideologia schiavista e dei suoi residui feudali alla cui luce appariva — aristotelicamente — « naturale », il fatto che l'uomo potesse nascere schiavo; conviene invece fermarsi sul carattere tipicamente giusnaturalista dell'« innatismo » e sul debito del liberalismo nei confronti di quella ideologia. La « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » si fonda infatti — è stato notato — sull'idea cristiana dell'eguaglianza tra gli uomini in quanto creature di Dio. Il fatto poi che — già per definizione — l'homme sia pensato separatamente dal citoyen, lascia intravedere che, più che i doveri di quest'ultimo, la « Dichiarazione » miri in realtà a garantire i diritti innati del primo, della « persona » che ha già qualcosa in sé indipendentemente dalla società a cui appartiene.

« La "civitas Dei" sulla terra diventa il contratto sociale — commenta Löwith — il cristianesimo diventa la religione della umanità, la creatura cristiana si scambia nell'uomo naturale, la libertà di ogni cristiano si presenta come libertà civile... »², e la vecchia idea della « persona » partorisce la moderna figura del « bourgeois ». Fermiamo un attimo l'attenzione su quanto detto e cerchiamo di tirarne le conseguenze individuando quindi quale sia la natura del « debito » — che pure tutti ormai riconoscono da Hegel in poi — del pensiero liberale nei confronti del cristianesimo.

Contrariamente a quanto potrebbe credersi, il cristianesimo non è stato soltanto « l'oppio dei popoli », né esso ha rappresentato — come erroneamente riteneva Rousseau — « lo spirito della tirannide ». Un marxista difficilmente potrebbe sostenere questa tesi. In realtà il pensiero cristiano prima e cristiano-liberale in seguito hanno contribuito fortemente al superamento teorico dell'ideologia schiavista, con la creazione della persona « valore » e con il conseguente riconoscimento all'uomo di una dignità indipendentemente dal ruolo e dalle funzioni svolte nell'interno delle strutture sociali. Ecco dunque in quale misura l'ideologia liberale risulta inserirsi nel solco tracciato precedentemente dal pensiero cristiano; ed ecco pure indicato, accanto al contributo dato da quest'ultimo alla realizzazione storico-giuridica della prima, la responsabilità dello stesso per il carattere classista di cui si imbeve la società fondata sull'individuo « libero ed indipendente » di liberale memoria oppure anche — per dirla diversamente — fondata sulla persona « valore » cristianamente intesa.

Se infatti il principio della libertà soggettiva appare come un progresso rispetto al mondo feudale, la sua realizzazione ben

² K. LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche*, Torino 1966, pag. 525.

presto ne mette in luce l'aspetto alienante, classista. I « diritti » dell'uomo appaiono strumentali nei confronti del diritto di proprietà, l'unico a cui pare profondamente legato l'*homme du bien* intraprendente-possidente di stampo borghese, e la squinternata filosofia dell'utilitarismo egoistico, distruggendo i rapporti tra gli individui, cancella in questo modo anche ogni idea della società, intesa come comunità-associazione, venendo questa degradata a semplice mezzo posto a tutela del singolo. Da ciò nasce il ben noto paradosso di Kant — colui che vede « il cielo stellato su di noi e la fede morale dentro di noi » — così come è espresso nella sua Dottrina del diritto:

« Entra (se tu non puoi evitare la vita sociale) in una società cogli altri, tale che in essa ognuno possa conservare ciò che gli appartiene »;

tale cioè da difendere gli scopi a-sociali, perché pre-esistenti, dell'individuo « valore » o uomo a priori, a cui risulta inessenziale una società degna del nome, una società che non sia quella apparente che è la società liberale, formalmente ugualitaria, ma sostanzialmente libertaria e garantista di quell'endiadi giusnaturalistica della « persona e i beni », la cui difesa pare a Rousseau — per sua stessa infelice ammissione — il « problema fondamentale » a cui deve assolvere il Contratto Sociale.

A questo punto due cose vanno evidenziate chiaramente.

In primo luogo la società che questa ideologia riesce a fondare, se pure è vero che essa comporta il progresso, l'aumento della produzione, la ricchezza per un verso, è vero che per l'altro essa comporta lo sfruttamento, la miseria, la disuguaglianza.

« Certamente il lavoro produce meraviglie per i ricchi, ma produce lo spogliamento dell'operaio. Produce palazzi, ma caserme per l'operaio. Produce bellezza, ma deformità per l'operaio .. Produce spiritualità, ma produce la imbecillità, il cretinismo dell'operaio »³.

La società borghese comporta insomma, una divisione dei piaceri e dei sacrifici relegando gli ultimi, secondo una discriminante classista, agli operai.

E' vano cercare analisi del genere negli apologeti contemporanei; mentre, per quel che riguarda i classici va detto che, benché avessero perfettamente conoscenza dello sfruttamento che accompagnava la creazione della ricchezza, consideravano nondimeno la stessa una condizione necessaria per lo

³ K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, Roma 1968, pag. 196.

sviluppo dell'umanità, borghese, si intende! Realisticamente ammette A. Fergusson:

« Frode, lusso, superbia debbono esistere sino a quando ne cogliamo i benefici? La fame è una piaga spaventosa, non c'è dubbio, ma senza di essa chi digerisce e gode di buona salute? »; e Mandeville lo conferma qualificando come « civile » quel paese in cui « i poveri provvedono a sé stessi ed all'enorme lusso dei loro signori ».

Né si può dire che, a schiarire le fosche tinte del quadro che gli stessi teorici liberali ci danno, possono contribuire i rimedi che vengono proposti.

Quando infatti lo scienziato borghese pone mano alla risoluzione della questione sociale o operaia che dir si voglia, poiché considera la stessa come una condizione « necessaria » o « naturale », nessuna soluzione è in grado di trovare che sia dissimile da quella di A. Smith, secondo il quale la « mano invisibile » della provvidenza, attraverso il libero gioco delle parti e la composizione degli opposti egoismi, prima o poi permetterà — producendo un universale miglioramento delle condizioni di vita — di superare le contraddizioni esistenti.

Contro questa utopica prospettiva, e contro lo scadimento dell'analisi scientifica ed apologia di classe, si appunterà — è noto — la critica marxista.

Il secondo punto poi, che è forse il più problematico ma anche quello che ci sembra più degno di considerazione, consiste nel tentativo di ristabilire l'unicità del giudizio critico-negativo nei confronti sia del pensiero liberale, sia della sociologia cristiana, la quale ultima, pur assumendo posizioni autonome per quel che riguarda le possibili soluzioni della « questione sociale », pur sempre si basa sull'ideologia dell'individuo « valore » che costituisce il presupposto teorico del libero scambio, con conseguente svalutazione della forza-lavoro a merce, dell'operaio a cosa, con la conseguente nascita — insomma — della stessa... questione sociale.

Questa intima connessione esistente tra il cristianesimo, inteso come idealismo astratto, l'individuo « valore », giustamente riconosciuto come una creatura del primo, ed il sistema economico borghese che su questo presupposto si basa, è stata — alquanto paradossalmente — intuita a piena dal cattolico Dal Noce, nel suo tentativo di determinare i cardini attorno a cui ruota la analisi marxiana.

Lo stesso infatti, stabilito il sorgere del comunismo e « della critica della categoria del privato anzitutto nel senso metafisico » o cristiano, ed il conseguente sorgere « della critica di questa

stessa categoria dall'anticristianesimo marxista », coerentemente conclude poi osservando come

«anticristianesimo e comunismo facciano tutt'uno (e) come non si possa quindi dire che Marx è comunista e *quindi* anticristiano; e come invece, per l'origine filosofica del suo comunismo, sia più giusto dire che Marx è comunista perché anticristiano »⁴.

Il comunismo insomma, pare che dica Dal Noce, e noi insieme a lui, presuppone una critica dell'idealismo metafisico tanto nella sua forma filosofica quanto nella sua espressione teologico-religiosa ed ancora, logicamente, presuppone anche una critica dell'uomo « a priori » ed astratto che — non casualmente — dell'idealismo è figlio di primo letto.

Tralasciamo in questa sede gli evidenti enormi problemi che questa corretta accezione del pensiero di Marx solleverebbe tra i sostenitori di un « certo » tipo di dialogo allorché alcuni nodi venissero al pettine; si pensi — *exempla sunt odiosa* — alla assoluta gratuità che assume in un quadro del genere, l'affermazione di Lombardo-Radice, il quale ritiene che « una società socialista è molto più cristiana della società in cui viviamo » (certamente!)⁵.

Tralasciamo tutto ciò, si diceva, poiché ora invece preme trovare una conferma sia in sede storica che in sede teorica a quanto è stato sino ad ora detto sommariamente, indicando per grandi linee la critica che la sociologia cristiana va svolgendo all'economia borghese ed i motivi che ci inducono poi a ritenere povere di prospettive le posizioni assunte dai successori al trono di Pietro.

III - *La Chiesa dopo la « svolta ».*

Il « cuore » delle nuove posizioni che si sono venute maturando all'interno del dibattito svolto dalla Chiesa in questi ultimi anni, ci sembra siano sufficientemente riassunti — e ciò prescindendo dai documenti giovannei che indubbiamente ne costituiscono gli antecedenti logico-storici — in alcuni brani della *Populorum Progressio* e dello Schema XIII del Concilio Vaticano II.

Essendosi finalmente reso conto che « le troppe disegualanze economiche e sociali tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità ed alla dignità della persona umana », il Concilio esorta ad

⁴ A. DAL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, Bologna 1964, pag. 35.

⁵ LOMBARDO RADICE, *Socialismo e libertà*, Roma 1968, pag. 109.

«impegnarsi con ogni forza affinché le vigenti disparità economiche che portano con sé discriminazione nei diritti individuali e nelle condizioni sociali,... quanto più rapidamente possibile possano essere rimosse»⁶.

Poiché però è ormai universalmente noto che nessuna riforma può essere realizzata se non attraverso una limitazione del diritto di proprietà ed un maggiore intervento dello Stato, ecco allora che per la prima volta in un documento pontificio non si rivendicano più le origini « naturali » della proprietà; ché anzi, quando si afferma come « indispensabile » per l'autonomia personale e familiare « la proprietà o qualche potere sui beni esteriori » (*Gaudium et Spes*, n. 71), accuratamente si evita di fare qualunque distinzione tra beni di produzione e beni di consumo.

Le novità di queste posizioni ci sembra consistano — indubbiamente — nell'abbandono da parte della Chiesa delle vecchie posizioni di oltranzismo proprietario e libertario e nel passaggio ad un riformismo dinamico con il quale — evidentemente — mal si concilierebbe l'affermazione categorica della necessità etica positiva ed inderogabile della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Chi più oggi oserebbe affermare — per lo meno senza arrossire — che la democrazia cristiana « il diritto di acquisto e possesso deve volerlo integro » (Leone XIII), o che — essendo il fine della stessa quello di realizzare la « libertà » — la uguaglianza allora può solo significare che « di fronte allo Stato ciascuno ha il diritto di vivere onoratamente la propria vita personale » (Pio XII), può solo cioè assumere un significato tipicamente giuridico? Più nessuno, di certo!

Mutano i tempi quindi e mutano i convincimenti! La proprietà oggi non costituisce più per alcuno « un diritto incondizionato assoluto », ché anzi — direbbe Paolo VII — « il bene comune esige talvolta l'espropriazione se, per via della loro estensione,... certi possedimenti sono di ostacolo alla proprietà collettiva » (*Populorum Progressio*, n. 23).

Non è più il caso di appesantire ulteriormente il discorso con la citazione di testi. A noi pare che, se un senso ha il discorso sinora fatto, questo possa essere rinvenuto solo nella separazione-subordinazione del liberismo dal liberalismo, ossia nel riconoscimento del carattere anarchico del capitalismo e quindi della necessità di uno sviluppo guidato e pianificato dello stesso: riconoscimento questo non illogico ed incongruente essendo lo stesso pur sempre effettuato in nome della libertà del singolo, del privato, sicché

⁶ Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 66.

« la presenza dello stato in campo economico, anche se ampia e penetrante, non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà e l'iniziativa personale dei singoli cittadini, ma anzi per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della *persona* »⁷.

Separazione della libertà liberista dalla libertà liberale, dunque, e ricerca di nuove forme economiche più consone alla natura « libera ed indipendente » dell'uomo, in quanto essere anteriore e precedente lo Stato:

« in una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri sono perciò universali, inviolabili, inalienabili »⁸.

Qualunque giudizio sui rapporti di produzione borghesi resta perciò legato alla capacità di mantenere e garantire i « diritti innati » degli uomini, per cui mentre i « vantaggi » della legge del « libero scambio » sono « certo evidenti quando i contraenti si trovano in condizioni economiche non troppo disparate », non altrettanto può affermarsi

« quando le condizioni siano diventate troppo disuguali », ché in tal caso « i prezzi che si formano » liberamente » sul mercato possono condurre a risultati iniqui »⁹.

In queste situazioni in cui la disuguaglianza appare eccessiva è

« il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che... viene messo in causa »¹⁰,

poiché, di contro all'apparente situazione di libertà del singolo, la reale situazione di necessità (degli « operai », dei « paesi sottosviluppati ») costringe ad accettare condizioni inique.

Ora, benché i brani succitati riportino passi della *Populorum Progressio*, ossia di una enciclica relativamente recente, tuttavia ci sembra fuori discussione il fatto che — al di là dei tatticismi storici in cui spesso si è calata — la Chiesa, nella sua critica, ha sempre posto l'accento sulla contraddizione esistente all'interno

⁷ GIOVANNI XXIII, *Mater et Magistra*, n. 42.

⁸ GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, n. 5.

⁹ PAOLO VI, *Populorum Progressio*, n. 58.

¹⁰ PAOLO VI, *Populorum Progressio*, n. 58.

della società borghese tra l'uguaglianza « giuridica » e « naturale » degli uomini e le disuguaglianze sociali concretamente realizzate con lo sviluppo della produzione.

Mentre da un lato, quindi, in politica, la democrazia esistente è nel pensiero della Chiesa, l'unica forma possibile di democrazia — convinzione, questa, talmente radicata, da spingere Giovanni XXIII ad una esplicita accettazione dello Stato costituzionale, in quanto si ritiene che la definizione dello stesso in termini giuridici

«viene a costituire un elemento di garanzia a favore dei cittadini nell'esercizio dei loro diritti »¹¹

d'altro lato, « l'accusa » al sistema di produzione viene svolta in nome di quei diritti, che, presenti sul piano politico, vengono meno sul piano economico in seguito allo strapotere di una parte nei confronti dell'altra, situazione questa « ingiusta » e contro la quale si sono appuntati gli strali della Chiesa mirante a ristabilire la « legalità » e « l'equilibrio » esistente tra le parti.

Lo Stato quindi — e questo è un fatto che, per quanto implicito possa essere stato nei principi sociali cristiani, è stato affermato a chiare lettere solo in questi ultimi tempi — non può più limitarsi a fare il « grande assente » nel campo economico perché, se è pur vero che « dove manca l'iniziativa personale dei singoli vi è tirannide politica », è anche vero che

« dove manca o fa difetto la doverosa opera dello Stato vi è disordine insanabile, sfruttamento dei deboli da parte dei forti meno scrupolosi »¹².

In virtù quindi di questa visione interclassista dello Stato e degli istituti borghesi in genere, la Chiesa richiama i Pubblici Poteri al dovere

« di scegliere o anche di imporre gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere »¹³,

essendo indubbio che la funzione di ogni programma economico va vista solo nella sua capacità « di ridurre le diseguaglianze, combattere le discriminazioni » (*Populorum Progressio*, n. 34), ossia, diciamo noi, nella sua capacità di « democratizzare » anche l'economia.

¹¹ GIOVANNI XIII, *Pacem in terris*, n. 41.

¹² GIOVANNI XXIII, *Mater et Magistra*, n. 44.

¹³ PAOLO VI, *Populorum Progressio*, n. 33.

Ciò che a noi ora preme è lo stabilire le motivazioni generali che spingono la Chiesa a scegliere la via di mezzo, la via della conciliazione tra l'individualismo e il socialismo.

Fermo restando comunque il carattere riformista di questa « terza via » — in cui ormai stagna il tradizionale e irriducibile (alle moderne istanze social-liberali) conflitto tra democrazia politica e democrazia sociale, ossia tra garantismo proprietario e libertario ed istanze sociali ed egualitarie — fermo restando, dicevamo, che il carattere riformista del modello di sviluppo proposto dalla sociologia cristiana cede spesso il passo a soluzioni marcatamente autoritarie allorquando non si riescono ad imporre effettive limitazioni alla libertà-proprietà, si può tuttavia notare l'ottica stravolta e tutto sommato liberale intorno a cui ruota la « soi-disant » critica cristiana.

Come crediamo infatti di poter dimostrare, il tenace attaccamento — sul piano etico — della Chiesa e del riformismo in genere, al concetto cristiano-liberale della « persona » con i connessi diritti innati, impedisce poi alla stessa di sviluppare sul piano economico una critica reale, capace cioè di investire i presupposti storici che costituiscono l'origine della moderna schiavitù del lavoratore salariato.

Similmente ad ogni ideologia di « programmazione democratica », la sociologia cristiana, vedremo, appare quindi incapace non solo a risolvere i problemi posti sul tappeto dalla « questione sociale », ma anche — più semplicemente — a percepirli ad un livello diverso da quello social-liberale.

IV - Personalismo cristiano ed economia borghese.

Teoricamente i termini del problema risultano posti con precisione nella analisi di Don Giulio Girardi, « eccellente specialista » — come dice il Cardinal Koenig nella presentazione —, per la sua capacità di distinguere in ordine al pensiero cristiano le cose « che ad esso sono essenziali e quelle che non lo sono ».

Il fondamento dell'umanesimo cristiano dunque, è nell'essere « l'uomo... investito di una certa assolutezza assiologica », ossia nell'essere una persona-valore avente già in sé ogni diritto al di fuori ed indipendentemente dalla società.

Partendo da queste considerazioni, e pur non essendo ignote al Girardi « le difficoltà inerenti alla coesistenza di una certa molteplicità di " assoluti " nell'ordine assiologico; (tra cui) quella in particolare, di comporre la loro subordinazione ed autonomia »¹⁴; (ossia di costituire una « societas » non fittizia, non caratterizzata per le garanzie attribuite ad ogni « assoluto » — attraverso la

¹⁴ G. GIRARDI, *Marxismo e cristianesimo*, Assisi 1969, pag. 95.

« pubblica sicurezza » — contro tutti gli altri « assoluti », non caratterizzata insomma dall'egotismo liberal-roussoviano); appare ugualmente strano — o forse non lo appare affatto — che lo stesso lasci irrisolto il problema della « subordinazione » ed « autonomia » tra le « persone », limitandosi a rilevare il fatto a noi già noto che, essendo

« l'identità dell'essere e dell'amore in Dio (N.B. questo!)... in ultima analisi il fondamento dell'umanesimo cristiano », « le leggi dell'essere sono in definitiva quelle dell'amore »; onde la materialistica « dialettica del padrone e dello schiavo è superata dalla dialettica dell'amore », comandamento « in cui si riassume la morale cristiana e la sua originalità storica »¹⁵;

in una parola è il dovere etico-cristiano dell'amore ciò che regola i rapporti tra gli « assoluti ».

Come si vede, niente di meno, ma neanche niente di più di un « egotismo » teologico in virtù del quale si passa, grazie alla unione immediata di quell'essere particolare con il Dio universale, all'amore... anche del « padrone »¹⁶.

Nostro compito è ora quello di analizzare sino a che punto l'individualismo cristiano concretantesi nel carattere « assoluto » di ogni uomo possa — piegandosi al principio dell'amore — risolvere il problema « dell'ordine sociale », o anche, in maniera diversa, sino a che punto esso sia in grado di giustificare l'emancipazione degli operai e lavoratori in genere.

Vero banco di prova per compiere un tentativo di valutazione globale della sociologia cristiana, e tutto ciò al di là di ogni differenza storica specifica, a noi sembra essere l'impostazione del rapporto tra capitale e lavoro salariato, ché questo è il livello proprio di una critica che vuole essere « radicale » nei confronti della società borghese.

La formulazione teoricamente più rigorosa di questo rapporto la si ritrova ancora — crediamo noi — nell'enciclica *Rerum Novarum*, e, benché, la stessa non abbia la chiarezza delle definizioni di un manuale di economia politica, tuttavia ci sembra estremamente ricca di spunti teorici i quali poi non sono stati mai

¹⁵ G. GIRARDI, op. cit., pagg. 98-100.

¹⁶ Nel pensiero cristiano — nota molto acutamente il De Ruggero — « l'idea del prossimo non si costituisce in base ad una parentela naturale, ad una identità di specie o di razza, o ad una mera coesistenza di vita sociale... La personalità umana giunge alla completa coscienza di se stessa nell'atto in cui identifica il proprio valore nelle altre personalità non coesistenti esternamente, ma nate insieme con essa ».

G. DE RUGGERO, *Filosofia del cristianesimo*, Bari 1967, vol. I, pag. 95.

esplicitamente smentiti nel corso del successivo dibattito sulla questione sociale.

« Ha dunque il lavoro dell'uomo — dice Leone XIII — come due caratteri impressigli dalla natura, cioè di essere *personale*, perché la forza attiva è inerente alla persona, e del tutto proprio di chi lo esercita e al cui vantaggio fu dato; poi di essere *necessario*, perché il frutto del lavoro è necessario all'uomo per il mantenimento della vita »¹⁷.

Viene subito fatto di notare che la concezione del lavoro come « inerente » e « del tutto proprio » della persona, costituisca la base economica-morale o più largamente filosofica, della concezione borghese che fa del lavoro una merce liberamente alienabile in quanto di « proprietà » dell'uomo giusnaturalisticamente inteso come « persona », soggetto di diritti per natura, e quindi, prima ancora di costituirsi in « società ».

Si noti del resto la concettuale identità tra questo passo e ciò che dice l'« individualista possessivo » — secondo la qualifica attribuitagli dal Macpherson — J. Locke.

« tutto ciò che l'uomo impiega di attività operante, per procacciare conforto e sostegno alla propria esistenza... *appartiene interamente* a lui e non è già patrimonio *comune a tutti* ».

Il lavoro quindi — come la « vita », la « libertà », gli « averi », come queste che il nostro giusnaturalista-principe denomina « con termine generico, proprietà » —, appartiene all'uomo che può liberamente alienarlo come può alienare tutte le cose che sono in suo possesso; onde è estremamente logico che Leone XIII, giusnaturalista anch'egli, benché sostenga non potersi consentire « né facilmente né in tutto » allorché si afferma che

« la quantità di salario la determina il libero consenso delle parti », — cosa questa inaccettabile se si tiene presente che « conservarsi in vita è un dovere a cui nessuno può mancare senza colpa » —,

tuttavia poi ammette che

« l'operaio e il padrone... formino... di comune consenso il patto e nominatamente la quantità della mercede », — fermo restando l'ammonimento che, per giustizia naturale, la « mercede non deve essere inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale, s'intende, e di retti costumi »¹⁸.

¹⁷ LEONE XIII, *Rerum Novarum*, n. 34.

¹⁸ LEONE XIII, *ivi*.

L'impostazione non potrebbe essere più chiara perché, da quanto detto, è deducibile che:

1) la Chiesa considera fundamentalmente giusto il regime del lavoro salariato in quanto, partendo dall'assunto dogmatico-fideistico che ogni persona è libera, ritiene anche il lavoratore tale, e quindi in grado di formare secondo « consenso » il « patto » di lavoro; questa insensibilità, — ai problemi specifici suscitati dalla rivoluzione borghese e dalla conseguente separazione del lavoratore dai suoi mezzi di produzione, causa questa della trasformazione della libertà dello stesso nella schiavitù del regime salariale —, questa insensibilità dunque dice tutto! ¹⁹.

A conferma della stessa poi, è bene ricordare un'altra affermazione tendente a giustificare la convinzione largo-diffusa che la proprietà sia frutto del lavoro (e tutto ciò contro coloro che « rinfrescando — a detta di Leone XIII — vecchie utopie », mentre concedono « l'uso » dei vari frutti dei campi, negano tuttavia a chi li ha lavorati « la proprietà dei campi stessi »); l'argomentazione, dunque, è la seguente:

« non si accorgono — dice Leone XIII riferendosi a coloro che « rinfrescano » — come in questa maniera vengono a defraudare l'uomo dagli effetti del suo lavoro. Giacché il campo dissodato dalla mano e dall'arte del coltivatore non è più quello di prima, da silvestre è divenuto fruttifero, da sterile, ferace. Questi miglioramenti prendono talmente corpo in quel terreno che la maggior parte di essi ne sono indispensabili. Ora, che giustizia sarebbe questa, che un altro il quale non ha lavorato subentrasse a goderne i frutti? Come l'effetto appartiene alla causa così il frutto del lavoro deve appartenere a chi lavora » ²⁰.

Robinsonata questa, povera fantasia degna del XVIII secolo così come lo erano per Marx « il singolo ed isolato cacciatore e pescatore con cui cominciano Smith e Ricardo »; chè il caso del lavoratore che lavora il suo campo appare chiaramente un « non-senso » all'interno della produzione capitalistica, caratterizzata,

¹⁹ Per chiarire il senso del discorso, è bene aver presente che, secondo Marx, ciò che rende formale il rapporto di eguaglianza e libertà e fa sì che, sotto di esso si celi l'ineguaglianza e l'illibertà, è il fatto che la proprietà di cui dispone l'operaio (la propria capacità lavorativa) è solo apparentemente una proprietà mentre è in realtà l'opposto, uno stato di bisogno; giacché « quando non è venduta, quella capacità non serve niente al lavoratore anzi in tal caso questi sentirà come crudele necessità di natura il fatto che la sua capacità di lavoro ha richiesto, per essere prodotta, una certa quantità di mezzi di sussistenza, e continua a richiederla per essere riprodotta ». (*Il Capitale*, Roma 1968, libro I, pag. 191).

²⁰ LEONE XIII, *Rerum Novarum*, n. 8.

come essa è, per la separazione della forza-lavoro, non solo dai mezzi di produzione, ma anche dall'oggetto della produzione, cioè il campo.

E tuttavia nella *Rerum Novarum* si definisce come lavoratore quello che — di fatto — è un proprietario! ²¹.

2) Il « correttivo » all'individualismo, cristiano nella fattispecie, in cui consiste « l'originalità storica del cristianesimo », il correttivo cioè dell'amore esplicantesi — in questo caso — come « caritas », attraverso una svalutazione della « giustizia commutativa » o dello scambio a favore della « giustizia distributiva », appartenendo anch'esso allo stesso tipo di eticità astratta fondata sul primato della persona o « assoluto », appare, agli occhi di una critica spregiudicata, insufficiente a risolvere il problema della disuguaglianza insito nel regime salariato e quindi nella società borghese.

Infatti è chiaro che essendo il lavoro — anche per la Chiesa — privato, e quindi oggetto di scambio, le uniche rivendicazioni che potranno essere fatte in nome della « dignità dell'uomo », giammai supereranno gli angusti limiti del riformismo, ossia dovranno essere avanzate soltanto nella misura in cui serviranno a proteggere la vita stessa del lavoratore ed a procurare i mezzi — determinabili storicamente — di sussistenza (riposo festivo, orario di lavoro, salario equo ecc. ai tempi di Leone XIII), mirando quindi più che altro a porre dei limiti allo sfruttamento capitalista anziché ad abolirlo.

Ed a conferma di ciò si legge:

« se si guarda solo all'aspetto della personalità, non v'è dubbio che può l'operaio pattuire una mercede inferiore al giusto: poiché, siccome egli offre volontariamente l'opera, così può, volendo, e contentarsi di un degno salario o rinunciarvi del tutto » ²²,

²¹ La teoria del lavoro, come fonte del diritto di proprietà, non è mai stata né abbandonata né corretta; dice Giovanni XXIII: « non si comprende dunque come possa essere contestato il carattere naturale di un diritto di proprietà che trova la sua prevalente fonte e il suo perenne elemento nella fecondità del lavoro » (GIOVANNI XXIII, *Mater et Magistra*, n. 99).

²² Per comprendere come sia stato possibile giungere partendo dalla surricordata concezione del salario di Leone XIII, attraverso le modificazioni apportate da Pio XI il quale sosteneva la tesi del salario « familiare », alle posizioni di Giovanni XXIII ed alle sue apparentemente ampie enunciazioni dei « diritti » del lavoratore, basta aver presente l'avvertimento marxiano del « Capitale »: « i bisogni naturali, quali vitto, alloggio, ecc., sono diversi ogni volta in base alle caratteristiche del clima e alle altre naturali caratteristiche dei vari paesi. Del resto anche il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure la maniera di soddisfarli, è un prodotto della storia, perciò dipende dal grado di civiltà d'un

(e questo è l'elemento liberal-lockeano pure nel pensiero cristiano); e tuttavia, poiché il lavoratore ha la sventura di avere dei bisogni vitali da soddisfare, ecco che

« il quantitativo della mercede non deve essere inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale s'intende, e di retti costumi »²³, (ed ecco l'elemento umanitario riformista frutto della « caritas » e della « giustizia naturale »);

ossia alla concezione liberal-pagana del rapporto si sostituisce la concezione liberal-cristiana — ch  la Chiesa rigetta

« alcuni modi di comprendere il contratto di lavoro (i quali) offendono la dignit  sostanziale dell'uomo, misconoscono il senso ed il valore profondo del lavoro umano »²⁴, ma resta pur sempre la stessa l'impostazione fondamentale del rapporto di lavoro.

V. Il riformismo della sociologia cristiana.

Ma continuiamo: l'incomprensione del problema del regime salariale   dovuta, come gi  abbiamo visto, ai presupposti gius-naturalistici della Chiesa che generano un insufficiente concetto di economia. Finch  infatti gli individui vengono considerati come tali, finch  cio  si considera la determinazione formale,

« ciascuno dei soggetti   — anche per Marx — un individuo che scambia; ciascuno cio  ha con l'altro la medesima relazione sociale che questi ha con lui. Come soggetto dello scambio dunque, la loro relazione   quella di *uguaglianza*. E' impossibile scorgere una qualsiasi differenza oppure antitesi tra loro, e nemmeno una diversit  »,

per cui, qualora

« un individuo truffasse l'altro, cio  accadrebbe non in virt  della *natura della funzione sociale nella quale* entrambi si contrappongono — giacch  essa   *identica*, e nel suo ambito essi sono *uguali*, — bens  soltanto in virt  della naturale scaltrezza o capacit  di persuasione, e insomma della superiorit  puramente individuale dell'uno sull'altro »²⁵.

paese... ». K. MARX, *Il Capitale*, I, op. cit., pag. 201). La qual cosa conferma che, pur essendo aumentati il volume dei beni o il salario nominale, restano soddisfatti egualmente e soltanto i bisogni necessari.

²³ LEONE XIII, *Rerum Novarum*, n. 34.

²⁴ VILLAIN, *La Chiesa   contro il capitalismo?*, Milano 1963, pag. 28.

²⁵ K. MARX, *Grundrisse, Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, vol. I, Firenze 1969, pagg. 209-210.

Questa visione, che non è solo quella della Chiesa, ma anche — ai tempi di Marx — quella dei socialisti alla Proudhon, porta come logica conseguenza a credere che i rapporti di produzione borghesi

« sono *originariamente* (ossia nel tempo) o *concettualmente* (ossia nella loro forma adeguata) un sistema di libertà e eguaglianza per tutti, ma sono stati poi adulterati dal danaro, dal capitale ecc.²⁶;

per cui l'unico problema che si pone agli occhi dei « formatori » è quello di restaurare « l'originaria » libertà ed eguaglianza.

E' subito evidente che proprio muovendosi su queste linee, la sociologia cristiana può condannare le forme storiche del capitalismo, e tuttavia salvarne le categorie economiche fondamentali²⁷; e però, senza volere ora individuare le ingenuità, per così dire, di questa condotta, è importante invece sottolineare che proprio nella incapacità di vedere al di là della sfera dello scambio, si trova la « *travet de chevet* » di tutta la pseudo-critica cristiana nei confronti dei rapporti di produzione borghesi.

Infatti, se l'analisi teorica del lavoro salariato è limitata all'analisi dello scambio, in cui le parti appaiono veramente uguali e libere, ciò avviene perché nel pensiero borghese e cristiano nella fattispecie, il padrone, l'operaio, non sono considerati come « unità produttive », ma bensì come delle semplici categorie del « diritto di proprietà », dei proprietari tout court, senza altra differenziazione tra loro che per la merce che posseggono.

L'errore di questa impostazione, consiste quindi nel ritenere « l'apparenza del rapporto capitalistico come la sua sostanza » e, conseguentemente, nel caratterizzare il rapporto, sussumendo operai e capitalisti « sotto il *rapporto generale fra possessori di merci*²⁸ »;

per cui l'operaio è solo il possessore della merce lavoro e non un lavoratore *salariato*, ed il padrone è solo colui che possiede il denaro e non un *capitalista*.

E seppur non è ignoto il fatto che la separazione del lavoratore dai mezzi di produzione può costringere lo stesso ad accettare « patti più duri i quali, perché imposti dal proprietario o

²⁶ K. MARX, *Grundrisse*, op. cit., pag. 219.

²⁷ « La dottrina sociale della Chiesa, giudicando il regime capitalista in rapporto alla legge morale, lo condanna non certo in se stesso, in via astratta al di fuori del tempo, poiché riconosce la legittimità del regime salariale e del profitto quando rispettino la giustizia, ma tale e quale è di fatto organizzato e messo in pratica... »; così dice un cattolico (GUERRY, *La dottrina sociale della Chiesa*, Milano 1958, pag. 167).

²⁸ K. MARX, *Capitale*, libro I, cap. VI, inedito, Firenze 1969, pag. 99.

dall'imprenditore, volenti o nolenti debbono essere accettati », tuttavia, quella che è una contrapposizione di « classi », è vista da Leone XIII come una contrapposizione tra « ricchi » e « poveri » anziché tra capitale e lavoro salariato, con conseguente difesa del povero la cui situazione impedisce a volte che lo scambio avvenga in situazioni di eguaglianza; ed inoltre, con conseguente incoraggiamento dello stesso al risparmio per l'acquisto di stabili proprietà, unico modo questo perché una classe si avvicini

« a poco a poco all'altra, togliendo l'immensa distanza tra la somma povertà e la somma ricchezza »²⁹.

Da quanto detto discende che: 1) l'incomprensione del fatto economico-politico nuovo della rivoluzione borghese, da Marx individuato in quella libertà ed eguaglianza originaria dello scambio che crea l'illibertà e la disuguaglianza, comporta che l'azione della Chiesa sia diretta a restaurare la prima in modo da abolire quella superiorità individuale di una parte nei confronti dell'altra, causa questa dello sfruttamento. Col che si conferma quanto precedentemente detto!

2) Il concepire — sempre sulla base del presupposto giusnaturalistico — il lavoro come « privato » rende incomprensibile l'esistenza del plusvalore o dello sfruttamento capitalista secondo l'accezione marxiana (basato cioè sulla superiorità di una « classe » in quanto proprietaria dei mezzi di produzione, e non sul predominio « individuale » dei singoli), e quindi anche la conseguente appropriazione del « lavoro vivo » da parte del « lavoro morto »; ossia la creazione di una dipendenza sempre maggiore del proletariato, e la formazione del plusvalore.

Infatti, se il lavoro è « personale » ed il lavoratore è « libero », che senso può avere — dal punto di vista del diritto naturale — una « ripartizione sociale » del prodotto come « rivendicazione di classe »? Evidentemente nessuno, poiché il « sopravvalore » marxiano e la conseguente « ripartizione sociale », in questo caso appaiono veramente un non senso; ma non perché lo siano semplicemente in economia; bensì in quanto lo sono già su un piano filosofico di culto dell'uomo astratto o persona-valore, la quale, in virtù della proprietà-diritto della sua forza-lavoro, può alienarla a suo placito.

Ancora c'è da sottolineare poi, che se lo sfruttamento non nasce nella sfera della produzione come logica conseguenza della libertà iniziale delle parti (che in realtà poi è soltanto la libertà del capitalismo), allora esso troverà la sua origine nella sfera

²⁹ LEONE XIII, *Rerum Novarum*, n. 35.

dello scambio e della distribuzione quando questi non sono posti sotto il segno della giustizia; ossia quando lo strapotere di una parte si configura come una violazione della libertà dell'altra; singolare « vis problematica » quindi, assume per la Chiesa la « democratizzazione » dei rapporti di produzione borghesi con conseguente svalutazione della giustizia commutativa e dell'egoismo borghese a favore della giustizia distributiva.

Compito quindi di

« quell'armoniosa unità che abbraccia del pari le infime e le altre classi » è quello « di provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadino, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia cosiddetta distributiva » ³⁰.

Ora, dando per scontato il fatto che, indubitabilmente, la sociologia cristiana, con perfetta coerenza, non si pone alcun problema di trasformazione e superamento delle strutture economiche, limitandosi semplicemente ad affrontare i problemi di una migliore distribuzione nell'ambito delle condizioni esistenti — da cui deriva poi il suo « tartufismo » critico — dando per scontato tutto ciò, dicevamo, è giusto obiettare che la distribuzione dei prodotti, essendo anzitutto distribuzione dei mezzi di produzione e quindi anche sussunzione degli individui sotto rapporti di produzione determinati (ossia capitale e lavoro salariato) —, è data automaticamente attraverso la prima distribuzione originaria avvenuta nella produzione con la nascita del capitalista e del lavoratore salariato ³¹.

3) La concezione « astratta » dell'uomo, la uguale dignità e libertà dell'operaio e del capitalista infine, non permette, per il disprezzo che lo spiritualismo dimostra di avere nei confronti della situazione storica necessitata dal lavoratore, di comprendere che in termini generici il problema fondamentale dell'alienazione:

« l'economia politica — dice Marx — occulta l'alienazione che è nella essenza del lavoro per questo: che essa non considera l'im-

³⁰ LEONE XIII, *Rerum Novarum*, n. 27.

³¹ Marx sviluppa questa analisi nella fondamentale *Introduzione del '57* e *Per la critica dell'Economia politica*, concludendo non « che produzione, distribuzione, scambio, consumo, siano identici, ma che essi rappresentano tutti dei membri di una totalità, differenze nell'ambito di una unità. La produzione abbraccia e supera se stessa... quanto gli altri momenti ». Questo avvertimento marxiano — che per il pensiero cristiano resta lettera morta assumendo questo il rapporto tra le parti dello scambio sotto il « rapporto generico » di « possessori di merci » — lascia bene intendere i limiti angusti del riformismo cattolico!

mediato rapporto fra l'operaio e il lavoro e la produzione »³², se però Marx può arrivare alla formulazione del lavoro alienato ciò avviene solo perché a suo dire, ma anche al nostro, il lavoro dell'operaio « non è volontario, bensì forzato, è lavoro *costrittivo* »³³. Dal punto di vista giusnaturalistico invece, il concetto del lavoro alienato è — anche questo — incomprensibile, perché per esso, primieramente, il lavoro è libero, e secondariamente, perché il fatto che la produzione sia caratterizzata dal dominio del capitale e del profitto è considerato estremamente « naturale »; per cui, se tutto ciò non pregiudica il lavoratore al momento della vendita della forza-lavoro, tanto meno può pregiudicarlo nel momento della produzione. Da cui poi il « wishful thinking », che si tratta solo di questo, sulla « santità » del lavoro³⁴.

VI. Cristianesimo e capitalismo.

Cerchiamo infine di rilevare l'importanza che assume in Marx il rapporto tra Cristianesimo e capitalismo.

Questo tema, che pure occupa gran parte della riflessione marxiana, in realtà è stato poi completamente travisato nell'interpretazione che di esso è stata data. Perché l'ideologia religiosa sia stata vista essenzialmente come « oppio » del popolo, è un fatto che non si può ora trattare; quello a cui invece può accennarsi — se pure forse in maniera alquanto sommaria — è il fatto che in Marx la religione cristiana « in specie nel suo svolgimento borghese », ossia nel protestantesimo, viene riguardata non tanto — alla maniera illuministica — come un « imbroglio » inventato dai preti per frodare il popolo, quanto come una forma ideologica « capovolta », come la « realizzazione fantastica » della essenza umana, di una umanità che storicamente non ha più una realtà in quanto vive in un mondo capovolto. Lo Stato, insomma, il capitale, la merce, sono — ancor prima della religione — parte di una realtà capovolta poiché dominano l'uomo anziché essere da questo dominati; la religione quindi appare come la « teoria generale » di questo mondo, la sua « logica in forma popolare ».

Ovviamente questi cenni non risultano sufficientemente sviluppati per rendere adeguata giustizia all'importanza dell'argomento; per comprendere infatti quanto più articolata e profonda sia questa analisi, basta leggere a caso qualche brano delle « opere giovanili ».

³² K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, op. cit., pag. 196.

³³ K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, op. cit., pag. 197.

³⁴ Si veda, ad esempio, PAOLO VI, *Populorum Progressio*, nn. 27-28.

Il vero stato cristiano, si legge ad esempio nella « Questione ebraica », non è quello che si proclama cristiano, richiamandosi allo sfondo mitico, alla irrealtà della ragione; questo è ancora uno stato teologico, che non riesce ad esprimere adeguatamente in forma umana ciò che costituisce la base del Cristianesimo, ciò di cui questa appare la coscienza ideale, non mondana.

« Il cosiddetto Stato cristiano è semplicemente il non Stato, poiché non il Cristianesimo come religione, ma soltanto lo sfondo umano della religione cristiana può attuarsi in creazioni realmente umane ». « La democrazia politica — invece, si legge più avanti — è cristiana perché in essa l'uomo, non soltanto un uomo, ma ogni uomo, vale come essere sovrano, come essere supremo »³⁵, realizzando quindi quello che è il sogno del Cristianesimo, la sovranità dell'uomo astratto, irreal.

Non pare il caso di meravigliarsi di queste affermazioni apparentemente incredibili; Marx, sappiamo, ragiona da materialista e quindi cerca di trovare — come si legge nella « quarta tesi » — « nell'auto-dissociazione ed auto-contraddittorietà della realtà », le spiegazioni atte a giustificare il fatto che lo spirito umano si distacchi da se stesso e si costituisca nelle nuvole come un regno a sé stante, indipendentemente dal mondo.

« Laddove lo Stato politico ha raggiunto il suo vero sviluppo, lì (il cittadino) conduce non soltanto nel pensiero, nella coscienza, bensì nella *realtà*, nella *vita*, una doppia vita, una celeste e una terrena, la vita nella *comunità politica*, nella quale egli si afferma come *comunità*, e la vita nella *società civile* nella quale agisce come *uomo privato*, che considera gli altri come mezzo, degrada se stesso a mezzo e diviene trastullo di forze estranee »³⁶.

A ben vedere i termini del problema — seppure esaminati in una diversa luce — sono gli stessi che i « philosophes » hanno preso in considerazione — da Hegel a Feuerbach: la forza dell'individualismo cristiano-liberale consiste nell'aver rivendicato il principio della libertà soggettiva e dell'uguaglianza umana, la sua debolezza nell'aver assolutizzato il valore dell'individuo separandolo dalla specie, dalla società, e trasportato questa nello stato del cielo o nel cielo dello Stato³⁷.

Mentre sino al medioevo la vita civile dell'individuo è immediatamente la sua vita politica, l'avvento della società borghese,

³⁵ K. MARX, *La questione ebraica*, Roma 1967, pag. 62.

³⁶ K. MARX, *La questione ebraica*, op. cit., pag. 48.

³⁷ Considerazioni simili si trovano nella lettera di Marx a Ruge del maggio 1843, quando Marx afferma che la libertà mentre « con i Greci scomparve dal mondo », con il Cristianesimo invece « si dissolse nell'azzurro etere del cielo ».

sc apparentemente realizza attraverso la parificazione giuridica la cristiana uguaglianza tra gli uomini superando in tal modo la servitù medioevale, sostanzialmente, attraverso la scissione dell'uomo in bourgeois e citoyen, introduce una nuova schiavitù mediata, questa volta, appunto dal principio dell'uguaglianza. Formalmente gli individui sono liberi, realmente sono schiavi del capitale, vendono la loro forza-lavoro come merce, ed

« il rinnovo continuo di questo rapporto di *compra-vendita* non fa che mediare la continuità dello specifico rapporto di dipendenza e conferirgli l'*apparenza* ingannatrice della stipulazione di un contratto fra possessori di merci dotati di uguali diritti e parimenti l'uno di fronte all'altro »³⁸.

Stringiamo i tempi e veniamo alle conclusioni.

L'analisi marxiana della religione introduce elementi di critica originali nell'individuazione dei tratti tipicamente cristiani, allegorici o mistici, di cui si rivestono gli istituti borghesi.

Il luogo dove questa analisi viene svolta può scegliersi indifferentemente così tra le pagine del « Capitale », dove si parla estesamente « del carattere mistico della merce », come pure nella « Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico », dove si trovano i primi cenni sul nesso esistente tra la religione ed il modo di produzione capitalistico; in questo infatti « come i cristiani, (che) sono uguali in cielo e ineguali in terra, così i singoli membri del popolo sono uguali nel cielo del loro mondo politico e ineguali nell'esistenza terrestre della società »³⁹. E le citazioni potrebbero moltiplicarsi.

Riguardo poi al modo — che è poi il punto su cui maggiormente vorremmo fissare l'attenzione — in cui la stessa critica viene svolta, va detto che, divenendo un tutt'uno l'analisi economica con quella filosofica, la stessa tende a mostrare il carattere « metafisico » e quindi « apparente » di cui la realtà si imbeve nel mondo cristiano-borghese, nel quale la religione è — ormai dovrebbe esser chiaro — la forma teoretica specifica, e quindi anche essa capovolta.

« Una macchina filatrice di cotone — si legge in "Lavoro salariato e capitale" — è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni diventa *capitale*. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, allo stesso modo che l'oro in sé e per sé non è *denaro* e lo zucchero non è il *prezzo dello zucchero* ».

³⁸ K. MARX, *Il capitale*, libro I, cap. VI, inedito, op. cit., pag. 99.

³⁹ K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, op. cit., pag. 93.

Un discorso del genere rischia di essere completamente oscuro, benché sia sempre presente in Marx, se non si riesce a penetrare il fenomeno del « feticismo », consistente nel fatto che il movimento sociale degli uomini assume la forma di un movimento di cose sotto il cui controllo essi si trovano, anziché controllarle: — « quindi, dice Marx, per provare un'analogia dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso ».

Una macchina filatrice — in altre parole — non può essere che una macchina filatrice, e tuttavia, poiché la produzione è sempre sociale, avviene cioè sempre attraverso una collaborazione tra gli uomini, quando dominano i rapporti privati di produzione, la macchina *materialmente* resta tale, *socialmente* si trasforma in capitale, in feticcio.

Cerchiamo di sviluppare diversamente lo stesso concetto: l'ostia sacra, ad esempio, materialmente è solo acqua e farina, non di meno socialmente essa è qualcosa di diverso, come l'incarnazione dello spirito divino. Provando a ragionare conseguenzialmente, il paradosso quindi che la realtà ci pone sotto gli occhi, consiste nella separazione tipicamente cristiana tra contenuto e forma, esistenza materiale di un soggetto ed esistenza sociale: materialmente il capitale è un insieme di macchine, socialmente il capitale non è « soltanto una somma di prodotti materiali, esso è una somma di merci, di valori di scambio, di grandezze sociali ». Le cose, insomma, dove dominano i rapporti privati di produzione acquistano un significato — per così dire — allegorico, altro da quello che realmente hanno, proprio come nel caso dell'ostia, o anche, a voler essere arditì, nell'anima del cristiano che materialmente non esiste, e tuttavia ha un'esistenza sociale, ossia milioni di persone si comportano come se esistesse davvero ⁴⁰.

Ritornando a Marx, questo tipo di argomentazione è lo stesso che viene svolto nella « Critica della filosofia del diritto pubblico di Hegel » quando, discutendo delle differenze tra la democrazia borghese — in cui vi è « un dualismo reale », e quella antica in cui non vi è separazione tra etica e politica, dice che mentre quest'ultima è « contenuto e forma », la prima « deve essere soltanto forma » ed appare indifferente ad una concreta democrazia. Nel primo caso lo Stato infatti, « in quanto universale è l'universale reale, cioè niente di determinato che sia distinto dall'altro contenuto » ⁴¹, e quindi ciò che lo Stato è formalmente appare ad un tempo anche materialmente; nel secondo caso in-

⁴⁰ Per questo punto si veda L. COLLETTI, *Il Marxismo ed Hegel*, Bari 1970, pagg. 425-432.

⁴¹ K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, op. cit., pag. 42.

vece « lo Stato costituzionale è lo Stato in cui l'interesse statale, in quanto reale interesse del popolo, c'è *soltanto* formalmente, esiste come una *determinata forma* accanto allo Stato reale »⁴², in quanto il vero interesse generale dello Stato reale, del popolo, è solo l'interesse privato.

Ancora una volta ciò che appare formalmente è ben diverso da ciò che è realmente: lo scambio non è uguale ma bensì generale produzione di plusvalore, e così il valore di scambio, il valore astratto e tutte le altre categorie borghesi esistono solo socialmente, ch  la realt , presentandosi singoli valori d'uso, singoli lavoratori,   ben diversa.

Non ci vuol molto per rendersi conto del significato di tutto ci : il mistero della religione — ben illustrato da Feuerbach — per cui l'uomo « proietta il proprio essere fuori di s  e poi si fa oggetto di questo essere metamorfosato in soggetto, in persone »⁴³, ossia pone Dio al di sopra dell'uomo, questo mistero   di una natura simile a quella messa in luce da Marx secondo il quale « *con la messa in valore* del mondo delle cose, cresce in rapporto diretto la svalutazione del mondo degli uomini ».

Questi, una volta divenuti « liberi ed indipendenti », si creano i loro dei in terra in maniera non dissimile da ci  che fanno i cristiani quando fanno nascere il loro Dio in cielo; cosic , se prima gli uomini erano dominati soltanto dai propri simili, tiranni o monarchi che cos  fossero, ora invece appaiono dominati da astrazioni, siano esse costituite dalle merci, dallo spirito divino o dall'interesse generale.

L'apparenza diventa quindi una realt , l'astratta uguaglianza, la merce, diventano dei dati naturali, mentre la realt  la si lascia, come direbbe Hegel, al materialismo, all'intelletto metafisico, poich , sappiamo ormai, dove la democrazia   cristiana l    il regno dello spirito, l  i fatti non contano.

VII. Conclusioni.

E detto ci  la teoria sociale *cattolica* pu  considerarsi « giudicata »; il critico non pare — agli occhi di un osservatore disincantato — di troppo migliore del criticato (la societ  borghese); la distanza tra marxisti e cattolicesimo ufficiale   maggiore di quella esistente tra il giorno e la notte; il confronto, se ancora lo si vuol portare avanti utilmente, non pu  vertere su

⁴² K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, op. cit., pag. 78.

⁴³ L. FEUERBACH, *L'essenza del Cristianesimo*, Milano 1960, pag. 55.

problemi più o meno « esoterici », ma deve scendere fino a quella che Marx definiva l'anatomia di una formazione sociale, ossia all'economia, ai rapporti di produzione ed ai problemi storico-politici concreti che essi pongono — pena altrimenti lo scadimento della critica ad un livello riformista, magari illuminato, ma pur sempre riformista e moraleggiante.

Prospettiva questa che nessun marxista può desiderare e che ormai anche molti cattolici rifiutano.

MARCELLO FEDELE

Il suicidio fra i militari.

L'esercito italiano è un problema sociale e politico. Sociale, perché la « naja » rappresenta un'esperienza comune alla maggior parte dei giovani italiani ed è l'occasione per molti unica di un approfondito contatto con la altrimenti remota macchina statale. Politico, perché l'esercito significa il monopolio statale degli strumenti coercitivi, della violenza e delle armi e riaffiora come forza politica al servizio della classe dirigente ogni volta che l'equilibrio attuale di classe sembra minacciato.

Malgrado ciò, dell'esercito in Italia si parla poco; esiste un vero e proprio alone di silenzio¹ intorno a tutto ciò che riguarda le FF.AA., e la sociologia non fa eccezione. Ognuno di noi realizza confusamente che in Italia più che in altri paesi (per la situazione politica interna e per la posizione geografico-politica nella NATO) le Forze Armate sono socialmente poco « visibili », ma onnipresenti in modo sordo, pervasivo e minaccioso. Così, proprio mentre per anni (dal 1966 al 1969) il tema di un intervento militare nella politica italiana è stato presente nel dibattito politico come ricatto della destra vecchia e nuova e come alibi riformista-revisionista, mentre un fascismo di nuovo aggressivo riannodava legami con diversi ambienti militari sbandierando palesi connivenze, i sociologi hanno preferito il prudente esorcismo del silenzio (un problema di cui non si parla non è più un problema) e hanno pensato ad altro.

Queste lamentele sulla mancanza di una sociologia militare in Italia non implicano però l'apologia della sociologia militare di tipo anglosassone, francese o tedesca. Ridotti all'osso, i problemi che questa sociologia affronta sono di due categorie:

— prima di tutto, c'è il rapporto tra società militare e potere politico. Quasi sono i rapporti e legami tra esercito e classi dirigenti? Tra esercito e classi sfruttate? Come si inserisce l'esercito nel processo di « modernizzazione » dei paesi sottosviluppati? Come si configura la dialettica tra esercito e borghesie nazionali in formazione? Come si inserisce l'esercito nella struttura politica, economica e scientifica della società capitalistica avanzata? e via di questo passo;

— secondo, c'è l'esercito come *sistema sociale* funzionale alla realizzazione di determinati fini politici. In che modo la

¹ Cf. ROBI RONZA, *Pierino va soldato*, Milano 1968.

sua struttura sociale riflette e condiziona le sue funzioni politiche? Dove si localizzano all'interno di questa struttura i nodi di tensione e i punti di conflitto? Come avviene il controllo sociale? Quali sono le caratteristiche della caserma come istituzione totale e della sottocultura militare? Come si comporta il sistema sociale militare in guerra?

Non si tratta certo di problemi marginali, però il modo di affrontarli denatura e riduce spessissimo la sociologia militare attuale ad una mera esercitazione accademica; secondo le più pure tradizioni dei « political scientists » americani, il rapporto tra esercito e potere politico viene tradotto in una serie di tipologie storiche dove ai vari livelli di modernizzazione corrispondono determinati rapporti tra politici e militari, oppure in situazioni conflittuali asetticamente descritte e « risolte » con la teoria dei giochi, o ancora in analisi astrattissime di sistemi sociali in equilibrio dove una élite politica legittimata lavora in perfetto accordo con una élite militare tutta dedicata al generoso servizio dello Stato. Quanto alla « società militare », essa viene ridotta né più né meno ad una « organizzazione » come tante altre, con i suoi fini istituzionali, un « setting » o « environment » in cui operare, una struttura ed una ideologia tipicamente burocratiche, piccoli intoppi sui canali di comunicazione interna, ed una situazione test d'emergenza (l'evento bellico). Sembra di sognare: l'esercito come monopolio della forza armata, come elemento nodale e lunga mano della classe al potere per il controllo sociale all'interno e per l'imperialismo all'esterno, la sua funzione nelle lotte di classe, la sua minacciosa presenza repressiva; e ancora, le tensioni che covano sotto alla struttura sociale della « organizzazione », il trascurabile particolare che questa organizzazione deve dare e subire violenza, la sistematica risocializzazione e fagocitazione del soldato, l'universo « concentrazionario » della caserma; tutto ciò nei libri di sociologia militare non si trova: leggendoli, si prova spesso uno sconcertante senso di irrealtà, non si riconosce ciò di cui gli autori parlano. In confronto agli epigoni, il vecchio « American Soldier » di Stouffer rimane la ricerca più critica ed incisiva.

Dopo le premesse, l'oggetto di queste brevi note: partendo dal presupposto che l'esercito serve essenzialmente alla difesa armata della classe al potere, la ricerca si concentra sul *sistema sociale militare*, visto attraverso il *suicidio*: vi sono differenze tra il suicidio dei militari e quello dei civili? Cosa ci dice il suicidio dei militari sulla struttura sociale dell'esercito, i suoi nodi di tensione e i suoi conflitti nascosti? Può darci qualche indicazione valida sulla socializzazione del soldato, sulla situazione sociale del graduato e del sottufficiale, sui rapporti tra individuo e peer group e tra gruppo primario e potere? Naturalmente, tutto

ciò non ci interessa da un punto di vista accademico; vogliamo solo contribuire a chiarire parzialmente la condizione del cittadino-soldato, perché dalla sua analisi possono emergere elementi interessanti il problema fondamentale, cioè quello dell'azione politica.

Fonti e limiti di queste note

Una ricerca sull'esercito italiano è delle più frustranti per un sociologo. Ci si urta alla totale e prevedibile mancanza di collaborazione da parte degli enti competenti, dati semplicissimi ed innocui richiedono faticose ricostruzioni, altri risultano irripetibili. Tutto ciò ha condizionato pesantemente la ricerca. Ad esempio, le notizie sul suicidio dei militari sono ricavabili da tre fonti:

a) le « *Statistiche delle cause di morte* » (a cura dell'Istituto Centrale di Statistica), che per gli anni 1938-1942 confluiscono in un'altra pubblicazione, « *Movimento della Popolazione e Cause di Morte* »; b) la « *Relazione medico-statistica delle condizioni sanitarie del Regio Esercito* » (a cura del Ministero della Guerra); c) la « *Relazione medico-statistica dell'Armata* » (Marina). Le « *Statistiche delle cause di morte* », oltre a fornire i dati generali sui suicidi in Italia², distribuiscono fino al 1923 il suicidio militare sotto due voci: « *Militari e pensionati militari* », e « *Corpi Armati* » (guardie campestri, doganali, carcerarie, daziarie, forestali), dando anche il tasso dei suicidi per mille abitanti della stessa professione sulla base delle cifre dell'ultimo censimento, o per cento morti della medesima. Dal 1924 abbiamo invece tre voci: « *Esercito, Marina, Aeronautica, Guardie di Finanza e Milizia - MVSN - (esclusi gli ufficiali)* », « *Altri Corpi armati dello Stato e di altri Enti pubblici* », « *Ufficiali di terra, di mare e d'aria* »: così fino al 1942. Dopo questa data, nessuna statistica accessibile al cittadino discrimina i suicidi dei militari. Le pubblicazioni successive si contentano di grandi classificazioni generiche.

Le « *Relazioni medico-statistiche* » comprendono il solo Esercito (sono escluse la Marina, la Guardia di Finanza, la Milizia, e dal 1925 l'Aeronautica); per quanto fondamentali, esse presentano vari inconvenienti gravi: si fermano nel 1934, mancano per il periodo bellico e post-bellico (1915-1920), sono compilate talvolta in modo poco attendibile, riguardano tutto sommato un numero di casi abbastanza basso. Migliori invece le statistiche della Ma-

² Dati utilmente rielaborati da S. SOMOGYI, *Il suicidio in Italia 1864-1962. Un'analisi statistica*, in AA. VV., *Suicidio e tentato suicidio in Italia*, Varese 1967, p. 1-147.

rina, che coprono anche gli anni di guerra, danno i tentati suicidi, sono pubbliche fino al 1956. Purtroppo il numero di casi è veramente minimo.

Ai limiti propri delle statistiche sul suicidio militare vanno aggiunti quelli tipici delle statistiche sul suicidio: alcuni suicidi non vengono dichiarati tali o possono passare per morti accidentali; anche per i medici militari esiste la tendenza a « coprire » i tentativi di suicidio, che per un soldato possono avere conseguenze gravi. D'altra parte bisogna tener conto anche di un altro fattore: la vita stessa di caserma, che lascia pochissimo tempo e spazio privati all'individuo, diminuisce probabilmente i casi di morte per suicidio mentre gonfia la percentuale dei tentati suicidi: in caserma è molto più difficile riuscire ad uccidersi che nella vita civile. Ben più che per i suicidi e tentati suicidi civili, i suicidi dei militari rappresentano solo la parte visibile di un fenomeno molto più ampio che la mancanza di dati non permette di definire meglio³.

Purtroppo non abbiamo dati recenti. La ricerca deve concentrarsi sul periodo che va dal 1911 al 1942 e ciò la priva di buona parte del suo interesse e del suo valore polemico. D'altra parte però, il periodo in questione ha visto due eventi bellici gravi ed uno minore, l'avvento di una dittatura militarista, una crisi economica seria ed altre minori, ecc. Esso potrebbe dunque rivelarsi più stimolante e significativo del previsto. E poi i problemi che individueremo non ci sembrano transitori e legati ad un momento storico, ma inerenti alla struttura della società militare italiana; e il tempo può solo averli aggravati.

Un secondo limite di questa ricerca è dato dal tipo di reattivo che abbiamo scelto, e cioè il suicidio. L'enorme quantità di ricerche sul fenomeno ha portato finora solo a poche constatazioni stabili e a pochissime spiegazioni non controverse. Perciò, per chiarire le premesse teoriche di questo lavoro e i concetti che verranno usati, ci sembra necessario chiederci molto brevemente che cosa indica il suicidio, qual'è il suo significato sociale e perché esso ci pare un reattivo particolarmente opportuno per lo studio della società militare. Come è noto, la vecchia polemica Durkheim-Tarde col tempo ha cambiato nome, si è andata sofisticando, ma è rimasta ben viva e si può riassumere nel perdurante contrasto tra una analisi sociologica del suicidio ed una analisi in senso lato psicologica-psicanalitica. La prima privilegia il concetto di anomia e di integrazione nel gruppo, la seconda

³ Le statistiche della Marina confermano l'ipotesi di un fortissimo numero di tentati suicidi, ma il basso numero di casi non permette estrapolazioni.

invece vede nel suicidio soprattutto un atto aggressivo verso se stessi (« un homicide de soi-même », dice Durkheim) che va ricollegato alla fondamentale ipotesi freudiana sul rapporto tra frustrazione e aggressività e alla ipotesi-corollario sulle origini del masochismo. Il tentativo più organico di sintesi tra le due impostazioni è stato effettuato da Henry e Short⁴, che hanno studiato sistematicamente da un lato i rapporti tra suicidio, omicidio e ciclo economico (in quanto datore di gratificazioni e frustrazioni) e dall'altro lato i rapporti tra suicidio, omicidio e controllo sociale (una delle forme concrete in cui l'individuo percepisce la propria integrazione in un gruppo). Il concetto in cui confluiscono l'analisi di Durkheim e quella di derivazione freudiana è appunto il « controllo sociale » (social restraint); esso contemporaneamente indica la forza del « sistema di relazioni » (relational system) di cui l'individuo è parte e condiziona la direzione che prenderà l'aggressività dovuta alle frustrazioni: chi si percepisce eterodiretto, e perciò « controllato » da forze esterne sulle quali non può influire, tenderà a vedere in fattori esterni la responsabilità di ciò che gli accade; il controllo sociale esterno tende dunque a legittimare la direzione dell'aggressività appunto verso quegli ostacoli esterni che sembrano impedire la gratificazione; al contrario chi sente di avere il potere di influire sulla gratificazione dei propri desideri si giudicherà responsabile delle frustrazioni che subisce (controllo interno), legittimando così l'introiezione dell'aggressività. Secondo Henry e Short, il controllo sociale esterno è di due tipi: verticale, quando un individuo con uno status inferiore è inserito in una struttura stratificata in cui si sente « controllato » (restrained) da persone con uno status superiore perché non può comportarsi senza tener conto della loro volontà; e orizzontale, quando il controllo viene dal gruppo. Ma se il controllo esterno favorisce l'espressione dell'aggressività limitandone l'introiezione, si può prevedere una *correlazione inversa tra suicidio e controllo sociale esterno*; gli autori verificano questa ipotesi dimostrando che a) quando si sale a livelli elevati di status e il controllo esterno verticale diminuisce, il suicidio aumenta (all'incirca il « suicidio anonimo » di Durkheim); b) esso aumenta anche quando si indebolisce il sistema di relazioni col gruppo e perciò il controllo esterno orizzontale (« suicidio egoista »).

L'impostazione di Henry e Short, che integra le geniali analisi di Durkheim con le teorie psicanalistiche, ci sembra particolarmente feconda per lo studio della società militare attraverso il suicidio. Il suicidio dei militari potrà darci indicazioni impor-

⁴ A. F. HENRY, J. F. SHORT, *Suicide and Homicide*, 1954 Glencoe.

tanti sulle correlazioni tra due elementi fondamentali per capire il sistema sociale militare, e cioè il grado di integrazione sociale nei vari gruppi in cui è stratificato l'esercito, e i livelli di frustrazione ed aggressività nei punti e momenti nodali della struttura sociale militare.

II. *Società militare, società civile e suicidio.*

Quello italiano non è un esercito di mestiere; circa i 2/3 degli uomini alle armi non ne fanno parte stabilmente e vedono il servizio militare come un periodo transitorio in genere abbastanza breve, dopodiché vengono reintegrati nella loro condizione sociale primitiva. Ciò pone un primo serio problema: come distinguere gli effetti della società civile sul suicidio da quelli della società militare? In che misura il suicidio di un soldato di leva è un suicidio « civile » o un suicidio « militare »? Problema già esplicitamente accennato da Durkheim (che lo risolve però con una petizione di principio): « Le soldat, en revêtant l'uniforme, ne devient pas un homme entièrement nouveau; les effets de l'éducation qu'il a reçue, de l'existence qu'il a menée jusque-là ne disparaissent pas comme par enchantement; et d'ailleurs, il n'est pas tellement séparé du reste de la société qu'il ne participe pas à la vie commune. Il peut donc se faire que le suicide qu'il commet soit quelquefois civil par ses causes et par sa nature »⁵.

La difficoltà di stabilire correlazioni significative tra uno status temporaneo e il suicidio non esiste nel caso dei militari di carriera; ma per questi è stata sollevata un'altra obiezione: lo status di « militare » non presenta caratteristiche proprie e rientra nella più ampia categoria del « burocrate »; questo perché l'esercito non ha una sua specifica identità sociale: tutte le sue caratteristiche più macroscopiche (autoritarismo, tradizionalismo, rigidissima stratificazione, e così via) coincidono con quelle delle altre « organizzazioni », che hanno solo il merito sociologicamente poco rilevante di nasconderle e razionalizzarle meglio⁶.

Dunque status transitorio del soldato di leva da un lato e non-specificità del sistema sociale militare dall'altro. C'è un solo modo per verificare di fatto la validità di queste due obiezioni, e cioè cogliere l'esistenza eventuale di relazioni significative tra suicidi e società militare paragonando l'andamento del feno-

⁵ E. DURKHEIM, *Le suicide*, Paris 1969, p. 260.

⁶ Per una impostazione di questo tipo, cf. H. SPEIER, "The American Soldier" and the Sociology of Military Organization, in *Studies in the Scope and Method of "The American Soldier"*, a cura di R. K. Merton e P. Lazarfeld, p. 106-132, Glencoe, 1950.

meno in gruppi omogenei della società civile e dell'esercito in funzione di variabili identiche. Se l'evoluzione degli indici e dei tassi di suicidio per periodi storici, gruppi d'età, mesi dell'anno e regioni geografiche di nascita sarà analoga, allora potremo concludere alla impossibilità di discriminare il fenomeno « suicidio dei militari » e al perfetto isomorfismo tra il sistema sociale delle organizzazioni militari e la società civile. In caso contrario, la ricerca potrà proseguire verso analisi più approfondite.

A) Variazioni degli indici del suicidio militare e del suicidio maschile nel periodo 1911-1942.

Come primo approccio al problema, possiamo confrontare l'andamento degli indici del suicidio militare e del suicidio maschile in Italia nel periodo 1911-1942. Anno base 1911=100.

Anni	Suicidi di sesso maschile	Suicidi militari
1911-1914	110,4	117,3
1915-1920	97,6	260,6
1921-1925	125,7	139,5
1926-1929	150,3	131,2
1930-1934	151,1	86,2
1935-1939	121,3	77,3
1940-1942	92,2	111,0

Balzano subito evidenti alcuni elementi: 1) l'indice del suicidio maschile scende in corrispondenza degli eventi bellici, mentre quello del suicidio militare sale; ciò non ha nulla di misterioso: il suicidio maschile subisce l'influenza della maggiore integrazione sociale e dello sfogo legittimato di aggressività tipici dei periodi di guerra (ritorneremo più oltre su questo punto), mentre il suicidio militare aumenta per il maggior numero di uomini alle armi; 2) il suicidio militare inizia dopo la prima guerra mondiale una discesa regolare che si interrompe solo con il leggero rialzo dovuto ai primi anni della seconda guerra mondiale; al contrario, il suicidio maschile dopo il 1920 sale regolarmente e la diminuzione inizia solo nel periodo 1935-39; 3) il suicidio maschile reagisce positivamente e quello militare negativamente alla crisi economica dell'inizio degli anni Trenta. Nel 1926-1929 e nel 1930-'34 il primo si mantiene stabile (150,3 e 151,1) mentre il secondo crolla di 35 punti. L'andamento divergente è confermato dall'analisi degli indici annui:

Anni	Suicidio maschile	Suicidio militare	Anni	Suicidio maschile	Suicidio militare
1926	150,2	132,4	1930	151,5	95,9
1927	164,1	127,2	1931	162,0	82,8
1928	149,5	138,3	1932	156,5	86,8
1929	137,5	127,2	1933	146,2	91,9

Dal confronto degli indici sono emerse delle differenze abbastanza notevoli tra l'andamento del suicidio maschile e del suicidio militare. Tuttavia gli indici sono strumenti troppo grossolani; non possiamo ritenerci soddisfatti e considerare confutate le due obiezioni iniziali sulla non-specificità del suicidio militare.

B) Tasso di suicidio dei militari e tasso di suicidio dei maschi tra i 15 e i 40 anni nel periodo 1911-1942.

Passiamo ad indicatori più sensibili, cioè il tasso di suicidio dei militari per 100.000 della forza presente bilanciata e il tasso di suicidio dei maschi nel gruppo d'età 15-40 anni. Il tasso dei militari è stato calcolato sulla base del numero di suicidi fornito dalle « Cause di Morte... » e della forza media annua alle armi. Purtroppo non sempre questa forza media è disponibile; salvo gli anni dei censimenti (1911, 1921, 1931, 1936) e il periodo bellico 1914-1918, la si è dovuta ricostruire approssimativamente ipotizzando una evoluzione costante positiva o negativa tra un censimento e l'altro. Ad una parziale verifica questa ricostruzione si è rivelata molto vicina alla realtà, sia per la frequenza dei censimenti nel periodo di chiamata delle classi « irregolari » nate durante la prima guerra mondiale, sia per la politica militare fascista di progressivo ampliamento numerico delle FF.AA. Per gli anni dal 1937 al 1939, mancando qualsiasi punto di riferimento attendibile, abbiamo mantenuto costante la forza alle armi nel 1936. Bisogna pure tener presente che una differenza anche di alcune decine di migliaia di unità tra la forza realmente presente e quella che abbiamo calcolato noi non inciderebbe molto sul tasso del suicidio.

Per consentire un confronto omogeneo con l'esercito, abbiamo delimitato il gruppo maschile al solo gruppo d'età 15-39 anni; si evita in questo modo il doppio effetto distortore dei bassissimi tassi di suicidio nel gruppo 0-14 anni e di quelli molto alti nel gruppo 40 e oltre. D'altra parte questa delimitazione arbitraria si è rivelata valida; il censimento del 1931 dà la ripartizione per livelli d'età dei vari gruppi d'occupazione; tra i militari dipendenti dello Stato, cioè di carriera, 21.735 (su 148.523) hanno

più di 40 anni. Se però aggiungiamo anche 351.641 militari di leva, sicuramente tutti compresi tra i 15 ed i 40 anni, il gruppo degli ultraquarantenni rappresenta solo il 4% delle FF.AA., e non c'è motivo di credere che nel periodo considerato (1911-1942) questa percentuale abbia subito variazioni importanti. Anche per la popolazione maschile compresa nei vari gruppi di età le uniche cifre sicure sono quelle dei censimenti; per gli anni intercorrenti tra due rilevamenti, abbiamo calcolato i tassi supponendo costante la variazione della popolazione maschile di 15-39 anni tra un censimento e l'altro. Anche qui un errore di alcune decine di migliaia di unità non cambia molto.

Suicidio militare e suicidio maschile in Italia (1911-1939)
(Cifre proporzionali a 100.000 militari e 100.000 maschi di 15-39 a.)

Anni	Suicidio militare	Suicidio maschile	Anni	Suicidio militare	Suicidio maschile
1911	32,7	14,3	1925	30,2	14,7
1912	38,7	16,5	1926	26,5	15,3
1913	27,4	15,7	1927	22,9	16,7
1914	34	15,1	1928	23,8	14
1915	21,6	14,6	1929	21,9	12,9
1916	18,2	12,4	1930	17,6	13,2
1917	13,03	10,6	1931	14,4	13,5
1918	16,6	11,3	1932	13,3	12,9
1919	—	12,2	1933	13,0	12,4
1920	38,2	11,5	1934	12,8	12,6
1921	42,8	12,7	1935	13,5	10,6
1922	43,0	12,6	1936	12,7	10,9
1923	28,0	15,0	1937	11,6	10,9
1924	29,4	14,8	1938	11,0	10,8
			1939	14,1	10,6

I risultati del confronto sono abbastanza sconcertanti; il rapporto tra i due tassi staziona per qualche anno sul 2,3, cala precipitosamente durante la prima guerra mondiale raggiungendo un minimo di 1,2 nell'anno più critico (1917), risale rapidamente alla fine della guerra superando con il 3,4 il massimo prebellico, e poi inizia una lenta irregolare ma costante discesa, attestandosi intorno all'unità (1,1-1,2) nel periodo 1931-1938 (cf. fig. 1). Questi dati coincidono perfettamente con la tendenza alla progressiva diminuzione del tasso di suicidio militare già rilevata da Durkheim agli inizi del secolo; egli la spiegava con la attenuazione del « vecchio spirito militare » e con una crescente

osmosi tra società civile e società militare che metteva in crisi le strutture spersonalizzanti dell'esercito, diminuendo così il « suicidio altruista » tipico dei militari. La convergenza delle curve del suicidio militare e del suicidio maschile confermerebbe insomma la tesi di un crescente isomorfismo tra esercito e società; e perciò la non-specificità sociologica della struttura militare. Notiamo anche tra l'altro che svanisce in parte quella diversa reazione di fronte alla crisi economica del 1930-1932 che pensavamo di aver ricavato dall'andamento degli indici: mentre il tasso dei suicidi militari scende imperterrito, il tasso dei suicidi maschili (15-39 anni) rimane stabile per un paio di anni e nel 1932 ricomincia anch'esso a diminuire. Viene invece confermata la maggiore sensibilità del suicidio militare agli eventi bellici: all'aumento degli indici nel periodo 1915-1920 corrisponde in realtà una vertiginosa diminuzione del tasso per 100.000 della forza presente e una molto più contenuta riduzione del tasso di suicidio maschile.

Il fatto che i militari tendano sempre più a suicidarsi quanto i civili della stessa età costringe forse ad accettare come valida la tesi della non-discriminabilità del fenomeno « suicidio militare » dal « suicidio civile » e della non-specificità della « società militare »? Non crediamo. *Primo*, restano pur sempre da spiegare i forti tassi nei periodi precedenti e immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. *Secondo*, si nota per la Marina nel periodo studiato una diminuzione del tasso di morti per suicidio e un aumento dei tentati suicidi; ciò potrebbe essere valido anche per l'esercito in generale; la diminuzione delle morti per suicidio sarebbe dovuta allora ad un miglioramento delle strutture sanitarie e ad una evoluzione nei mezzi usati per il suicidio (meno suicidi con armi da fuoco, più suicidi con altri mezzi meno efficaci, come l'avvelenamento, ecc.). *Terzo*, la enorme maggioranza dei suicidi militari avviene in caserma, e non in licenza: nessun suicidio in licenza nel 1925 e nel 1926 (esercito), 1 nel 1924 e nel 1928, 2 nel 1923 e nel 1927, e così via. Il fenomeno del suicidio militare è perciò strettamente collegato al sistema sociale militare e inerente al mondo dell'istituzione totale (la caserma). *Quarto*, una mancata differenziazione quantitativa tra suicidio civile e suicidio militare non implica certo l'assenza di notevoli differenze qualitative, anch'esse indice rilevante della specificità della società militare. Ed è appunto ad indici più qualitativi che ricorreremo ora.

C) Suicidio militare e suicidio maschile per regioni.

In « Le Suicide », Durkheim aveva notato il fondamentale fenomeno della localizzazione geografica del suicidio, fenomeno particolarmente evidente in Italia, dove in linea di massima i

tassi regionali sono notevoli al Nord e quasi irrilevanti al Sud. Ora, per saggiare la specificità sociale del suicidio militare, vogliamo paragonarne la distribuzione regionale con quella del suicidio maschile in genere; se le zone più colpite e le più immuni coincideranno, le obiezioni iniziali saranno confermate. In caso contrario, il suicidio militare si sarà dimostrato un fenomeno qualitativamente diverso.

Tuttavia il concetto di tasso regionale di suicidio militare è equivoco. Nella stragrande maggioranza dei casi i militari prestano il loro servizio lontano dalle regioni di origine; ora il tasso regionale del suicidio maschile è profondamente legato alla struttura sociale di quelle regioni, perciò sarebbe assurdo un paragone tra il tasso di suicidio di un gruppo che risiede solo transitoriamente in una località e il tasso di chi è invece stabilmente inserito e radicato in quella struttura sociale; non si può fare un confronto significativo tra il tasso di suicidio dei maschi friulani e il tasso di suicidio di maschi provenienti da tutta Italia e che si trovano momentaneamente alle armi nel Friuli, isolati nel ghetto delle caserme e completamente estranei alla società locale. Così il tasso regionale di suicidio militare è diventato per noi il tasso di suicidio dei militari per regione di nascita. Confrontando il suicidio dei maschi di una regione con il suicidio dei militari nati in quella regione e perciò presumibilmente passati attraverso analoghi processi di socializzazione e inseriti a lungo in analoghe strutture sociali, si può circoscrivere da vicino l'impatto del sistema sociale militare sul suicidio.

I risultati del confronto sono estremamente interessanti. Presupponendo il non ancora confutato isomorfismo tra società civile e società militare, si sarebbe dovuta avere una correlazione positiva e approssimativamente eguale all'unità tra i suicidi in una regione e i suicidi dei militari nati in quella regione. Ci si poteva aspettare insomma che i maschi nati e socializzati per venti anni in una struttura sociale anomica suicidogena almeno conservassero la stessa tendenza al suicidio durante il servizio o la carriera militare. Dopo un conteggio complesso, ecco invece cosa si ottiene per il periodo 1921-1934, per il solo Esercito, esclusi gli ufficiali:

a) le sei regioni (Piemonte, Liguria, Lombardia, Friuli, Emilia-Romagna e Toscana) con un tasso di suicidio maschile superiore alla media nazionale hanno *tutte* un tasso di suicidio militare inferiore a quello civile; il rapporto tra i due tassi è 0,75;

b) per le restanti 11 regioni (Calabria e Basilicata sono confuse) il rapporto tra i due tassi è 1,75. Se poi escludiamo le regioni con un suicidio maschile *vicino* ai valori medi e consideriamo solo le sei regioni che hanno i tassi più bassi di suicidio

maschile, il rapporto sale: il suicidio militare per i nati in queste regioni è 2,71 volte il suicidio maschile, ed è anche notevolmente superiore a quello delle regioni con un suicidio maschile superiore alla media: 22,2 per centomila militari contro il 15,5. Le sei regioni in questione sono: Puglie, Abruzzi-Molise, Campania, Basilicata-Calabria, Sicilia, Sardegna.

Con il suicidio militare si invertono le parti: le regioni tradizionalmente suicidogene danno un tasso di suicidio militare di molto inferiore a quello civile; alcune regioni con un tasso medio di suicidi maschili registrano solo un leggero scarto positivo o negativo per i suicidi militari; le regioni di solito con pochi suicidi hanno proporzionalmente, e talvolta in assoluto, un numero altissimi di suicidi di militari. In altri termini, il maschio del Sud si uccide pochissimo da civile e molto da militare, mentre in molte regioni del Nord e del Centro la società militare abbassa notevolmente il forte tasso di suicidi maschili.

Il confronto regionale tra i due tassi dimostra in modo inequivocabile che la società militare è un *fattore causale* per il suicidio. Come dice Durkheim, « ces faits prouvent que les causes du suicide militaire sont non seulement différentes, mais en raison inverse de celles qui contribuent le plus à déterminer les suicides civils » (7). Nella seconda parte di queste note vedremo particolareggiatamente come e perché la struttura sociale militare riesce facilmente ad aver ragione in poco tempo di resistenze al suicidio o di tendenze suicidogene inerenti al processo di socializzazione e a lungo ribadite dall'ambiente sociale in cui

7 DURKHEIM, op. cit., p. 257. Va notato che Durkheim arriva a questa conclusione paragonando i tassi regionali del suicidio civile (e non solo maschile) ai tassi del suicidio militare secondo le regioni di stanza, tra i quali egli nota la stessa correlazione inversa che abbiamo stabilito tra suicidio regionale maschile e suicidio militare per regioni di nascita. La coincidenza fortunosa è dovuta ad un doppio errore metodologico. Primo, volendo paragonare il suicidio di persone stabilmente residenti in una regione con quello di soldati transitoriamente di stanza lì e per di più chiusi in caserma, Durkheim contraddice il suo metodo sociologico; qualora l'andamento del suicidio di due gruppi così estranei l'uno all'altro corrispondesse, la cosa andrebbe spiegata non con una situazione sociale comune, che non c'è, ma con fattori « cosmici » (climatici, ecc.); o geografici. Il che andrebbe benissimo per i Lombroso, i Ferri ed i Morselli, ma non per Durkheim. Secondo, Durkheim osserva che i soldati di stanza in Abruzzo o in Puglia hanno forti tassi di suicidio (37 e 40 per 100.000 militari), mentre le stesse regioni hanno pochissimi suicidi civili. Ma ciò non dimostra nulla: le Puglie e l'Abruzzo hanno piccoli contingenti di soldati di stanza, circa 6.000 nel 1921-25, e bastano due suicidi per portare il tasso alle stelle. Non si può basare nulla su un numero così esiguo di casi e di militari. Del resto, per verifica, abbiamo tentato di correlare i suicidi maschili con i suicidi militari per regione di stanza; naturalmente non ne è emerso nulla di significativo.

il giovane ha vissuto prima di diventare militare. Per il momento prendiamo brevemente in considerazione alcune possibili spiegazioni di questo capovolgimento regionale dei tassi:

a) la prima è legata alle emigrazioni. Chi risulta nato in una regione può benissimo esser vissuto in realtà in un'altra più suicidogena, e magari nelle tipiche strutture sociali disgregate che accolgono l'emigrante. Non per nulla le regioni con il maggior divario a favore del suicidio militare sono anche regioni di forte emigrazione interna. Insomma lo sconcertante tasso di suicidio militare nell'Italia meridionale e insulare sarebbe in buona parte dovuto alle prime o seconde generazioni di emigranti, i cui maschi, spesso socialmente e psicologicamente anomizzati, verrebbero più sovente portati alla crisi dai meccanismi assimilatori e di controllo dell'esercito. Spiegazione arrabattata e poco convincente: le regioni con le più forti correnti migratorie verso l'esterno non si correlano in modo uniforme con il suicidio militare; alcuni serbatoi di emigranti come il Veneto rimangono insensibili alla società militare per quanto riguarda il suicidio, mentre per regioni almeno ufficialmente poco toccate dal fenomeno migratorio l'indice del suicidio militare impazzisce (Sicilia e Sardegna). Apparentemente più convincente è l'ipotesi dell'emigrazione che provoca il disgregamento sociale delle zone-serbatoio, rendendole perciò particolarmente sensibili al suicidio. Ma allora perché è il suicidio dei militari l'indice più sensibile, e non il suicidio maschile in generale?

b) La seconda spiegazione possibile è quella di Durkheim, cioè il « suicidio altruista », che è praticamente l'antitesi del « suicidio egoista ». Quello di « altruismo » è uno stato in cui « l'io non si appartiene, in cui si confonde con qualcos'altro che non è se stesso, in cui il polo della sua condotta gli è esterno e sta in uno dei gruppi di cui egli fa parte » (op. cit., p. 238). Il soldato è in questa situazione di altruismo perché « il principio della sua condotta è al di fuori di lui », perché egli è completamente eterodiretto e inserito in una struttura sociale primitiva, un « gruppo massiccio e compatto che inquadra con forza l'individuo e gli impedisce di muoversi in modo autonomo ». Il suicidio altruista del soldato è il risultato di questo eccessivo annullamento nel gruppo, di questa eccessiva spersonalizzazione: « Siamo di fronte ad un tipo di suicidio che si distingue in modo netto dal precedente (il suicidio egoista). Mentre quest'ultimo è dovuto ad una individualizzazione eccessiva, il primo ha come causa una individualizzazione troppo approssimativa. Uno deriva dal fatto che la società, parzialmente o totalmente disgregata, permette che l'individuo le sfugga; l'altro, dal fatto che essa lo tiene troppo rigorosamente sotto la propria dipendenza » Ora, le regioni dove maggiore è il contrasto tra il tasso del suicidio

maschile e il tasso del suicidio militare sono appunto le più arretrate, le più « primitive », e quando gli individui che esse producono si trovano in quella struttura sociale ancora più « primitiva » che è l'esercito secondo Durkheim, il suicidio altruista, che fino a quel momento non si era manifestato, si manifesta all'improvviso e con violenza; ecco perché le regioni con pochi suicidi maschili danno molti suicidi militari.

Come sarà apparso chiaro delle citazioni precedenti, il suicidio altruista è un suicidio derivante da una situazione di forte controllo sociale; ma Henry e Short hanno dimostrato che esiste una correlazione negativa tra la forza del controllo sociale e i suicidi, e una correlazione positiva tra controllo sociale e omicidio; per l'appunto le regioni italiane in questione avevano nel periodo studiato fortissimi tassi di omicidio, confermando così l'ipotesi dei sociologi americani; sembra perciò improbabile che, contemporaneamente, un controllo sociale esasperato possa tramutare in suicidio quella aggressività che un controllo sociale non meno violento dirigeva verso l'omicidio.

c) Una terza spiegazione è strettamente legata ai processi di socializzazione del bambino. Nelle regioni con un più forte numero di suicidi maschili, essi tenderebbero a creare personalità individualizzate con controllo sociale interno, e perciò più esposte al « suicidio egoista » di Durkheim. Nelle regioni meno colpite invece, la socializzazione mirerebbe a mantenere il soggetto avviluppato nei legami primari (Fromm) che lo saldano al gruppo e all'ambiente, impedendo perciò l'individualizzazione e il suicidio (forte controllo sociale esterno); ma con lo sradicamento pianificato tipico dei processi di socializzazione della società militare, i primi si troverebbero in condizione di affrontare la rottura dei legami primari e la anomizzazione forzata molto meglio dei secondi. Così, paradossalmente, i fattori suicidogeni nella vita civile si trasformerebbero in anti-suicidogeni nella vita militare, e viceversa. Questa ipotesi spiegherebbe tra l'altro la vaga correlazione tra serbatoi di emigranti e suicidio militare; le zone d'emigrazione vedono accentuati gli aspetti matriarcali della socializzazione, e perciò l'enfasi sui legami primari che impediscono l'autonomia dell'individuo. Purtroppo questa teoria coerente si urta contro la mancanza di una epidemia di suicidi nei primi mesi di servizio, quando lo sradicamento è più forte.

d) Una quarta ipotesi constata l'importanza del suicidio militare per i nati in Italia meridionale e lo correla con i forti tassi di suicidio dei militari di carriera, che proverrebbero essenzialmente dal Sud. Insomma il Meridione avrebbe più suicidi militari perché il soldato di carriera si uccide di più. Purtroppo anche in questo caso non si va molto lontano: la meridionaliz-

zazione delle carriere militari è un fenomeno degli anni '60; nel periodo che stiamo studiando il reclutamento dei soldati di professione era intenso anche a Nord, nel Veneto, nel Trentino, nelle zone montagnose alpine e appenniniche. Anche questa spiegazione sembra ben poco plausibile.

e) Se abbiamo voluto prendere in considerazione tutte queste ipotesi, non è per bizantinismo, ma perché nella inversione di tendenza tipica di certe regioni affiorano tutti i problemi teorici che rendono così difficile un'analisi corretta del suicidio militare. Pensiamo che la spiegazione dello strano andamento del suicidio militare per regioni di nascita sia da cercare nell'effetto convergente di vari elementi. Primo, la socializzazione del bambino in una struttura patriarcale-matriarcale ideale per la formazione di un forte Super-io e per la contemporanea enfasi sui legami primari che saldano il bambino all'ambiente e al gruppo. Secondo, l'inserimento dell'individuo così socializzato in una struttura sociale tradizionale a forte controllo esterno verticale e orizzontale che da un lato ribadisce l'ambivalente immagine paterna usandola come veicolo per l'introyezione del vigente sistema di status e di potere, e dall'altro mantiene l'individuo in un contesto di forti legami primari, impendendo lo sviluppo completo e la autonomia dell'io. Terzo, nel servizio militare questo individuo si trova di nuovo in una situazione di forte controllo esterno verticale (i superiori) e orizzontale (il gruppo), ma intervengono due elementi nuovi, e cioè un imponente sistema di frustrazioni e la deliberata aggressione dell'io da parte dell'istituzione totale durante la sua fagocitazione del neo-soldato. L'aggressività scatenata dalle frustrazioni non può essere diretta contro la struttura verticale di controllo, perché è pericoloso (sanzioni) e perché i superiori riproducono la figura del padre con il relativo rapporto ambivalente, né contro il gruppo, che è l'indispensabile difesa psicologica e sociale del soldato. L'aggressività viene così introiettata e diretta contro l'io, che circa una via di salvezza nella radicale regressione verso ancora più stretti rapporti primari col gruppo. Se qualcosa viene ad interferire in questo processo di difesa dell'io, impedendo ai legami primari di controbilanciarne la crisi, la situazione diventa suicidogena; basta un nonnulla, e l'instabile equilibrio tra la forza del sistema di relazioni (cioè dell'integrazione sociale) e la violenza dell'aggressività introiettata viene compromesso, portando al suicidio. « Il soldato si uccide alla minima contrarietà, per le ragioni più futili, per un permesso rifiutato, per un rimprovero, per una punizione ingiusta, per un arresto nella carriera, per una questione di punto d'onore, per una temporanea crisi di gelosia o anche, semplicemente, perché ha visto o è venuto a sapere di altri suicidi ». (Durkheim, op. cit., p. 260).

Ora non c'è dubbio che il mancato consolidamento dell'io sia maggiore in una società tradizionale fortemente integrata, e cioè nell'Italia meridionale e nelle isole, e minore in una società anomizzata, cioè in molte regioni del Nord: si spiega perciò che siano le regioni con meno suicidi maschili a dare i tassi più alti di suicidi militari.

SUICIDIO MILITARE (ESERCITO) PER REGIONI DI NASCITA E SUICIDIO MASCHILE PER REGIONI (Periodo 1921-1934 e 1921-1935, tassi per 100.000)

Regione	Suicidio militare	Suicidio maschile	Regione	Suicidio militare	Suicidio maschile
Piemonte	13	21,73	Lazio	8	13,95
Liguria	17	21,35	Umbria	23	13,22
Lombardia	9	15,45	Puglie	20	6,93
Friuli	24	28,89	Abbruzzi	13	8,78
Trentino	15	13,43	Campania	16	8,41
Veneto	12	14,04	Calabria }	13	6,03
Emilia	16	20,61	Basilicata }		
Marche	13	12,79	Sicilia	27	9,00
Toscana	14	14,84	Sardegna	44	10,49

Questo accenno di spiegazione della relazione inversa tra suicidio regionale maschile e militare contemporaneamente accetta e respinge le ipotesi di Durkheim e di Henry-Short. Di Durkheim viene accettato il rapporto tra regioni « arretrate » e mancata individualizzazione, ma viene rifiutato il concetto di « suicidio altruista », del tutto inutile anche se molto stimolante. Il soldato con un io immaturo si uccide perché è più esposto di altri al processo di introiezione dell'aggressività e agli effetti di una non totale integrazione nel gruppo: il suicidio altruista del militare viene così ricondotto alla tesi generale di « Le Suicide ». Di Henry/Short invece, accettiamo i concetti basilari, ma l'analisi del super-io e della introiezione dell'aggressività ci sembra molto carente; manca in particolare un concetto-chiave nella descrizione che la Scuola di Francoforte e Reich hanno dato dei meccanismi sado-masochisti, e cioè l'impossibilità di esprimere la propria aggressività verso chi impedisce la gratificazione; questa impossibilità e impotenza (psicologica o sociale che sia)

spiega come una violenta spinta aggressiva verso se stessi possa perfettamente coesistere e addirittura essere provocata da un forte controllo esterno, il che contraddice una delle ipotesi fondamentali dei due sociologi americani.

D) Andamento mensile del suicidio militare e del suicidio maschile.

Indipendentemente dalle ipotesi formulate, la parte precedente ha permesso di constatare senza ombra di dubbio la vigorosa originalità del fenomeno « suicidio militare » e la altrettanto vigorosa identità sociale della struttura militare. In ogni caso ricorreremo ad un'ultima verifica studiando l'andamento mensile del suicidio militare.

Le ipotesi di Durkheim sui rapporti tra suicidio e lunghezza del giorno solare sono pienamente confermate dall'andamento mensile dei tassi di suicidio maschile e hanno quasi forza di legge. Il suicidio maschile (periodo 1921-1935) parte da livelli molto bassi in febbraio, si impenna bruscamente in marzo superando la media annua, continua a salire regolarmente in aprile; in maggio nuova impennata e il numero dei suicidi raggiunge il massimo. La diminuzione all'inizio è lenta, poi sempre più rapida; in agosto il suicidio ritorna vicino alla media annua e in settembre si stabilizza definitivamente sotto la media per il resto dell'anno. Insomma, la curva segue con molta regolarità l'andamento del giorno solare.

Verificando questa legge dei suicidi nel caso del suicidio militare, non si ottengono risultati chiari ed univoci. Se esaminiamo i suicidi mensili nell'Esercito (1921-1934), il vertice superiore della curva, sfasato di due mesi rispetto al suicidio maschile, si ha in *luglio*. I due vertici inferiori si hanno invece in febbraio (come per il suicidio maschile) e in *novembre* (invece di dicembre). Fatto ancora più interessante, dicembre e gennaio, i mesi con i giorni solari più brevi, vedono un brusco rialzo della curva, che raggiunge in gennaio punte superiori a maggio e molto vicine a giugno. Se per controllo dividiamo la serie 1921-1934 in due serie distinte (1921-1928 e 1929-1934), i fenomeni accennati persistono e non sono dunque dovuti a casuali irregolarità amplificate dal relativamente basso numero di casi studiati. Su queste due serie è anche particolarmente evidente il contrasto tra l'andamento ben definito delle curve dei suicidi maschili e quello molto incerto dei suicidi militari, dove soprattutto la parte che va da luglio a novembre è tormentata.

Non siamo riusciti a trovare risposte soddisfacenti per l'andamento inconsueto del suicidio militare; il fenomeno dello spostamento del mese più suicidogeno da maggio a luglio è proba-

bilmente correlato al fatto che i giovani di leva venivano chiamati alle armi in aprile e perciò i mesi più suicidogeni coincidevano con i primi mesi della « naja » per buona parte della forza alle armi: gli effetti (che vedremo) della socializzazione militare perturbavano il « normale » andamento dei suicidi in rapporto alla giornata solare. Rimane tuttavia incomprensibile lo spostamento del vertice minimo da dicembre a novembre, e soprattutto l'impennata di dicembre-gennaio, che contraddice platealmente Durkheim. In ogni caso, l'indice qualitativo « suicidio mensile » ribadisce quello specifico impatto della società militare sul suicidio che già l'andamento regionale aveva permesso di individuare.

III. Suicidio e sistema sociale militare

Una volta identificato il suicidio dei militari come un fenomeno che non duplica fedelmente il suicidio maschile, vediamo cosa ci si può dire sulla struttura sociale militare.

A) Il suicidio nel periodo di socializzazione del soldato.

L'esercito si trova a dover trasformare rapidamente ogni anno varie centinaia di migliaia di « civili » in « militari ». I meccanismi di questa assimilazione sono quelli tipici delle istituzioni totali: colpire a fondo l'equilibrio dell'io per poter risocializzare nella nuova struttura sociale l'individuo reso malleabile e « disponibile ». Il giovane viene strappato al proprio gruppo-ambiente e buttato in un universo sociale diverso, spesso incomprensibile, sempre incerto e pericoloso, dove volti e atti sono nuovi e i vecchi sistemi di abitudini si rivelano inutili. La crisi dell'io è intanto sistematicamente esasperata dalle varie « cerimonie di degradazione » (taglio dei capelli, divisa informe, rapporti umilianti con i superiori), dalle privazioni economiche, sessuali, psicologiche (chiusura dell'orizzonte temporale e spaziale, fine del privato, ecc.), dalla noia, dalle condizioni ambientali, dal clima coercitivo ora bonario e paternalistico, ora illogicamente brutale. L'individuo, sradicato e isolato, viene privato di tutti quegli appigli psicologici e punti di riferimento sociali che lo aiutavano nella società civile a conservare il senso della propria identità e ad agire. In altri termini, l'istituzione *organizza l'anomia*, mette in crisi il « sistema di relazioni ». La situazione sembra particolarmente propizia al suicidio.

E lo è. Se conteggiamo il numero di suicidi nell'Esercito (1923-1928) supponendo costante la forza presente nei primi due anni di servizio, i suicidi nel 1° anno di servizio sono esattamente il doppio dei suicidi nel 2° anno. Sempre nello stesso periodo, i suicidi nel 1° anno rappresentano il 45% del totale dei suicidi

militari. E' evidente l'effetto dei metodi che l'esercito usa per socializzare i civili nel proprio sistema sociale.

Se tuttavia ricorriamo ad un altro indice, ciò che abbiamo appena dedotto viene messo in una prospettiva diversa ed interessante. Per il periodo 1923-24, disponiamo delle cifre proporzionali dei suicidi militari per 100 casi di morte nell'Esercito e per anni di servizio. L'ambiguità dell'indice è evidente, però, considerato che la mortalità complessiva per altre cause rimane in quegli anni abbastanza costante, i dati possono essere considerati — con molte cautele — significativi di una *tendenza*. Ora la prima constatazione è questa: se in cifra assoluta i suicidi del primo anno di servizio sono rilevanti, calcolati su 100 casi di morte nel 1° anno di servizio, essi danno un tasso inferiore a quello complessivo per il suicidio militare nel periodo 1923-34. Nel 1923-34 i suicidi del 1° anno di servizio rappresentano il 2,4% dei casi di morte del 1° anno, mentre complessivamente i militari suicidi sono il 5,3% dei morti. (Notiamo tra parentesi che ciò indica anche una molto minore « visibilità sociale » del suicidio nel 1° anno di servizio). La seconda constatazione fondamentale la consentono alcuni dati disponibili per gli anni 1931-1934; le statistiche dell'Esercito per questo periodo suddividono il 1° anno di servizio in quattro periodi (1° mese, 2° mese, 3° mese, 4°-12° mese); nel 1° mese di servizio, i suicidi ammontano al 0,6% dei casi di morte; nel 2°, al 2,3% (da notare che per due dei quattro anni esaminati, sia nel primo che nel secondo mese non vi è stato alcun suicidio!); nel terzo mese, la percentuale sale ancora al 4%, rimanendovi anche per il resto dell'anno. I tassi percentuali tendono dunque verso il basso quando l'anomia dovrebbe essere all'apice (cioè nel primo anno e nei primi mesi di servizio), e tendono invece verso l'alto quando gli effetti dello sradicamento e della situazione anomica dovrebbero cominciare a svanire lentamente. Questo mette in una luce diversa l'ipotesi di partenza che correlava socializzazione, anomia e suicidio, e che la tendenza espressa dalle cifre assolute confermava.

Per spiegare questa solo apparente contraddizione, dobbiamo tornare indietro alla nostra analisi dei processi di socializzazione usati dall'Esercito. Il metodo di fagocitazione tipico dell'istituzione totale consiste in pratica nella rottura dei legami primari psicologici e sociali che collegavano un individuo all'ambiente in cui viveva. Come il bambino che nasce, anche se in misura ben più blanda, il neo-soldato inserito in un universo duro ostile e ignoto deve crearsi nuovi sistemi di comportamento e di valori cui si deve riconvertire psicologicamente ed anche fisicamente. Un poco come il neonato, il soldato si salva da un lato grazie alla regressione psicologica (provocata anche dalla pressione delle frustrazioni) che diminuisce la coscienza dell'io e del

suo isolamento, dall'altro grazie alla correlata ansiosa ricostituzione di altri legami primari, sostitutivi di quelli perduti, che servano a puntellare precipitosamente l'io indebolito avvolgendolo in una nuova e protettiva struttura sociale, il gruppo dei pari, il *gruppo primario*. All'individuo anomizzato questo offre sicurezza, calore umano, comportamenti collaudati, un sistema di valori e di norme che evita continue scelte e che controbilancia l'ideologia ufficiale, l'anonimato. E l'individuo non chiede altro che di identificarsi a fondo con il gruppo, confondendosi ed aggrappandosi ad una fitta rete di legami primari surrogati proprio quando l'artificiale rottura di quelli originari lo stava gettando nell'agoscia di dover affrontare da solo l'istituzione totale. Nasce così quella fraternizzazione (spesso nevrotica) tipica delle reclute in fase di addestramento. Si è subito parte del gruppo, difesi dal gruppo, spasmodicamente attaccati al gruppo.

La apparentemente contraddittoria tendenza delle cifre assolute dei suicidi e dei tassi percentuali esprime in modo estremamente pregnante la fase drammatica della socializzazione del civile nella istituzione totale militare: da un lato le pressioni anomizzanti del potere, che nella radicale rottura dei legami primari scorge la possibilità unica di riplasmare l'io in funzione della organizzazione; dall'altro, il tentativo dell'individuo di proteggersi confondendosi nel gruppo primario e ristabilendo legami provvisori al posto di quelli volutamente distrutti dal potere. Organizzazione dell'anomia e lotta contro l'anomia, interiorizzazione del controllo (il « controllo sociale interno » di Henry/Short) contro controllo di gruppo (il « controllo esterno orizzontale »), legittimazione della aggressività verso se stessi contro legittimazione dell'aggressività verso gli oppressori e il potere. E' questo lo scontro sottile e violento che i soldati sperimentano nei primi mesi di servizio. La diversa angolazione che esprimono i due indici segnala quel conflitto che è il nodo stesso della situazione in cui l'istituzione totale e il gruppo primario lottano per il controllo dei nuovi arrivati. E il suicidio, reagendo come un indicatore sensibilissimo, ci ha permesso di intuirlo e di dimostrarla.

B) Militari di leva, militari di carriera e suicidio.

Il confronto tra i militari di leva e i militari di carriera consente di definire un carattere fondamentale del gruppo primario che la sociologia militare ha spesso trascurato. Se prendiamo in considerazione la Fanteria, che è composta quasi totalmente da soldati di leva, il tasso di suicidio per mille della forza presente bilanciata nel periodo 1922-1932 è del 0,16. Se calcoliamo invece il tasso per mille delle legioni territoriali dei carabinieri, compo-

ste nella quasi totalità da militari di carriera, per il 1922-1932 esso è del 0,29, ossia quasi doppio. Una conferma della maggiore tendenza al suicidio nei militari di carriera ce la danno i tassi proporzionali a 100 casi di morte. Se non teniamo conto dei primi due anni di servizio, quando molti militari sono soldati di leva, nel 3° anno (1923-1934) il tasso è dell'11,7%, mentre per il « 4° e oltre » scende all'8,7%, rimanendo tuttavia sempre molto al di sopra del tasso medio generale (5,3%) e del tasso dei primi due anni. Anche questo indice conferma approssimativamente la tendenza già rilevata con i Carabinieri: i militari di carriera si uccidono di più.

Perché? Come abbiamo visto la situazione suicidogena è definita dal confluire della aggressività derivata dalle frustrazioni con il « controllo interno » derivato dalla non-integrazione di un gruppo e/o dalla identificazione con gli agenti frustranti. La aggressività è una entità poco misurabile, ed è difficile paragonare le frustrazioni sofferte dal soldato di leva e quelle del soldato di carriera. Alcune privazioni (sessuale, psicologica) pesano forse di più sul soldato di carriera, perché più durature e artificialmente ingigantite dal potere per formare personalità sado-masochiste pronte contemporaneamente ad ubbidire e ad aggredire; però spesso la transitorietà delle frustrazioni che subisce il soldato di leva le esaspera fino a riequilibrare la bilancia. E' perciò ancora una volta a livello di gruppo primario che va cercata la risposta. Il gruppo primario del soldato di leva (come del resto quello del militare di carriera durante il periodo di socializzazione: vedi i bassissimi tassi di suicidio degli Allievi Carabinieri) si definisce e si sviluppa sostanzialmente in antitesi al potere; il soldato che si confonde nel gruppo lo fa per difendersi da e reagire contro pressioni e frustrazioni di cui individua chiaramente l'origine nei superiori; con il tempo però il gruppo perde in parte la sua importanza; il bisogno di legami primari che spingeva l'individuo impaurito e ansioso nel gruppo si fa meno violento, la sicurezza aumenta, si acquisiscono nuovi comportamenti e abitudini, e talvolta i tentativi che il gruppo compie per mantenere il controllo sul singolo possono addirittura provocare ribellioni. Aggiungiamo a questo l'azione del potere, che vede giustamente nel gruppo primario l'unica struttura informale in grado di resistergli e tenta di disgregarla attraverso un sapiente dosaggio di gradi e privilegi e di intimidazioni e coercizioni. Tuttavia, malgrado la minore necessità e lo scontro con l'istituzione, il gruppo sussiste e conserva buona parte del suo potere (come dimostrano i tassi di suicidio) perché è esplicitamente o implicitamente il portatore di una *ideologia* confusa, ma anche *violentemente opposta alla istituzione*; in questo modo esso definisce il potere come un elemento di « controllo esterno » dell'in-

dividuo, impedendo l'introyezione della aggressività, anzi legittimandone l'espressione.

Molto diversa la situazione del gruppo primario del soldato di carriera. Passato il primo periodo di brutale socializzazione, il gruppo subisce le pressioni disgreganti del potere e l'effetto della sua minore necessità per l'individuo. E non interviene qui a controbilanciare l'anomizzazione l'ideologia antiistituzionale, che ovviamente fa molto meno presa sul soldato di carriera che su quello di leva. Dopotutto il primo si identifica in gran parte con la società militare e la sua cultura. Così lentamente il gruppo come entità contrapposta al potere si sfalda e ne rimane in vita l'aspetto anodino e insignificante con il nome di « spirito di corpo ». Ma in questo modo l'espressione esterna dell'aggressività non è più legittima dal controllo esterno e dalla ideologia antiistituzionale. Si ricrea così una situazione analoga a quella edipica, quando l'aggressività provocata dalle frustrazioni imposte dal genitore con il quale ci si identifica *non può* essere espressa e viene perciò introiettata, diretta verso l'io. Allo stesso modo il soldato non può esprimere la sua aggressività contro l'istituzione e chi la rappresenta, perché con l'istituzione egli si identifica (e anche perché c'è il codice militare). Allo sfogo della aggressività si sostituisce la sua introiezione (in parte neutralizzata dalla « dislocazione » sugli inferiori), il super-io si esaspera, si stabilizza il « controllo interno » che legittima l'espressione dell'aggressività verso se stessi. La situazione ridiventa suicidogena, e l'ideologia del gruppo primario ha avuto su di ciò una influenza determinante.

C) La situazione bellica e il suicidio dei militari

Questo ruolo fondamentale dell'ideologia è confermato dallo andamento dei suicidi in guerra.

Se analizziamo rapidamente il combattimento come situazione sociale, constatiamo innanzitutto un enorme aumento delle frustrazioni per il soldato: privazioni e disagi di ogni tipo, la continua presenza della morte, l'impotenza di fronte alle forze che controllano il destino di ciascuno; il combattimento (e, più debolmente, la guerra) riporta veramente la maggior parte dei soldati in una drammatica situazione di insicurezza e impotenza, di frustrazioni e di intollerabile angoscia e tensione. Tuttavia quasi sempre il soldato almeno psicologicamente se la cava. E' chiaro che gli elementi che tendono a disgregare l'io vengono contrastati da altri; tra « le caratteristiche generali della situazione di combattimento che controbilanciano lo stress » (S. Stouffer, *The American Soldier*, Princeton 1949, v. II, p. 90 e seguenti) prenderemo in considerazione soprattutto « tre fattori inerenti

ai caratteri generali della situazione di combattimento » che ci sembrano fondamentali per l'analisi del suicidio militare in guerra.

a) « Il combattimento consiste in una minaccia esterna al gruppo che porta ad una diminuzione degli antagonismi individuali » (Stouffer, op. cit., loc. cit.). Nella nostra prospettiva ciò significa *primo*, che la situazione di impotenza e di paura conduce — come nel processo di socializzazione del soldato, ma in scala molto maggiore — all'ansioso rifugio nei legami primari con il gruppo, che stempera la dolorosa coscienza individuale del pericolo e aiuta così a superare una situazione psichicamente distruttiva; *secondo*, ciò significa anche che la struttura del gruppo primario è ulteriormente rinforzata dalla radicale dicotomia tra ingroup e outgroup (il nemico); dunque abbiamo contemporaneamente un maggiore bisogno di integrazione nel gruppo e un gruppo più solido e compatto.

b) la dicotomia tra ingroup e outgroup consente « uno sfogo socialmente approvato per aggressioni che sono di solito tabù nella nostra società »; essa trasferisce cioè dall'outgroup « potere » (situazione di normalità) all'outgroup « nemico » (situazione di combattimento o di guerra) il « controllo esterno », mentre questa volta è la società stessa — oltre che la situazione — a fornire una ideologia che razionalizzi l'espressione dell'aggressività che la frustrazioni hanno esasperato. Insomma l'ideologia ufficiale e l'ideologia del gruppo primario condizionata dalla situazione di combattimento coincidono nel legittimare la violenza contro il nemico. Essendo tipico di un rapporto ambivalente di aggressività-identificazione, il « controllo interno » suicidogeno qui non ha ragione di essere.

c) La guerra determina rigorose serie di fini e sistemi di norme e valori che investono tutti gli aspetti della vita del soldato (e del civile) eliminando praticamente l'anomia (nel preciso significato durkheimiano di assenza di norme e di punti di riferimento per l'azione sociale) dalla società militare (e civile).

Regressione psicologica causata dalle frustrazioni, controllo esterno trasferito sull'outgroup nemico, fittissima trama della tessitura di mete sociali, valori e norme in cui è inserito l'individuo: tutto ciò lascia prevedere un basso tasso di suicidi militari e civili nei periodi bellici. I dati disponibili confermano: nel periodo 1915-1918 la cifra assoluta dei suicidi militari aumenta paurosamente (indici: 1897-1905 = 100; 1906-1915 = 113,8; 1916-1920 = 236,5), ma ciò è facilmente spiegabile con l'enorme massa di soldati alle armi. Se ricorriamo ai tassi per 100.000 militari e per 100.000 maschi dai 15 ai 39 anni, otteniamo un andamento completamente diverso:

anno	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918
Suicidi per 100.000 militari	32,7	38,7	27,4	34	21,6	18,2	13,03	16,6
Suicidi per 100.000 maschi (15-39 anni)	14,3	16,5	15,7	15,1	14,6	12,4	10,6	11,3

Il rapporto tra i due tassi è del 2,15 per il 1911-1914 e dell'1,41 per il 1915-1918. Appare evidente un vero crollo dei suicidi militari dovuto alla situazione bellica e particolarmente sensibile nell'anno nero 1917. Per il periodo 1940-1942, che corrisponde alla prima metà del secondo conflitto mondiale, abbiamo il solito poco significativo aumento dell'indice (da 76 nel 1936-1940 a 109,3 nel 1941-1942); purtroppo, dato che non disponiamo di dati attendibili sulla forza media bilanciata alle armi negli anni 1940-1942, dobbiamo limitarci a constatare che l'aumento dell'indice è infimo rispetto alla espansione della forza in armi (almeno dieci volte superiore a quella del tempo di pace); nei primi anni della seconda guerra mondiale, il tasso di suicidio per 100.000 militari è perciò sicuramente sceso a livelli bassissimi.

I fattori che limitano il suicidio militare nei periodi bellici agiscono vigorosamente anche sul suicidio in generale. Abbiamo già visto la diminuzione del suicidio maschile (15-39 anni) nel periodo 1915-1918, che registra anch'essa una punta minima nel 1917. L'indice del suicidio maschile, eguale a 100 per gli anni 1897-1905, sale a 129,5 nel 1906-1915 e *scende* a 112,2 nel 1916-1920 per poi risalire a 149,7 nel 1921-1925. Il tasso di suicidio per 100.000 maschi (senza limiti d'età) passa da 11,4 nel 1934-39 a 7,5 nel 1940-1945; negli stessi periodi la media annua dei suicidi precipita da 3303 morti a 2242. Meriterebbe invece studi attenti l'avventura africana che, malgrado la mobilitazione contro le « sanzioni inique » e lo « stato-guarnigione » (Lasswell), non lascia tracce notevoli né sui suicidi militari né su quelli civili, che se mai registrano un leggero aumento.

D) Struttura gerarchica e suicidio militare

Vediamo ora se esiste qualche correlazione significativa tra posizione nella gerarchia militare e suicidio.

Il suicidio degli ufficiali può essere approssimativamente quantificato perché dal 1924 le statistiche lo discriminano. Il numero degli ufficiali in servizio nel 1921 e nel 1936 è praticamente identico (26.683 e 25.766) e perciò lo abbiamo supposto costante.

Il tasso di suicidio per 100.000 ufficiali sarebbe dunque del 52,4 nel 1924-1930 e del 42,6 nel 1931-1939; il tasso militare complessivo è del 24,6 per il primo periodo e del 12,9 per il secondo. Nel 1924-1930 e nel 1931-1939 il tasso degli ufficiali è all'incirca 2,1 e 3,3 volte più alto.

Il suicidio dei sottufficiali è molto più difficile da calcolare proporzionalmente, primo perché esiste come voce solo nella « Relazione medico-statistica... », secondo perché il numero dei sottufficiali in servizio è dato solo dal censimento del 1936. Considerando più o meno stabile quest'ultima cifra, avremmo per l'Esercito (1923-1928) 40 suicidi per 100.000 sottufficiali; ma, ripetiamolo, si tratta solo di una indicazione generica quasi di sicuro inferiore alla realtà. Sempre nello stesso periodo, la media annua dei suicidi dei sottufficiali è eguale alla metà della media dei soldati semplici, *almeno* 5 o 6 volte più numerosi. Un confronto più preciso è consentito da quell'indice ambiguo che è il tasso percentuale sui casi di morte; per il 1923-1934 esso è del 10,8 per i sottufficiali dell'Esercito e del 4,09 per gli « ufficiali di mare, di terra e d'aria » (1929-1936). Altrettanto significativo di una tendenza il paragone tra sottufficiali e soldati semplici nell'Esercito (1923-1934): tasso del 10,8 per i primi, del 3,51 per i secondi, mentre il tasso complessivo per l'Esercito risulta del 5,3 (ossia inferiore della metà al tasso dei sottufficiali). Per quanto incerto e pericoloso possa essere l'indice, la tendenza di fondo è chiara: i sottufficiali si uccidono più degli ufficiali, e molto più dei soldati e delle varie categorie professionali civili; quest'ultimo punto è confermato, oltre che dal confronto del tasso proporzionale a 100 casi di morte con i tassi delle altre professioni e mestieri, anche da alcuni dati sporadici: ad esempio, per l'anno 1931, tabella « Ammalati distinti per professioni e per gruppi di malattie » della « Relazione medico-statistica ... », voce « Lesioni inferte a scopo suicida » (includente probabilmente anche i tentati suicidi), il « Personale subalterno dello Stato e di altri Enti Pubblici » sotto le armi (con una ovvia fortissima preponderanza di sottufficiali di carriera) registra un tasso del 22‰, dieci volte superiore al più alto tasso di altra categoria professionale. Ancora peggio se prendiamo in considerazione il quadriennio 1928-1931: qui il tasso sale al 28,6‰. Dopo di questo i tassi più alti sono quello dei « Muratori, imbianchini, ecc. » (1,4) e quello degli studenti (1‰)!

Anche il suicidio dei graduati (Caporali e Caporalmaggiori) non può essere tradotto in tassi per 100.000, perché non siamo riusciti a sapere neanche approssimativamente il numero di graduati nell'Esercito in quel periodo. Dobbiamo perciò accontentarci di alcune osservazioni sparse. I graduati dell'Esercito sono senza dubbio più numerosi dei sottufficiali e molto meno nu-

merosi della truppa (nella proporzione di *almeno* 1 graduato ogni 4 soldati); ora la media annua delle morti per suicidio dei graduati (1923-1928) è 15,6 contro 19 per la truppa e 10 per i sottufficiali. Abbastanza chiaramente i graduati si uccidono un po' meno dei sottufficiali e molto più dei soldati; basti pensare che in alcuni anni il numero dei graduati suicidi quasi eguaglia o addirittura supera il numero di suicidi della truppa! Tutto ciò è confermato dal tasso percentuale dei suicidi sui casi di morte.

Ecco i dati per il 1923-34:

Mortalità complessiva (suicidi): 5,3%; Sottufficiali: 10,8%; Graduati: 8,8%; Truppa: 3,51%.

Come previsto, i graduati stanno tra la truppa e i sottufficiali, e vicinissimi a questi ultimi.

Interpretazione.

L'ufficiale da un lato è frustrato pesantemente da una struttura sociale rigidamente gerarchica e deve fare i conti con l'esigente ideale-dell'io che gli propone l'ideologia militare, mentre dall'altro lato non può esprimere la sua aggressività contro i due elementi frustranti perché si identifica con essi vedendovi giustamente la fonte e la legittimazione del proprio status e del proprio potere nel sistema sociale militare. L'aggressività viene così introiettata con l'aiuto dell'imponente super-io che lasciano prevedere i metodi di socializzazione degli strati sociali dai quali provengono gli ufficiali. L'intervento anti-suicidogeno del *peer group* è qui ambiguo; il *peer group* degli ufficiali non esiste tanto come struttura di fitti legami sociali — dato che è vigorosamente anomizzato dalla minuta stratificazione di gradi e privilegi con il suo pesante clima di competitività e di scalata — quanto come casta di potere tenuta saldamente insieme dalla sua posizione « politica » nel sistema sociale militare; e anche questo è un legame sociale che può frenare la tendenza al suicidio. La situazione sociale dell'ufficiale spiega perciò come mai il suo tasso di suicidio è sì più alto di quello del soldato, ma non raggiunge i vertici del suicidio dei sottufficiali.

Il sottufficiale è — come l'ufficiale — costretto a introiettare la propria aggressività perché si identifica in buona parte con le cause delle sue frustrazioni; oltre a ciò, egli ha direttamente e continuamente a che fare con il gruppo primario della truppa. Come ha bene intuito la sociologia americana delle prigioni, una situazione di diretto contatto con chi si deve comandare e coercire implica una certa « corruzione dell'autorità » (Sykes): bisogna scendere a patti con i subordinati e edulcorare l'assolutezza (tutta teorica) del proprio potere con molte concessioni informali e strappi alla regola. Questo accade anche al sottufficiale;

egli deve accettare la qualità fittizia del suo potere e mercanteggiare il « consenso » agli ordini che trasmette lasciando sopravvivere consciamente comportamenti esclusi dal codice ufficiale della società militare. Serrato tra le pressioni convergenti del potere istituzionale che pretende l'esecuzione dei suoi ordini in quanto tali, e del gruppo primario dei soldati che scambia l'obbedienza contro privilegi, il sottufficiale vive continuamente la crisi del proprio status — in cui potere e prestigio formali conferiti dalla posizione gerarchica non sempre corrispondono al potere e prestigio reali — e del proprio ruolo psicologico (identificarsi profondamente con i valori e le norme ufficiali della società militare e poi doverne sopportare o favorire l'aggiramento da parte dei subordinati). La condizione sociopsicologica del sottufficiale è perciò « aperta », incerta, priva di ancoramenti stabili, continuamente da ridefinire. Se a questo aggiungiamo il fatto di subire tutte le dislocazioni dell'aggressività degli ufficiali, la mancanza di quelle gratificazioni economiche, di potere e di prestigio di cui godono gli ufficiali, la anomizzazione tipica dei gruppi intermediari in una scala gerarchica e il carattere sociale caratteristico degli strati sociali in cui vengono reclutati i sottufficiali, è facile capire il perché dei loro fortissimi tassi di suicidio e del loro pesante primato anche sugli ufficiali⁸.

Se il sottufficiale sta dalla parte del potere e deve subire il controllo della truppa, per il graduato si invertono le parti: egli sta dalla parte della truppa ed è costretto a tener conto delle esigenze del potere. Il graduato vive con la truppa, ne subisce tutte le frustrazioni, percepisce i controlli esterni del gruppo primario — di cui condivide nella maggior parte dei casi il sistema di norme e valori — e contemporaneamente non può integrarsi del tutto al gruppo perché rappresenta il potere istituzionale. Il grado, gettandolo artificialmente in una situazione di isolamento e non-integrazione, costringendolo di tanto in tanto ad opporsi al gruppo primario, lo inchioda in un doppio ruolo che lo rende drammaticamente vulnerabile a tutte le frustrazioni e aggressioni psicologiche che si abbattano sul soldato. Costretto a conciliare esigenze contraddittorie ed a comportarsi secondo un doppio antitetico sistema di valori, il graduato subisce in tutta la loro forza le pressioni dell'istituzione senza l'aiuto di forti legami primari: e quanto esse siano violente, lo dimostra il numero dei sui-

⁸ Che il suicidio degli ufficiali fosse inferiore a quello dei sottufficiali, lo aveva già notato Durkheim; ma egli lo spiegava con il grado maggiore di « sottomissione e passività », e perciò di spersonalizzazione, che si esige dai sottufficiali. Osserviamo anche che la minore tendenza al suicidio degli ufficiali contraddice la tesi di Henry/Short sulla relazione diretta tra livello di status, controllo sociale interno e suicidio.

cidi. Dopo tutto, sia il sottufficiale che il graduato pagano molto caro in termini di suicidi il fatto di trovarsi in posizione intermedia tra i due poli politico-sociali del sistema — potere e gruppo primario dei soldati — che contemporaneamente li respingono e li usano nella loro sorda lotta in cui è il gioco, inavvertitamente per i più, una delle strutture portanti della classe al potere.

Conclusione

Queste brevi note hanno descritto fenomenologicamente il suicidio militare e hanno tentato di accennare delle linee di spiegazione e interpretazione che usano le analisi di Durkheim e Henry/Short senza però accettarle fino in fondo ed integrandole con delle prospettive e concetti diversi. Abbiamo potuto così dimostrare che il sistema sociale militare e il suicidio dei militari hanno una loro precisa individualità sociologica; che il gruppo primario ha un'importanza fondamentale nell'esercito; che la guerra diminuisce i suicidi; che i suicidi variano secondo la posizione sulla scala gerarchica. Ma soprattutto abbiamo individuato due punti cruciali nel sistema sociale militare — il periodo della socializzazione e le funzioni intermedie tra la truppa e il potere istituzionale — in cui affiora in modo particolarmente tangibile quello che è l'elemento costante della società militare: il conflitto tra potere e gruppo primario, tra la casta dirigente militare al servizio della classe dirigente e la truppa di leva; conflitto ora larvato ora aperto, ora lucido ora inconscio, ma sempre pregno di potenziale valore politico.

ENRICO POZZI

I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento Studentesco.

Premessa. Nella nota « Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui movimenti studenteschi » — comparsa nel n. 15, autunno 1970, da *La Critica Sociologica* — F. Ferrarotti rilevava che nell'articolo di G. Statera, « L'utopia del movimento studentesco italiano », — data l'adozione, nell'analisi del M.S., di un particolare modello euristico — restavano inevitabilmente « fuori del discorso » alcune questioni « anche importanti e specifiche del movimento studentesco italiano », tra cui la « complessità del rapporto con il PCI ». Questo saggio di analisi storico-politica vorrebbe costituire un *primo*, pur ancora *parziale* contributo nel senso di un approfondimento di tale importante argomento. E' necessario, tuttavia, specificare che questa ricerca riguarda un arco storico che va dall'inizio del 1967 fino all'aprile 1969, comprendendo *tutta una fase specifica* nella problematica dei rapporti tra P.C.I. e M.S. Nel momento di pubblicarla non si pone, quindi, tanto il problema di effettuare delle « aggiunte » o un qualche affrettato « aggiornamento », quanto quello di sviluppare ulteriormente e compiutamente tale analisi con una *seconda* parte, che venga ad abbracciare il periodo dalla primavera del 1969 fino ad oggi (lavoro che mi riprometto di svolgere nel prossimo futuro). Mi è parso opportuno *non* modificare questa analisi *a posteriori*, tenendo conto dei mutamenti politici avvenuti *dopo* l'aprile 1969 (ad esempio — per quanto riguarda il ruolo di R. Rossanda nel P.C.I. — la nascita de *Il Manifesto* e poi la espulsione di quel gruppo dal partito), anche per quanto attiene la maturazione e gli sviluppi della mia stessa posizione politica personale. Non si tratta, infatti, di un saggio di confronto teorico e ideologico-politico astratto e globale (e troppo spesso meccanicamente « estrinseco » ed astorico) — quale purtroppo è ancora ricorrente costume di taluni esponenti della sinistra extra-parlamentare —, ma di una ricostruzione storico-politica « *dall'interno* » della « complessità del rapporto con il PCI », anche se — credo in modo sufficientemente motivato e documentato — assai radicalmente critica.

* * *

Il problema dei rapporti tra P.C.I. e M.S. costituisce certamente uno dei nodi politici centrali nell'analisi dello sviluppo del nuovo ciclo di lotte studentesche, non tanto per le posizioni

assunte da giovani militanti comunisti all'interno di tali lotte, quanto soprattutto per il modo in cui si è caratterizzato il confronto complessivo tra queste due diverse forze, per il tipo di « copertura » che il P.C.I. ha offerto al M.S. nei confronti dell'« opinione pubblica » nazionale e, particolarmente, per il ruolo esterno di interpretazione e mediazione politica del M.S. a livello parlamentare che il P.C.I. stesso ha inteso e intende svolgere in rapporto alle altre forze partitiche. Alla fine del 1968 questo problema e la dinamica di tali rapporti hanno costituito l'oggetto di molteplici analisi, venendo così testimoniata già da questo particolare interesse di indagine l'importanza che una rigorosa analisi ed una adeguata interpretazione in merito possono assumere nei confronti di una conoscenza meno superficiale e approssimativa del quadro politico complessivo in cui il M.S. si è sviluppato e delle stesse articolazioni teoriche e strategiche che si differenziano al suo interno. Nel compiere il « tentativo di un esame critico e di una periodizzazione dei recenti rapporti fra PCI e movimento studentesco »¹, un esponente comunista ha distinto sei momenti successivi nel loro sviluppo, dalla scettica « sorpresa » del novembre 1967 alla positiva « risposta » primaverile, maturata « attraverso un vivo dibattito interno (non ancora concluso) »; dalla « scheda rossa » delle elezioni politiche del maggio al passaggio « dal voto alle lotte » dell'estate, in base al « rifiuto di ogni strategia di attesa »; dall'emergenza di una « seconda generazione » nell'ottobre 1968, particolarmente nelle scuole medie superiori, alla « saldatura di novembre » tra M.S. e Movimento Operaio².

Tuttavia, tale analisi è stata sviluppata in modo assai generico e indifferenziato, sulla base di una ricostruzione *a posteriori* scarsamente aderente alla effettiva dinamica degli avvenimenti, senza affrontare a fondo i reali problemi politici, strategici e organizzativi continuamente sottesi dalle fasi successive di tale rapporto e, soprattutto, in forza di una interpretazione teorica *di comodo*, esclusivamente finalizzata a riassorbire, da una parte, gli errori compiuti dal P.C.I. e, dall'altra, le radicali istanze critiche degli studenti anche nei confronti di tale partito, allo scopo di riproporre ancora una volta tradizionali contenuti prevalentemente rivendicativi e, particolarmente, un preteso ruolo egemonico comunista a livello politico generale nei confronti della « spontaneità » dei movimenti di massa. Non a caso, quindi, G. Berlinguer ha sostanzialmente ignorato le principali elaborazio-

¹ G. BERLINGUER, *Studenti e partito: un anno decisivo*, in « Critica Marxista », n. 6, novembre-dicembre 1968, p. 35.

² Cfr. *ibidem*, pp. 35-41.

ni teoriche e le più rilevanti posizioni politiche caratterizzanti le lotte dell'anno accademico 1967-68, e si è invece soffermato con speciale attenzione sugli obiettivi del « diritto allo studio » e della « richiesta di uno spazio democratico-assembleare », che contraddistinguerebbero la « seconda generazione » del M.S., con la quale sarebbe stato « avviato il superamento del dilemma integrazione-salto rivoluzionario, nell'aver cercato di risolvere positivamente l'apparente antitesi tra lotta nella scuola e lotta nella società » ³.

Si comprende allora come — attraverso questa riduzione interessata e minimalistica di tutta la globalità politica e la portata antagonistica delle lotte studentesche — si sia potuto esaltare in modo del tutto acritico il rilancio del M.S. verificatosi nell'autunno 1968, certamente con una grande mobilitazione di massa, ma altrettanto sicuramente con quella scarsa maturazione politica e fondamentale nebulosità strategica che hanno, appunto, consentito anche una momentanea ed episodica ripresa della presenza comunista al suo interno ed un parziale recupero egemonico del P.C.I. sulla base di un ritorno — tatticamente pur talora utile o necessario, ma in quanto tale strategicamente inefficace e privo di prospettive di lunga durata — ad obiettivi meramente sindacalistici e corporativi: « All'inizio del nuovo anno scolastico, il movimento studentesco ha dilagato nel Paese in forme più ampie e incisive di ogni previsione, partendo dalle scuole medie, dagli istituti tecnici e professionali, dal Mezzogiorno, interessando non più centinaia di migliaia ma milioni di giovani. Il suo carattere di movimento autonomo e di movimento di massa si è rafforzato, la sua base sociale si è allargata, i suoi obiettivi si sono precisati » ⁴.

Per certi aspetti assai più obiettiva — e quindi, di necessità, molto più duramente autocritica — è stata, invece, l'analisi elaborata da un dirigente nazionale della F.G.C.I., il quale ha ripercorso parallelamente e abbastanza puntualmente le tappe dello sviluppo del M.S. e delle posizioni comuniste fino al novembre 1968, arrivando poi, tuttavia, a rovesciare rapidamente in chiave apologetica le sue valutazioni sulle più recenti posizioni dei comunisti e sul loro ruolo all'interno delle lotte studentesche. La ricostruzione che di tale sviluppo ha compiuto G. Borghini — divenuto poi, nel marzo 1969, nuovo segretario nazionale della F.G.C.I., in sostituzione di C. Petruccioli — si è basata su di una suddivisione in tre periodi, che dapprima prende come punti di riferimento gli avvenimenti interni al M.S. e poi si incentra più

³ *Ibidem*, p. 39.

⁴ *Ibidem*, p. 38.

direttamente sulle iniziative del suo partito ed, in particolare, su quelle dell'organizzazione giovanile comunista.

Riguardo al primo di questi periodi — dal febbraio 1967 al febbraio 1968 — egli si è soffermato specialmente sulle così dette « Tesi della Sapienza », le quali, rispetto all'elaborazione dei comunisti, avevano il merito di spingere il discorso « sino alle sue estreme conseguenze, sino cioè a prefigurare una forma di organizzazione del movimento su base assembleare e della democrazia diretta quale quella che si sarebbe verificata », per cui in rapporto ad esse « l'atteggiamento dei comunisti rivelò le sue prime ambiguità e le prime deficienze politiche », portandoli « ad attestarsi su di una posizione che, di fatto, li emarginerà dal movimento facendo loro perdere ogni possibilità di prenderne la testa quando poi il movimento esploderà in tutta la sua ampiezza », al punto che « se l'incomprensione per i fatti della Normale finirà per assumere un valore emblematico, fu dovuto anche ad un ritardo reale nella comprensione del tipo di lotte che stavano maturando nell'Università »: « L'errore di fondo compiuto dai comunisti in questa fase fu quello di non cogliere subito tutto il valore della esperienza pisana: di non capire cioè che l'esperienza assembleare sarebbe divenuta poi lo strumento decisivo per lo sviluppo di massa in senso rivoluzionario del movimento e che, all'interno dell'assemblea, sarebbe stato possibile sia realizzare la saldatura fra lotte rivendicative e lotte politiche, fra lotte nell'Università e lotte a fianco della classe operaia, sia realizzare l'unità politica su una base più avanzata di tutto il movimento »⁵.

In forza di questi giudizi di fondo, G. Borghini ha riconosciuto, allora, che la F.G.C.I. si attardò « a realizzare incontri di vertice con i socialisti e insieme a questi realizzò un accordo politico che poi si rivelerà un vero e proprio disastro », arrivando a dichiarare — addirittura in termini riecheggianti alla lettera una valutazione espressa da un ex-esponente del « Potere Operaio » di Pisa in chiave radicalmente critica nei confronti dei comunisti⁶ — che « la vittoria conseguita a Rimini, al Congresso dell'UGI nel maggio '67, dai comunisti e dai socialisti uniti sulle forze che sviluppavano il discorso delle Tesi della Sapienza può essere, a giusta ragione, considerata come una vittoria di Pirro », in quanto la F.G.C.I. non seppe « comprendere che dietro queste posizioni stava maturando tutta una realtà nuova con la quale

⁵ G.F. BORGHINI, *Una lunga marcia di lotta*, in « Nuova Generazione », n. 25, 5 gennaio 1969, pp. 14-15.

⁶ R. LUPERINI, *Il P.C.I. e il Movimento Studentesco. Analisi e proposte*, in « Nuovo Impegno, III, n. 12-13, maggio-ottobre 1968, p. 13 (l'articolo è stato ristampato nel 1969, con una breve « nota aggiuntiva » dalla Joca Book di Milano).

era urgente un collegamento », e fu quindi indotta « ad un arroccamento politico che paralizzò la sua iniziativa ». Quando — dopo il Convegno di Firenze del novembre 1967, che segnò la definitiva crisi e quindi la sostanziale scomparsa dell'U.G.I. — i comunisti ripresero in prima persona la loro iniziativa politica, portando avanti il discorso sul « sindacato », essi si mossero « con un ritardo spaventoso e proprio l'assenza di un legame effettivo con il movimento che si stava sviluppando impedì ai comunisti di porsi alla sua testa e di coglierne tutte le potenzialità nuove », per cui, da una parte, si trovarono in una posizione di « apprezzamento puramente formale » e « stentavano ancora a capire la logica nuova del movimento », e, dall'altra, « per la paura del nuovo » preferirono lanciare la parola d'ordine della « Costituente sindacale », al punto che « la diffidenza per certe forme di spontaneismo impedì loro di capire la nuova dimensione politica e quindi anche organizzativa del movimento »: « La situazione tendeva, con l'estendersi e il rafforzarsi del movimento, a farsi sempre più insostenibile e non valse certo a migliorarla l'*escamotage* fatto all'ultimo momento con la trasformazione della parola d'ordine della "Costituente sindacale" in "Costituente studentesca". La verità è che ognuna di queste proposte nascondeva una incomprendimento di fondo per il movimento, un ritardo reale nel capirne il significato e la portata politica »⁷.

Per quanto riguarda il secondo periodo, allorché, al Convegno degli studenti comunisti nel febbraio 1968 alle Frattocchie, da parte della dirigenza della F.G.C.I. veniva ancora una volta riproposta « una piattaforma di tipo sindacale », i giovani militanti comunisti di base — provenienti dalla esperienza bruciante delle lotte studentesche nelle varie sedi universitarie, in cui essi non avevano potuto assumere un ruolo politico di avanguardia a causa delle arretrate ed insostenibili posizioni del loro partito ed in cui, comunque, avevano dovuto qualificarsi politicamente accettando la nuova strategia e organizzazione del M.S. — opposero invece la richiesta di « un adeguamento della linea dei comunisti alla logica politica del movimento, del quale rivendicavano l'autonomia politica e organizzativa »: « Per la prima volta il movimento studentesco veniva visto come un movimento politico eversivo di massa autonomo dai partiti, che aveva la sua base nell'Università ma che doveva però estendere la sua lotta anche alla società. Iniziò allora all'interno della F.G.C.I. e del partito un dibattito ampio e serrato. Ci si rendeva progressivamente conto del fatto che il movimento studentesco esigeva un adeguamento della nostra strategia di avanzata al socialismo e

⁷ G.E. BORGHINI, *Una lunga marcia di lotta*, cit., p. 15.

il superamento effettivo, nella pratica politica quotidiana, di una visione puramente parlamentare delle riforme ».

E' a questo punto che — pur riconoscendo, del resto in modo abbastanza elusivo, che neppure al Convegno degli universitari comunisti del marzo 1968 a Firenze la F.G.C.I. « seppe presentarsi con un discorso che fosse pienamente convincente » — G. Borghini ha cominciato a parlare « di un recupero e di una riattualizzazione della elaborazione gramsciana » e del fatto che la apparente « critica più radicale della via italiana al socialismo » ne avrebbe rappresentato invece « l'inveramento più profondo, la riconferma più puntuale », per cui, dopo l'articolo di L. Longo del maggio 1968, l'allargamento di questa tematica a tutto il partito avrebbe inaugurato un terzo periodo e portato ad « un reale rovesciamento di linea », attuatosi pienamente nel Convegno di Ariccia del giugno 1968: « La riscoperta e la riattualizzazione da parte della F.G.C.I. di tutta l'elaborazione gramsciana ha consentito il maturare di un rapporto diverso tra comunisti e movimento e di reinserire i comunisti all'interno dell'Università non come forza subalterna ma come forza capace di sviluppare una linea organica alla logica eversiva del movimento stesso e quindi capace di garantire uno sviluppo pieno in senso rivoluzionario »⁸.

In tal modo, quello che si è dimostrato, di fatto, un decisivo cambiamento *tattico* — suggerito o, meglio, imposto sempre più pressantemente dalla impressionante serie di sconfitte politiche subite dalle proposte comuniste all'interno e nei confronti del M.S. — è stato contrabbandato come una sorta di profonda revisione *strategica*, arrivando fino a parlare di « messa a punto di una linea politica coerente alla natura rivoluzionaria del movimento », tale da far sì che, dopo il secondo Convegno di Ariccia del novembre 1968, i giovani comunisti avrebbero ormai « tutte le carte in regola per porsi alla testa del movimento, per spingere per un suo sviluppo in senso rivoluzionario e per collegarlo organicamente alla classe operaia ».

Per quanto sia incontestabile che la F.G.C.I. abbia attraversato « un travaglio politico e ideale profondo che non sempre è stato facile, che è costato anche lacerazioni, rotture e polemiche », e per quanto vi sia talora realmente in essa una più accentuata esigenza di rivalutazione di certi problemi teorici e strategici — che nel P.C.I. hanno, di fatto, sempre minore rilevanza e vengono sistematicamente subordinati ad una logica opportunistica di riduttiva « traduzione » sul piano meramente parlamentare delle spinte provenienti dai movimenti politici di massa, e

⁸ *Ibidem*, p. 16.

particolarmente dal M.S. —, appare tuttavia addirittura risibile, nella situazione politica e con le prospettive strategiche segnate dal nuovo ciclo di lotte studentesche e operaie, l'affermazione che « i comunisti possono pretendere all'egemonia politica su tutto il fronte di lotta » e che essi avranno « un peso decisivo nella ripresa e nello sviluppo in senso rivoluzionario del movimento studentesco », anche se poi si parla, in termini vacuamente roboanti e quindi politicamente velleitari, di « attacco contro le ormai traballanti strutture del potere e del dominio della borghesia », e se, invece, vanno comunque considerati attentamente, criticamente valutati e verificati praticamente quelli che sono stati indicati come « i capisaldi della nuova linea dei comunisti »: « 1) il riconoscimento del carattere anticapitalista e rivoluzionario del movimento; 2) la convinzione che tale movimento può svilupparsi e vincere soltanto se si collega in modo organico e in piena autonomia alla classe operaia; 3) che tale movimento, strutturato sulla base della democrazia diretta e su di un rapporto nuovo fra avanguardia e masse, è l'agente e il garante della lotta per la riforma e dei suoi contenuti rivoluzionari; 4) che tale lotta si fonda su di un uso rivoluzionario dell'assemblea che consenta una contestazione permanente della scuola di classe e dell'uso classista della cultura, della scienza e della tecnica; 5) che il suo sviluppo e l'espansione della sua azione comportano un approfondimento della crisi di questa università senza mai consentire la ricomposizione su questo terreno dell'equilibrio delle classi dominanti; 6) che infine il suo consolidamento coincide con un allargamento reale del fronte rivoluzionario e con una attivizzazione di tutte le forze motrici della rivoluzione »⁹.

Affrontando — nella relazione al Convegno nazionale dei quadri del M.S. a Venezia, nel settembre 1968 — una sintetica analisi delle posizioni delle organizzazioni ufficiali del Movimento Operaio, V. Rieser ha parlato di una fondamentale contraddizione dei partiti comunisti — i quali hanno « bisogno di creare una grossa forza di lotta e di tensione da utilizzare come mezzo di pressione per il loro inserimento nella gestione del potere, ma al tempo stesso non possono sviluppare la lotta a un livello tale da precludere le loro possibilità di alleanza con le forze borghesi e socialdemocratiche » e ha messo in evidenza l'importanza della « svolta tattica » del P.C.I., dovuta alla volontà di non « lasciarsi sopravanzare da una spinta di lotta incontrollata, su cui sarebbe costretto poi a intervenire tardivamente e magari in senso repressivo », e quindi alla necessità di « assumerne l'iniziativa e la direzione, per mantenerla entro l'ambito della sua politica »: « Di

⁹ *Ibidem.*

qui un atteggiamento nuovo verso il movimento studentesco, la cui azione nella scuola — per quanto in contrasto possa essere col normale metodo del P.C.I. — viene vista positivamente come qualcosa che, comunque, contribuisce a creare una spinta generale verso sinistra e a smobilitare forze che il P.C.I. non sarebbe in grado di mobilitare direttamente: purché a livello politico generale (e in particolare a livello operaio) la "gestione politica" di tale spinta e mobilitazione resti sotto il controllo del P.C.I. La posizione del P.C.I. sulla Cecoslovacchia mostra in modo esemplare le due dimensioni della sua politica: la dimensione strategica della partecipazione al potere borghese (verso il quale, condannando l'URSS, si danno "garanzie democratiche"), e quella tattica di rilancio di un'iniziativa "di sinistra" (criticando una concezione del socialismo definita in termini di confini statali, il P.C.I. si propone esplicitamente come coordinatore e guida politica di una serie di forze che sono alla sua sinistra) »¹⁰.

Per parte sua — dopo aver elaborato una analisi assai critica e disincantata degli sviluppi politici e delle trasformazioni tattiche delle posizioni comuniste nei confronti del M.S. dal febbraio 1967 all'estate 1968 —, R. Luperini è giunto ad indicare sinteticamente quelle che considera le più importanti conseguenze politiche della « svolta di aprile » del P.C.I. in rapporto alle lotte studentesche: « il rifiuto di una direzione sul M.S.; l'abbandono di ogni atteggiamento di contrapposizione ad esso; il tentativo, da una parte, di blandirlo e di farsene l'indiretto tutore a livello parlamentare, dall'altra di conquistare su di esso una "egemonia" determinata dal fatto che il partito resta necessario come indispensabile punto di riferimento, da un punto di vista organizzativo, per un'azione di stimolo e di sintesi — ma alla fine anche di gestione parlamentare — delle lotte »¹¹. Tuttavia, egli ha anche affermato che « questa nuova politica del P.C.I. passa attraverso interne aporie che il partito non può né potrà risolvere proprio per la sua essenza parlamentaristica e riformistica », ed è arrivato quindi a parlare di « tre grosse contraddizioni » che aprirebbero « nuove possibilità per il M.S. di battere il disegno egemonico del P.C.I. ». La prima di tali contraddizioni è stata indicata nel fatto che, mentre, per un verso, « si sostiene, a un tempo, la reciproca autonomia dei movimenti di massa e la possibilità di un incontro fra i militanti del M.S. e del movimento operaio », per l'altro verso, « proprio puntando sulla autonomia

¹⁰ V. RIESER, *Movimento studentesco e lotta di classe in Europa*, in « Documenti per l'agitazione » a cura del M.S. di Torino, n. 3, ottobre 1968, p. 20.

¹¹ R. LUPERINI, *art. cit.*, pp. 23-24.

dei movimenti, il P.C.I. tende a salvare il ruolo del partito e soprattutto quello dei sindacati », per cui se « da una parte si ammette la presenza degli studenti ai picchettaggi e alle manifestazioni operaie (gli studenti fanno comodo come forza d'urto da gettare sul piatto della bilancia contrattuale) », dall'altra, però, il P.C.I. non calcola « la forza di rottura del M.S., che da un legame alla base con la massa operaia può trarre la forza di imporre, anche per virtù del suo solo esempio, i suoi strumenti organizzativi e le sue forme di lotta agli operai stessi, sottraendoli alla tutela dei sindacati »¹².

La seconda fondamentale contraddizione è stata individuata nel fatto che « il piano di far passare la lotta del M.S. come parte integrante di una concezione pluralistica delle forze rivoluzionarie che marciano verso il socialismo passa attraverso l'equivoco di considerare il M.S. come una forza mirante alla gestione delle scuole e dell'università », mentre invece « le avanguardie studentesche non lottano per l'autogestione, ma mirano alla presa rivoluzionaria del potere », si oppongono decisamente « alle varie interpretazioni della coesistenza pacifica, alle vie nazionali (democratiche e pacifiche) al socialismo, alla considerazione puramente parlamentaristica delle lotte che hanno il P.C.I. e il P.S.I.U.P. », per cui si evidenzia chiaramente l'esistenza di « una differenza sul piano strategico fra M.S. e partiti d'opposizione parlamentare *nel* sistema, che non può essere colmata né con promesse né con attestati di buona volontà », in quanto è proprio « il ruolo del partito parlamentare *nel* sistema, di necessità riformistico, che è contestato e decisamente messo sotto accusa dall'intero M.S. »¹³. La terza delle contraddizioni inerenti alla strategia comunista emerge, secondo l'analisi di R. Luperini, dalla teorizzazione dell'autonomia del M.S. « nell'ambito di una "egemonia" a livello politico del partito comunista », la cui unica possibilità di attuazione consiste « nel giocare sulla vischiosità di un movimento lasciato alla spontaneità più fluttuante (e non per nulla il P.C.I. è adesso il più formidabile sostenitore dello spontaneismo), incapace di una vera direzione politica su se stesso, sottoposto a continui momenti di riflusso », mentre invece esiste « anche la possibilità opposta per il M.S. di rovesciare questa "autonomia" contro l'"egemonia" del partito, di battere politicamente l'egemonia del P.C.I., di creare un vasto movimento rivoluzionario antirevisionista, servendosi *anche* dell'autonomia conquistata »: « Tale autonomia, che d'altronde il M.S. si è conquistata con la lotta, deve essere rovesciata contro i partiti

¹² *Ibidem*, pp. 24-25.

¹³ *Ibidem*, p. 26.

di opposizione *nel* sistema attraverso una efficace direzione politica del M.S., che sia definitivamente sottratta al controllo revisionista, che sia capace di far crescere il M.S. come grande movimento di massa in senso extraparlamentare e antiriformistico »¹⁴.

Dopo aver direttamente verificato l'importanza che una analisi delle posizioni comuniste in rapporto al M.S. può assumere non solo ai fini di una obiettiva ricostruzione delle successive fasi di sviluppo di tali rapporti e quindi dei reciproci termini di valutazione teorica e di confronto politico, ma altresì ai fini di una differente interpretazione dei contenuti e delle caratteristiche peculiari del M.S. e, più ancora, di una diversificazione anche assai accentuata in merito ai problemi più generali delle prospettive strategiche, degli obiettivi rivendicativi e politici e delle forme organizzative, è comunque necessario affrontare in modo più puntuale e rigoroso questa stessa analisi, per fornire un quadro storico il più possibile obiettivo e per consentire, di conseguenza, di giustificare con maggiore fondatezza le valutazioni complessive sollecitate anche da tutta questa complessa problematica. Fino a quasi tutto il 1967 la politica del P.C.I. sulla questione universitaria è stata portata avanti fondamentalmente sulla base della contrapposizione, a livello parlamentare, di una propria « proposta di legge » — presentata alla Camera dei deputati l'8 ottobre 1965¹⁵ — al disegno di legge n. 2314 presentato il 4 maggio precedente dal ministro Gui, con scarsissima e politicamente irrilevante attenzione ai problemi del M.S. che aveva preceduto il nuovo ciclo di lotte sviluppatosi poi nel corso del 1967 e soprattutto all'inizio del 1968. Non a caso, mentre nell'ottobre 1965 veniva pubblicato sul settimanale ufficiale del P.C.I. un supplemento speciale interamente dedicato al problema universitario, nel quale i vari articoli di R. Rossanda, L. Berlinguer, C. Petruccioli e di alcuni altri si incentravano esclusivamente sui temi della riforma e sulle connesse questioni economiche ed istituzionali, ignorando invece completamente i problemi inerenti alla presenza politica studentesca¹⁶, ancora nel febbraio 1967 — parallelamente, quindi, all'occupazione della Normale di Pisa e ad altre significative agitazioni di base in numerose università italiane — G. Chiarante sviluppava un discorso limitato unicamente ai problemi della riforma — per di più in termini assai di-

¹⁴ *Ibidem*, pp. 26-27.

¹⁵ Cfr. *Proposta di legge n. 2650 sulla riforma dell'ordinamento universitario di iniziativa dei deputati Berlinguer, Rossanda, Ingrao e altri*, in AA.VV., « Riforma e Autogoverno », a cura del Centro di Informazione, Verona, 1966, pp. 282-297.

¹⁶ Cfr. AA.VV., *L'Università in Italia*, ne « Il Contemporaneo », supplemento di « Rinascita », n. 10, ottobre 1965.

scutibili e talora anche incredibilmente arretrati —, interpretando la lotta negli Atenei esclusivamente in chiave di logica parlamentare, e arrivando sintomaticamente sia a rallegrarsi in modo acritico della equivoca partecipazione alle agitazioni da parte dell'Associazione dei professori di ruolo, sia ad individuare come propri interlocutori politici e socialisti e la sinistra democraticiana ¹⁷.

Del resto, in modo ancor più sconcertante, nel successivo agosto L. Berlinguer continuava a sviluppare una analisi dei problemi universitari esclusivamente sul piano legislativo ed in termini di schieramenti parlamentari, spingendosi persino anche ad apprezzamenti per più versi positivi degli emendamenti apportati al d.d.l. 2314, affermando che nel testo governativo « figura accolta più di una delle richieste del movimento » ed « ha fatto più volte breccia l'azione dei parlamentari comunisti », ed arrivando — con incredibile miopia politica ed incauta preveggenza — fino al punto di dare un « appuntamento » autunnale al movimento universitario sul piano di una battaglia meramente rivendicativa e sindacalistica ¹⁸, proprio mentre stavano sempre più maturando e già chiaramente emergendo in talune peculiari esperienze di base i nuovi contenuti politici e i nuovi livelli di intervento che avrebbero caratterizzato l'imminente esplosione generalizzata della rivolta studentesca.

Soltanto nel maggio 1967, comunque, sono stati per la prima volta direttamente affrontati i problemi politico-organizzativi del M.S., nella imminenza del Congresso di Rimini dell'U.G.I., attraverso un discorso sulla così detta « sindacalizzazione » che — pur prendendo finalmente atto della « crisi dell'UNURI e degli organismi rappresentativi » e degli « schieramenti associativi e politici tradizionali » — veniva tuttavia sviluppato in termini assai meccanici ed, oltre a tutto, in aperta contrapposizione a quella che veniva artificiosamente caratterizzata come « una polemica estremistica con tutte le forze politiche esistenti fatta in nome di un "partito rivoluzionario degli studenti" che non esiste », proponendo invece la « costruzione di una organizzazione sindacale di massa degli studenti, unitaria, autonoma e democratica » ¹⁹.

Non a caso, quindi, — subito dopo il Congresso dell'U.G.I., conclusosi con una burocratica vittoria della maggior parte dei

¹⁷ Cfr. G. CHIARANTE, *Anche l'Università contro il centro-sinistra*, in « Rinascita », n. 6, 10 febbraio 1967, pp. 21-22.

¹⁸ Cfr. L. BERLINGUER, *I pericoli del « diploma generalizzato »*, in « Rinascita », n. 31, 4 agosto 1967, p. 5.

¹⁹ M. FIGURELLI, *Verso un sindacato degli universitari*, in « Rinascita », n. 21, 26 maggio 1967, p. 11.

comunisti e della componente socialista nei confronti dei delegati del P.S.I.U.P., di alcuni delegati comunisti e di altri esponenti della sinistra extraparlamentare, unitariamente attestatisi sulle elaborazioni teoriche e proposte politico-organizzative delle « Tesi di Pisa » — il segretario nazionale della F.G.C.I. riprendeva il discorso sul « sindacato universitario » in termini assai più duramente e violentemente polemici nei confronti dell'« estremismo che serpeggia negli Atenei » — tacciato di « impotenza, confusione, reciproca violazione dell'autonomia » —, il quale avrebbe portato avanti « una visione del tutto strumentale, che critica non l'azione in sé, ma la linea, la strategia attuale dei partiti della sinistra, e in particolare del partito comunista », e avrebbe affermato « la necessità contingente di utilizzare tutte le istanze organizzate in qualche modo autonome dai partiti, e quindi anche il sindacato studentesco, per ricostruire dall'origine una nuova strategia rivoluzionaria, addirittura una nuova "teoria" della rivoluzione, del capitalismo, dell'imperialismo »: « I conti con le posizioni estremiste dobbiamo farli complessivamente, sul piano politico, culturale, storico nella nostra azione generale di comunisti; al congresso dell'UGI la sconfitta più sostanziosa che si poteva infliggere loro era di spazzare via ogni equivoco che potesse far credere che il rinnovamento del movimento studentesco, per il quale si lavora, rappresenti non una necessità interna del movimento stesso, ma una sorta di salvacondotto per chi vuole parlare di classe operaia e di rivoluzione al di fuori e contro i partiti rivoluzionari della classe operaia »²⁰.

Questo linguaggio di tronfia sicurezza e di rigida discriminazione nei confronti delle nuove esperienze politiche di lotta studentesca, che si stavano realizzando a livello di base già da vari mesi in alcune sedi universitarie, ha continuato ad accompagnare per tutto il 1967 la proposta comunista della costruzione di un « sindacato universitario », rilanciata addirittura nel dicembre — quando era già, dunque, iniziato il nuovo ciclo di lotte studentesche — con una « risoluzione » della Direzione della F.G.C.I., che persisteva a rivolgersi — secondo gli schemi delle tradizionali classificazioni di tipo ideologico e partitico — alle « forze della sinistra socialista e della sinistra cattolica »²¹, e che era caratterizzata, inoltre, in termini politicamente vaghi ed equivoci ed ancorati strategicamente ad una prospettiva generica ed arretrata: « La creazione di questo movimento sindacale fornirà agli studenti gli strumenti reali di lotta per il diritto allo studio,

²⁰ C. PETRUCCIOLI, *Un nuovo sindacato universitario*, in « Rinascita », n. 23, 9 giugno 1967, p. 2.

²¹ *La Risoluzione della Direzione della FGCI*, in « Università », inserto speciale di « Nuova Generazione », n. 4, 3 dicembre 1967, p. 4.

contribuirà a definire il volto della nuova democrazia che noi vogliamo sorga nel nostro paese, supererà il diaframma fra Università e società aprendo la via ad un proficuo incontro fra movimento studentesco e movimento operaio, e aiuterà così, concretamente, il formarsi in Italia di quel nuovo blocco storico di forze sociali a cui già Gramsci prima e noi comunisti ora affidiamo il compito di costruire nel nostro paese una società nuova, fatta per e a misura dell'uomo »²².

Quando poi l'U.G.I. era già completamente scomparsa dalla scena politica e l'Intesa — nel suo Congresso di fine dicembre a Bologna — aveva ormai rifiutato ogni ipotesi sindacale e si era chiaramente qualificata su posizioni direttamente politiche, omogenee alla nuova fase di lotta del M.S., la F.G.C.I. ha ulteriormente specificato — e ancor più aggravato — la sua linea, lanciando vanamente la parola d'ordine della convocazione di una « Costituente sindacale », proponendo il sindacato come « uno strumento di direzione permanente della lotta » e come « nuovo strumento di rappresentanza democratica » — in termini tali, quindi, da evidenziare proprio due caratteristiche, quali la rigidità verticale della direzione politica e il meccanismo della delega, radicalmente contestate e vanificate dal nuovo ciclo di lotte studentesche —, ed arrivando, infine, a prospettare — in modo davvero patetico e risibile, a confronto con la nuova realtà delle lotte e con la sostanziale scomparsa o irrilevanza politica delle due associazioni — l'unificazione dell'Intesa e dell'U.G.I. come prima di una serie di tappe meccanicamente e velleitariamente già prefissate: « 1) creazione di una commissione mista UGI-Intesa incaricata di preparare il Congresso dell'UNURI e di stendere la relazione; 2) convocazione da parte dell'UGI e dell'Intesa di una "costituente sindacale" alla quale si invitano le altre associazioni democratiche; 3) creazione del sindacato, unitario, autonomo e democratico degli studenti organizzato su base volontaria; 4) trasformazione dell'UNURI in un organismo amministrativo gestito dal sindacato, ma privo di giunta politica; 5) riforma, sulla base delle esperienze di base, degli organismi rappresentativi, ai quali si sostituiscono nuovi strumenti che siano espressione diretta del movimento »²³.

Durante i mesi di progressiva e sempre più geograficamente generalizzata e politicamente accentuata esplosione del nuovo ciclo di lotte studentesche, i comunisti — al di là di una generica ed obbligatoria « copertura » del M.S. nei confronti dell'« opinione

²² G.F. BORGHINI, *a consistenza della proposta sindacale, ibidem*, p. 6.

²³ G.F. BORGHINI, *Una grande svolta? Forse*, in « Nuova Generazione », n. 6, 21 gennaio 1968, p. 13.

pubblica » — hanno sistematicamente continuato a misinterpretare il significato politico, a mistificarne gli obiettivi strategici a livello della lotta parlamentare ed a ridimensionare la portata politica delle sue elaborazioni e la carica radicalmente antagonistica della sua lotta. Si comprende allora come, alla fine del 1967, il settimanale del P.C.I. abbia pubblicato una serie di articoli in cui — eccettuato il caso di Torino — il problema universitario veniva affrontato ancora quasi esclusivamente, da una parte, sul piano della battaglia parlamentare, e, dall'altra, in riferimento agli aspetti culturali, scientifici o istituzionali delle varie sedi universitarie, prescindendo sostanzialmente dai problemi, dai contenuti e dagli obiettivi del M.S. e lasciando per di più spazio ad interventi di professori universitari « progressisti » apertamente critici nei confronti delle posizioni più avanzate e radicali emergenti dalle lotte studentesche²⁴.

Quando poi, nel febbraio 1968, sono stati finalmente affrontati in modo diretto taluni aspetti della rivolta studentesca, G. Chiarante — dopo aver formulato una serie di riconoscimenti tanto rituali quanto generici nei confronti delle agitazioni universitarie ed essersi, in particolare, soffermato con approvazione sui temi meno « compromettenti » della contestazione dei piani di studio e della struttura accademica — ha presto abbandonato il tono laudativo, per denunciare invece duramente certe « parole d'ordine semplicistiche o errate » come « l'identificazione del rapporto professori-studenti con l'antitesi padroni-operai; o le pseudoteorizzazioni sugli studenti come forza sociale rivoluzionaria; o certe formulazioni, volta a volta massimalistiche o corporative, date alla rivendicazione di un "potere studentesco" », per paventare quindi il passaggio « dalla denuncia spietata dell'autoritarismo accademico a posizioni che annullano non solo e non tanto il ruolo del docente nell'organizzazione degli studi, ma il problema stesso del rapporto con la tradizione e col patrimonio culturale », per condannare posizioni che finiscono « col vanificare il momento specifico e caratterizzante della battaglia e del dibattito sui problemi della scuola, tutto risolvendo astrattamente nel momento della "contestazione globale" del sistema », arrivando poi a parlare di una « pericolosa confusione, che spesso affiora, tra la giusta e rigorosa critica del piano Gui e della 2314 e la tendenza a una generale sottovalutazione dell'impegno a livello politico e parlamentare sui pro-

²⁴ AA.VV., *Le Università italiane all'ora della verità*, ne « Il Contemporaneo », supplemento a « Rinascita », n. 51, 29 dicembre 1967.

blemi della riforma », e riproponendo pertanto, nei termini più tradizionali e meccanici, « l'iniziativa e la presenza del partito »²⁵.

Ancora agli inizi dello stesso mese di febbraio, il quotidiano del P.C.I. ha dedicato un'intera pagina alla questione universitaria e studentesca, fornendo così una immagine addirittura paradigmatica della confusione, dei ritardi e delle contraddizioni che in modo impressionante caratterizzavano le posizioni dei comunisti nei confronti delle lotte studentesche e della riforma universitaria. Mentre A. Seroni affermava risibilmente che, « nella situazione attuale del dibattito sulla riforma universitaria, non è chi non veda la necessità di una stretta relazione fra il movimento universitario, le sue vicende, i suoi esiti e la battaglia che si combatte alla Camera attorno al noto disegno di legge Gui-Codignola »²⁶, un *reportage* di S. Tatò da Torino presentava le caratteristiche di una lotta studentesca che prescindeva totalmente dalla lotta contro il d.d.l. 2314 e che riconosceva come « lo slancio iniziale che accomunava tutti, pur nelle differenze, nella battaglia contro il potere accademico, l'autoritarismo, le gerarchie faraoniche all'interno dell'università si è rivelato per tutti un obiettivo parziale, che andava ridimensionato e collocato in un contesto politico generale, di attacco cioè alle strutture della società capitalistica »²⁷. Mentre poi G. Borghini — dopo aver tentato di ricostruire le varie fasi di sviluppo del M.S. negli anni precedenti — si attardava ancora, in modo davvero patetico, a lanciare appelli alle ormai praticamente inesistenti associazioni Intesa e U.G.I. perché si unificassero su base sindacale e dessero « vita così ad un movimento unitario, autonomo e di massa di tutti gli studenti italiani che si articoli per facoltà e che si proponga di conquistare un nuovo potere agli studenti »²⁸, R. Rossanda ignorava invece completamente questa ormai « archeologica » tematica politica, ricordava ai compagni di partito che nessuna impazienza poteva esimerli « da un impegno non solo politico, ma teorico, su questo terreno » delle elaborazioni ed esperienze del nuovo M.S., e tentava finalmente — pur in modo assai equivoco e con numerose critiche e riserve, ancora suggerite da sostanziali e gravi incomprensioni — di avviare una qualche riflessione in tale direzione di indagine: « Quella totalità fra movimento studentesco, lotta nelle università, precisa-

²⁵ G. CHIARANTE, *Università '68*, in « Rinascita », n. 6, 9 febbraio 1968, pp. 24-25.

²⁶ A. SERONI, *I comunisti e la « 2314 »*, ne « l'Unità », 10 febbraio 1968, p. 8.

²⁷ S. TATÒ, *La lezione di oltre due mesi di dure lotte a Torino*, *Ibidem*.

²⁸ G.F. BORGHINI, *Verso una nuova unità studentesca*, *ibidem*.

zione e limiti della battaglia a livello delle riforme legislative, ricerca teorica e strategia politica, sulla quale il movimento studentesco urta, e spesso si spezza, è compito che non può toccare se non al movimento operaio nella sua forma più compatta di organizzazione, che è il partito. Non si tratta di strumentalizzare una lotta, né di ridurne — e nessuno lo potrebbe — le autonomie; ma di intenderla e intenderne i nodi e additare le strade »²⁹.

Di fronte a questa situazione politicamente fallimentare — a causa della propria incapacità di comprensione teorica del M.S., della radicale emarginazione politica dalle sue lotte e della nessuna prospettiva possibile di diretta egemonizzazione strategica nei suoi confronti —, il P.C.I., da una parte, ha continuato sintomaticamente ma inutilmente ad appellarsi ai savi consigli dei professori universitari « progressisti »³⁰, e, dall'altra, ha invece convocato, dal 16 al 18 febbraio, un Convegno degli studenti comunisti a Frattocchie, alla vigilia del quale il segretario nazionale della F.G.C.I. — con un artificio davvero prestidigitatorio — ha tramutato la precedente, ormai del tutto squalificata e comunque sempre inascoltata parola d'ordine della « Costituente sindacale » in quella — apparentemente meno compromettente, ma in sostanza di pari contenuto e quindi analogamente « sfasata » sul piano organizzativo e fallimentare su quello politico — di una « Costituente studentesca », caratterizzata dall'unica « novità » di rivolgersi, oltre che ancora una volta alle forze « che si trovano già organizzate in associazioni quali l'Intesa e l'UGI », anche a « quelle nuove che sono emerse degli ultimi tempi »³¹.

Nei giorni immediatamente seguenti, tuttavia, mentre G. Chiarante continuava ancora a parlare della questione universitaria nei termini più tradizionali e ad attaccare frontalmente « alcuni settori del movimento studentesco » con accuse di ideologismo e di velleitarismo³², e mentre G. Borghini per l'ennesima volta ritrovava l'incredibile coraggio di appellarsi ancora alle due associazioni-fantasma dell'Intesa e dell'U.G.I., ammonendole a cogliere « l'ultima occasione per rivolgersi agli studenti proponendo loro di costituire insieme una nuova organizzazione unitaria, autonoma, e di massa degli studenti » pena

²⁹ R. ROSSANDA, *Un acuto conflitto che investe la società italiana*, *ibidem*.

³⁰ Cfr. G. GIANNANTONI, T. DE MAURO, G. DEVOTO, B. VITALE, *Che fare per per l'Università?*, in « Rinascita », n. 7, 16 febbraio 1968, pp. 7-9.

³¹ C. PETRUCCIOLI, *Dentro le aule e fuori*, *ibidem*, p. 2.

³² Cfr. G. CHIARANTE, *a scelta degli studenti*, ne « Il Contemporaneo », supplemento a « Rinascita », n. 8, 23 febbraio 1968, p. 14.

addirittura « la caduta e la sconfitta del movimento stesso »³³, gli studenti comunisti provenienti dalle lotte di base, nel partecipare ad una tavola rotonda conclusiva del Convegno di Frattocchie, respingevano invece decisamente la reiterata proposta di una « Costituente studentesca », avanzata in quella sede da un dirigente della F.G.C.I., G. Chiesa, contrapponevano unanimemente la necessità di adeguarsi alla logica politica interna del M.S. e, comunque, affermavano senza riserve il primato di un processo di omogeneizzazione politica e strategica delle lotte studentesche rispetto ad ogni pretesa burocratica di una loro meccanica e verticistica unificazione organizzativa³⁴.

Le pur parziali indicazioni politiche emerse dal dibattito e dall'esperienza di lotta degli stessi studenti comunisti riunitisi al Convegno di Frattocchie non hanno tuttavia trovato, sostanzialmente, alcun riscontro effettivo nella dirigenza del P.C.I., al punto che P. Bufalini poteva continuare a parlare sprezzantemente della indisponibilità « a indulgere, nei confronti degli studenti che lottano, alla demagogia e al paternalismo, a rinunciare al nostro diritto-dovere di criticare quelli che a noi sembrano errori, limiti e pericoli », arrivando a denunciare « come pericolosi gli atteggiamenti, che pure sono presenti negli attuali movimenti universitari, ispirati a diffidenza e sfiducia verso le battaglie parlamentari, verso tutti i partiti politici, verso la cosiddetta "classe politica" » e, ancor più pesantemente, a stigmatizzare — in modo del tutto generico e superficiale, senza alcun tentativo di analisi politica e di approfondimento teorico — come « pericolosi per la causa antifascista, democratica e socialista, l'irrazionale idoleggiamento dell'estremismo infantile, l'infatuazione per posizioni quali quelle della lotta per la lotta, della occupazione per l'occupazione, che prescindono dai contenuti e dagli obiettivi »³⁵.

Se pur, subito dopo, P. Spriano interveniva sul quotidiano del partito — del resto neppure con un articolo ma, in forma più dimessa, con una semplice lettera — in tono di ammonizione verso tali grossolane accuse — « Per capire, penso che dovremmo fare anzitutto uno sforzo per liberarci noi stessi di facili etichette (estremismo, infantilismo politico, intellettualismo) che sono correnti, forse anche nelle nostre file, e che ci portano fuori strada » —, evidenziando, anche se in modo assai generico,

³³ G.F. BORGHINI, *La crisi dei vecchi organismi rappresentativi*, *ibidem*.

³⁴ Cfr. *I comunisti nelle università*, *ibidem*, pp. 15-18.

³⁵ P. BUFALINI, *Il partito e gli studenti*, in « Rinascita », n. 9, 1° marzo 1968, pp. 1-2.

una serie di peculiari caratteristiche politiche della rivolta studentesca, ricordando che « una vera riforma universitaria in una società come quella italiana è tale da cozzare immediatamente contro gli ostacoli di una certa struttura economico-sociale in cui non potrebbe più inserirsi come subalterna, e quindi da mettere in gioco, così come fanno le lotte operaie e contadine più avanzate, alcuni punti essenziali del regime di privilegio e di discriminazione », e affermando, infine, che « comprendere il movimento studentesco e stimolarlo nel suo sviluppo autonomo è il primo aiuto che a esso possiamo dare, volergli mettere le brache è il primo pericolo a cui siano dinnanzi »³⁶, tuttavia ancora a metà marzo A. Natta riprendeva il discorso sulle agitazioni universitarie non tanto in base ad aperti attacchi al M.S., quanto soprattutto — e quindi, oggettivamente, in modo ben più mistificatorio — interpretando il significato delle sue lotte in termini meramente rivendicativi e sindacalistici, del tutto al di fuori di ogni autentica valenza politica e portata antagonistica, e, in particolare, sollecitando ad « adeguare con ponderazione le iniziative, le forme di lotta e di organizzazione a una prospettiva di riforma che esige un grande respiro culturale, una unificazione delle piattaforme, un movimento di massa e unitario, un collegamento e un'alleanza con altre forze sociali, politiche, culturali »³⁷.

Quando — col Convegno nazionale dei « quadri » delle lotte studentesche, tenutosi a Milano il 10 e 11 marzo — il M.S. si è ancor più decisamente imposto sul piano politico generale e ha dimostrato una diffusa consapevolezza non solo della propria autonomia, ma anche di tutta una serie di cruciali problemi a quasi nella sua totalità un punto di riferimento unificante nella linea politica portata avanti soprattutto dalle sedi di Torino e di Trento, G. Borghini ha sviluppato una analisi delle posizioni emerse al Convegno ancora sulla base degli schemi ideologici tradizionali e di una fondamentale preclusione nei confronti della strategia che, in quel momento, si dimostrava ormai chiaramente accettata e generalizzata in quasi tutte le esperienze di lotta a livello nazionale.

In tal modo, oltre ad identificare le posizioni dei « marxisti-leninisti » con quelle del « Potere Operaio » di Pisa, in realtà assai divergenti tra di loro, egli parlava di una posizione « portata avanti dai gruppi di Trento, da alcuni gruppi torinesi e da alcuni esponenti del PSIUP » come, anche se diversa dalle pre-

³⁶ P. SPRIANO, *Gli studenti oggi*, ne « l'Unità », 3 marzo 1968, p. 3.

³⁷ A. NATTA, *Università da cambiare*, in « Rinascita », n. 11, 15 marzo 1968, p. 2.

cedenti, « non per questo meno pericolosa ai fini dello sviluppo del movimento », tacciandola di « anarco-sindacalismo », definendola quale espressione di una « *utopia* estremamente pericolosa destinata ad essere frustrata », accostandola storicamente addirittura — in vero, con assai scarso senso dell'umorismo — « al movimento futurista in Italia, al sorelismo, che poi sono confluiti nel fascismo », e paventando infine le « disastrose conseguenze » di questa posizione.

Per parte sua, del resto, egli individuava ed esaltava una convergenza tra una presunta posizione « portata avanti dai cattolici » — quando gli studenti di matrice cattolica intervenuti al Convegno di Milano avevano invece espresso posizioni talora anche fortemente contrastanti tra di loro, e comunque mai qualificandosi politicamente sul piano confessionale — e la posizione sostenuta dai comunisti, d'altra parte assai scarsamente rappresentati nel Convegno ed essi stessi fra di loro politicamente diversificati: una convergenza che, in ogni caso, sarebbe stata ancora una volta finalizzata alla creazione di una davvero mitica e fantomatica « nuova organizzazione politica di massa »³⁸.

Per i giorni immediatamente successivi, dal 17 al 19 marzo, veniva convocato a Firenze un altro Convegno nazionale degli studenti universitari comunisti, preannunciato sul settimanale del P.C.I. da un articolo di O. Checchi, il quale — dopo aver sviluppato una analisi del Convegno di Milano in termini analoghi a quelli di G. Borghini — si soffermava sulle « Note per un documento degli universitari comunisti » — che costituivano la piattaforma politica per il convegno di Firenze —, delle quali metteva soprattutto in evidenza « una polemica di stampo leninista e gramsciano » nei confronti di quanti, all'interno del M.S., rifiutavano una « dimensione *unitaria* e *centralizzata* » sul piano organizzativo³⁹.

Il documento preparatorio del Convegno di Firenze — elaborato dalla Direzione nazionale della F.G.C.I. — si articolava in tre parti, assai ampie, la prima delle quali sviluppava una analisi politica del nuovo ciclo di lotte studentesche molto parziale, ma con qualche maggiore apertura che nel passato, riproponendo tuttavia nei termini più tradizionali il problema del ruolo del partito sulla base di « una chiara e ferma polemica contro visioni non leniniste del problema del potere, che poi si riducono alla errata convinzione di poterlo risolvere ignorandone la dimensione *unitaria* e *centralizzata*, scomponendolo nelle sue

³⁸ Cfr. G.F. BORGHINI, *Obiettivi rivoluzionari o obiettivi neutri?*, in

³⁹ Cfr. O. CECCHI, *Gli studenti di fronte ai partiti e agli operai*, in « *Rinascita* », n. 11, cit., pp. 6-7.

pur esistenti articolazioni che vengono poi considerate separatamente una dall'altra », e arrivando a caratterizzare in chiave polemicamente deformata, e quindi artificiosamente ingenua, il pur reale, importante e altrimenti assai grave e nodale problema del nuovo « partito rivoluzionario », riproposto invece da più parti — se anche in modo sempre discutibile — non come obiettivo politicamente velleitario del M.S. in quanto tale, ma semmai come prospettiva strategica per l'organizzazione e il coordinamento di tutte le forze sociali antagonistiche in lotta contro il sistema capitalistico e imperialistico: « Sono gravi errori di analisi teorica ed illusioni piccolo-borghesi quelli che stanno dietro i propositi di creare un nuovo partito rivoluzionario il cui nucleo originario e fondamentale sarebbe offerto dalle avanguardie studentesche e la cui base teorica comporterebbe la individuazione di nuove forze motrici della rivoluzione socialista nei paesi capitalistici sviluppati, prescindendo dalla analisi di Marx dello sfruttamento capitalistico e dalla individuazione del proletariato come protagonista e nerbo della negazione del capitalismo e della affermazione del socialismo »⁴⁰.

Mentre la *seconda* parte del documento riassumeva il tradizionale discorso del P.C.I. sul sistema scolastico italiano — tutto incentrato sul problema della « riforma della scuola », intesa non solo come « riforma strutturale » ma anche come « riforma morale e intellettuale », ed indicata come « un punto qualificante della battaglia rivoluzionaria della classe operaia e del suo partito » —, la *terza* parte — pur giungendo finalmente ad una aperta autocritica dei comunisti per aver « troppo a lungo insistito a voler tenere in vita la vecchia organizzazione associativa quando pure ne avevamo già intesa e denunciata tutta la inadeguatezza rispetto ai compiti nuovi del movimento » — arrivava incredibilmente ancora una volta a proporre la costruzione di « una organizzazione politica nazionale degli studenti, unitaria, autonoma e di massa », e, per di più, si concludeva riaffermando l'urgenza del « problema di un rafforzamento delle istanze organizzative della F.G.C.I. e del partito nell'università » e proponendo addirittura la « costituzione di una organizzazione degli studenti comunisti che nell'università vivono e lavorano »⁴¹.

Se si escludono i dirigenti nazionali o alcuni burocrati locali della F.G.C.I., la quasi totalità degli studenti comunisti partecipanti al Convegno di Firenze ed intervenuti nel dibattito, rie-

⁴⁰ Il documento preparatorio del Convegno, in « Atti del Convegno nazionale degli studenti universitari comunisti », supplemento a « Nuova Generazione », n. 17, 6 luglio 1968, p. 68.

⁴¹ Cfr. *ibidem*, pp. 70-72.

cheggiano le esperienze acquisite dalle lotte di base e le elaborazioni teoriche del M.S., ha affermato la radicale estraneità di entrambe le proposte organizzative della F.G.C.I. nei confronti della reale « logica » politica del M.S. stesso e ha postulato invece una profonda trasformazione della strategia generale del P.C.I. e delle sue posizioni in rapporto alle lotte studentesche, al fine di superare anche la paradossale condizione di « schizofrenia » politica in cui, durante tutti quei mesi, i giovani militanti comunisti si erano trovati nel tentativo di partecipare con piena ed autonoma adesione alle agitazioni universitarie nonostante l'erronea e squalificante linea politica del loro partito e il diffuso clima di diffidenza nei loro stessi confronti.

Mentre, quindi, le due proposte organizzative formulate nel documento preparatorio e ribadite nella relazione introduttiva del segretario nazionale della F.G.C.I. — il quale, ancor più temibilmente, si era espresso, riguardo alla prima di queste, nei termini di « una associazione politica studentesca, di carattere nazionale »⁴², dimostrando così chiaramente quanto strumentale ed opportunistico fosse stato il precedente rifiuto delle tradizionali, e del resto ormai del tutto scomparse, associazioni studentesche — venivano decisamente respinte dall'assemblea dei partecipanti, è significativo ricordare una mozione presentata nel corso del Convegno dalle delegazioni di Trento e di Torino, nella quale si constatava sia « la scarsa presenza politica dei comunisti nelle lotte, dovuta ad una valutazione iniziale di esse sostanzialmente errata, esterna alla logica su cui è cresciuta l'organizzazione politica del movimento studentesco », sia « l'impossibilità per i comunisti di assumere a breve tempo un ruolo egemone all'interno del movimento il quale, d'altra parte, conduce una lotta che non trova un terreno positivo di confronto in questa fase con la strategia, con i metodi e le forme di organizzazione della lotta dei partiti organizzati, e in particolare del PCI », per cui, da una parte, gli studenti comunisti venivano invitati a « confrontarsi con la logica di sviluppo del movimento svolgendo un ruolo politico all'interno di essa, come unica possibilità di verificare la correttezza della propria linea politica e di sviluppare una funzione dialettica e costruttiva che non tenda alla ricomposizione dei gruppi e delle rappresentanze partitiche », e, dall'altra parte, veniva postulato « un lungo lavoro di verifica e di sperimentazione, che gli studenti comunisti devono condurre all'interno del partito per potersi qualificare nel movimento studentesco con le tesi e prospettive di sviluppo e di collega-

⁴² C. PETRUCCIOLI, *Relazione, ibidem*, p. 10.

mento che siano verificabili nelle prospettive di lotta della classe operaia » ⁴³.

Si comprende, allora, come — di fronte a posizioni e a prospettive di questo tipo, il segretario della F.G.C.I. sia stato costretto, nella sua conclusione del Convegno, ad abbandonare la consueta sicurezza e drasticità con cui i dirigenti comunisti avevano continuato a valutare dall'esterno ed a pretendere di poter egemonizzare dall'interno le lotte studentesche, per cominciare a prendere finalmente atto non soltanto della complessità e importanza dell'esperienza di lotta e delle elaborazioni teoriche del M.S., ma anche e particolarmente delle contraddizioni e differenziazioni che si stavano ormai apertamente manifestando nell'ambito stesso del P.C.I., determinando anche in esso un profondo travaglio politico, pur senza incidere realmente a livello strategico: « Al termine di questi lavori dobbiamo, tutti, uscire con una consapevolezza: che siamo in una fase transitoria, che il lavoro deve proseguire, che prendiamo atto di posizioni diverse, e ne prendiamo atto non in termini ideologici o teorici, nel senso cioè di vedere queste differenze come la sanzione di un mutamento del carattere dell'organizzazione comunista; prendiamo atto di queste differenze di posizione, come un dato della situazione reale che dobbiamo, lavorando insieme, superare, andare cioè ad una unificazione, prima di tutto al nostro interno, degli obiettivi e del discorso politico, non rinunciando quindi al carattere dell'organizzazione comunista » ⁴⁴.

Analogamente — ma, considerato il maturarsi e l'estendersi dell'esperienza politica del M.S., ancor più gravemente — a quanto era avvenuto dopo il Convegno di Frattocchie, neppure le indicazioni politiche e strategiche emerse dal Convegno di Firenze sono state sostanzialmente raccolte dalla dirigenza comunista, attraverso una profonda comprensione della effettiva natura politica del movimento e una radicale revisione teorica e strategica delle proprie posizioni nei suoi confronti.

Mentre, infatti, subito dopo il Convegno C. Petruccioli ha pubblicato sul settimanale del partito un articolo, nel quale venivano ripresi larghissimi tratti della sua introduzione al Convegno — con la sintomatica scomparsa, tuttavia, delle proposte organizzative nei confronti del M.S. e degli studenti comunisti ⁴⁵ —, subito dopo sono intervenuti, da una parte, R. Fieschi, che ha sostanzialmente riproposto le tradizionali posizioni co-

⁴³ *Ordine del giorno delle delegazioni di Trento e di Torino, Ibidem*, p. 72.

⁴⁴ C. PETRUCCIOLI, *Conclusioni, ibidem*, p. 62.

⁴⁵ G. PETRUCCIOLI, *L'assemblea e la delega*, in « Rinascita », n. 12, 22 mar-

muniste — pur talora con un atteggiamento di maggiore disponibilità formale, ma sulla base di valutazioni politiche estremamente arretrate, fino al punto di postulare che « anche le riforme di tipo più funzionale, intese ad avere una università efficiente nell'ambito del sistema, non vadano sottovalutate »⁴⁶ —, e, dall'altra, L. Gruppi, il quale invece — dopo brevi valutazioni iniziali di generico e rituale apprezzamento — ha sferrato un violento attacco nei confronti di tutta una serie di posizioni del M.S. o di sue particolari componenti.

Sulla base di una analisi politica e teorica incredibilmente superficiale e settaria, egli ha cominciato subito a parlare di « incertezze, confusioni e contraddizioni notevoli », di « modi di analisi che sono della sociologia americana, o dello strutturalismo, o della dialettica ancora hegeliana, astratta, del Marcuse », di una « suggestione di letture non ancora criticamente dominate e non confrontate debitamente alla lezione dei grandi pensatori del marxismo », di « atteggiamento illuministico », di un « irrazionalismo che esalta il movimento per il movimento », di « una scarsa attenzione per la radice della nostra lotta democratica: la Resistenza e la Costituzione », di « un'alternativa mistificata e mistificante » oltre che « statica, manichea, non dialettica » tra lotta nel sistema e lotta contro il sistema, di « rifiuto illuministico della società di oggi », di « esaltazione irrazionalistica del movimento e della sua spontaneità », e, infine, di « una coincidenza della posizione estremistica con quella della socialdemocrazia di estrema destra », arrivando, per contro, a vagheggiare nel M.S. « una presenza di comunisti alla sua testa » per « aiutarlo a trovare le proprie forme e i propri fini in un quadro più generale »⁴⁷.

In forza di queste premesse « critiche », L. Gruppi — con una sconcertante ignoranza o consapevole negazione di tutti gli apporti nuovi, emersi sul piano teorico e strategico dalle lotte studentesche — riproponeva meccanicamente sia il problema di una « rappresentanza » delegata al livello nazionale del M.S., sia, e ancor più, il ruolo egemonico determinante del P.C.I. come « momento della coscienza del movimento reale », che postula la necessità di una direzione che autoritaria non è perché scaturisce da decenni di movimento reale di lotte, di maturazione dei quadri nell'azione e nella riflessione teorica », anche se poi era costretto per lo meno a riconoscere che « tra gli stessi studenti

⁴⁶ R. FIESCHI, *Nell'università è il nodo di una svolta politica e culturale*, ne « Il Contemporaneo », supplemento a « Rinascita », n. 13, 29 marzo 1968, p. 17.

⁴⁷ L. GRUPPI, *Spontaneità e direzione*, *ibidem*, pp. 18-19.

comunisti vi è un'ala che rilutta di fronte a un effettivo rapporto con il partito che sia di partecipazione a una strategia e a una direzione (democratica) »⁴⁸.

Per quanto contemporaneamente il Comitato centrale del P.C.I. abbia approvato una mozione sul M.S. in cui ancora una volta si parlava, genericamente e ormai del tutto restrittivamente, di « appoggio alla lotta che gli studenti conducono per la trasformazione dell'università e della scuola » — senza alcun riferimento alle reali caratteristiche dell'organizzazione politica del movimento e nel totale disconoscimento della sua carica antagonistica e della sua prospettiva strategica rivoluzionaria, ridotte a puro « velleitarismo estremista »⁴⁹ —, tuttavia, di fronte alla ottusità politica ancora largamente albergante all'interno del partito e manifestatasi — in modo, ad un tempo, clamoroso e paradigmatico — nell'intervento di L. Gruppi, e, in particolare, di fronte all'ormai rapido avvicinarsi delle elezioni politiche nazionali — per le quali ovviamente il P.C.I. mirava ad attrarre comunque su di sé il voto delle nuove generazioni entrate nella scena politica attraverso le lotte studentesche —, lo stesso segretario del partito decideva, all'inizio di aprile, di prendere direttamente posizione sulla cruciale questione del M.S., per esorcizzare « il problema delle schede bianche » in riferimento al voto dei giovani, attraverso una serie di affermazioni che — assolutamente nulla mutando nella tradizionale *strategia* comunista — cominciavano a manifestare, d'altra parte, una fino a quel momento inusitata apertura *tattica* nei confronti delle istanze studentesche: apertura che, appunto, nelle sue successive maturazioni, accentuazioni e precisazioni avrebbe poi, *a posteriori*, fatto da più parti parlare di « svolta tattica » od anche di « svolta di aprile » nelle posizioni del P.C.I. nei confronti delle lotte studentesche.

Il segretario comunista infatti, per un verso, riconosceva che molti dei problemi posti dal M.S. « sono destinati ad assumere, nella realtà del nostro paese, un peso ed una rilevanza sempre maggiori, sul piano sociale e sul piano politico », e, per l'altro verso, poteva anche opportunisticamente affermare — dal momento che non ne sviluppava in alcun modo una analisi delle reali posizioni politiche — che « il movimento studentesco, pur nella sua attuale fluidità e nel suo carattere ancora composito, si muove in una direzione e con impulsi non certo estranei alla nostra lotta e alla nostra strategia », spingendosi poi fino a po-

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 19-20.

⁴⁹ *Mozione del C.C. del PCI del 27-28 marzo sul movimento studentesco*, in appendice agli « Atti del Convegno nazionale » cit., pp. 74-75.

lemizzare — in modo trasparente, se pur, ovviamente, indiretto — con molti atteggiamenti troppo rigidi, e ormai per di più gravemente inopportuni e compromettenti nella prospettiva elettorale, presenti all'interno della stessa dirigenza comunista: « Non mi preoccupa affatto che, in questo risveglio di tante e così entusiastiche forze nuove, si manifestino incertezze, confusioni, contraddizioni, con punte critiche, alle volte, anche nei nostri confronti. Io non credo che un profondo rivolgimento nelle coscienze e negli orientamenti, soprattutto di larghe masse di giovani, possa avvenire in modo "educato" e "bene ordinato". Solo illusi e burocrati possono pensare in questo modo. Proprio perché marxisti, comunisti, rivoluzionari, noi sappiamo che profondi rivolgimenti politici e sociali non possono non sconvolgere schemi precostituiti, vecchie credenze, in una parola, rimettere tutto in discussione »⁵⁰.

Parallelamente e contestualmente a questo determinante intervento tattico di L. Longo, il segretario della F.G.C.I. — aprendo un dibattito sui problemi politici del M.S. — cominciava a mettere a punto in modo più preciso il « nuovo » atteggiamento dei comunisti nei confronti delle lotte studentesche, affermando innanzitutto che l'incomprensione dei fondamentali problemi del M. S. « nelle forze del movimento operaio e in particolare nel nostro partito è frutto solo di incrostazioni e di tendenze conservatrici che devono essere rapidamente cancellate », ed arrivando quindi finalmente al pieno riconoscimento — dopo tante reiteratamente prospettate ed altrettanto reiteratamente fallite velleità « egemonizzatrici » nei suoi confronti — che « non c'è posto per nessuna azione che voglia pilotare il movimento a un approdo politico e strategico precostituito, indipendentemente dalla consistenza dell'organizzazione che la metta in atto, sia essa il P.C.I. o il più sparuto gruppo minoritario », e che, pertanto, « qualunque sforzo per "egemonizzare" il movimento che si presenti come proposito di conquistare gli studenti a una strategia politica precostituita e preordinata è destinato al fallimento perché fondamentalmente in contrasto con la logica interna del movimento »⁵¹.

Del resto, appariva già evidente da queste iniziali affermazioni come, in realtà, non si trattasse affatto di una rinuncia *tout court* alla conquista dell'« egemonia » sul M.S., ma soltanto della rinuncia ad un modo diretto e meccanico — manifestatosi ormai del tutto impossibile o inefficace — di realizzare tale

⁵⁰ L. LONGO, *Su alcuni aspetti della campagna elettorale*, in « Rinascita », n. 15, 2 aprile 1968, p. 3.

⁵¹ C. PETRUCCIOLI, *Studenti: come andare avanti*, *ibidem*, p. 17.

« egemonia », per cui il problema per il P.C.I. si riproponeva semplicemente nei termini di un necessario e indilazionabile aggiustamento tattico nei suoi confronti. Si comprende allora con chiarezza perché C. Petruccioli abbia decisamente distinto due livelli di discorso politico, da una parte esaminando « le prospettive "interne" del movimento studentesco », e, dall'altra, indicando « il quadro strategico nel quale il movimento può trovare la piena esaltazione del suo ruolo ».

Scomparsa, almeno per il momento, ogni pericolosa e temibile ipotesi di un « nuovo partito rivoluzionario », al primo livello del discorso pertanto non veniva più in alcun modo riproposta una diretta « egemonia » sul M.S. e ne veniva anzi decisamente riconosciuta la autonomia politica, entrando invece nel merito dei suoi problemi politici interni per sollecitarlo a trovare prevalentemente « nell'università un terreno permanente di scontro e di lotta rivendicativa e politica », e arrivando quindi a caratterizzarlo in questi termini: « il movimento studentesco si presenta come un movimento unitario di massa che lotta, secondo forme di organizzazione, e su obiettivi originali e autonomi, per la radicale trasformazione di un settore importantissimo della società italiana e dell'assetto sociale e politico del paese ».

Esorcizzata in tal modo ogni paventata proiezione politica e organizzativa autonoma del M.S. al di fuori dei problemi strettamente universitari su di un piano politico e strategico generale, il punto cruciale si ripresentava così al secondo livello del discorso, in riferimento al « quadro strategico » complessivo in cui inserire e finalmente — ma solo allora — poter realmente egemonizzare il movimento, in quanto — mentre « in questo quadro al movimento studentesco non si chiede altro che di essere capace di garantire la sua continuità e la sua incisività » — il problema si spostava ormai direttamente « sulle conseguenze che deve trarne l'organizzazione comunista », dal momento che « il ruolo del partito non si dissolve, ma anzi esalta il suo carattere di strumento di coordinamento della lotta, il solo capace di contrapporsi vittoriosamente alla violenza e alla concentrazione del potere borghese con una forza altrettanto consistente e unificata » ⁵².

Mentre il dibattito aperto dal segretario della F.G.C.I. non suscitava, sintomaticamente, che pochi ed anche o « sfuocati » o « pleonastici » interventi — tutti provenienti, del resto, dall'in-

⁵² *Ibidem*, p. 18.

terno del partito, senza alcuna risonanza da parte del M.S.⁵³ —, mentre, inoltre, l'estraneità del P.C.I. nei confronti delle lotte studentesche si stava, di fatto, progressivamente sempre più accentuando e, d'altra parte, la scadenza elettorale era ormai vicinissima, ancora una volta il segretario del partito prendeva in prima persona l'iniziativa di imprimere una ulteriore e più decisa « sterzata » all'andamento temibile e preoccupante di tali rapporti, sviluppando innanzitutto una forte autocritica sulla base del riconoscimento che, sia che gli studenti comunisti non erano stati « in grado di dare una valutazione immediata del movimento che veniva sviluppandosi e assumeva via via un carattere politico », per cui si erano trovati « nel movimento studentesco a fianco a fianco con forze e su temi che a livello di partito erano stati praticamente fuori dalla nostra sfera d'azione e dal nostro dibattito », sia che vi era stato un « distacco tra il partito, le sue impostazioni, la sua attività nelle Università, e la realtà politica ed organizzativa che si è venuta creando nel campo studentesco, e in certi suoi settori, particolarmente "attivi", particolarmente dinamici », al punto che « la preoccupazione di difendere il partito dagli attacchi alla sua unità ed alla sua compattezza ha chiuso i nostri compagni in una difesa rigida, muro contro muro, per così dire, senza nessuna apertura alla comprensione delle ragioni ed anche alla contestazione degli argomenti altrui », per cui « ad aggravare il distacco lamentato ha sicuramente contribuito una certa lentezza burocratica, un certo tran-tran delle nostre organizzazioni di partito, al centro ed alla periferia, che spesso impedisce di avvertire, a tempo, e di comprendere nella nostra attività di studio, di propaganda e di lavoro, il nuovo che via via si viene creando nella realtà »⁵⁴.

In forza di una tale profonda e, fino allora, inaudita autocritica tanto del ruolo specifico degli studenti comunisti quanto delle posizioni complessive del P.C.I. in rapporto al M.S., L. Longo ha potuto radicalmente rovesciare le consuete valutazioni sino a quel momento ufficialmente prevalenti all'interno del partito, riconoscendo dapprima che « il movimento studentesco si incontra con tutta la tematica e con tutti i problemi del movimento rivoluzionario italiano, di cui viene ad essere un aspetto

⁵³ Cfr.: P. SPRIANO, *Studenti, professori, operai*, in « Rinascita », n. 16, 19 aprile 1968, pp. 26-27; F. OTTOLENGHI, *Un potenziale rivoluzionario, ibidem*, pp. 27-28; G.F. BORGHINI, *Autonomia del movimento e iniziativa dei comunisti*, in « Rinascita », n. 17, 26 aprile 1968, pp. 7-8.

⁵⁴ L. LONGO, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, ne « Il Contemporaneo », supplemento a « Rinascita », n. 18, 3 maggio 1968, pp. 14-15.

ed un momento », e, quindi, che non va considerato « affatto come un qualche cosa che non spetta agli studenti, in quanto tali, passare dalle considerazioni dei loro problemi più specifici a quelli più generali della rivoluzione italiana », ed arrivando poi anche a valutazioni politiche di carattere più generale: « Il movimento studentesco, con la sua azione rivendicativa nel quadro degli ordinamenti universitari e con i suoi dibattiti, ha posto all'ordine del giorno un certo tipo di lotta contro il sistema e una serie di problemi di strategia e di tattica. Dobbiamo riconoscere che, concretamente, esso ha smosso la situazione politica italiana, ed ha avuto ed ha valore largamente positivo, perché si è qualificato largamente come un movimento eversivo del sistema sociale italiano » ⁵⁵.

Si trattava dunque, con estrema trasparenza, di una assai abile ed intelligente iniziativa del segretario del P.C.I., tesa ad offrire — sotto lo stimolo della congiuntura elettorale, ma con prospettive politiche miranti ben al di là di una situazione contingente — la massima apertura *tattica*, nei confronti delle istanze di autonomia politica del M.S., che fosse compatibile con l'unica, ma determinante ed essenziale condizione di un reinserimento delle lotte studentesche nel più ampio quadro *strategico* egemonizzato dalle organizzazioni ufficiali del Movimento Operaio, in particolare e soprattutto dal P.C.I.: « Noi riconosciamo che il movimento studentesco ha bisogno di una sua autonomia, può assumere le forme che più corrisponderanno alle sue esigenze ed alla sua maturità, ma affermiamo che esso non può contrapporsi al movimento operaio ed alle sue maggiori organizzazioni politiche e sindacali, pena la riduzione a strumento di divisione del movimento operaio e, in ultima analisi, a strumento di integrazione di questo nel sistema » ⁵⁶.

Mentre nel corso del maggio veniva anche pubblicato un volumetto di G. Chiarante — riprodotto la sua relazione al Convegno su « I comunisti e la scuola », che si era tenuto a Roma il 6-7 aprile ⁵⁷ —, nel quale, al di là di una analisi, più approfondita che per il passato, dei problemi connessi allo sviluppo delle strutture scolastiche nel quadro del capitalismo maturo, non compariva nessun elemento di pur minimo valore per una rigorosa interpretazione del M.S. — delle sue elaborazioni teoriche, differenziazioni politiche, forme organizzative e prospettive strategiche —, superata finalmente la prova elettorale — nell'immi-

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 13-15.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 16.

⁵⁷ Cfr. G. CHIARANTE, *La rivolta degli studenti*, Ed. Riuniti, Roma, 1968.

nenza della quale, all'interno del P.C.I., almeno a livello ufficiale, erano sintomaticamente scomparse o si erano quasi del tutto affievolite le recriminazioni polemiche nei confronti del M.S. —, uno dei massimi esponenti del partito sferrava, all'inizio di giugno, un durissimo attacco alle posizioni studentesche, affermando dapprima perentoriamente che, per preservare « quella continuità di pensiero e di costume, quel patrimonio politico e morale accumulato in cinquant'anni di lotta, e che rende il partito comunista diverso dagli altri », essa « deve essere trasmessa ai giovani e da questi essere accettata », e riprendendo poi, in rapporto al M.S., « il problema di un discorso critico, che *deve essere estremamente chiaro* », nella convinzione che « non serva a nulla ignorare i punti di contrasto, minimizzarne l'importanza ed ostinarsi a dare nella nostra stampa un quadro acritico del movimento studentesco »⁵⁸.

Senza sviluppare affatto egli stesso una puntuale e rigorosa analisi delle elaborazioni studentesche e riferendosi invece — in modo davvero *acritico* e indifferenziato, superficiale e, per lo meno nel tono del discorso, addirittura viscerale — globalmente ai documenti raccolti nel volume *Università: l'ipotesi rivoluzionaria* — documenti provenienti, in realtà, da esperienze di lotta assai diverse tra di loro, ma, soprattutto, rappresentanti posizioni teoriche e strategiche molto differenziate ed in alcuni casi del tutto reciprocamente contrapposte —, G. Amendola ha sostenuto che bisognava notare una debolezza da parte dei comunisti « nel condurre una lotta coerente contro le posizioni estremiste e anarchiche affiorate nel movimento studentesco e di qui diffuse anche in certi settori del movimento operaio », ha pateticamente lamentato che « nei confronti di Marcuse, e non tanto per l'impostazione teorica delle sue opere quanto per il *fatto politico* rappresentato dalla vendita in Italia in un anno di decine di migliaia di copie dei suoi libri, è mancata da parte nostra una critica serrata, e, naturalmente, argomentata », si è scagliato contro « la vanità di certi strati studenteschi di una pretesa iniziativa rivoluzionaria », ed è arrivato fino al punto — nel pieno della rivolta studentesca e operaia scoppiata nel maggio in Francia e soffocata dalla *oggettiva* convergenza delle forze governative e padronali, da una parte, e della strategia rivendicazionistica e parlamentaristica portata avanti congiuntamente dal P.C.F. e dalla C.G.T., dall'altra — di ammonire tanto duramente quanto risibilmente gli stessi studenti comunisti per non aver « risposto immediatamente con la fermezza necessaria » alle cri-

⁵⁸ G. AMENDOLA, *Necessità della lotta sui due fronti*, in « Rinascita », n. 23, 7 giugno 1968, p. 3.

tiche che ormai *tutto* il M.S. — al di là delle sue stesse diversificazioni interne — rivolgeva ai comunisti francesi: « Mentre il P.C.F. è impegnato in questa dura battaglia, fatto oggetto del pesante attacco reazionario, insidiato da manovre che si sviluppano alla sua sinistra ed alla sua destra, abbiamo il dovere di coprirlgli le spalle, e di impedire che affermazioni calunniose, circolanti senza adeguata risposta nelle Università italiane, rimbalzino poi in quelle francesi, magari gabbellate per posizioni approvate da tutti gli studenti, anche da quelli comunisti »⁵⁹.

Ribadendo ancor più decisamente che « è necessario richiamare e valorizzare, davanti a un rigurgito di infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche, il patrimonio ideale che abbiamo accumulato in decenni di dure esperienze », attaccando violentemente e rabbiosamente, dopo Marcuse, le posizioni cinesi, in quanto vi è un altro « tratto che lega le varie posizioni estremiste e anarchiche: ed è, più che la critica, che a volte può anche essere doverosa, la polemica astiosa e calunniosa antisovietica », richiamando integralmente — senza il pur minimo accenno di posizione autocritica di fronte alle nuove istanze politiche e prospettive strategiche emerse nel 1968 — la tradizionale linea del P.C.I. sulle « vie nazionali al socialismo » e sulle « riforme di struttura », ricordando addirittura — nel modo più subdolo, equivoco e meschino — come « oggi la CIA americana e le altre organizzazioni di provocazione siano una realtà, e che esse agiscono in tutti i campi e in tutti i paesi », G. Amendola ha quindi così sintetizzato l'atteggiamento che i comunisti devono tenere nei confronti del M.S.: « Non abbiamo bisogno di fare delle serenate ai giovani. Si tratta di una discussione politica, nella quale come nostri interlocutori vi sono dei militanti, ormai già ricchi di molteplici esperienze, dei quali vogliamo contestare le posizioni politiche, perché le consideriamo errate e dannose allo sviluppo del movimento »⁶⁰.

Di fronte ad una tale incauta e certamente anche per il P.C.I. ormai troppo avventata sortita, sulla scorta delle stessa esperienza fallimentare del maggio francese — che aveva provocato, profonde ripercussioni e drammatici riflessi critici anche in molti comunisti italiani —, ancora una volta il segretario del partito è intervenuto nel dibattito sul M.S. — dapprima con una intervista pubblicata sul settimanale comunista⁶¹ e poi con un discorso

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 3-4.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 4.

⁶¹ Cfr. L. LONGO (colloquio con), *Riflessioni sugli avvenimenti di Francia*, in « Rinascita », n. 24, 14 giugno 1968, pp. 3-6.

al Comitato centrale del partito⁶² —, polemizzando indirettamente con le affermazioni di G. Amendola e ridimensionandole anche nei confronti della stessa vicenda francese, ma abbandonando ormai ogni accento autocritico ed attenuando notevolmente le stesse valutazioni espresse in fase pre-elettorale.

Tuttavia, l'articolo di G. Amendola — anche per le numerose e assai critiche reazioni provocate all'esterno del P.C.I. — non è rimasto senza risposta, suscitando anzi una serie di interventi da parte di altri esponenti del partito, i quali hanno così manifestato con maggiore evidenza le differenziazioni interne esistenti sui problemi sollevati dalle lotte studentesche, ma senza che comunque a queste venissero proposte soluzioni — negli articoli più avanzati ed « aperti » — sostanzialmente differenti dalla linea di disponibilità soltanto *tattica* nei confronti dell'autonomia interna del M.S. e di assoluta rigidità *strategica* a livello politico generale, linea ormai chiaramente indicata e ribadita dal segretario del partito.

Mentre L. Lombardo Radice ha sottolineato alcuni apporti nuovi del M.S. e — dichiarandosi, d'altra parte, sostanzialmente d'accordo con le critiche formulate da G. Amendola — ha tuttavia espresso la convinzione che le posizioni erranee siano state favorite dallo « spazio » lasciato vuoto sul piano politico dai comunisti⁶³, A. Occhetto ha condotto una analisi più aderente e dettagliata dei problemi politici e teorici connessi alle lotte studentesche, sviluppando il suo discorso nella direzione indicata da L. Longo⁶⁴.

Per parte sua, di contro, D. Lajolo — oltre a dichiarare di condividere « pienamente l'analisi di Amendola sui comunisti e il movimento studentesco » — ha caricato ulteriormente la polemica da destra, arrivando in modo incredibile a lamentarsi ancor più del fatto che il P.C.I. non ha « condotto con chiarezza una campagna di ripulsa » delle posizioni dei cinesi e dei cubani, oltre che della teoria della « contestazione globale »⁶⁵, mentre invece O. Cecchi ha espresso un parziale dissenso, soffermandosi prevalentemente su alcuni problemi teorici del marxismo⁶⁶.

⁶² Cfr. Longo al Comitato centrale del 20-21 e 22 giugno, in appendice agli « Atti del Convegno nazionale » cit., pp. 78-79.

⁶³ Cfr. L. LOMBARDO RADICE, *Se lasciamo spazi vuoti...*, in « Rinascita », n. 25, 21 giugno 1968, p. 9.

⁶⁴ Cfr. A. OCCHETTO, *Insurrezione e via democratica*, *ibidem*, pp. 3-4.

⁶⁵ Cfr. D. LAJOLO, *Non solo la critica ma l'azione politica*, in « Rinascita », n. 26, 28 giugno 1968, pp. 29-30.

⁶⁶ O. CECCHI, *Pluralismo rivoluzionario e incontro con il marxismo*, *ibidem*, pp. 30-31.

Di fronte alla convergenza di reazioni critiche tanto dall'esterno quanto dall'interno del P.C.I., G. Amendola ha ripreso meno trionfante la parola, sottolineando questa volta anche la necessità del « riconoscimento autocritico delle nostre debolezze », le quali « esprimono certamente anche pigrizia intellettuale, conformismo, paura di sbagliare, un diffuso spirito burocratico », ed ha in parte ridimensionato — ma più nel tono del discorso che nei contenuti specifici, rimasti sostanzialmente inalterati — le sue posizioni polemiche, continuando tuttavia a riferirsi sommariamente in modo univoco e quindi acritico ai documenti raccolti nel volume *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, prospettando ancora una volta la consueta — ma ormai più di recente superata, almeno sul piano tattico — concezione comunista dell'« egemonia » da conquistare *direttamente* all'interno del M.S. « in una emulazione con le altre correnti politiche », denunciando « i gruppi estremisti che vogliono utilizzare le posizioni conquistate nel movimento studentesco per modificare la linea strategica generale seguita fino ad oggi in Italia dal movimento operaio, e affermata dal P.C.I. (via italiana al socialismo) », e riproponendo decisamente un riassorbimento strategico del M.S. nella tradizionale linea comunista, senza alcun riconoscimento di nessuna delle reali esigenze politiche rivoluzionarie scaturite dal nuovo ciclo di lotte studentesche: « Se si respingono le posizioni dei gruppi estremisti, della contestazione globale, del "tutto o nulla", della utilizzazione del movimento studentesco per farne il "detonatore", come si dice, di una generale crisi rivoluzionaria, e si accetta la prospettiva elaborata non senza travaglio dai comunisti, di una trasformazione democratica e socialista del paese, compiuta attraverso la realizzazione di una serie di riforme e lo sviluppo di una democrazia progressista, allora il problema centrale diventa quello della scelta degli obiettivi immediati e intermedi »⁶⁷.

In oggettivo contrasto con la « arretrata » posizione sostenuta da G. Amendola ed in esplicito accordo con la « svolta tattica » inaugurata da L. Longo, è comparso in giugno il libro di R. Rossanda, che per la prima volta ha presentato una analisi più approfondita e differenziata delle linee politiche e dei problemi teorici emersi dalle lotte studentesche, sviluppando organicamente un tentativo di razionalizzazione strategica delle nuove posizioni comuniste nei confronti del M.S., maturatesi particolarmente nel mese di aprile.

Pur affermando autocriticamente che « l'incapacità di assumere le ragioni del movimento è un torto che le forze politiche

⁶⁷ G. AMENDOLA, *Utilità di un discorso chiaro*, *ibidem*, pp. 31-33.

fanno a se stesse, prima che a lui », in quanto « dimostrano incapacità di intendere le modificazioni del quadro sociale del capitalismo maturo in cui si trovano ad operare e il *tipo* di contraddizione che la rivolta studentesca, in quanto tale e con i suoi specifici accenti ideali e persino con le sue aporie, rappresenta », e pur riconoscendo che il M.S. investe, « piuttosto che i rapporti con questa o quella forma del movimento operaio organizzato, un punto più profondo, ed in questo senso più delicato e complesso, che è di strategia del movimento rivoluzionario in occidente »⁶⁸, l'analisi critica che di tali problemi strategici R. Rossanda ha condotto nel corso del suo libro si presenta tuttavia — diversamente da quanto è stato da altri evidenziato⁶⁹ — ancora contraddittoria nella permanenza del duplice e successivo riferimento, da una parte, alla teoria leniniana del partito e della rivoluzione, e, dall'altra, alla teoria gramsciana delle forze motrici della rivoluzione.

Mentre, infatti, dapprima ha sostenuto che « il movimento inciampa su una difficoltà, e non la risolve », poiché la sua critica « non investe la degenerazione del centralismo, ma il centralismo *tout court* », per cui « se mutua da Lenin la critica allo stato, non ne accetta la teoria del partito di classe e quello che ne sta alla base: l'idea, cioè, di una rivoluzione come processo non spontaneo, ma scientificamente, univocamente fondato e quindi guidato da uno strumento unitario quale il partito », e più precisamente — ricordando addirittura che « su questo punto la lezione gli verrà fatta da varie parti, dai partiti comunisti non meno che dalle loro dissidenze, i "marxisti-leninisti" e, in Francia soprattutto, i trozkisti » — ha anche affermato che « il movimento studentesco oscilla, dunque, fra l'impossibilità di darsi una struttura unitaria e la *impossibilità* di concepire una struttura e un processo rivoluzionario che non torni allo schema leninista del Partito, e quindi alla discussione su "quale" sia il vero partito rivoluzionario »⁷⁰, solo successivamente R. Rossanda ha tralasciato le critiche di ispirazione « ortodossamente » leniniana che aveva rivolto al M.S. — anche se già in precedenza aveva accennato alla « difficoltà che il sorgere d'una contraddizione e d'una protesta come quella studentesca comporta nella schematizzazione tradi-

⁶⁸ R. ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari, 1968, pp. 118-120.

⁶⁹ Secondo R. LUPERINI (*art. cit.*, p. 23), il significato dell'analisi di R. Rossanda andrebbe univocamente interpretato come abbandono del « concetto leniniano di partito e di presa del potere », nel senso che « occorre riprendere l'ipotesi gramsciana dell' "egemonia" che sostituisca quella leniniana di direzione ».

⁷⁰ R. ROSSANDA, *op. cit.*, pp. 94-95 e 97.

zionale del processo rivoluzionario, e quindi del partito » ⁷¹ —, per avanzare infine quella « ipotesi gramsciana » della « egemonia » che, dopo l'intervento di L. Longo, stava prospettandosi in modo decisivo come la soluzione più adeguata e meno compromettente per risolvere l'*impasse* in cui il P.C.I. si era contraddittoriamente trovato di fronte all'emergenza di un M.S. sempre più chiaramente caratterizzato sulla base tanto di una autonomia politica e organizzativa, quanto di una strategia rivoluzionaria: « Se è vero che la rivolta studentesca è l'indice di una gravidanza socialista che va maturando nella scomposizione e ricomposizione del quadro sociale sotto la spinta dello sviluppo capitalistico, della già presente capacità di gruppi e ceti di esprimersi come "alternativa", « doppio potere », se tutto questo è vero, si abbozza in occidente un processo accelerato di transizione al socialismo, *diverso dallo schema leninista* — una avanguardia organizzata che fondandosi su un consenso e una alleanza di classi prende per tutti il potere attraverso un atto rivoluzionario — e diverso, inutile dirlo, dal sogno socialdemocratico d'un graduale spostarsi delle forze all'interno dei meccanismi abituali della democrazia parlamentare. In questo processo — o in questa potenzialità — in cui l'accento ritorna dalle forze politiche alle forze sociali, al partito spetta un compito di *egemonia*, la capacità di provvedere e sollecitare un complesso di spinte e sviluppi, anche *autonomi*, invece che di pura e semplice direzione. E' la *ipotesi gramsciana* che si presenta con pungente attualità al centro della crisi della società, e anche degli strumenti politici tradizionali, che stiamo vivendo » ⁷².

All'inizio di giugno, d'altra parte, si era svolto a Venezia, nella Facoltà di Architettura, un Convegno nazionale sul tema « Studenti e operai » nel quale — già in forza delle sue stesse modalità di organizzazione e del tipo di convocazioni fatte — una serie di esponenti comunisti che erano rimasti tagliati completamente fuori dalle lotte dei mesi precedenti facevano la loro ricomparsa, cercando chiaramente di attuare il primo esperimento di « egemonizzazione » indiretta del M.S., i cui « quadri », del resto, si sono trovati in quella sede ad essere addirittura una minoranza, in mezzo alla improvvisa, ma tutt'altro che casuale confluenza di numerosi esponenti delle organizzazioni ufficiali del Movimento operaio, oltre che di una folta schiera di militanti di alcuni « gruppi minoritari » di tipo operaista, che negli ultimi tempi si erano assai riavvicinati — od anche vi erano senz'altro rientrati — ai partiti della sinistra di opposizione parlamentare.

⁷¹ *Ibidem*, p. 99.

⁷² *Ibidem*, pp. 121-122.

Non a caso, quindi, un dirigente nazionale della F.G.C.I. ha potuto — sulla base dei « risultati » di quel Convegno — parlava di una situazione ormai « radicalmente mutata » nel M.S. rispetto alla precedente prevalenza della linea politica che si era originata da « Potere Studentesco » — e che è stata artificiosamente e mistificatamente fatta risalire ad un preteso « schema marcusiano », in realtà esistente soltanto nelle fissazioni quasi paranoiche per lungo tempo caratterizzanti le « analisi » di certi esponenti comunisti —, e si è affrettato — oltre che a sentenziare banalmente la « sconfitta » del M.S. in Germania e ad attribuire, con scarso senso del paradosso e dell'umorismo, alla « presenza di un sindacato e di un partito di classe » lo « sviluppo poderoso delle lotte sociali in Francia », che si era appena manifestato durante la rivolta di maggio — a proclamare l'apertura di « una fase nuova », in cui sarebbe emersa come vincente una linea sostanzialmente convergente sul piano strategico col P.C.I., dal momento che il M.S., « consapevole del fatto che la lotta per il potere è più complessa e che si conduce sia nelle fabbriche che nella società (lotta per riforme che spostino i rapporti di forza e di potere fra le classi, azione politica per coagulare un blocco di forze sociali e politiche alternativo, ecc.), ricerca un contatto con i partiti e i sindacati della classe operaia »⁷³.

In forza di queste premesse di comodo — e riflettenti non tanto la realtà politica del M.S., quanto la sua immagine mistificata che si era tentato di far uscire dal Convegno di Venezia, non a caso promosso precipuamente da una parte del gruppo di « Potere Operaio » veneto, numerosi esponenti del quale erano ormai tornati o entrati a militare nel P.C.I. —, G. Borghini poteva con maggior tranquillità proclamare « gli intellettuali e gli studenti come una delle forze motrici della rivoluzione socialista », nella certezza che « tale obiettivo non è conseguibile prescindendo dal P.C.I. », dal momento che « contro il proletariato e il suo partito questo movimento non potrà mai conseguire nessuno degli obiettivi che si è dato », al punto da affermare che « lo stimolo che ci viene dal movimento è che a promuovere questi vasti movimenti di lotta, a dirigerli e ad indirizzarli politicamente sia il Partito »: « Per questo il partito da un lato deve offrire agli studenti la possibilità di fare esperienze di direzione delle lotte al "suo" interno e dall'altro deve stimolare la crescita di una rete di strutture di collegamento (leghe operai-studenti) che consentano un interscambio di esperienze ed un reciproco aiuto nella

⁷³ G.F. BORGHINI, *Le tendenze del movimento*, in « Nuova Generazione », n. 16, 23 giugno 1968, pp. 11-12.

organizzazione delle lotte fra movimento studentesco e movimento operaio » ⁷⁴.

Preceduto, nei giorni 22 e 23 giugno, da un Convegno dei quadri dirigenti degli studenti comunisti tenutosi a Frattocchie — nel quale era riemerso l'ormai consueto confronto dialettico tra le esperienze dei quadri di base in lotta e le posizioni dei dirigenti nazionali, che tuttavia ormai portavano avanti la nuova linea di accettazione della autonomia del M.S. e di sua riconquista strategica a livello politico generale attraverso i nodi della « via italiana al socialismo » e delle « riforme di struttura », rispetto a cui veniva sottolineata « la grande responsabilità che spetta in questo momento alla organizzazione giovanile dei comunisti » ⁷⁵ —, alla fine di giugno si è svolto ad Ariccia un Convegno nazionale dei quadri della F.G.C.I., che ha assunto una importanza fondamentale in riferimento alla messa a punto della « nuova » linea politica di P.C.I. nei confronti dei movimenti di massa e, particolarmente, nella prospettiva di un progressivo superamento, in tale direzione, della radicale crisi politica e organizzativa in cui di fatto da lungo tempo si trovava tutta l'organizzazione giovanile comunista.

Non a caso, quindi, al Convegno di Ariccia ha presenziato anche il segretario del partito L. Longo insieme ad altri membri della direzione nazionale comunista, uno dei quali, A. Natta, ha improntato tutto il suo intervento sul piano strategico facendo esclusivamente riferimento a Gramsci, per affermare « la funzione e il carattere del partito come forza, come strumento di *egemonia* », per sottolineare ancor più « l'esigenza della direzione, della sintesi politica, dell'egemonia », e per esplicitare in questi termini l'impegno del P.C.I. in rapporto al M.S. ed agli altri movimenti politici di massa: « In questa linea emerge come impegno essenziale, sia per ciò che riguarda il rapporto democrazia-socialismo, sia per quel che riguarda la politica di alleanze della classe operaia e la politica di unità che noi perseguiamo nella lotta per il socialismo, quello della *egemonia* come esigenza di unità e di direzione, nella visione della complessa e multiforme struttura della società civile e nell'aperta dialettica delle diverse forze politiche e ideali » ⁷⁶.

Nella lunga introduzione di apertura del Convegno, anche il segretario nazionale della F.G.C.I. ha fatto riferimento quasi

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 12-13.

⁷⁵ E. BONUCCI, *Movimento studentesco e iniziativa comunista*, ne « l'Unità », 28 giugno 1968, p. 3.

⁷⁶ Intervento di A. NATTA, in « Convegno nazionale quadri della FGCI », supplemento a « Nuova Generazione », n. 18, 21 luglio 1968, pp. 35-39.

esclusivo alle elaborazioni di Gramsci come « base teorica » su cui « si fonda la nostra strategia, la via italiana al socialismo », affermando che « proprio oggi, nel momento in cui riprende la discussione e la ricerca intorno alla possibilità, alle condizioni, alle forme della rivoluzione socialista nell'occidente europeo, siamo in grado di apprezzare in tutta la sua portata il valore del contributo di Gramsci come teorico appunto di questa rivoluzione », ed arrivando poi a caratterizzare in questi termini la linea tattica del P.C.I. sulla « autonomia » dei movimenti di base, da recuperare poi attraverso la conquista dell'egemonia a livello strategico: « Noi diciamo che fa parte della nostra strategia di avanzata al socialismo che queste forze si organizzino in forma autonoma e unitaria, democratica, non solo nel corso di alcune lotte, ma per esercitare ed allargare l'esercizio di un potere, rivendicativo e anche politico; diciamo dunque che sono possibili espressioni politiche originali nel corso del movimento »⁷⁷.

In questo « aggiornato » quadro politico complessivo, ed in forza di una « severa autocritica » della F.G.C.I. — sulla quale l'esame deve « essere integralmente critico, mettere in discussione tutto, non dare per scontato nulla », dal momento che, « così come è ora, l'organizzazione giovanile comunista non può più fare fronte, né alle mutate condizioni della realtà giovanile, né allo sviluppo della azione politica unitaria e di massa quale il partito si propone per il futuro » —, C. Petruccioli, facendo esplicito riferimento ad un « mandato preciso », ha avanzato una nuova proposta organizzativa, prospettando la costruzione di « una organizzazione politica di massa della gioventù rivoluzionaria » nella quale dovrebbe progressivamente trasformarsi la F.G.C.I. stessa, al fine di realizzare uno strumento legato « ai giovani tutori e unitari di massa della gioventù, nel senso che vive e agisce all'interno di questi, opera per promuoverli e allargarli »⁷⁸.

Dopo aver proposto fino a tutto il 1967 in modo generico un « sindacato studentesco », all'inizio del 1968 più specificatamente una « Costituente sindacale », nel febbraio una « Costituente studentesca », nel marzo sia una « organizzazione politica nazionale degli studenti » sia una « organizzazione degli studenti universitari comunisti », e dopo che *tutte* queste soluzioni organizzative erano sistematicamente ed immancabilmente abortite prima ancora di poter mai vedere la luce, nel pieno di una situazione oggettiva di radicale crisi strategica e teorica del P.C.I. nei confronti del nuovo ciclo di lotte studentesche e operaie generalizzati a livello nazionale e internazionale — crisi solo formalmente

⁷⁷ C. PETRUCCIOLI, *Relazione, ibidem*, pp. 10-11.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 12-15.

superata sulla base di un aggiustamento teorico nei termini di una «ripresa» gramsciana —, nel giugno 1968 il P.C.I. e la F.G.C.I. hanno quindi ancora una volta trovato il coraggio davvero impressionante di escogitare una ennesima soluzione organizzativa ad una *impasse* coinvolgente i comunisti assai più profondamente e complessivamente, e cioè sul piano direttamente e globalmente teorico e strategico.

Si comprende quindi come — riprendendo, nell'ottobre, tutta la tematica e le prospettive affrontate nel Convegno di Ariccia, per tentare di allargarne la consapevolezza a più ampi settori del partito, molto spesso ancora arenati su impostazioni strategiche e organizzative assai più burocratiche e tradizionali e, perciò, in posizione polemica non solo nei confronti del M.S. ma anche talora degli stessi tentativi di rinnovamento della F.G.C.I. — C. Petruccioli abbia chiaramente enunciata in guisa gattopardiana « la regola che in alcune situazioni l'unica via per difendere un patrimonio ed evitarne la consunzione è il rinnovamento più coraggioso » al punto da « cambiare o addirittura da capovolgere alcuni criteri politico-organizzativi tanto consolidati quanto basilari », soffermandosi poi nuovamente sui nodi teorici fondamentali per i comunisti, che vanno « dal significato dell'*avanguardia* oggi alla definizione dell'*egemonia* », per riproporre infine in questi termini il ruolo del partito nella nuova linea adottata nei confronti dei movimenti di massa: « Non c'è da temere che per questa via si restringa o si vanifichi la funzione del partito; è così che la *egemonia* diventa reale — a patto naturalmente di sapercela conquistare — proprio perché ci collochiamo non al di sopra delle masse, ma al loro servizio e le spingiamo, le indirizziamo, le sosteniamo nella loro autoemancipazione » ⁷⁹.

Del resto, specificando ulteriormente le caratteristiche che dovrebbe assumere una tale nuova « organizzazione della gioventù rivoluzionaria », il segretario della F.G.C.I. non ha in alcun modo tentato di nascondere — anzi, l'ha esplicitamente evidenziato, al fine di fugare i timori degli stessi dirigenti più « arretrati » del partito — il ruolo chiaramente *strumentale* che essa assolverebbe nel convogliare indirettamente — constatato l'ormai indiscutibile e inevitabile fallimento di ogni reiterato tentativo diretto — i giovani militanti nelle file del P.C.I., il quale dovrebbe allora solo preoccuparsi di realizzare una meno burocratica, e quindi anche più adeguata ed efficace saldatura in tal senso: « I giovani militanti in questa organizzazione non sarebbero dunque né tutti, né subito comunisti, se per essere comunisti si in-

⁷⁹ C. PETRUCCIOLI, *Per un modo nuovo di fare politica*, in « Rinascita », n. 39, 4 ottobre 1968, pp. 5-7.

tende la coscienza e la convinta adesione alla linea politica e alla strategia del partito; il compito di conquista all'una e all'altra spetterebbe direttamente al partito, che dovrebbe predisporre a questo fine nuovi adeguati strumenti politici e organizzativi, per sviluppare nei confronti di questa organizzazione una continua azione di stimolo, orientamento, conquista e reclutamento »⁸⁰.

Quando, nella prima settimana di settembre, si è tenuto a Venezia, nelle aule di Ca' Foscari, un Convegno nazionale dei quadri del M.S., nel corso del quale la presenza attiva di studenti comunisti è stata quasi nulla, G. Borghini ne ha dato ancora una volta una interpretazione di comodo e deformata, parlando della emergenza di « due linee profondamente contrastanti », la prima delle quali — assai critica nei confronti delle organizzazioni del Movimento Operaio ufficiale — sarebbe stata oscillante « perennemente fra un atteggiamento opportunista per quanto attiene agli obiettivi interni » e un « atteggiamento avventuristico all'esterno », mentre la seconda — che sarebbe risultata « ampiamente maggioritaria » — avrebbe postulato soltanto « un rinnovamento profondo » del ruolo del partito — identificandolo, di fatto, col P.C.I. — e, al tempo stesso, « un autonomo sviluppo di movimenti di massa come il movimento studentesco », secondo una prospettiva di rapporti con le organizzazioni del Movimento Operaio nella quale il loro ruolo verrebbe non contestato, ma anzi « esaltato ».

Fraintendendo o distorcendo sostanzialmente il significato rivoluzionario della linea politica della « lunga marcia attraverso le istituzioni », egli è arrivato a riferirla, ad esempio, ad una presunta « fecondità rivoluzionaria di tutta la problematica sui ruoli professionali », citando addirittura — a verifica di questo discorso sedicente « rivoluzionario », ma in realtà rientrante in una prospettiva corporativistica e sindacalistica — l'esempio di « una diversa pratica sociale del medico »⁸¹, potendo così inoltre vanificare tutta la carica di lotta e la potenzialità politica antagonista che il M.S. aveva ormai nel corso di un intero anno di battaglie attribuito al fondamentale concetto di « pratica sociale ».

D'altra parte, durante l'estate 1968 — in connessione con le iniziative del governo Leone — è ripresa massiccia la parallela presenza del P.C.I., da una parte, di un ruolo di decisa, ma generica copertura e difesa del M.S. nei confronti dell'« opinione pub-

⁸⁰ *Ibidem*, p. 7.

⁸¹ G.F. BORGHINI, *Studenti: vigilia di nuove lotte*, in « Rinascita », n. 36, 13 settembre 1968, pp. 23-24.

blica » e dei progetti di repressione statale⁸², e, dall'altra, sul tradizionale piano della battaglia di tipo parlamentare attorno ai temi della riforma scolastica⁸³, che erano stati provvisoriamente abbandonati o relegati in second'ordine non per mutamenti strategici, ma per l'opportunità tattica connessa alla fine della precedente legislatura, dopo che erano ormai scomparsi dalla scena così il d.d.l. 2314 come la stessa infelice « proposta di legge » comunista.

Lo stesso « Progetto di tesi per il XII Congresso del Partito comunista italiano », pubblicato a metà ottobre 1968, ha del resto evidenziato pienamente questa impostazione politica di fondo che — in un momento in cui il M.S. universitario si trovava ancora in una situazione di riflusso e in cui le agitazioni, pur assai importanti e generalizzate, del M.S. medio non riuscivano in alcun modo a sviluppare coerentemente e radicalmente la linea strategica emersa dal ciclo di lotte del 1968 — accentuava ancor più — nella finalizzazione ad una « alternativa democratica avanzata al centro-sinistra » sul piano parlamentare — i tradizionali contenuti rivendicativi e sindacalistici della sempre più rafforzata strategia delle « riforme di struttura » e della « via italiana al socialismo », nel quadro delle ormai acquisita « autonomia dei movimenti di classe e democratici ».

Non a caso, quindi, — se pur nel corso del dibattito sulle « Tesi » nel Comitato centrale del partito vi sono stati taluni interventi per lo meno più aderenti ai reali contenuti delle lotte del 1968 nell'interpretazione del significato politico del M.S.⁸⁴ — la relazione ufficiale di A. Natta ha caratterizzato le lotte studentesche in termini assolutamente refrattari, addirittura in modo sconcertante, ad una analisi teorica meno superficiale e restrittiva che andasse al di là del generico e limitato discorso sulla « coscienza della crisi strutturale della nostra scuola » e dell'indebolimento del « sistema autoritario nelle università », e ad una prospettiva strategica meno equivoca che non fosse soltanto centrata sull'« appoggio al movimento studentesco, in un rapporto

⁸³ Cfr. ad es.: G. GIANNANTONI, *Università: la « mini-riforma » del governo Leone*, ne « l'Unità », 6 settembre 1968; *Idem*, *Atenei: la mini-riforma*, in « Rinascita », n. 37, 20 settembre 1968, pp. 1-2; Direzione del P.C.I., *Contro la scuola di classe per il diritto allo studio*, ne « l'Unità », 21 settembre 1968.

⁸² Cfr. ad es.: F. ANTONICELLI, *La rivolta studentesca*, ne « l'Unità », 10 agosto 1968; W. GREGO, *Leone sfida gli studenti*, ne « l'Unità », 15 agosto 1968; G. GIANNANTONI, *Leone non attende*, ne « l'Unità », 17 agosto 1968; G. BERLINGUER, *Ci riguarda tutti*, ne « l'Unità », 11 settembre 1968.

⁸⁴ Cfr. il resoconto degli interventi ne « l'Unità » dei giorni 18, 19 e 20 ottobre 1968.

non solo di comprensione, e aiuto, ma di dibattito aperto, di collaborazione critica »⁸⁵.

Mentre questi caratteri di sostanziale « chiusura » politica — pur accompagnata da reiterate e assai « avanzate » aperture di carattere tattico e formale⁸⁶ — e di miope rigidità strategica sono emerse chiaramente anche nel corso di una tavola rotonda organizzata dal settimanale comunista sui rapporti tra M.S. e Movimento Operaio⁸⁷, su questo stesso tema si è tenuto ancora una volta ad Ariccia — nei giorni 29-30 novembre e 1 dicembre 1968 — un Convegno nazionale organizzato congiuntamente dal P.C.I. e della F.G.C.I., nel corso del quale sono emerse talune esigenze di approfondimento teorico e politico che erano state più volte invano sollecitate dagli stessi studenti comunisti, ma che avevano ricevuto una qualche parziale e iniziale risposta solo nell'articolo di L. Longo durante la campagna elettorale e poi in taluni punti del libro di R. Rossanda.

Nella prima delle due relazioni ufficiali del Convegno, A. Occhetto, membro della Direzione del P.C.I., ha ripreso e sviluppato fino al limite massimo di « apertura » — o più probabilmente portato forse troppo in avanti, considerando le reazioni suscitate all'interno del partito⁸⁸ e lo stesso « ridimensionamento » del suo ruolo dopo il XII Congresso — le indicazioni che L. Longo aveva tracciato nel maggio precedente, riferendosi innanzitutto esplicitamente alla denuncia del « ritardo con il quale il P.C.I. aveva inteso la natura del movimento », e affermando quindi l'urgenza di una « autocritica coraggiosa di fronte alla « necessità di una analisi nuova degli strumenti di lotta a disposizione del partito stesso, nel quadro di una rinnovata interpretazione del rapporto che deve intercorrere tra partito e movimenti autonomi delle masse e della ricerca di nuove forme di lotta e di nuove forme di partecipazione, di gestione e di potere »⁸⁹.

⁸⁵ Cfr. la relazione di A. NATTA ne « l'Unità », 17 ottobre 1968, pp. 8-9.

⁸⁶ Cfr. anche la proposta — rivolta al M.S. da parte del P.C.I. — di partecipare direttamente « alla elaborazione delle piattaforme dell'azione operaia nel momento stesso di formazione e decisione degli obiettivi delle forme di lotta », annunciata ufficialmente da A. OCCHETTO, *Operai e studenti: stesso nemico, stessa lotta*, ne « l'Unità », 13 ottobre 1968.

⁸⁷ Cfr. AA.VV., *Movimento studentesco, classe operaia e sindacato*, in « Rinascita », n. 44, 8 novembre 1968, pp. 13-16.

⁸⁸ D'altra parte, lo stesso complessivo andamento del Convegno è stato tutt'altro che « facile », secondo quanto afferma A. REICHLIN, *Il dibattito di Ariccia*, in « Rinascita », n. 49, 13 dicembre 1968, p. 3.

⁸⁹ A. OCCHETTO, *Relazione*, in « Movimento operaio e movimento studentesco. Convegno PCI-FGCI », supplemento a « Nuova Generazione », n. 24, 15 dicembre 1968.

Postulando l'esigenza imprescindibile di « affrontare i problemi posti obiettivamente dal movimento studentesco nel quadro di una ricerca strategica di lotta anticapitalistica e per il socialismo », e sviluppando quindi una analisi del « maggio francese » in termini assai critici della fallimentare gestione politica e sindacale portata avanti dalle organizzazioni ufficiali del Movimento Operaio francese — recependo così proprio molte di quelle denunce che all'inizio di giugno erano state rozzamente respinte da G. Amendola e da lui anche rinfacciate, per la mancata difesa d'ufficio, agli stessi studenti comunisti —, A. Occhetto ha quindi sviluppato sia una serie di riferimenti alla concezione del partito e della rivoluzione in Gramsci, sia una interpretazione della strategia delle « riforme di struttura » sulla base del rifiuto di ogni « cretinismo parlamentare », di ogni « scissione meccanica tra democrazia e socialismo », ed inoltre della denuncia del « rischio sempre ricorrente di un rinsecchimento del partito nella gestione di una astratta delega rivoluzionaria che non si incontra con il piano di lotta dei movimenti di massa ».

Oltre ad una serie di specificazioni critiche, autocritiche e propositive connesse o conseguenti al « riconoscimento della portata rivoluzionaria dei movimenti di massa che vengono assumendo finalità politiche generali » — sempre però nel consueto quadro della « funzione di sintesi e di coordinamento strategico del partito » —, egli ha poi affermato l'opposizione comunista « a una partecipazione, che di fatto sarebbe subalterna, degli studenti alla gestione dell'università », proponendo invece la « creazione di uno spazio di potere democratico degli studenti in permanente contestazione della scuola dei padroni e del sistema che la genera », ed ha rifiutato ogni proiezione meccanica e burocratica dei comunisti del M.S., sostenendo che essi ne sono membri solo « nella misura in cui si impegnano totalmente nel movimento in tutte le sue fasi di elaborazione e di azione concreta e minuta, con un impegno totale nella discussione, nella decisione e nella lotta ».

In questa prospettiva, A. Occhetto ha definito l'incontro tra operai e studenti come « occasione di unità nella lotta contro il capitale », sottolineando l'esigenza di un « rapporto di unità nella lotta contro il capitale », sottolineando l'esigenza di un « rapporto oggettivo e non solidaristico » sulla base del « rifiuto degli studenti ad utilizzare la scienza ai fini del profitto e del padrone », e sulla base dell'« uso alternativo della scuola », e ha indicato infine la centralità politica, nel 1969, della comune lotta contro la NATO, parlando di « un anno duro e difficile », per il quale « i nostri avversari devono sapere che per tradizione sto-

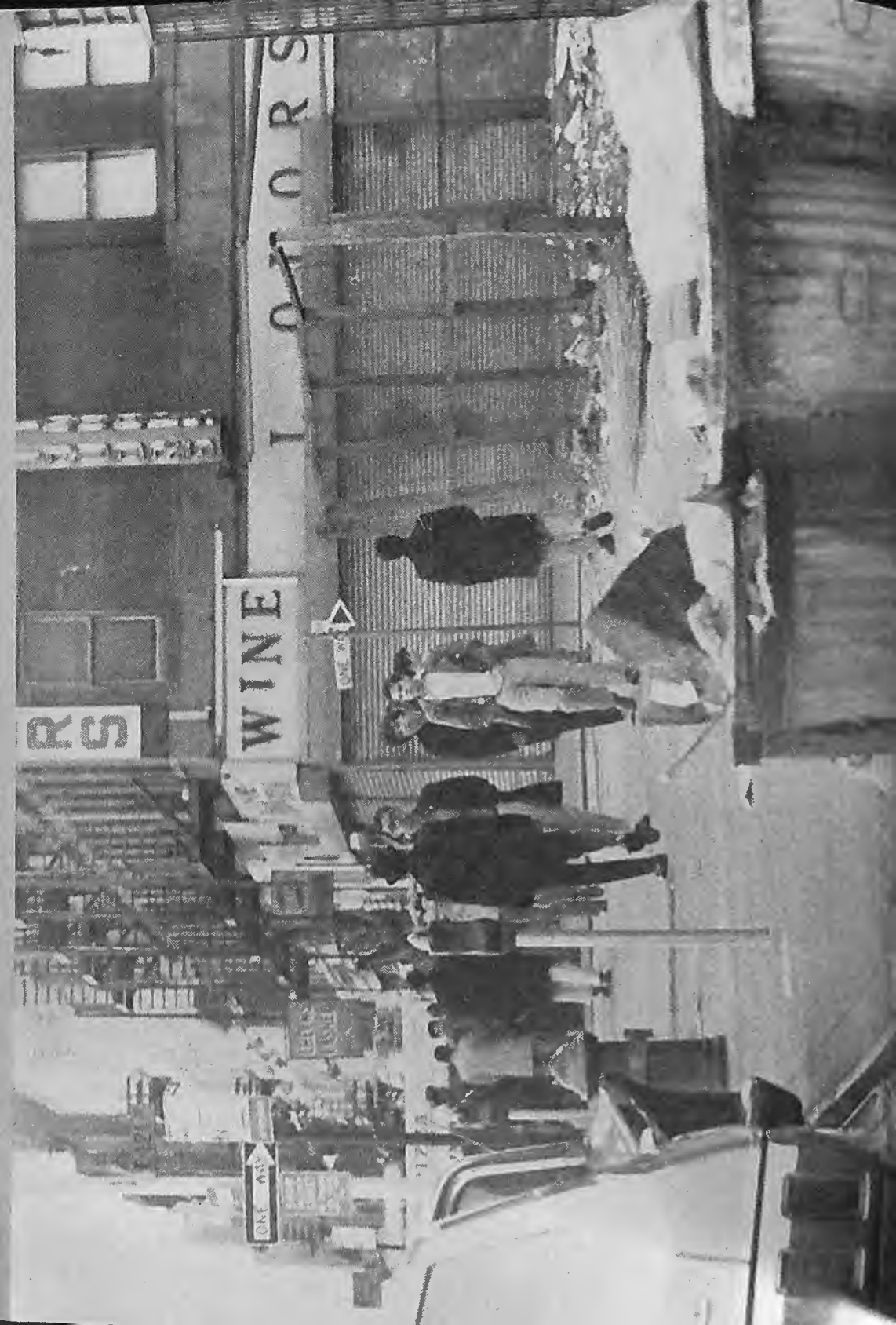
rica la classe operaia è pronta a combattere su tutti i terreni e con tutte le armi, perché siamo un partito che vuole realmente la rivoluzione » in un paese come l'Italia che « può essere l'anello più debole della parte più forte della catena dell'imperialismo ».

Questa relazione — nella quale, tra l'altro, era anche contenuta una esplicita ammissione dei « momenti di drammaticità » che avevano caratterizzato la discussione su questi temi dentro il partito — è stata seguita, per la Direzione della F.G.C.I., da quella di G. Borghini, che ha sviluppato una analisi centrata più direttamente sulla lotta del M.S. universitario e medio, affermando che essa « non può più ridursi, pena la sua sconfitta, a lotta settoriale o rivendicativa e sindacale, ma doveva e deve trasformarsi rapidamente in lotta politica che partendo dalla scuola, dal disagio soggettivo dello studente, ne ricerca però immediatamente le connessioni con la struttura capitalistica della società e quindi si estende e si riallaccia alla lotta più generale che le forze del socialismo portano avanti nel paese »⁹⁰.

Sulla base, da una parte, dei soliti riferimenti teorici a Gramsci, e, dall'altra, di una analisi assai parziale e schematica delle tendenze del M.S. — nella quale, ancora una volta, le posizioni del « Potere Operaio » di Pisa sul M.S. sono state assimilate indebitamente a quelle dei gruppi « marxisti-leninisti » —, denunciando anche « un ritardo nella elaborazione e quindi una " crisi " di egemonia da parte del movimento operaio », egli ha sostenuto che certe posizioni del M.S. « rappresentano dei tentativi, spesso parziali o addirittura errati, di dare risposta a problemi nuovi ai quali noi sovente non abbiamo risposto e sui quali è urgente una nostra elaborazione o, se si vuole, una riattualizzazione di elementi già presenti nella elaborazione teorica del movimento operaio e che ora divengono di attualità non più solamente storica ma anche politica », e — dopo aver interpretato le ipotesi della « contro-Università » o della « Università critica » in termini di « co-gestione con la classe operaia » dell'uso della scienza e della tecnica — ha prospettato « una lotta per la riforma che abbia nell'uso anomalo dell'università (nella disfunzionalità permanente dell'università al sistema di sfruttamento), nella mobilitazione di massa degli studenti e nel collegamento organico con la lotta più generale della classe operaia i suoi strumenti di attuazione », e che non sia quindi « istituzionalizzabile, perché esce dai limiti del giuoco parlamentare, perché cioè non rispetta più le regole del giuoco democratico borghese ».

⁹⁰ G.F. BORGHINI, *Relazione*, *ibidem* (nel fascicolo che contiene le due relazioni manca l'indicazione delle pagine).





YOUNG LORDS PARTY

NATIONAL
HEADQUARTERS



GOVERNMENT
BRIDAL GOWN









HOTEL







UNITED FRUIT CO











Mentre all'inizio del 1969, nei giorni 3-4-5 di gennaio, si è svolta a Reggio Emilia una Assemblea nazionale della F.G.C.I. in cui ancora una volta è stato ripreso il discorso sulla nuova « organizzazione politica della gioventù rivoluzionaria » attraverso un dibattito⁹¹ che ha messo in luce, ad un tempo, tutte le difficoltà, le remore e le contraddizioni connesse ad una pur reale esigenza e cogente necessità di rinnovamento che, comunque, ha investito certamente in modo assai più radicale e consapevole — anche se confuso e ambiguo — la F.G.C.I. stessa che non il P.C.I. nel suo complesso, durante tutto il mese di gennaio — in connessione con la elaborazione del nuovo progetto governativo di riforma universitaria e con una parziale radicalizzazione delle lotte del M.S. universitario — è ricominciato da parte dei comunisti un più forte rilancio della loro linea politica sui problemi del M.S. stesso e della riforma universitaria.

A più riprese, l'ormai preconizzato nuovo segretario della F.G.C.I. ha portato avanti un discorso teso ad indicare riduttivamente — e funzionalmente alla strategia generale del P.C.I. — il M.S. come « agente rivoluzionario capace di approfondire la crisi di questa università di classe e di fare emergere nel corso della lotta i fondamenti di una nuova e alternativa organizzazione degli studi e della ricerca », attraverso la trasformazione dei suoi strumenti di organizzazione politica in « strumenti rivoluzionari » di decisione e di elaborazione che si colleghino « alla complessa rete organizzativa del movimento popolare (non solo alle sezioni del partito, come si è erroneamente creduto, ma alle case del popolo, alle cooperative, ai sindacati, ai comitati di quartiere, alle assemblee operaie, ecc.) » fino a farli diventare « centri di aggregazione sociale » per « la creazione del nuovo blocco storico »⁹², secondo l'ormai « aggiornata » strategia comunista di ispirazione gramsciana.

Del resto, a G. Borghini che, nel quotidiano del partito, precisava ulteriormente questa linea, parlando di « gestione sociale » della scuola in quanto « la lotta sul terreno universitario deve essere concepita come una lotta volta innanzitutto a conquistare a *tutto* il movimento riformatore posizioni reali di po-

⁹¹ Cfr. *Atti dell'Assemblea nazionale della FGCI*, in « Nuova Generazione », n. 26-27, 9 febbraio 1969, e inoltre: A. NATTA, *a nuova coscienza dei giovani comunisti*, in « Rinascita », n. 2, 10 gennaio 1969, pp. 3-4; G. FLESCA, *Il punto critico della FGCI*, ne « L'Astrolabio », n. 2, 12 gennaio 1969, pp. 11-12; L. COVATTA, *Fra il partito e il « movimento »*, in « Sette Giorni », n. 87, 9 febbraio 1969, pp. 8-9.

⁹² G.E. BORGHINI, *L'alternativa studentesca alla controriforma Sullo*, in « Rinascita », n. 4, 24 gennaio 1969, pp. 7-8.

tere », e affermava che « non esiste una frattura fra lotta all'interno e lotta all'esterno, fra lotta per la riforma e lotta rivoluzionaria, perché si tratta di momenti, sia pur diversi, di un unico processo rivoluzionario »⁹³, si aggiungeva L. Lombardo Radice che — riconoscendo l'« esplicita e aspra polemica contro la strategie delle riforme di struttura e il P.C.I. che la promuove » da parte del M.S., ed affermando con rozza superficialità di non essere « un fautore della rivoluzione culturale cinese » ma di seguire « la grande tradizione comunista di difesa della libertà e della dignità degli insegnanti » — si scagliava contro « una logica che lega il massimalismo delle premesse con il riformismo delle conclusioni pratiche » — in riferimento a talune pur discutibili posizioni di qualche gruppo del M.S. romano, ma con la strana ed incauta pretesa di poter così analizzare un « fenomeno » di « portata generale » — e riconosceva, comunque, con chiarezza, che « la discussione quindi è di politica, è di strategia rivoluzionaria, non è tecnica, non è universitaria »⁹⁴.

Dopo qualche incerto e parziale intervento sulle iniziative del nuovo ministro della Pubblica Istruzione⁹⁵, ormai nell'imminenza del XII Congresso del partito, è stato reso noto un documento ufficiale del P.C.I. — redatto da un « gruppo di lavoro » sui problemi del M.S., che era stato costituito dalla Direzione comunista nel luglio 1968⁹⁶ — finalizzato a « proporre una linea generale e organica sui problemi universitari, in collegamento con lo sviluppo del movimento studentesco »⁹⁷.

Senza attendere l'ormai pleonastica conferma congressuale, tale documento ha formalmente codificato l'« aggiornamento » della linea comunista sui problemi scolastici e universitari, sulla base di una ripresa complessiva della tradizionale impostazione comunista sui temi della « riforma » e del « diritto allo studio », con l'aggiunta tuttavia di parole d'ordine come il « salario generalizzato », lo « spazio democratico » di « potere e di iniziativa

⁹³ G.E. BORGHINI, *Cosa frena lo sviluppo*, ne « l'Unità », 30 gennaio 1969, p. 3.

⁹⁴ L. LOMBARDO RADICE, *Massimalismo più riformismo*, ne « l'Unità », 7 febbraio 1969, p. 3.

⁹⁵ Cfr. M. FERRARA, *Il ministro del Mamiani*, in « Rinascita », n. 51, 27 dicembre 1968, pp. 1-2; G. CHIARANTE, *Il progetto Sullo: ancora un tiro fuori bersaglio*, ne « l'Unità », 15 gennaio 1969, p. 3; idem, *Sullo e gli esami*, in « Rinascita », n. 3, 17 gennaio 1969, pp. 1-2.

⁹⁶ Cfr. *Gruppo di lavoro della Direzione del PCI sui problemi del Movimento studentesco*, ne « l'Unità », 28 luglio 1968.

⁹⁷ Gruppo di lavoro del PCI sul movimento studentesco, *La riforma Sullo e i problemi dell'Università*, in « Rinascita », n. 5, 31 gennaio 1969, pp. 17-19 (il documento è stato diffuso anche in veste di opuscolo).

per le forze rinnovatrici (innanzitutto quelle studentesche) » e la « gestione sociale dell'Università ».

Indicando « l'obiettivo di una radicale trasformazione dell'Università e della scuola come momento del più generale processo di lotta per la trasformazione dell'intera società » e affermando che il M.S. « ha consapevolmente superato i confini di una agitazione di categoria e si è posto il problema del necessario collegamento tra lotta nell'Università e lotta sociale generale, fra la propria battaglia e quella della classe operaia », il documento ha quindi proposto come linea politica del P.C.I. per questi problemi — nel quadro generale della strategia delle riforme di struttura e della via nazionale al socialismo — « una battaglia per la riforma che investa i temi decisivi del carattere di classe della scuola e del suo ruolo in rapporto all'attuale organizzazione sociale e in contraddizione cogli interessi della classe operaia e delle masse popolari, e che colleghi perciò organicamente la lotta per un effettivo rinnovamento degli ordinamenti e dei contenuti dell'istruzione a quella più generale per la trasformazione della società, superando la falsa alternativa (o la scissione) fra azione all'interno e azione all'esterno dell'Università e della scuola ».

Di fronte ad una radicale elusione dei nodi teorici e strategici emersi con la massima forza ed evidenza nel corso del 1968 dalle lotte studentesche e operaie in Italia e dall'esperienza così del maggio francese come dell'agosto cecoslovacco, così della lotta vietnamita come della « rivoluzione culturale » cinese, di fronte, quindi, ad una sostanziale conferma della tradizionale strategia comunista — aggiornata soltanto sul piano di una apertura tattica finalizzata ad un riassorbimento strategico dei nuovi movimenti politici di massa generatisi o generalizzatisi al di fuori o contro l'« egemonia » delle organizzazioni ufficiali del Movimento Operaio —, si comprende come le due caratteristiche principali della saldatura operata dal P.C.I. tra aspetti tatticamente nuovi e fondamentale continuità della strategia preesistente — saldatura precisata e « ufficializzata » dal XII Congresso, nonostante taluni isolati tentativi, subito fagocitati, di evidenziare più profonde istanze teoriche e politiche di autentico rinnovamento, in alternativa alla prospettiva di graduale avanzata verso un futuro inserimento governativo, prevalsa in modo assoluto ed inequivocabile⁹⁸ — abbiano potuto essere enucleate in questi termini: « 1) il P.C.I. ha la massima apertura verso i contenuti e le forme di organizzazione nuove emergenti dalle

⁹⁸ Per la documentazione sul XII Congresso del PCI, cfr. « l'Unità » dei giorni che vanno dal 9 al 16 febbraio 1969.

lotte sociali, nella misura in cui questi possono essere in pratica ridotti ad elementi di una *spontaneità* di cui il partito è l'*interprete politico* »; 2) « se controllati in questi limiti, tali aspetti nuovi e dirompenti non solo non contrastano coll'obiettivo di creare una nuova "convergenza" con tutte le forze democratiche che si ispirano alla Costituzione, ma anzi costituiscono lo strumento di pressione più efficace di cui il P.C.I. dispone per imporre o accelerare questa prospettiva. Tale "convergenza" fra il P.C.I. e le forze politiche attualmente al potere non è più una prospettiva lontana: sia perché gli sviluppi delle lotte spingono le classi dominanti ad allargare l'arco di forze politiche che gestiscono la società, come mezzo più efficace per controllare le lotte sociali, sia perché questa convergenza non consiste unicamente nell'inserimento diretto del P.C.I. in una maggioranza governativa, ma si articola in forme varie e complesse, che ne consentono una realizzazione e sperimentazione graduale partendo dalla società civile prima che dalle istituzioni statali, e dagli organismi locali prima che da quelli nazionali »⁹⁹.

Nel quadro ormai chiaramente segnato, sul piano strategico generale, dalle decisioni del XII Congresso e, nei confronti dei problemi universitari, dal documento ufficiale del « gruppo di lavoro » della Direzione del P.C.I., le posizioni dei comunisti nei primi mesi del 1969 — tanto in rapporto al problema parlamentare della « riforma », quanto in riferimento alla nuova, pur spesso disorganica e discontinua, radicalizzazione politica delle lotte studentesche — hanno continuato a svilupparsi con organica ma piatta uniformità sia per quanto riguarda la metodologia adottata di parziale e cauta recezione nei confronti di certe istanze provenienti dai movimenti di base, sia per quanto riguarda la strategia di egemonizzazione a livello politico generale, e di traduzione sul piano parlamentare, dei problemi insorgenti dalla crisi delle strutture scolastiche e dalle agitazioni del M.S. in termini di proposte di riforma da accostare dialetticamente a quelle governative, attraverso una prassi alternata di stimolo critico e polemico e di disponibile avvicinamento.

Mentre, quindi, la F.G.C.I. ha continuato pateticamente a fantasticare di poter divenire « la naturale avanguardia rivoluzionaria della gioventù italiana », non cessando di lanciare calorosi appelli per la costruzione di « una nuova e grande organizzazione di massa di tutta la gioventù rivoluzionaria » — organizzazione decisamente postulata per la semplice e richiarata ragione

⁹⁹ V. RIESER e M. VOLTERRA, *Movimento studente, PCI e centro-sinistra*, in « Quaderni Piacentini », n. 37, marzo 1969, p. 13.

che il P.C.I. ne « ha oggi bisogno per realizzare la sua politica fra i giovani e per sviluppare con sempre maggiore incisività la sua azione nel paese »¹⁰⁰ —, e mentre sulle pagine dei giornali del partito è proseguita l'opera di distorto e parziale recupero delle elaborazioni teoriche e delle esperienze politiche dei movimenti di base¹⁰¹, l'azione dei comunisti si è sviluppata parallelamente, da una parte, sul piano tattico di una strumentale, e talora anche assai equivoca¹⁰², copertura delle agitazioni studentesche¹⁰³, e, dall'altra, sul piano strategico, nella inesausta e incalzante attività, a livello prevalentemente parlamentare, di sollecitazione critica e di disponibilità « dialogica » nei confronti delle proposte governative di riforma universitaria¹⁰⁴.

Del resto, quando — di fronte alla apparentemente clamorosa e contraddittoria, ma, in realtà, ormai del tutto coerente e lineare astensione del P.C.I., verificatasi il 5 marzo 1969, nella votazione al Senato sull'ordine del giorno della maggioranza go-

¹⁰⁰ Cfr. ad es.: G.F. BORGHINI, *I nostri compiti*, in « Nuova Generazione », n. 28, 9 marzo 1969, p. 16. Il 25 marzo 1969, nella relazione introduttiva al Consiglio Nazionale della F.G.C.I. — al termine del quale egli è stato anche nominato nuovo segretario. G. Borghini ha rilanciato, in riferimento in tale auspicata nuova organizzazione, la parola d'ordine di una « costituente », ricalcando così — addirittura anche nella formulazione verbale — le precedenti proposte comuniste della « Costituente sindacale » e della « Costituente studentesca », mai da nessuno accolte e presto miseramente naufragate (cfr. « La relazione di G. Borghini », inserto di « Nuova Generazione », n. 30, 30 marzo 1969).

¹⁰¹ Cfr. ad es.: G.F. BORGHINI, *Crisi e ripresa del movimento studentesco*, in « Rinascita », n. 9, 28 febbraio 1969, pp. 5-6; R. VIEZZI, *Primo: superare questo difficile momento*, in « Nuova Generazione », n. 29, 16 marzo 1969, pp. 3-6.

¹⁰² Cfr., ad es., sulle agitazioni studentesche a Roma in connessione alla visita di Nixon, la significativa analisi condotta da R. ORFÈ, *Tecnica di una trappola*, in « Sette Giorni », n. 91, 9 marzo 1969, pp. 11-15 (per quanto riguarda la precedente vicenda della manifestazione davanti alla « Bussona » la notte di capodanno, cfr. « l'Unità » e il PCI a Viareggio. *Storia e travagli di una conversione*, in « Nuovo Impegno », n. 14-15, novembre 1968-aprile 1969, pp. 26-24).

¹⁰³ Oltre agli articoli quotidiani ne « l'Unità » cfr. AA.VV., *Il movimento studentesco e la polizia*, in « Rinascita », n. 10, 7 marzo 1969, pp. 3-5.

¹⁰⁴ Cfr. ad es.: G. GIANNANTONI, *Uno scontro politico, sociale e culturale*, in « Rinascita », n. 8, 21 febbraio 1969, pp. 16-17; G. BERLINGUER, *I comunisti e l'Università*, ne « l'Unità », 2 febbraio 1969, p. 3; A. NATTA, *Confronto aperto sull'università*, ne « l'Unità », 9 marzo 1969, p. 3; G. BERLINGUER, *L'Università e la classe operaia*, in « Rinascita », n. 11, 14 marzo 1969, pp. 1-2; L. LOMBARDO RADICE, *Perché sì al docente unico*, ne « l'Unità », 18 marzo 1969, p. 3; *Le proposte del PCI per l'Università e il diritto allo studio*, ne « l'Unità », 22 marzo 1969, p. 1.

vernativa relativo ai problemi scolastici — un folto gruppo di studenti comunisti dapprima ha denunciato « le ambiguità con cui il partito si è comportato nei confronti del movimento studentesco », poi ha affermato che « non c'è *nulla* che possa, *positivamente*, collegare l'iniziativa di astensione con la realtà politica del movimento studentesco », per cui il partito in tal modo « scava un abisso incolmabile tra sé e il movimento studentesco in lotta », ed infine ha parlato di mistificazione sistematica del P.C.I. nei confronti delle « richieste ormai indilazionabili di chiarezza strategica, di discussione e revisione politica, sull'interpretazione dei movimenti anti-capitalistici e del rapporto del partito con essi », il settimanale comunista ha replicato sostenendo di considerare « del tutto sterile una posizione che pregiudizialmente rifiuti, in sostanza, qualsiasi discorso sulla strategia delle riforme di struttura », ed ha pertanto riconosciuto apertamente che quegli studenti comunisti non tanto hanno criticato una singola iniziativa parlamentare del P.C.I., « bensì tutta la nostra linea politica, di cui propongono una revisione radicale » ¹⁰⁵.

Ad altri comunisti che hanno ulteriormente obiettato come non possa essere immaginato « un distacco maggiore tra azione parlamentare e reale sviluppo delle lotte », oppure come una linea politica autenticamente rivoluzionaria non sia « conciliabile con la ricerca di un accordo con le forze politiche della borghesia sul terreno delle riforme », ed hanno altresì evidenziato che « sostanzialmente oggi prevale ancora la tendenza ad assumere nei confronti del movimento studentesco un atteggiamento paternalistico e acritico da una parte, e dall'altra di mera utilizzazione al livello della "libera dialettica parlamentare", ridotta, all'impotenza dal fatto che un ventennio di dominio democristiano e le accresciute tendenze autoritarie del capitalismo abbiano sottratto al Parlamento molto del suo potere reale », il settimanale ufficiale del P.C.I. ha replicato ancor più seccamente ed ha chiaramente esplicitato la concezione comunista del rapporto con i movimenti politici di base, affermando che è necessario « fare ogni sforzo per raccogliere tutte le esigenze e le preoccupazioni che nascono da un serio impegno di ricerca e di lotta per il socialismo », al fine, però, di far loro « trovare piena soddisfazione nella linea che il nostro partito ha elaborato e che il XII Congresso ha approvato », per cui bisogna « avvalersi di tutti gli spiragli e le contraddizioni che proprio i movimenti di lotta, gli spostamenti delle forze sociali e l'autonoma iniziativa

¹⁰⁵ Cfr. *Movimento studentesco e azione parlamentare*, in « Rinascita », n. 11, cit., p. 23.

del nostro partito hanno aperto e stanno aprendo sul piano politico (e anche all'interno dell'attuale maggioranza) » ¹⁰⁶.

Sulla base di questi orientamenti di fondo, nell'aprile del 1969 la linea politica del P.C.I. è stata pienamente confermata e precisata in una riunione del Comitato centrale fondamentalmente dedicata ai problemi scolastici e universitari e alle lotte studentesche, nel corso della quale mentre non è stata sviluppata in alcun modo una analisi men che generica, vacua e superficiale delle posizioni e delle tendenze del M.S. ¹⁰⁷, sono stati invece specificati gli obiettivi riformistici dell'azione politica comunista ¹⁰⁸ e, infine, è stato richiamato ancora una volta l'insegnamento teorico di Gramsci per postulare una « battaglia nella scuola e nell'università come terreno fondamentale di lotta per l'egemonia » ¹⁰⁹, arrivando fino alla spudoratezza di un ammonimento a non « limitarsi a *demistificare* lo pseudo-riformismo » e a non ridurre soltanto « al binomio repressione-riformismo » la strategia governativa, in quanto « non si può escludere che nel centro-sinistra ci siano forze che guardano a noi per ricevere impulso ad un'azione di riforma » ¹¹⁰.

Nel pieno del 1969, dopo più di un anno dall'esplosione del nuovo ciclo di lotte studentesche e operaie, la strategia « rivoluzionaria » del P.C.I. nei confronti delle forze politiche della classe dominante e delle forze sociali antagonistiche si era così presentata oggettivamente — ormai senza residui e incertezze di sorta — con una trasparenza cristallina, di cui il M.S. è stato costretto a prendere apertamente atto, per cominciare a trarne le proprie conseguenze sul piano teorico, strategico, organizzativo e tattico ¹¹¹.

MARCO BOATO

¹⁰⁶ Cfr. *La lotta nel paese e in Parlamento per la riforma dell'Università*, in « Rinascita », n. 13, 28 marzo 1969, p. 30.

¹⁰⁷ Cfr. la relazione di G. NAPOLITANO al Comitato centrale, ne « l'Unità », 2 aprile 1969, p. 4.

¹⁰⁸ Cfr. *La risoluzione approvata dal Comitato centrale*, ne « l'Unità », 4 aprile 1969, p. 8.

¹⁰⁹ Cfr. la conclusione di G. NAPOLITANO al dibattito del Comitato centrale, *ibidem*.

¹¹⁰ Cfr. l'intervento di A. NATTA, *ibidem*. Per alcune diverse e parziali, ma per taluni aspetti di notevole interesse, osservazioni su questa riunione del Comitato centrale del PCI, cfr. P. P[ATESI], *Battaglia degli emendamenti*, in « Sette Giorni », n. 96, 13 aprile 1969, pp. 8-9.

¹¹¹ Una inchiesta su *PCI domani: problemi e prospettive dopo il XII Congresso* è stata pubblicata in « Quindici », n. 16, marzo 1969, pp. 33-37, con una serie di interventi, tuttavia, estremamente discontinui e, per lo più anche se non esclusivamente, assai superficiali e generici.

Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica

I. 1. Scienza dell'amministrazione e Scienza giuridica.

La significatività degli studi italiani di « Scienza dell'amministrazione » può essere evidenziata sia sul piano metodologico, come studio non dogmatico del fatto pubblico-amministrativo, sia, sul piano teoretico, come complesso dei risultati delle sue indagini « sostanziali », e quindi, in particolare, delle sue indicazioni in tema di « efficienza » pubblico-amministrativa. Sotto il primo profilo la Scienza dell'amministrazione si è presentata in effetti in Italia, dopo il 1950, in veste che è stata definita sociologica¹, riproponendo quindi, per lo studio dei fenomeni giuridici, il metodo delle scienze sociali empiriche². Il che, se ha corrisposto alle aspettative di quei giuristi italiani, come ad es. l'Ascarelli, che sostengono con particolare calore l'esigenza di reagire al formalismo della scienza giuridica e di approfondire e moltiplicare gli studi sulla fenomenologia giuridica reale (di contro a quella dottrinale-giurisprudenziale), ha fatto registrare anche qualche contestazione sulla posizione della Scienza dell'amministrazione rispetto alla Scienza giuridica, ritenendo la prima non legittimata ad interferire sul piano della « normatività » (di pertinenza del giurista), dovendosi limitare alla sola « descrizione » della fenomenologia amministrativa³. Tale critica non si può accettare sic et simpliciter dato che limita la Scienza dell'amministrazione ad una pura metodologia « descrittiva » e ad una posizione « ancillare » nei confronti della Scienza giuridica che non lasciano spazio per una disciplina scientifica vera e propria, disconoscendo l'attuale problema di fondo della disciplina stessa: che è quello del social and cultural lag, del ritardo delle istituzioni (pubblico-amministrative, nella fattispecie) rispetto allo sviluppo economico-sociale, e della complessità della problematica delle pubbliche amministrazioni, appartenenti produttivamente a quel settore terziario la cui economia (a complicare le cose) è in linea di massima ancora da scrivere, soprattutto relativamente, per quanto ci riguarda, ai fenomeni di terziarizzazione ipertrofica⁴.

¹ R. TREVES, (*La sociologia del diritto*, Comunità, Milano, 1966, p. 364) definisce la scienza della amministrazione « branca della sociologia del diritto ».

Sulla disparità degli studi che afferiscono alla scienza dell'amministrazione, e con particolare riferimento alla significatività, tra di essi, di quelli sociologi, v. il giurista M. S. GIANNINI, *Studi di scienza dell'amministrazione*, in « La scienza e la tecnica dell'organizzazione nella P. A. », 1965, 3.

² R. BETTINI, *La nuova scienza dell'amministrazione come scienza sociale empirica e la nozione di amministrazione*, in « La scienza e la tecnica dell'organizzazione nella P. A. », 1968-4.

³ M. NIGRO, *Scienza dell'amministrazione e diritto amministrativo*, in « Riv. trim. di diritto e procedura civile », 1968.

⁴ Sul più rigido progredire, nelle nostre società, dell'economia rispetto al diritto, v. G. GURVITCH, *Sociologia del diritto*, Comunità, Milano, 1961, p. 362.

Questo rilievo critico ha però un suo fondamento di verità, in quanto contesta alla Scienza dell'amministrazione l'aspirazione, qua e là affiorante (anche se H. Simon ha da tempo fatto giustizia di proverbi e regolette amministrative vari, data la loro reciproca contraddittorietà ed elisione), ad una sua normatività, ad una sua riducibilità a repertorio di « regole » di amministrazione (se ne è da un pezzo in attesa, ma invano!) da trasfondere negli ordinamenti giuridici, operando una sorta di retreat to technology⁵ che poi si riduce ad una infatuazione neoformalizzante⁶ del tecnologismo dell'ultima ora. Sembrerebbe quindi da rigettare l'interpretazione della Scienza dell'amministrazione come coacervo di indicazioni tecniche, quale fu il cameralismo inteso come tecnologia amministrativa in funzione del lucro del principe. La Scienza dell'amministrazione non può non distinguersi dalle « tecniche » organizzative e gestionali, strumentali, pur dovendo riassumerle per prospetterne e discuterne la significatività storica più globale, direi la vocazione storica per una P.A. e la società che questa serve. Per cui, metodologicamente, sembra conveniente che la Scienza dell'amministrazione italiana, considerata anche la tipica resistenza del nostro ambiente culturale, fermamente ancorato al convincimento della assolutezza della norma giuridica, indirizzi i suoi studi sulla P.A., come è si espresso Demarchi, « staccandosi dall'impostazione americana che li configura solitamente nell'ambito della problematica organizzativa, senza perderla di vista, (in modo che) utilizzino l'apparato concettuale e teorico della sociologia del diritto, e concorrano quindi ad un ripensamento del diritto amministrativo in funzione di una conoscenza dell'attività amministrativa di più vasto respiro »⁷.

I. 2. Scienza dell'amministrazione e sociologia.

Sul piano delle tematiche sostanziali, tra le quali, come si è accennato, è emersa con preponderanza e sembra sempre più consolidarsi quale viva e stimolante teoria a medio raggio⁸, quella dell'« efficienza » pubblico-amministrativa, la Scienza dell'amministrazione appare ormai chiaramente decisa, come riconosce R. Treves, a non accettare il ruolo di una disciplina tutta per specialisti, caratterizzata da dottrine autonome⁹, ma dimostra

5 P. SELZNICK, *Leadership in Administration*, Row, Peterson and Company, N. York, 1954, p. 4.

6 Come ad es. l'insistere su soluzioni tayloristiche di one best way.

7 F. DEMARCHI, *Appunti per una sociologia dell'amministrazione*, in « Studi di Sociologia », 1968, p. 227. L'accenno alla teoria organizzativa statunitense ci sembra particolarmente puntuale specie se si tiene presente la più recente attenzione, nei relativi studi, all'organizzazione informale rispetto a quella formale: trapasso che facilmente richiama la contrapposizione tra studi giuridici e non giuridici della P. A.

8 W. S. SAYRE propone di evitare, in materia di scienza dell'amministrazione, il pionierismo di una teoria generale dei sistemi, puntando invece su costruzioni teoriche parziali ovvero at the partial-theory level (in « Theory and practice of public administration: scope, objectives and methodes », ed. by J. C. Charlesworth, pubblicato dalla American Academy of Political and Social Science, Philadelphia, 1968, p. 96).

9 R. TREVES, *La sociologia giuridica in Italia e i suoi possibili sviluppi*, in « Quaderni di sociologia », 1962, pp. 289 segg. L'A. vi rileva, tra l'altro, ad es., che i problemi della scienza dell'amministrazione non sono solo specifici della disciplina, ma rientrano anche in quelli — di sociologia giuridica — della analisi organizzativa, che non si occupa solo delle strutture della P. A., ma anche degli altri poteri, e che costituisce per alcuni autori americani (come W. M. Evan) uno degli « approcci » fondamentali della sociologia giuridica.

di voler riproporre, approfonditi secondo prospettive e verifiche settoriali, temi più latamente sociologici e di sociologia giuridica in particolare¹⁰. In effetti proprio la tematica dell'efficienza della P.A. si rivela sempre più, in Italia, debordante sia dai problemi spiccioli dell'aggiornamento delle tecniche gestionali e della preparazione dei quadri che da quelli della individuazione di specifiche carenze settoriali; e se, da un lato, prende le mosse dall'esigenza di superamento del puro rispetto della legittimità dei singoli atti amministrativi, per sospingere verifiche « globali » di buon andamento¹¹, dall'altro non può non avvertire il pesante incomberre di una situazione di generale disordine delle nostre istituzioni pubbliche¹² che va al di là di un tipico fatto di « burocratizzazione », di goals displacement¹³, ma impone ormai scelte programmatiche e maturazione di nuovi « grappoli di valori ». Tutta la P.A. italiana è ormai in corto circuito.

D'altro canto, anche a prescindere dalla estensione e gravità delle disfunzioni del nostro sistema pubblico-amministrativo, sullo stesso piano dei quadri di riferimento teorici l'indagine sull'efficienza della P.A. non può non collegarsi a due tematiche più vaste e tipicamente sociologiche: A) quella della performance dei sistemi sociali più evoluti, che quanto più si perfezionano tanto più si differenziano nelle strutture e raggiungono condizioni critiche per il pronto ed efficace reperimento di sanzioni e di strumenti di coordinamento adeguati¹⁴, con ineliminabili tentennamenti del diritto prestabilito; e B) quella della razionalità delle organizzazioni, circa le quali si afferma talora in linea di massima, data la loro caratte-

¹⁰ Il Treves (v. nota precedente) ha osservato come siano scarsi i rapporti tra sociologi e giuristi; come questi ultimi, anche i più aperti verso i problemi sociali, siano diffidenti per le ricerche sul terreno ed il lavoro in équipe; come i primi si avventurino nel campo specifico della sociologia del diritto senza rendersi conto dell'esigenza di affrontare i problemi metodologici particolari di questa disciplina.

Ora è bene chiarire che quanto sopraindicato non intende contraddire tale constatazione, e cioè la condizione « stentata » degli studi di sociologia giuridica in genere e di scienza dell'amministrazione in particolare (anche sul piano accademico è da registrare che in tutta Italia, stando a dati ufficiali, esistono un solo ordinario e tre liberi docenti di scienza dell'amministrazione, e neanche un libero docente per la sociologia giuridica). Ma si intende invece, prescindendo da considerazioni storico-rieppilogative, indicare il vasto respiro ideale, la più profonda matrice e significatività di quel poco che da G. Cataldi a S. Cimmino a G. Freddi e G. Mortara ai modesti contributi del sottoscritto si sta mettendo a punto in materia, prescindendo dalla formazione culturale degli studiosi.

¹¹ E' il punto di vista di G. CATALDI (v. in merito il suo riepilogativo *Lineamenti di scienza dell'amministrazione*, Giuffrè, Milano, 1970).

¹² F. RIZZO ha notato, con riferimento alla realtà degli enti pubblici italiani, come non più nella proprietà ma nel disordine si venga indicando il limite antisociale dell'economia capitalistica (« Il controllo del Parlamento sugli enti pubblici », Giuffrè, Milano, 1969, p. 55, nota).

¹³ Alla tavola rotonda sullo « Stato dell'organizzazione e sviluppo economico in Italia », i cui atti sono stati pubblicati in « Ratio », 1969-4, è stato tra l'altro rilevato come la nostra P.A. si caratterizzi per uno stato organizzativo più arretrato ancora, e cioè per il clientelismo, l'incompetenza diffusa, la subordinazione ad interessi extra organizzativi.

Si ricordi in merito il rilievo di J. Meynaud, secondo cui la nostra alta burocrazia non riesce ad assurgere ad un livello « tecnocratico » (in « Rapporto sulla classe dirigente italiana », Giuffrè, Milano, 1966, p. 57).

¹⁴ F. W. RIGGS, *Administrative development*, in « Approaches to development, politics, administration and change », ed. by J. D. Montgomery and W. J. Siffin, Mc Graw Hill Book Comp., New York, 1966, p. 237 e segg.

rizzazione tramite la progettazione intenzionale in vista di scopi specifici¹⁵, che il problema della razionalità si confonde con quello dell'efficienza¹⁶.

II. *L'efficienza e la razionalità come sua condizione.*

II. 1. Efficienza esterna e subordinazione della teoria della burocratizzazione a quella dell'efficienza.

Certo è che elaborando una teorica della efficienza pubblico-amministrativa¹⁷ non si è potuto non porre in luce un certo tipo di rapporti intercorrenti tra efficienza e razionalità, come ad es. quando si è parlato di razionalità come « condizione » dell'efficienza, e di quest'ultima come « risultato » della prima¹⁸. Ora non si ritiene di dover qui teorizzare le differenze specifiche esistenti tra le due nozioni, entrambe interessate alla tematica mezzi-fini, ma di vedere innanzitutto quale sia comunque il discorso concreto che si è venuto facendo sull'efficienza pubblico-amministrativa. Questa ha richiamato su di sé l'attenzione degli studiosi, come si è visto, per motivi pratici, tra i quali, più che quello delle disfunzioni strumentali minori, emerge quello della tardività e della carenza sostanziale rispetto ai bisogni della società: la P. A. italiana, infatti, si potrebbe dire parafrasando Crozier, si rivela sempre più un sistema incapace di correggersi in funzione dei propri errori e delle proprie inefficienze.

La teoria dell'efficienza, preso atto della contestabilità, sul piano filosofico-sociologico generale, di un principio di efficienza come principio della « prestazione » in senso marcusiano, e scartatane pertanto tale accezione, ha messo in luce, innanzitutto, come le sue valutazioni, a differenza di quelle di legittimità (e si sta assistendo in Italia anche ad una certa contrapposizione tra giurisprudenza della Corte dei Conti e quella più tradizionale del Consiglio di Stato), siano valutazioni migliorative, che non pretendono di contrapporre legittimo ad illegittimo¹⁹, buono a cattivo, ma prospettare (ammorbidendo, elasticizzando strutture e mentalità in

¹⁵ A. ETZIONI, *Sociologia dell'organizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1967, p. 11.

¹⁶ A. BAGNASCO, *Razionalità tecnica e razionalità pragmatica: considerazioni sul problema dell'organizzazione economica*, in « Ratio », 1970/5, che si riferisce al lavoro di A. PAGANI, *La razionalità del comportamento economico*, in « Antologia di scienze sociali », 2, Bologna, 1963, p. 134, in cui si riporta la definizione, in tal senso, di T. Parsons, nella quale sono evidenti linee di pensiero che si rifanno sia a Weber che a Pareto: « Un atto più dirsi razionale quando: 1) risulta orientato verso una meta non ambigua, chiaramente formulata o verso un sistema di valori chiaramente formulati e logicamente consistenti; 2) quando i mezzi risultano, secondo la migliore conoscenza disponibile, adatti alla realizzazione della meta ».

¹⁷ E' inevitabile il rinvio ai lavori di chi scrive, « Il principio di efficienza in scienza dell'amministrazione » (Giuffrè, Milano, 1968) e « Programmazione economica e teoria dell'efficienza pubblico-amministrativa » (Giuffrè, Milano, 1970).

¹⁸ V., nel mio citato « Il principio ... », a p. 18, il parag. *L'efficienza come risultato di razionalità e scelta di alternative*.

¹⁹ E' da riscontrare, del resto, come il fenomeno dell'inefficienza possa facilmente essere imputato all'eccesso di « legittimità » per quanto riguarda le amministrazioni centrali. Ma se si tiene presente la problematica del parastato il discorso cambia. In merito v. il mio *La previdenza sociale come organizzazione parastatale e le teorie dell'efficienza e della burocratizzazione*, in « Previdenza sociale », 1970/5, in cui viene evidenziato, tra l'altro, come l'inefficienza possa derivare anche da illegittimità o da carenze normative.

merito) l'iter delle possibilità di procedere dal bonum al melius all'optimum (Cataldi), provocare comportamenti innovativi, in un'epoca che parla sempre più di « strutture in movimento » e di management informale.

Né le valutazioni di efficienza possono essere ridotte a pure alternative di costo. Qui la teoria dell'efficienza fa registrare forse una certa diversione rispetto alle notazioni che sull'efficienza stessa offre la *Encyclopedia of the Social Sciences*, secondo le quali dalla fine del secolo XIX si sta accentuando, nella relativa nozione, l'aspetto del calcolo dei costi e dei ricavi. In altri termini la nozione stessa si distingue sempre più, invece, da quella di produttività (rapporto tra input e output), e non ne è caratterizzata, pur potendo le valutazioni di produttività essere talora imprensindibili per un giudizio di efficienza. In effetti il discorso sull'efficienza della P. A. si è rivelato notevolmente complesso, una volta svincolato da problematiche gestionali settoriali, e ci si è dovuti rendere conto del perché si sia potuto affermare che è « da considerare come non scientifica la ricerca di una misura oggettiva e certa dell'efficienza »²⁰. Una certa spiegazione al riguardo si è ottenuta distinguendo efficienza interna da efficienza esterna, e legittimando prospettive di controllo in termini « esatti » per la prima ed in termini non « esatti » per la seconda, soggetta spesso a valutazioni secondo valori allo stato fluido, e fermo restando che anche per l'efficienza interna il controllo sui rendimenti non può essere « largo » per determinate attività fortemente intellettualizzate.

Qui il discorso si fa più interessante, perché se quello che conta non è ad es.: che un ospedale curi bene chi riesce a farsi ricoverare, ma che curi bene tutti coloro che abbiano purtroppo bisogno delle sue prestazioni, è chiara la subordinazione dell'efficienza interna a quella esterna, del self maintenance organizzativo e della capacità tecnica al goal attainment, al di là di ogni ipostatizzazione dei fenomeni organizzativi secondo approcci di natura astorica²¹. E con ciò l'efficienza esterna si prospetta come la matrice ideale del corretto funzionamento interno degli enti, la giustificazione sospingente, capace di sbloccare i circuiti incrostatati dell'azione pubblico-amministrativa che vanamente si protesta legittima ma tradisce un'inammissibile inefficacia. Si giunge quindi a superare l'approccio organizzativo in un approccio interorganizzativo ed ecologico di più vasto respiro, nel riconoscimento della realtà pluralistica della P. A. da un lato, e della necessità di riattivare il controllo (particolarmente carente in Italia) sulla P. A. stessa da parte del cittadino-utente e del contesto socio-politico²². Saltano gli organigrammi, in poche parole, da cui erano stati esclusi gli « utenti », i « consumatori », e ci si proietta verso considerazioni non più statiche ma dinamiche, come direbbero gli economisti²³. La realtà sociale non accetta più di essere ridotta ad un agglomerato impersonale ed astratto di funzioni organizzate. Vanno rivisti i fini. La stessa teoria della burocrazia²⁴, sulla quale si era incen-

²⁰ G. B. BOZZOLA, *L'efficienza organizzativa dell'azienda*, Giuffrè, Milano, 1965, p. 137.

²¹ R. MAYNTZ, *The study of organizations*, in « *Current sociology* », 1964/3, pp. 112 e 114.

²² A differenza, ad es., degli USA, come rileva ISAP, *La burocrazia periferica e locale in Italia. Il burocrate di fronte alla burocrazia*, Giuffrè, Milano, 1969, p. 442.

²³ E' noto che per gli economisti le considerazioni di efficienza dinamica guardano alle conseguenze per il sistema della efficienza e della inefficienza (statica) delle singole imprese.

²⁴ « Which at first did not form an integral part of organizational theory » (Mayntz, cit., p. 97).

trata in un primo tempo l'attenzione dei sociologi per interpretare le disfunzioni delle organizzazioni, si rivela subordinata a quella dell'efficienza organizzativa, e quindi, per quanto ci riguarda, a quella della efficienza pubblico-amministrativa.

II. 2. Efficienza esterna e programmazione.

Occasione e metodo per una continua globale verifica dell'efficienza esterna della P. A. si presenta ora in Italia la programmazione economica²⁵. L'azione amministrativa scopre il processo programmatico come processo amministrativo continuo, come avvio di uno stile amministrativo nuovo, e lievita in senso contenutistico, socio-economico e pianificatorio²⁶. Ma quello che più conta è che la P. A. sembra avere la chance di riprendere così mordente sui problemi reali del paese. Secondo questa angolazione la programmazione non è solo un grande studio del mercato a livello nazionale²⁷, ma anche una scelta politica e sociale e un impegno amministrativo; non è un « documento » elaborato « in alto, ma un processo dialogico e partecipativo a vari livelli; non un fatto solo legislativo ma legislativo ed amministrativo insieme, che tende a superare l'attuale frammentarismo legislativo-amministrativo ed a riempire quel « vuoto sociale » in cui sembra siano stati poggiati i nostri ordinamenti.

Ne consegue, sul piano metodologico, per quanto riguarda l'azione pubblico-amministrativa, l'attuazione degli approcci quantitativi, la ricerca del coordinamento, la definizione degli standards, il controllo dei costi e dei rendimenti; e l'efficienza programmata si dimostra inequivocabilmente fondata sulla progettualizzazione dell'azione amministrativa, sulla sua carica promozionale, sull'organizzazione differenziata, sulla riduzione a « sistema » articolato di tutta la realtà pubblico-amministrativa²⁸.

Si tratta, come si diceva, di un nuovo stile amministrativo che va a nascere, e che a sua volta dovrà affrontare pericoli di burocratizzazione ed inefficienza « di piano », e saper essere, al di là della programmazione per l'efficienza, una programmazione efficiente, particolarmente consapevole dei limiti dell'approccio quantitativo e della insostituibilità delle « nuove » esperienze organizzative, in cui non potrà non calarsi la volontà di innovazione, equilibrio e progresso della nostra società, pur nel rischio inevitabile di simili apprendistati.

²⁵ Risulta che il CNR sta finanziando ricerche sugli effetti che la pianificazione economica produce sulle strutture giuridiche istituzionali.

²⁶ M. CROZIER, *Pour une analyse sociologique de la planification française*, in « *Revue française de sociologie* », 1963, p. 147, ha messo in rilievo (per quanto riguarda la Francia) come la pianificazione economica possa accelerare la disintegrazione del modello d'azione tradizionale della burocrazia pubblica.

²⁷ Anche se è ovvio che questo tipo di analisi e di previsione è sempre più sospinto dal progressivo allungarsi dei cicli produttivi delle società più avanzate. Qui l'attenzione degli economisti si sposta dall'optimum paretiano a breve scadenza alle condizioni di sviluppo a lunga scadenza.

²⁸ Vedasi in merito il « Progetto 80 ». Dal canto suo l'aziendalistica teorizzata da tempo l'accountable, by objectives management, il result oriented management, l'organizzazione su misura per progetti, e opportunamente sottolineata come le tecniche avanzate di organizzazione e quelle di programmazione si rivelino complementari (Bozzola, cit., p. 262).

Per quanto riguarda il superamento dei moduli garantistici, del pubblicizzare senza socializzare, per un avvio alla « promozionalità » pubblico-amministrativa, v. RIZZO, *Il controllo...*, cit., p. 46; e U. POTOTSCHNIG, *L'organizzazione amministrativa della sicurezza sociale*, in « *Il foro amm. e delle acque pubbliche* », 1969, 9.

Ma, si torna a ripetere, ciò che più conta, al di là della celebrazione di una novità tecnico-gestionale anche se di storica importanza, è l'individuazione dei problemi reali del paese, la restaurazione, in chiave programmatica, della priorità ideale del fine concreto e non astratto, del « risultato » che testimonia la volontà effettiva di perseguirlo. Sotto questo profilo la programmazione, come fatto di razionalizzazione globale della vita economico-sociale di un paese, individua tali problemi, riassumendo in una razionalità superiore le varie razionalità strumentali da cui è dominata la teoria dell'azione pubblico-amministrativa²⁹: la dicotomia fini-mezzi, che lasciava ai tecnici la ricerca spietata dell'one best way dei mezzi, sembra superata in tale superiore razionalità che integra nella discussione dei fini anche il problema dei mezzi³⁰. In termini di teoria dell'efficienza la programmazione economica rivela pertanto un significato storico chiave, a condizione che venga intesa, da un lato, sul piano contenutistico, come revisione dei rapporti tra organizzazione e società, secondo gli ormai maturi convincimenti della sociologia organizzativa³¹; e, dall'altro, sul piano previsionale, come « progetto » e non « rappresentazione » statica dello sviluppo, non solo economico³², della società.

III. *Livelli e tipi di razionalità e la particolare problematica di quella pubblico-amministrativa.*

III. 1. A proposito di ridefinizione di una razionalità sostanziale della impresa.

Il coinvolgimento, nel problema della efficienza delle singole amministrazioni, di quello dei rapporti tra le medesime e le società, è stato sottolineato, in Italia, anche dalla affine disciplina della teoria dell'impresa, nel convincimento che « il problema della razionalità della organizzazione non si limita alla sua efficienza strumentale, e che l'analisi della sua mancanza di razionalità non può limitarsi al riscontro delle sue disfunzioni in termini di rendimento »³³. Ed è opportuno rivederne qui un momento, in una sommaria ricapitolazione, le motivazioni fornite con riferimento alla più generale tematica della « razionalità », variamente toccata nei paragrafi che precedono.

La razionalizzazione dell'impresa emerge come problema di un'organizzazione economica posta di fronte alla sfida dell'ambiente che le impone sempre più di rivedere e plasmare i propri fini e i propri mezzi secondo quelli del più vasto sistema sociale.

²⁹ CROZIER, *Pour une théorie sociologique de l'action administrative*, in « *Traité de science administrative* », Mouton, Paris, 1966, p. 762.

³⁰ CROZIER, *Pour une analyse...*, cit.

³¹ MAYNTZ, op. cit., pp. 96 e 118; A. ETZIONI, *Complex organizations*, Holt, Rinehart and Wiston, N. York, 1961, p. VIII. Lo stesso A., in *Sociologia dell'organizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1967, p. 190, prospetta l'estensione degli organigrammi di tipo tradizionale, includendovi gli utenti, i politici, e i loro rapporti.

³² E' facile il richiamo ai « progetti sociali » del « Progetto 80 ». Sulle previsioni di contenuto sociale, cui si sta ora sempre più rivolgendo l'attenzione assieme al forecasting economico e tecnologico, v. J. W. NELSON, *Forecasting social change*, Stanford Research Institute, 1969.

³³ Vedi il citato lavoro del Bagnasco, nel quadro degli studi che la rivista (« Ratio ») della Scuola di amministrazione industriale dell'Università di Torino sta pubblicando a proposito della « ridefinizione di una razionalità sostanziale dell'impresa ».

Questo condizionamento trova insufficiente il ricorso, sul piano definitorio, alle nozioni circuistiche, cibernetiche³⁴, e cioè dell'autoregolazione per semplici stimoli, alla passiva ricezione della nozione di impresa come « sistema aperto »³⁵, e, preso atto delle contestazioni svolte dalla « teoria critica della società » secondo cui il potere « produttivo » illimitato reso possibile dalla scienza e dalla tecnologia moderne rischia di concludersi in potere « distruttivo », impone di ridare significato alla razionalità dell'impresa tramite quella del sistema di cui quella è parte.

Qui si evidenzia una certa logica, un certo gioco tra i vari livelli della razionalità (quello della società, quello delle singole organizzazioni, e quello individuale), dato che 1) il sistema, e cioè la società, rivela la tendenza a conservare il suo equilibrio a prezzo di un calo di efficienza dei sottosistemi; 2) per quanto riguarda la loro efficienza si avvicini a valori ottimali, la razionalità delle singole organizzazioni non può superare la razionalità del sistema che definisce la razionalità delle sue parti³⁶; 3) la razionalità funzionale (quasi una meccanica predizione di eventi) delle organizzazioni non aumenta — secondo il noto teorema di Mannheim — la razionalità sostanziale, e cioè la capacità di « comprendere intelligentemente la interrelazioni degli eventi in una data situazione »³⁷, e suscita invece comportamenti devianti e strategie individuali³⁸ burocratiche (in senso crozieriano) che a loro volta fanno sì che la razionalità dell'organizzazione sia inferiore a quella del suo modello.

Qui il discorso sulla razionalità può coinvolgere tematiche filosofiche più che sociologiche, quali quella della desublimazione della razionalità stessa, invertendo l'attuale rapporto di valore intercorrente tra libertà e lavoro, gioco e prestazione, libera estrinsecazione e produttività, al fine di restituire significato finalistico all'individualità (Marcuse); o del contemporaneo tra razionalità oggettiva o reale, della cultura classica e razionalità soggettiva, che riconosce se stessa, tipizzando in tal senso la cultura contemporanea, solo nel funzionamento astratto del meccanismo del pensiero (Horkheimer); o della contrapposizione tra razionalità delle istituzioni sociali, pianificatrici secondo previsioni matematiche, e libertà e razionalità dei piccoli uomini che ne sono prigionieri (C. Wright Mills). Seguendo però una traccia strettamente sociologica occorre rifarsi alla tipologia weberiana che ha idealizzato nella burocrazia la razionalità della società industriale, contrapponendo razionalità-scopo (zweckrational), come agire socialmente orientato, a razionalità-valore (wertrational).

³⁴ « Prendendo coscienza del significato del feedback elettronico siamo diventati acutamente consapevoli del significato e degli effetti delle nostre azioni dopo secoli di relativo distacco e non partecipazione » (così Mc Luhan, citato da A. FABRIS nell'articolo *L'organizzazione aziendale. Alcuni problemi attuali*, in « L'impresa », mag. 1970).

³⁵ BAGNASCO, cit., p. 619.

³⁶ Ivi, p. 593.

³⁷ K. MANNHEIM, *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, Comunità, Milano, 1959, pp. 50 e segg.

³⁸ Opportunamente il citato lavoro del Bagnasco si riferisce in merito, come spiegazione del fenomeno, alla mancanza di coincidenza tra fini individuali e fini dell'impresa capitalistica, da cui J. K. GALBRAITH (*Il nuovo stato industriale*, Torino, 1969, pp. 132 e segg.) prenderà poi le mosse per la teorizzazione della « tecnostuttura ».

E' nota comunque al riguardo la letteratura post-weberiana sulle discrepanze tra la razionalità dei modelli organizzativi ed il loro funzionamento concreto che si rivela quasi sempre inferiore all'ottimo.

La teorizzazione di Weber³⁹, com'è noto, ha formalizzato la razionalità sociale in termini strumentali di razionalità tecnica (*zweckrational*), avendo escluso l'attingibilità sociologica dei « valori », o residuo non-razionale⁴⁰; per cui non vengono compresi i condizionamenti imposti appunto da tale residuo non-razionale, con la conseguenza che non è avvertito il reale processo di dipendenza della scelta politica dai sottosistemi funzionali⁴¹.

La reazione che tale impostazione ha provocato ha pertanto inteso far rientrare nella « razionalità » anche i « valori », anche il quadro istituzionale, diversamente costretto ad un ruolo passivo rispetto alle esigenze di crescita dei sottosistemi funzionali⁴². L'uomo non potrà non rifiutare la manipolazione dei propri fini da parte delle più integrate « tecnostrutture »⁴³.

III. 2. Razionalità e Pubblica Amministrazione.

A questo punto è facile riscontrare l'omogeneità e la concordanza della tematica dell'efficienza pubblico-amministrativa con quella più tradizionale della razionalità socio-organizzativa, sottolineando come entrambe risultino oggi in vivo dibattito nel nostro paese, e certamente non a titolo di pura riflessione culturale, ma al contrario (pur negli attenti riferimenti a importanti matrici di pensiero) sospinte da urgenti istanze di soluzione di gravi problemi nazionali, economici e sociali. L'efficienza in particolare della P. A. (intesa quest'ultima nelle sue varie articolazioni) sembra inequivocabilmente destinata a rimanere uno dei problemi di fondo della società italiana degli anni '70. Sul piano storico la problematica teorica su tale efficienza e sulla razionalità che ne è elemento e condizione sembra peraltro così distinguersi rispetto alla analoga problematica riguardante l'impresa privata:

1) la problematica della P. A. è più vicina di quella dell'impresa al tema della razionalità weberiana, dato che la fenomenologia burocratica

³⁹ Parsons ha opportunamente notato, circa la teoria di Weber sulla razionalizzazione della società moderna, che la burocrazia (con le relative connesse tematiche del potere e del suo controllo e della sua legittimazione) gioca, nel pensiero del grande sociologo tedesco, lo stesso ruolo della lotta di classe in Marx e della concorrenza in Sombart (S. N. EISENSTADT, *Bureaucracy and Bureaucratization*, in « Current Sociology », 1958, VII, 2, p. 99).

⁴⁰ Sulla incapacità della teoria di Weber di cogliere il passaggio dalla razionalità formale a quella sostanziale, v. F. FERRAROTTI, *M. Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari, 1965, pp. 170 e segg.

⁴¹ Una razionalizzazione insomma come distribuzione formalizzante del potere senza verifica di come il potere organizzato retroagisce sulle manifestazioni storiche della razionalità, e senza risposta all'accusa (di Marcuse, tra i critici più recenti e più noti) di assolvere ad una funzione ideologica di sostegno a sistemi di interesse e a rapporti di potere costituiti (Bagnasco, cit., pp. 598 e 599).

⁴² Sulla subordinazione della razionalità « tecnica » o formale a quella sostanziale o « pragmatica » come scelta razionale rispetto a fini pratici nel massimo di comunicazione Bagnasco si rifà a Habermas, che sottolinea l'esigenza di rivalutare la politica (e la discussione pubblica), finora sovrastruttura funzionale dei sottosistemi tecnici.

⁴³ Alla nozione di tecnostruttura elaborata da Galbraith come tipica dei sistemi organizzativi in cui i fini organizzativi coincidono (nel rispetto del più ineccepibile virtuosismo tecnologico indifferente ai rapporti di proprietà) con quelli dei membri dei sistemi stessi, ma con il risultato di « manipolare » il consumatore, fa esteso riferimento, oltre al Bagnasco, la citata « Tavola rotonda » sullo « stato dell'organizzazione e sviluppo economico in Italia ».

appare più tipicamente e macroscopicamente nella P. A. E' qui che l'Idealtypus si fa realtà. Nel contempo è da notare come la teoria dell'efficienza tenda a superare la teoria della burocrazia, o, se si vuole, a non accontentarsi più di quest'ultima (il che corrisponde alla critica postweberiana contro la razionalità formale). In altri termini nella P. A. italiana si rivela inequivocabile, e sul piano concreto di una crisi sempre più grave, il bisogno di trovare un *ubi consistam* sostanziale alla strumentalità astratta delle regole organizzatorie e burocratiche, la cui accettazione in funzione di un loro leale, corretto rispetto si rivela sempre più indissociabile dal più convinto perseguimento di fini concretamente sospingenti e adeguatamente approfonditi e coerenti rispetto ai valori in cui la società storicamente crede.

2) Occorre prendere atto che spostando l'attenzione, almeno terminologicamente, dalla razionalità alla efficienza, è la fenomenologia privatistica che registra — secondo luoghi comuni ricorrenti nelle discussioni in merito — il primato, la condizione di fatto più « ideale » rispetto, appunto, alla efficienza.

Ma occorre altresì precisare — e soccorre qui la teoria della efficienza pubblico-amministrativa — che tale primato (presunto) riguarda in effetti l'efficienza interna, mentre quella esterna (e cioè il raggiungimento concreto dei fini capitalistici) è sotto contestazione e revisione. La teoria dell'efficienza, dimostratasi fondata su di una nozione che non coincide con quelle di costo, di rendimento o di produttività, nega d'altro canto che tale primato possa essere conclusivo ai fini di una valutazione globale e sostanziale di efficienza, mentre, sul piano empirico, addita, consapevole della « non concorsualità » della P. A. e criticamente allusiva, le forme monopolistiche e oligopolistiche dell'imprenditorialità privata, e richiama certe indicazioni degli economisti sulla evoluzione della funzione del mercato rispetto all'efficienza del sistema, secondo le quali « scienza e tecnologia tendono ad assumere il ruolo di regolatore del sistema industriale... Così sorge un tipo di mercato in cui le posizioni di dominio sembrano condizionate in misura sufficiente per garantire un'efficienza ed espansione non minore di quelle che si avrebbero in situazioni dotate di un grado di concorrenzialità notevolmente più elevato di quello esistente »⁴⁴. Per cui, in effetti, mentre si registra detta convergenza di convincimenti sulla maggiore efficienza « interna » dell'impresa (convincimento contestato negli USA dalle indagini empiriche di H. D. Lytton), occorre poi prendere atto, in sede critica, di un complesso di prospettive e di evoluzioni socio-economiche ed organizzative in corso di maturazione che impongono una certa prudenza in sede di vera e propria teorizzazione.

3) E' da prendere atto della maggiore separazione del controllo (nelle sue varie forme giuridico-amministrative e politiche) dal consumo (utente-cittadino) che si verifica nella P. A.: maggiore separazione che viene talora ritenuta necessaria per la realizzazione di fini diversi da quelli strettamente amministrativi⁴⁵.

4) E' indiscutibile un certo pluralismo pubblico-amministrativo, dovuto sia alla settorialità ed alla territorialità dei problemi, sia alle « so-

⁴⁴ Passo di P. Saraceno, riportato nel citato articolo di Fabris. Habermas ha d'altro canto evidenziato come la crescita dell'interventismo statale e la funzione della scienza e della tecnica stiano distruggendo l'equilibrio di un tempo « tra quadro istituzionale e sottosistemi di agire razionale rispetto allo scopo che avevano caratterizzato il capitalismo di tipo liberale ». (« Tecnica e scienza come ideologia », in *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Laterza, Bari, 1969, pp. 213, 214).

⁴⁵ Ad es. la giustizia sociale, indica Etzioni, in *Sociologia dell'organizzazione*, cit., pp. 178 e segg.

glie » dimensionali dell'efficienza organizzativa⁴⁶, sia alla necessità, per la classe governante, di ripartire i rischi politici cui va incontro.

E tale pluralismo, anche se in Italia è fenomeno al momento collegato di fatto più alla inefficienza ed alla mancanza di coordinamento della P. A., sembra poter essere tendenzialmente interpretato (quale pluralismo di centri di potere) come garanzia più o meno latente di libertà e di innovazione⁴⁷.

5) Pesa sulla P. A., come parte del quadro istituzionale della società, l'accusa di adattamento passivo alle esigenze di crescita dei sottosistemi funzionali. Qui peraltro, nonostante la facile constatazione di fatto dei « ritardi » e delle inefficienze della P. A., il discorso rischia di farsi ideologico e si richiama comunque al rapporto politica-amministrazione per la individuazione delle responsabilità per ogni inerzia ed ogni fallimento o tradimento o ritardo di necessarie riforme.

IV. *L'efficienza pubblico-amministrativa come problema politico e come problema giuridico.*

IV. 1. *L'efficienza come problema politico.*

Il discorso potrebbe apparire ideologico, in effetti, se si facesse riferimento, tout court, ad es., alle implicazioni della nota affermazione secondo cui il maoismo, debellato il revisionismo, è riuscito a far aumentare la produttività industriale cinese. La scienza dell'amministrazione, dal canto suo, ha già maturato, in tema di rapporti tra politica e P. A., fondati convincimenti, che peraltro non contraddicono quanto di significativo e non meramente propagandistico è contenuto in tale affermazione. In Italia, in particolare, si è parlato della responsabilità della politica rispetto al circolo vizioso di una P. A. che si dimostra incapace di correggersi e che addossa ai risolutori extra-amministrativi della crisi in cui si dibatte l'iniziativa e la determinazione occorrente per i cambiamenti necessari⁴⁸. Ma è comunque già chiaro, ad es., nella Scienza dell'amministrazione statunitense, come non si possa più accettare la contrapposizione tra le due sfere (politica e amministrativa) quasi si trattasse di due razionalità con soluzione di continuità: il tentativo di Simon di separare politica da amministrazione sembra essere rientrato dopo la ferma reazione di Waldo e di Selznick, convinti che in linea di massima lo studio della P. A. debba incentrarsi sul policy making, cioè sui modi di formazione delle direttive politiche⁴⁹; e che comunque soprattutto nei momenti

⁴⁶ Sulla differenziazione organizzativa della P. A. italiana, oltre al « Progetto 80 » v., di G. GUARINO, *Utilizzazione di modelli differenziati nell'organizzazione, e Sistema delle partecipazioni statali e controlli*, rispettivamente nei numeri 3 e 4 del 1968 della « Rivista trimestrale di scienza politica e dell'amministrazione ». Altrove ho peraltro contestato la tesi secondo cui la assunzione di modelli organizzativi privatistici in P. A. di per sé la medesima efficienza degli stessi modelli nel loro contesto originario (« Programmazione economica e teoria... », cit., al cap. « Prospettive e limiti dell'assunzione di modelli organizzativi privatistici »).

⁴⁷ H. THOMPSON, *Bureaucracy and innovation*, Università of Alabama Press, 1969.

⁴⁸ F. DEMARCHI, *Autoriforma burocratica?* in « Rivista di sociologia », 1968/17, e il mio *Il pensiero di Crozier nelle prospettive italiane di sociologia delle pubbliche organizzazioni*, nella stessa rivista, 1968/16.

⁴⁹ G. FREDDI, *L'analisi comparativa di sistemi burocratici pubblici*, Giuffrè, Milano, 1968, p. 48. Waldo ha recentemente ricordato che sono ormai

di crisi e di rinnovamento sociale la responsabilità e l'iniziativa gravi sulla institutional leadership anziché sull'administrative management⁵⁰.

Secondo tale ottica la politica si prospetta quindi non tanto come « capo » di un corpo acefalo costituito da una P. A. « esecutiva » e permanentemente strumentale, ma come sistema dominante, la cui funzione specifica, più che come « direzione permanente » della stessa P. A., si esprime nel ridare a quest'ultima il più operante aggancio alla società civile, il senso del suo agire in tale società.

Così la disfunzione della P. A., secondo questa nuova impostazione dei suoi rapporti con il sistema di governo, non è più necessariamente ed esclusivamente una disfunzione interna, di dimensioni, di « burocratizzazione » per cause endogene, ma è anche talora la condizione di crisi e di inadeguatezza di certe istituzioni rispetto alla società ed ai suoi bisogni, il cui soddisfacimento coinvolge P. A. e politica nel contempo. La responsabilità dell'efficienza torna sulle spalle di coloro cui compete il goal setting. Si è già visto peraltro nei paragrafi precedenti come nel caso specifico dell'Italia la programmazione economica, in particolare, stia diventando appunto la strettoia e l'impegno storici che coinvolgono contemporaneamente, anche se per diversi livelli di scelta e con distinte responsabilità, politica⁵¹ e amministrazione. Per cui si potrebbe dire che si trascende dal fatto amministrativo (tradizionale) ad un fatto meta-amministrativo (programmatorio), che superi, invocando valori e strutture nel contempo, « gli ordinamenti foggianti come se dovessero funzionare in una specie di vuoto sociale, senza rapporto con la circostante società »⁵². Né è senza significato rilevare che quando Mannheim parlava di « oggettivazione » della politica come delimitazione della sua discrezionalità, si riferiva soprattutto a scelte programmatiche ed ai connessi impegni amministrativi, dato che il continuo avvampare di passioni e di valutazioni di gruppo ostacola l'esecuzione del piano »⁵³.

IV. 2. L'efficienza come problema giuridico. Certezza e legalità.

E' stato rilevato in sede sociologica come per l'ambiente italiano le maggiori difficoltà alla razionalizzazione amministrativa provengano dalla « resistenza dei classici preconetti della assolutezza della norma giuridica »⁵⁴. L'osservazione ci può essere di adatto spunto per un richiamo alla problematica strettamente giuridica dibattuta in merito dalla dot-

20 anni che si teorizza la irriducibilità della P. A. a funzione puramente esecutiva, insistendo sulla sua inscindibilità della politica, anche se non se ne sono tratte coerentemente tutte le conseguenze (in « Theory and practice... », cit., p. 12).

⁵⁰ P. S. SELZNICK, op. cit., pp. 4 e 22.

⁵¹ Politica ovviamente non significa solo governo. F. RIZZO, (*Democrazia parlamentare e controlli*, in « Rivista trimestrale di scienza politica e dell'amministrazione », 1968/2) svolge l'interessante rilievo che « non a caso oggi la letteratura straniera sulla crisi del parlamento, da quella americana a quella francese, collega il problema dei controlli sulla P. A. al più vasto problema del ruolo che il Parlamento è chiamato a svolgere nella politica di piano ».

Su certe tecniche di bilancio programmato come modalità di analisi politica v. A. WILDAWSKY, *Rescuing Policy Analysis from PPBS*, in « Pub. Admin. Review », 1969, p. 189.

⁵² Relazione della « Commissione di indagine sullo stato e lo sviluppo della P. I. in Italia », 1963, p. 327.

⁵³ K. MANNHEIM, op. cit., p. 327.

⁵⁴ F. DEMARCHI, *Appunti per una sociologia dell'amministrazione*, in « Studi di sociologia », 1968, p. 227.

trina italiana in tema di « certezza del diritto ». Tale richiamo è doveroso sia per sgomberare il più possibile il campo da polemiche sulla distinzione delle sfere di competenza tra scienza dell'amministrazione e scienza politica, sia perché l'esperienza e l'elaborazione giuridica hanno una tradizione ed una ricchezza di spunti tali da esigere dei riferimenti più puntuali.

Il problema della certezza del diritto ha registrato in Italia negli ultimi trenta anni l'attenzione di illustri giuristi⁵⁵, sensibili alla ormai classica contrapposizione tra *gesetzliches Unrecht* e *übergesetzliches Recht*, e cioè tra diritto positivo ingiusto e giustizia in senso extralegale che tende storicamente a superare la legge scritta (distinzione in cui facilmente si inserisce la nostra problematica della efficienza della P. A., inceppata dalla normativa strumentale e superata nei fini che le vecchie leggi le prescrivono; problematica di crisi negare la quale in nome della certezza del diritto equivarrebbe ad argomentare favorevolmente alla tesi di Lenin sulla legalità come feticismo borghese verso la legge). La nota fondamentale che si può rilevare nel discorso giuridico (che si rifà spesso, e a ragione, a Lopez de Onate) è l'esaltazione della certezza del diritto come garanzia del singolo, come istanza costituzionalistico-liberale contro gli stati assolutistici dell'età moderna⁵⁶. Questa certezza, non « assoluta né di fatto, ma legale »⁵⁷, è stata peraltro considerata sotto vari aspetti critici, di cui due (si ritiene di poter tralasciare quello della interpretazione) di notevole interesse per i temi che ci riguardano: quello della ipertrofia della legge e quello della lentezza dell'organizzazione giudiziaria.

Per quanto riguarda l'ipertrofia della legge, e cioè la produzione di un numero sempre maggiore di leggi, è stato rilevato, da un lato, come geneticamente essa si ricolleggi al fenomeno del centralismo statale avviatosi nel 1600, cui ha corrisposto l'atteggiamento supino da parte dell'individuo che attende che il potere provveda a tutti i possibili beni di cui abbisogna⁵⁸; dall'altro, come occorra provvedere a formulare leggi più « longeve »⁵⁹ e ad invertire la tendenza in atto attraverso la progressiva sostituzione della produzione legislativa statuale con la libera attività normativa basata sull'accordo (collettivo) tra privati⁶⁰; e, infine, come l'urgenza di tale inversione sia indiscutibile, sia per la possibilità — nell'attuale caos legislativo — di ritorcere sul diritto legale l'accusa di incertezza che i giuspositivisti scagliano contro il diritto naturale⁶¹, sia per

⁵⁵ Fondamentale è il contributo di F. LOPEZ DE ONATE, *La certezza del diritto*, che ha visto la luce nel 1942 ed è stato recentemente ripubblicato da Giuffrè (Milano, 1968) in un'edizione contenente anche saggi sull'argomento di G. Capograssi, P. Calamandrei, F. Carnelutti e P. Fedele ed un riepilogativo articolo di M. CORSALE su *Il problema della certezza del diritto in Italia dopo il 1950*.

⁵⁶ Il discorso di per sé lascia fuori il « contenuto » dei diritti individuali dinamicamente inteso, e cioè non è di per sé discorso anche sulla innovazione giuridica. Staticamente anche il diritto più contenutisticamente moderno (come potrebbe essere ad es. il c. d. diritto dell'economia) sembra reclamare una certezza addirittura maggiore di quella richiesta da settori normativi tradizionali (E. ALLORIO, *La certezza del diritto dell'economia*, in « Il diritto dell'economia », 1956, p. 1198).

⁵⁷ Secondo Orestano, riferito da Lopez (cit., p. 51).

⁵⁸ Lopez, cit., p. 71.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ F. CARNELUTTI, *Certezza, autonomia, libertà, diritto*, in « Il diritto dell'economia », 1956, p. 1185.

⁶¹ G. FASSO', *La legge della ragione*, Bologna, 1964, p. 233.

l'affiorare del quesito sulla preferibilità di un diritto giurisprudenziale dal punto di vista della realizzazione della certezza⁶².

Per quanto riguarda invece le disfunzioni dell'organizzazione giudiziaria, la gravità del fatto è già chiarita in Lopez⁶³, che ritiene di dover richiamare in merito esempi storico-letterari, come quello della giustizia turca, che Guicciardini indicava come resa « presto e quasi a caso », e del giudice rabelaisiano che decideva le liti con il getto dei dadi. Ora, dopo questo breve riepilogo della discussione dei giuristi in Italia su quella che il Demarchi chiamava (come s'è visto all'inizio) l'assolutezza della norma, si deve prendere atto, da un lato, della complessità della problematica relativa, e, dall'altro, per quanto ci riguarda, della apertura ai problemi della efficienza che deriva sia dalla contestazione dell'ipertrofico e disfunzionale impiego dello strumento legislativo, che dalla consapevolezza del significato defatigatorio e antigiusdizionario della lentezza degli organi giudiziari. Manca, è vero, uno specifico riferimento alla macchinosità della P. A., ma sul piano ideale ci sembra che l'efficienza pubblico-amministrativa possa senza difficoltà essere considerata dai giuristi nell'ambito di tale « apertura », e delle istanze di migliore regolamentazione del « comportamento regolato » (e quindi del comportamento della P. A.) da taluno opportunamente sottolineate⁶⁴.

Questo sul piano del problema dell'« absolutezza » della norma, della sua certezza. E' chiaro che esiste un secondo aspetto della medaglia... giuridica, rappresentato dal succedersi, dal 1922 ad oggi, di rivolgimenti politici e di normative diversamente ispirate e troppo spesso in contraddizione reciproca: una nuova costituzione (quella vigente del 1948 o quella che può sortire da eventuali sue revisioni) porta sempre con sé una carica di principi che solo lentamente — anche se sanciti espressamente — si rendono operanti nel diritto positivo⁶⁵. In questo senso il conflitto tra principio di efficienza e principio di legalità si può tranquillamente risolvere nel conflitto del diritto positivo con se stesso, nel progressivo uniformarsi degli ordinamenti alla costituzione⁶⁶, sollecitati dalle esigenze sempre più complesse di una società in evoluzione in cui le stesse rivendicazioni degli individui (non più remissivi rispetto allo Stato) lievitano secondo le grandi linee di giustizia sostanziale tracciate dalla carta costituzionale.

⁶² Corsale (cit., pp. 306 e segg.) segnala l'opinione favorevole al diritto giurisprudenza espressa da L. Lombardi, e ricorda altresì la tesi di N. Bobbio secondo cui il concetto di certezza, anziché essere essenziale rispetto a quello di diritto, avrebbe carattere ideologico.

⁶³ Op. cit., p. 73.

⁶⁴ Allorio, cit., distingue tra certezza della « regola » e certezza del « comportamento regolato » (e cioè di coloro cui spetta applicare le norme). Sembrerebbe quindi che il problema dell'efficienza, per un certo verso (soprattutto per la tempestività dell'azione amministrativa), possa essere ricondotto ad un problema di sanzioni, e cioè, come direbbero i giuristi, di *lex perfecta* o *minus quam perfecta*.

⁶⁵ Vedi la distinzione tra norme costituzionali precettive e non precettive (cioè che vincolano o non vincolano immediatamente).

⁶⁶ Parlare ad es. di applicazione dell'art. 97 Cost. (che prescrive il buon andamento della P. A.) senza pensare al rinnovamento dell'intero ordinamento amministrativo appare quindi astratto e inconcludente. Al limite l'inefficienza può anche rivelarsi disapplicazione del diritto.

V. Conclusioni. Razionalità amministrativa e razionalità del nuovo diritto amministrativo.

Occorre dunque un nuovo diritto amministrativo, e non basta certo per questo l'acquisizione di particolari tecniche di bilancio o di amministrazione del personale per togliere al vecchio diritto amministrativo la patina del tempo, la capacità di coprire certi privilegi del potere o la contraddittorietà rispetto a norme giuridiche più sostanziali. La scienza dell'amministrazione, a questo punto, denunciando l'irrazionalità della fenomenologia amministrativa, analizzando la « crisi »⁶⁷, non fa che sospingere la coerenza delle istituzioni e delle norme verso la loro nuova razionalità legale. E segnala così, come spunto di fondo della sua indagine, come di fronte a una crisi che non è poi esclusiva del nostro paese ma minaccia ogni sistema avanzato e differenziato⁶⁸, il diritto pubblico non può sottrarsi, da un lato, sul piano sostanziale, a una evoluzione in senso contenutistico (al di là del garantismo di un tempo), e cioè promozionale, programmatico e socio-economico; e, dall'altro, ad una sua articolazione nella pluralità delle fonti (leggi, regolamenti, ecc.), prendendo atto della ipertrofia legislativa statutale, della decadenza del diritto prestabilito⁶⁹, della necessità di concretare l'attività politico-amministrativa sempre meno in leggi e sempre più in « piani »⁷⁰, di sottoporre questi ultimi ad un controllo sempre più partecipato, territorialmente e settorialmente, dato che nelle società tecnocratiche il potere tende ad allontanarsi dagli organi costituzionali che esprimono la volontà della maggioranza. In tale quadro, ma su di un piano più propriamente strumentale, si potrà poi sviluppare il discorso sulla razionalità meno formalizzante della nuova struttura organizzativa e della nuova burocrazia pubblica, alla ricerca di nuove forme di responsabilità⁷¹, di spazi extrastrumentali utili per l'innovazione⁷² e per la liberazione di quella promozionalità amministrativa che va sempre più cercando la sua strada nel labirinto della ripetitiva routine.

L'auspicato superamento della dicotomia decisione-esecuzione, l'accettazione della autorità funzionale (e non più solo di quella gerarchica), la definizione di strutture flessibili nelle quali la « conoscenza » (dei dati sulla situazione in cui si opera e delle possibili alternative di azione) a qualsiasi livello rappresenti una funzione centrale per l'adattamento a contesti dinamici che non sopportano l'obsolescenza delle tecniche organizzative o gestionali: tutti questi postulati di una nuova razionalità organizzativa non possono entrare nel discorso sulla razionalità e l'efficienza della P. A. se non sia stato impostato e risolto il problema della razio-

⁶⁷ Per T. Ascarelli « si può, volendo, parlare di crisi. Non già di crisi del diritto » in sé (in « Norma giuridica e realtà sociale », in « Il diritto dell'economia », 1955, p. 1179).

⁶⁸ V. nota 14; e F. LEONARDI, *Il cittadino e la giustizia*, Marsilio ed., Padova, 1968, p. 29.

⁶⁹ Su di esso e sul ritorno alle regolamentazioni valide per cerchie ristrette di interessati, sulla sempre maggiore importanza del diritto ad hoc, delle consuetudini, delle dichiarazioni sociali, v. G. GURVITCH, op. cit., pp. 342, 354.

⁷⁰ S. LEONARDI, *Democrazia di piano*, Einaudi, Torino, 1966, p. 190.

⁷¹ V. BACHELET, *L'adeguamento dell'apparato di governo alle esigenze di una politica di sviluppo*, in « Quaderni di studi e documentazione » dell'Ufficio Studi della CISL, n. 13, Roma, 1962.

⁷² La teoria organizzativa è giunta a delineare una « organizzazione adattiva » (N. MARGUELIS, A. P. RAIA, *Scientists, Engineers and Technological Obsolescence*, in « California Management Review », X, 4, 1967, p. 43).

nalità globale del sistema pubblico-amministrativo, di cui si manifesta sempre più inevitabile, come tratto fondamentale, il passaggio dalla condizione di sistema ad atto amministrativo a quella di sistema programmato.

ROMANO BETTINI

L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche.

Questa rivista si è a più riprese occupata dei problemi posti dall'epistemologia contemporanea con particolare riguardo alla oggettività delle scienze storiche e sociali. Nel n. 8 (inverno 1968-1969) il saggio di M. DIGILIO, « Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas », richiama i termini di una polemica che non può certamente considerarsi chiusa. La pubblicazione dello scritto di D. Antiseri vuol essere la prosecuzione e l'approfondimento di un discorso che resta aperto ad altri contributi e che tende a fissare le basi metodologiche di una sociologia scientificamente fondata e umanamente significativa.

La CS

1 - Status quaestionis. Duecento anni di « Methodenstreit »

Il problema dello *status logico* delle scienze storico-sociali è una vecchia questione che si presenta in forme continuamente nuove. Da Dilthey a Windelband e a Rickert, da M. Weber a Collingwood, a Croce e alla Scuola di Francoforte, filosofi, storici e metodologi di varia estrazione son tornati, ostinatamente, sul *Methodenstreit* concernente le indagini storico-sociali, per vedere se queste, a livello di metodo (non si parla di *tecniche* di ricerca), siano della stessa natura delle scienze fisico-naturalistiche. L'epistemologia contemporanea e la filosofia analitico-linguistica hanno, ai nostri giorni, ripreso in mano l'intera faccenda, nella fiducia che l'indagine condotta su un effettivo materiale storiografico, linguisticamente codificato, possa offrire una maggiore controllabilità nell'impostazione e nella soluzione del problema.

Stando così le cose, mi prefiggo, in queste pagine, di esporre la teoria analitica della storiografia — teoria che fa capo a K. R. Popper e C. G. Gardiner — nella speranza che essa possa contribuire, tra l'altro, a dissipare alcune delle difficoltà pullulanti nella problematica in questione. Ebbene, il lavoro inizia (paragr. 2) con una rapida esposizione del cosiddetto « modello Popper-Hempel », che esplicita la rete dei concetti (spiegazione, causalità, previsione, postvisione, leggi scientifiche, conferma delle leggi, oggettività, falsificabilità, ecc.) che rendono conto di che cosa sia una teoria scientifica, del suo modo di funzionare, dei suoi criteri giustificativi, della maniera in cui le teorie scientifiche mutano. Successivamente (paragr. 3) si passerà all'applicazione del modello al linguaggio storiografico, per poi delineare i tratti di una epistemologia atti a distinguere le *spiegazioni* storiografiche scientifiche e le *interpretazioni* storiche ideologiche. Come corollario, da simili criteri di distinzione discende la concezione dell'oggettività delle scienze storiche, così come questa viene proposta nell'odierna epistemologia avanzata (paragr. 5). Ma contro le pretese di oggettività nelle scienze storiche, le voci si levano sono tante e di diversa provenienza. Le obiezioni, scagliate nei confronti di chi difende tale oggettività, vengono esposte nel penultimo paragrafo, il sesto; mentre nell'ultimo paragrafo si prendono in considerazione le repliche di Popper e/o di Hempel, o dei popper-hempeliani, alle suddette obiezioni.

2 - La spiegazione nelle scienze empiriche

Sebbene le spiegazioni scientifiche possano venir offerte a diversi livelli di sofisticazione, è un dato ormai assodato dell'epistemologia odierna che esse hanno in comune la struttura logica; e questa struttura logica comune passa sotto il nome di *modello Popper-Hempel*¹.

Stando al modello, un evento è spiegato causalmente quando esso è dedotto da condizioni iniziali (che appunto chiamiamo cause) in connessione con leggi generali empiricamente provate. È dato che le leggi generali con cui opera attualmente la scienza sono o di formulazione ineccepibile (es. le leggi di Boyle, di Snell, ecc.) o di formulazione statistica (es. le leggi della fisica quantistica, le leggi della sociologia, ecc.), le spiegazioni sono, fondamentalmente, di due tipi: *spiegazioni nomologico-deduttive*, e *spiegazioni nomologico-probabilistiche*. Ambedue i tipi di spiegazione si dicono *nomologici* in quanto fanno ricorso — perché le condizioni iniziali abbiano potere esplicativo — a leggi generali di copertura (*covering laws*). Inoltre, il primo tipo si dice *deduttivo*, per il fatto che il fenomeno da spiegare viene dedotto, data la formulazione ineccepibilmente universale delle leggi, in maniera logicamente rigida; il secondo tipo si dice, invece, *probabilistico*, in quanto, data la formulazione statistico-probabilistico delle leggi che ivi occorrono, il fenomeno da spiegare è implicato dall'insieme delle condizioni e delle leggi di copertura con un alto grado di probabilità².

¹ Si vedano a proposito: K. R. POPPER, a) *Logik der Forschung*, Wien, 1935, 2ª ed., Tübingen, 1966; ed. ind. rived., *The Logic of Scientific Discovery*, London, 1959; it., col titolo *La logica della scoperta scientifica*, Torino, 1970; b) *Miseria dello storicismo*, trad. it., Milano, 1954; c) *Scienza e filosofia*, trad. it., Torino, 1969; d) *Conjectures and Refutations*, London, 1963, (alcuni dei saggi di questo libro sono pubblicati in italiano nel già citato vol., *Scienza e filosofia*; e) *Die offene Gesellschaft und ihre Feinde*: vol. I, *Der Zauber Platons* (Bern, 1957); vol. II, *Falsche Propheten: Hegel und Marx und die Folgen* (Bern, 1958); C. B. HEMPEL, a) *La formazione dei concetti e delle teorie della scienza empirica*, trad. it., Milano, 1961; b) *Filosofia delle scienze naturali*, trad. it., Bologna, 1968; c) *Aspects of Scientific Explanation*, New York-London, 1965; E. NAGEL, *La struttura della scienza*, trad. it., Milano, 1968, R. B. BRAITHWAITE, *La spiegazione scientifica*, tra. it., Milano, 1966; A. PA-SQUINELLI, *Nuovi principi di epistemologia*, Milano, 1964.

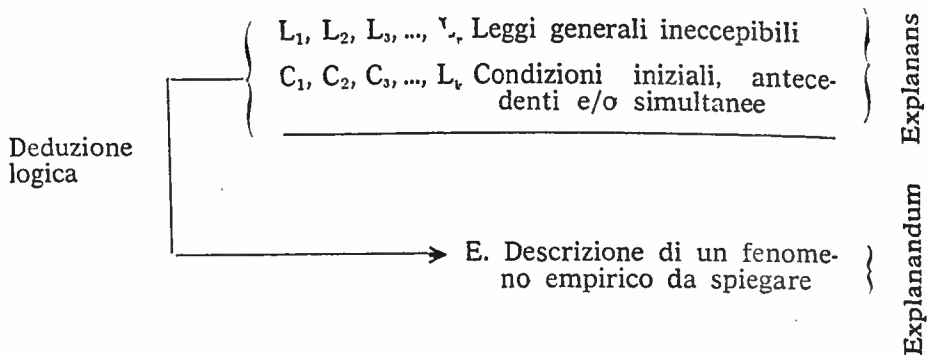
² Adduco due esempi di spiegazione, uno nomologico-deduttivo e l'altro nomologico-probabilistico.

A - Un termometro di mercurio viene rapidamente immerso nell'acqua calda (Cfr., per questo esempio, C. G. HEMPEL, *Aspects of Scientific Explanation*, cit., p. 246). In un primo tempo vediamo che la colonna di mercurio scende, per poi risalire velocemente. Bene, come è che spieghiamo questo fenomeno? Lo spieghiamo affermando che l'acqua, ad alta temperatura, affetta in un primo momento il tubo di vetro del termometro provocandone conseguentemente una dilatazione che, a sua volta, produrrà un maggior spazio interno facendo così abbassare la superficie del mercurio; ma poi, non appena la temperatura dell'acqua avrà raggiunto il mercurio, questo, dato che il suo coefficiente di dilatazione è considerevolmente maggiore di quello del vetro e dato che il vetro è cattivo conduttore di calore, salirà velocemente.

Con tutto ciò abbiamo spiegato quanto dovevamo spiegare. E se questo era ciò che ci eravamo proposti, possiamo stare tranquilli. Ma a questo punto, invece, noi ci chiediamo cos'è che abbiamo fatto e come l'abbiamo fatto, offrendo una simile spiegazione. Ci domandiamo, insomma: nello spiegare il fatto che una colonnina di mercurio immersa nell'acqua calda scenda e poi rapidamente salga, che tipi di asserzioni abbiano formulato e come sono reciprocamente legate queste asserzioni? L'osservazione immediata che siamo in grado di fare è che la spiegazione da noi offerta consiste di asserzioni di due tipi. Quelle del primo tipo indicano certe condizioni che si realizzano antece-

I due tipi di spiegazione sono così schematizzabili:

I. Spiegazione nomologico-deduttiva



dentemente, o simultaneamente, al fenomeno da spiegare; così, nel nostro caso, simili condizioni includono tra gli altri, il fatto che il termometro è costituito da un tubo di vetro che è parzialmente riempito di mercurio, e che questo termometro viene immerso rapidamente nell'acqua calda. Indichiamo le condizioni antecedenti e simultanee con $C_1, C_2, C_3, \dots, C_k$. Le asserzioni del secondo tipo, d'altro canto, esprimono certe leggi generali (da indicarsi con $L_1, L_2, L_3, \dots, L_r$), che, sempre nel nostro caso, sono le leggi della dilatazione termica del vetro e del mercurio e la legge della scarsa conduttività del vetro. I due tipi di asserzioni, qualora queste vengano adeguatamente e completamente formulate, spiegano il fenomeno in considerazione, nel senso che questo viene dedotto dalle leggi in connessione con le condizioni antecedenti e/o simultanee. L'evento da spiegare lo chiameremo *Explanandum* e lo simbolizzeremo con E . $L_1, L_2, L_3, \dots, L_r$ e le $C_1, C_2, C_3, \dots, C_k$, insieme, le chiameremo l'*Explanans*. Potremo, pertanto concludere che un evento (E) è spiegato quando lo si può sussumere sotto le leggi generali; cioè mostrando che esso si dà in accordo con quelle leggi, in virtù della realizzazione di certe specifiche condizioni antecedenti e/o simultanee.

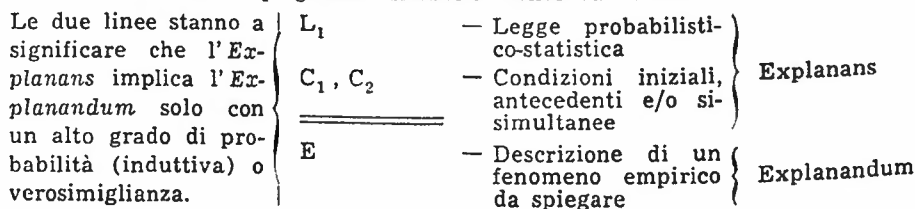
B - Il cessare di un violento attacco di febbre da fieno in un dato caso potrebbe bene attribuirsi, e perciò venir spiegato, in riferimento alla somministrazione di 8 milligrammi di cloro-trimetone. Ora però, se noi consideriamo connettere questo antecedente con l'*Explanandum*, e con ciò stabilire la sua significanza esplicativa nei confronti di quest'ultimo, noi non possiamo appellarci ad una legge universale asserente che la somministrazione di 8 milligrammi di tale antistaminico stroncherà *immancabilmente* un attacco di febbre da fieno. Ciò che può venir asserito è, invece, una generalizzazione del tipo seguente: la somministrazione del cloro-trimetone, in date circostanze, produrrà con un'alta probabilità — cioè con un'alta frequenza a lungo andare — certi effetti. Pertanto la spiegazione in considerazione potrà formularsi come segue:

1 - La probabilità che un attacco di febbre da fieno cessi ad opera della somministrazione di 8 milligrammi di cloro-trimetone è alta (L_1).

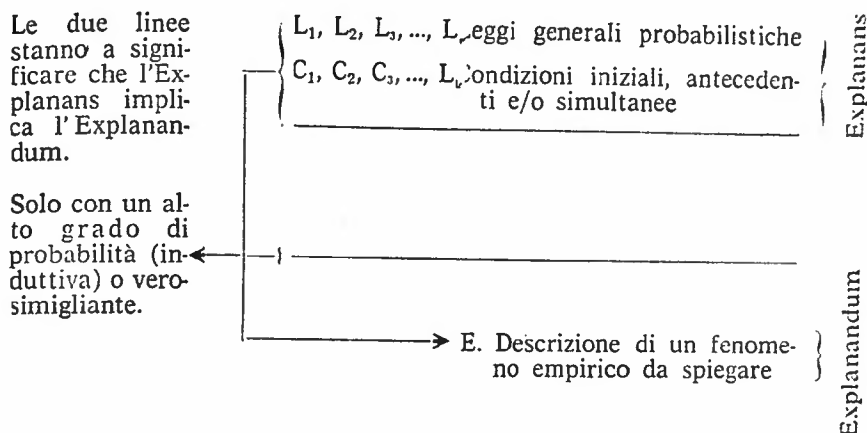
2 - Franco ha avuto un attacco di febbre da fieno ed ha preso 8 milligrammi di cloro-trimetone (C_1, C_2).

3 - Dobbiamo, perciò aspettarci che è altamente probabile che l'attacco di febbre di Franco cessi (o sia cessato) (E).

Riformuliamo la spiegazione simbolicamente ed avremo:



II. Spiegazione nomologico-probabilistica



Formulato in tal maniera il modello, la conseguenza importante che ne deriva è la scoperta della stretta connessione logica esistente tra *spiegazione*, *previsione* e *conferma*. Difatti, mentre *spiegare un evento* significa accettare come non problematiche le leggi, e cercare le condizioni iniziali pertinenti con tali leggi e che in connessione con queste permettono di dedurre, in modo ineccepibile o probabilistico, l'evento da spiegare; *prevedere un evento* vuol dire che noi, sempre sulla base di leggi universali, accettate per valide, possiamo prevedere che ad eventi, naturali o realizzati da noi, seguiranno altri eventi; e, da ultimo, *confermare o provare una legge* significa che, data una ipotesi, noi ci riferiamo ai fatti da essa indicati, per vedere se questi confermano ovvero smentiscono l'ipotesi stessa; e se la confermano, l'ipotesi passa al rango di legge, provvisoriamente accettabile a scopi di spiegazione e di previsione, mentre se la smentiscono essa viene rifiutata. Per di più, si vede che le *scienze pure* come la fisica, la biologia, ecc., sono quelle interessate a stabilire e a *provare* ipotesi universali; le *scienze applicate*, sono quelle, come la medicina o l'ingegneria, che sono interessate alla *previsione*, cioè alla prognosi di un determinato evento sulla base di specifiche leggi universali; le *scienze storiche*, da parte loro, infine, sono interessate nello *spiegare* un evento particolare mediante la ricerca di condizioni iniziali, antecedenti e/o simultanee all'evento da spiegare, le quali hanno potere esplicativo in virtù di leggi rilevanti sussunte per valide.

Ed ancora: nell'effettivo lavoro dello scienziato è rarissimo il caso in cui le spiegazioni combacino con il modello, nel senso che vengano effettivamente esplicitate *tutte* le condizioni e le leggi che rendono conto del fatto da spiegare; spesso, molte leggi ed alcune condizioni vengono sottaciute perché note, scontate, presupposte; in genere, si esplicitano solo le condizioni che, in situazioni «normali», impediscono o favoriscono il prodursi dell'evento. Talché le effettive spiegazioni scientifiche hanno, sovente, l'aspetto di spiegazioni ellittiche, e di abbozzi di spiegazione.

Occorre, inoltre, badare che a tutto ciò e sottintesa l'idea che una teoria è scientifica quando, falsificabile di principio, non risulta falsificata di fatto, nonostante i più severi tentativi di falsificarla. Non è la verifica a caratterizzare una teoria scientifica — difatti per qualsiasi strana ipotesi noi potremo trovare conferme a volontà — ma la sua falsificabilità. Una ipotesi non smentibile in linea di principio non è scien-

tifica; è solo una interpretazione. Una teoria dice qualcosa sul mondo solo a patto che possa entrare in collisione con questo.

Una spiegazione è sempre una spiegazione effettuata da un certo punto di vista, dalla prospettiva di una teoria; così come una fotografia è sempre una fotografia scattata da una certa posizione. Non ci sono spiegazioni *totali*, perché nuovi punti di vista, nuove teorie sono sempre attendibili; non ci sono spiegazioni *ultime* e *definitive*, perché una teoria scientifica è di principio sempre falsificabile.

3 - Epistemologia della spiegazione storiografica.

Nonostante varie obiezioni, Popper, Hempel, Gardiner ed altri epistemologi ed analisti, sono persuasi che la spiegazione storiografica funzioni, fondamentalmente, al pari che la spiegazione nelle scienze empiriche. Simile convinzione deriva dal lavoro di analisi effettiva condotta sul discorso degli storici. E da tale analisi risulta che *quando lo storico spiega un fatto (o evento), talvolta, ma raramente, formula le sue spiegazioni in maniera adeguata al modello Popper-Hempel, mentre nella maggior parte dei casi le sue spiegazioni sono spiegazioni ellittiche o parziali, o abbozzi di spiegazioni, che attraverso un procedimento logico-riduttivo di « ricostruzione razionale » possono venir riportati a combaciare con la struttura del modello.*

In altri termini, si sostiene che le asserzioni dei libri di storia, quando non sono asserzioni di *cronaca* (scelte secondo interessi, problemi, cioè punti di vista, o, in ultima analisi, teorie), o asserzioni *interpretative* (ad es., quelle marxiste o quelle di un Sant'Agostino), o *raccomandazioni morali* o *consigli politici*, sono *spiegazioni* di un dato evento, nel senso che questo evento viene spiegato ricercandone quelle cause (altri fatti o eventi antecedenti o simultanei all'evento da spiegare) che, poste in relazione con leggi pertinenti tratte da altre scienze o dalla vita quotidiana (e queste sono, per lo più, leggi banali), permettono, insieme a queste leggi, la deduzione dell'*Explanandum*. Queste spiegazioni costituiscono il nerbo scientifico del discorso storico, il quale spesso mostra, invece, strati moralistici ed ideologico-politici.

Ora, dò qui di seguito quattro esempi di *riduzione*, attribuendo ad essi il potere della rilevanza essenziale, dato che tali esempi possono moltiplicarsi a volontà:

CASO I - (GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei romani*, vol. II, Firenze, 1960, p. 1).

« Il declinare della monarchia peggiorò la condizione della plebe. Finché i re conservavano qualche autorità debbono aver tentato di reagire alla prepotenza aristocratica. Nessuna protezione trovò invece la plebe contro i consoli, patrizi essi stessi ed eletti in un'assemblea dove i patrizi avevano preponderanza ».

RIDUZIONE - In questo brano *L'Explanandum* è costituito dall'asserzione (di cronaca): « Nel tempo t e nel luogo x la condizione della plebe peggiora ». Come spiegare questo fatto? *Perché* la condizione della plebe peggiora? Ecco, ricaviamo dal brano la cosa ovvia che (C₁) nel tempo t e nel luogo x esistevano tre strati sociali: a) il *monarca*, (con l'interesse di eliminare discordie interne e malcontenti, per motivi di difesa, di conquista e di potere); b) i *patrizi*, (con l'interesse di mantenere i propri privilegi economici, sociali e politici) e c) i *plebei*, (con l'interesse di riscattare la propria situazione). De Sanctis adduce come *cause due altri fatti simultanei*, e cioè (C₂) il declinare della monarchia (e C₃) la prepotenza aristocratica. Queste tre condizioni C₁, C₂ e C₃, spiegano dunque l'*Expla-*

nandum E. Ma come mai queste tre condizioni hanno simile potere esplicativo? Lo hanno perché da esse, in connessione con la legge di sociologia del potere L_1 (legge banale, perché semplice e quasi sempre implicita) che « in ogni situazione sociale, in generale, la classe più forte impone i suoi interessi alla classe più debole », si può dedurre l'*Explanandum*. Pertanto potremo schematizzare il passo del De Sanctis in questa maniera:

L_1 : In ogni situazione sociale, in generale, la classe più forte impone i suoi interessi alla classe più debole.

C_1 : Si danno, nella specifica situazione sociale, tre classi: a) il *monarca*, (con l'interesse di eliminare discordie interne e malcontenti, per motivi di difesa e di conquista); b) i *patrizi*, (con l'interesse di mantenere i propri privilegi economici, sociali e politici); c) i *plebei*, (con l'interesse di riscattare la propria situazione).

C_2 : La monarchia declina.

C_3 : Aumenta la prepotenza degli aristocratici.

Da L_1 , in connessione con C_1 , C_2 e C_3 , deduciamo E.

CASO II - (GAETANO DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 265).

« Terminata la guerra (coi Latini) ebbero i Romani ad avvisare alla maniera da tenere coi vinti... era indispensabile giovare come e più di prima delle energie inesauribili della stirpe latina nelle lotte che era facile prevedere con Sanniti, Etruschi e Galli. Or qui stava la difficoltà: perché non si possono aspreggiare senza pericolo coloro cui si chiede, e in larga misura, il tributo di sangue. Questo dà ragione della relativa mitezza che i Romani usarono verso il Lazio, ben diversa dalla sistematica crudeltà con cui oppressero quei nemici onde il tributo del sangue non si pretese ».

RIDUZIONE - In questo brano la legge è addirittura formulata esplicitamente. L_1 : « Non si possono aspreggiare senza pericolo coloro cui si chiede, e in larga misura, il tributo di sangue ». Le condizioni sono C_1 : « Era indispensabile giovare come e più di prima delle energie inesauribili della stirpe latina nelle lotte che era facile prevedere con Sanniti, Etruschi e Galli »; C_2 : « Ci si poteva giovare dei Latini. Per cui dall'*Explanans* formato da L_1 e C_1 e C_2 si può dedurre l'*Explanandum*, ove si afferma che « i romani usarono relativa mitezza verso il Lazio ».

CASO III - (BENEDETTO CROCE, *Il carattere della filosofia moderna*, Bari, 1945, p. 96).

« E poiché gli uomini non abbandonano il vecchio se non quando sorgerà il nuovo capace di sostituirlo e abborrono dall'anarchia come dal vuoto, e poiché allora davano smarrimento e paura lo spezzettarsi dell'Europa in chiese e sette contrastanti, e il traballante ordine sociale, e la sregolatezza del costume, e la minaccia alla cultura, il gesuitismo venne al soccorso e, col correggere, rinsaldare e riadattare gli istituti della chiesa di Roma, fece argine alla rovina e molte cose necessarie salvò, e questo servizio che rese alla civiltà europea gli acquistò autorità e potere ».

RIDUZIONE - Anche Croce, che nella teoria era un avversario della tesi affermantе l'uguaglianza di metodo tra la spiegazione storiografica e quella scientifica, nella pratica del suo lavoro di storico vediamo che non poteva fare altrimenti che applicare il ragionamento tipo dello scienziato. L'*Explanandum* del brano crociano è l'asserzione che « il gesuitismo acquistò autorità e potere ». Come mai, perché il gesuitismo acquistò autorità e potere? Croce risponde che le cause di ciò furono che (C_1) « il gesuitismo venne al soccorso e, col correggere, rinsaldare e riadattare gli istituti della chiesa di Roma, fece argine alla rovina e molte cose necessarie salvò », e che (C_2) « allora davano smarrimento e paura lo spezzettarsi dell'Europa in chiese e sette contrastanti, e il traballante ordine

sociale, e la sregolatezza del costume, e la minaccia alla cultura». E tali cause hanno potere esplicativo in connessione con la legge (L_1) che « gli uomini non abbandonano il vecchio se non quando sorge il nuovo capace di sostituirlo e aborriscono dall'anarchia come dal vuoto ».

CASO IV - (DENIS MACK SMITH, *Storia d'Italia* 1861-1958, vol. 2°, Bari, 1957, p. 765).

« Badoglio decise anche di non sciogliere la milizia fascista troppo presto per evitare che questa potesse ricorrere alla forza ».

RIDUZIONE - L'*Explanandum* nel breve passo di Denis Mack Smith è che « Badoglio decise anche di non sciogliere la milizia fascista troppo presto ». La causa di questa decisione fu, da quanto leggiamo, che (C_1) Badoglio decise così « per evitare che questa (la milizia fascista) potesse ricorrere alle armi ». La legge pertinente sottintesa (L_1) è che « qualsiasi associazione che crede in qualche cosa, prima di venir soppressa, reagirà con tutti i mezzi di cui può disporre ».

L'esemplificazione addotta ci permette, a questo punto, di delineare per *summa capita*, alla luce del modello Popper-Hempel, una epistemologia della spiegazione storiografica.

a) L'analisi riduttiva mostra che *la spiegazione storiografica è di carattere chiaramente nomologico*, in quanto ha reso palese che un evento storico può dirsi spiegato quando è stato possibile dedurlo da certe generalizzazioni indicanti specifiche uniformità, in connessione con condizioni antecedenti e/o simultanee pertinenti con quelle leggi. « Affermare che le generalizzazioni sono estranee all'attività dello storico, scrive E. A. Carr, è una sciocchezza: lo storico si nutre di generalizzazioni. Come dice chiaramente Elton, in un volume della *Cambridge Modern History*, « ciò che distingue lo storico dal mero raccoglitore di fatti storici, è l'uso delle generalizzazioni »³. (Tali generalizzazioni, lo vedremo meglio nel paragrafo 4) si distinguono in falsificabili e non-falsificabili; e sulla traccia di questa distinzione si stabilirà una linea divisoria tra *spiegazioni* storiografiche e scientifiche e *interpretazioni* storiche ideologiche).

b) Le spiegazioni storiche dei fatti solo raramente corrispondono alla struttura del modello Popper-Hempel. Più spesso sono *spiegazioni ellittiche, parziali o abbozzi di spiegazioni che, per mezzo dell'analisi riduttiva, possono venir riportati a combaciare col modello*.

c) *Non abbiamo leggi storiche, così come invece abbiamo leggi biologiche o leggi fisiche*. La storia non è una scienza teorica; e ciò vuol dire che non esistono leggi storiche nello stesso preciso senso in cui non esistono leggi ingegneristiche o leggi mediche. Come un ingegnere nei suoi progetti di edifici, ponti, o macchine, prende a prestito le leggi per lo più dalla fisica; come un medico, nella sua professione, prende in prestito le leggi dalla biologia, dalla chimica e dalla fisica; così lo storico, per spiegare i fatti che lo interessano, prende a prestito le leggi pertinenti dalla sociologia, dall'economia, dalla psicologia e dalla psicanalisi, e, di volta in volta, a seconda che i fatti « fisici » intervengono con rilevanza nei fatti umani da spiegare⁴, dalla paleontologia, dalla linguistica, dalla geografia, dalla fisica, dalla chimica e dalla biologia. *Lo storico non è un produttore di leggi; lo storico è piuttosto un consumatore di leggi*.

³ E. H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, trad. it., Torino, 1966, p. 71.

⁴ Fatti fisici che intervengono con rilevanza nei fatti storici sono, ad es., *la peste di Atene nella guerra del Peloponneso, o l'ondata di freddo che permise agli Alani e ai Vandali di passare, il primo gennaio del 107, il Reno gelato all'altezza di Colonia*. Cfr., a proposito, H. I. MARROU, *La conoscenza storica*, trad. it., Bologna, 1962, p. 83.

d) Il fatto che lo storico consumi, in genere, le leggi tratte dalle scienze umane e le generalizzazioni della vita quotidiana fa sì che le sue spiegazioni siano quasi sempre di formulazione nomologico-probabilistica⁵.

e) Che lo storico non produca leggi, ma le consumi, implica che la storia non si interessi del generale o dell'universale, ma dell'individuale o del particolare. Aristotele nella *Poetica* ha scritto che la storia concerne verità di carattere particolare⁶, e dopo di lui ciò è stato costantemente ripetuto. Questa opinione è vera solo a patto, però, che si tenga presente che i fatti individuali di cui si occupa lo storico sono spiegabili unicamente se rapportati a leggi universali.

f) Le cause per cui, tra miliardi e miliardi di fatti e atti umani, alcuni di questi diventano « storici » sono da rintracciarsi nelle teorie. C. P. Scott ha scritto che « i fatti sono sacri, i giudizi sono liberi ». Questo non è vero. E non è vero perché non esistono i fatti bruti ed isolati da una parte e poi da un'altra parte le teorie; un fatto è sempre un fatto inquadrato in una teoria; un'osservazione qualsiasi, come notò Ch. Darwin, non può non essere pro o contro una teoria; noi « guardiamo » solo situati in determinate prospettive; vediamo solo ciò che la nostra prospettiva, interesse e teoria, ci permettono, di volta in volta, di vedere; la nostra percezione è orientata; il nostro sguardo è « guidato » dai comandi delle teorie⁷. Non ci sono i fatti storici al di fuori delle teorie, così come non ci sono (e non si possono essere) riprese fotografiche che non siano state scattate da una certa posizione.

g) Da (f) dipende che, siccome le teorie — falsificabili di principio — mutano e siccome è possibile che sempre nuove interpretazioni affiorino, la storiografia è un'avventura tanto elettrizzante come è eccitante l'avventura delle scienze teoriche. La sorpresa in storiografia è sempre possibile; la storia non è data una volta per tutte. Il passato si muove con noi.

h) L'assunzione, in storiografia, delle più disparate generalizzazioni, teorie ed interpretazioni, fa sì che il linguaggio dello storico risulti estremamente elastico. E la ricchezza e la varietà di tale linguaggio è spiegabile se riusciamo ad individuare i diversi contesti linguistici, dove si deve tener presente che il concetto di contesto linguistico è determinato dai seguenti fattori: 1) chi è colui che fa storia; 2) per quale pubblico si scrive la storia; 3) con quali scopi la si scrive; 4) a quale livello la si scrive: livello scientifico, divulgativo, propagandistico, ecc. (questi criteri sono sovrapponibili e complementari). Il linguaggio dello storico oscilla dalla trivalità dell'*ordinary language* per salire fino allo *high level* dell'economia⁸.

⁵ E. Zilsel ha avanzato l'idea che tutte le leggi di cui fa uso lo storico sono di carattere statistico. Cfr. E. ZILSEL, *Physics and the problem of Historico-Sociological Laws*, in « Philosophy of Science », vol. 8, 1941, pp. 567-579.

⁶ *Poetica*, cap. IX.

⁷ Cfr., a proposito, K. R. POPPER, *Scienza e filosofia*, cit., pp. 194-141. Si veda anche E. H. CARR, op. cit., p. 14-17.

⁸ Una limpida esemplificazione di quanto intendo dire ce la offre Marx nel *Manifesto del Partito comunista*. Scrive, dunque, Marx: « Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche. Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nuovo interesse, il freddo « pagamento in contanti ». Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filisteica. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli

i) La storiografia è selettiva; e non può non esserla. E lo è perché, assumendo lo storico teorie ed interpretazioni varie, egli da queste prospettive può, di volta in volta, vedere solo quello che le prospettive assunte gli permettono di vedere. Per di più lo storico seleziona in base ai contenuti linguistici. E così lo storico, parlerà, a seconda delle teorie implicite od esplicite, da cui aggredisce i fatti, di cause economiche, di cause sociali, cause psicologiche, ecc., di un determinato evento⁹.

l) Lo storico più seleziona, meglio è. Infatti, uno storico che selezionasse poco, che assumesse cioè prospettive troppo ampie, leggi e teorie troppo generali, oppure interpretazioni-ombrello, sarebbe come un reporter che fotografasse la terra trovandosi su Marte. Sì, vedrebbe una ampia zona della superficie terrestre, ma la vedrebbe molto male, e in ultima analisi non saprebbe quasi niente della terra. Certamente, per

libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola: ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto ed arido, al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche. La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano venerate e considerate con pio timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi. La borghesia ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto ad un rapporto di denaro.

La borghesia... ha compiuto ben altre meraviglie che le piramidi egiziane, acquedotti romani e cattedrali gotiche, ha portato a termine ben altre spedizioni che le emigrazioni dei popoli e le crociate.

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali» (K. MARX - F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, trad. it., Bari, 1964, pp. 62-63).

In questo classico brano, Marx ha voluto «spiegare» quali effetti abbia prodotto l'ascesa al potere della borghesia. Si tratta, appunto, di una spiegazione; ma, siccome simile spiegazione è inserita nel contesto linguistico di un *Manifesto* — scritto allo scopo di convincere i proletari di tutto il mondo ad unirsi, per perdere le loro catene e conquistare il mondo intero — essa assume l'appassionata forza partecipativa di un profeta che annuncia il suo piano di azione (Scrive K. Löwith, a proposito del *Manifesto*, che esso è «un documento che nella particolarità del suo contenuto ha valore scientifico, nella totalità della sua costruzione è un messaggio escatologico e nel suo atteggiamento critico è profetico»). K. LOWITH, *Significato e fine della storia*, trad. it., Milano, p. 67). Ma tutto ciò non sottrae nulla al potere esplicativo delle argomentazioni di Marx. E se noi cercassimo — freddamente — di rimpiazzare con termini meno partecipativi il vocabolario causale del *Manifesto*, questo significherebbe null'altro che sterilizzarlo; proibiremmo al *Manifesto* di essere esattamente un «manifesto». Possiamo renderci conto di ciò con il semplice espediente di rimpiazzare, appunto, nel testo citato, espressioni come: (a) «La borghesia ha lacerato spietatamente...» con (a₁) «la borghesia è stata la causa della distruzione...»; (b) «la borghesia ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico...» con (b₁) «dalla ascesa al potere della borghesia segue logicamente...»; (c) «la borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che...» con (c₁) «la borghesia è stata la causa della trasformazione di attività che...», e così di seguito. E con ciò, badare, avremmo solo una sterilizzazione parziale del *Manifesto*, che diverrebbe del tutto sterile se rimpiazzassimo con asserzioni descrittive anche tutte le altre espressioni portatrici di una potente carica motiva, quali «le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche», «i variopinti vincoli feudali», «il nudo interesse», «il freddo pagamento in contanti», «i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea», «la libertà di commercio priva di scrupoli», «lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido», «il commovente velo sentimentale del rapporto familiare», ecc.

⁹ Per questo, ha scritto Carr, «uno storico è noto per le cause a cui si richiama», e che «ogni discussione storica ruota attorno al problema della priorità delle cause». Cr. E. A. CARR, op. cit., p. 97.

alcuni scopi, una ripresa della terra fatta da Marte, potrebbe essere più che utile, ma il fine dello storico è proprio quello di capire il particolare, di spiegare fatti singoli, di analizzare avvenimenti specifici. Il compito dello storico non è quello né del filosofo né del teologo della storia¹⁰.

m) Da (h), (i) e (l) segue che è quanto mai legittima la sfiducia per i libri dai titoli cosmici, per gli scritti abbraccianti epoche addirittura « geologiche » e, in genere, per « il triste manuale »¹¹. Le scienze si moltiplicano e si affinano, le teorie mutano, le generalizzazioni del buon senso retrocedono sempre di più, rimpiazzate come sono da quelle delle scienze. Su questa base è altamente difficile che uno storico possa essere al contempo un ottimo sociologo della religione e della politica, un bravo economista, un competente psicanalista, o che so io, per poter *adeguatamente*, non dico spiegare periodi amplissimi di storia — cosa che d'altra parte non rientra negli intenti degli storici più seri — ma nemmeno *molti* aspetti (tutto è impossibile) di un solo fenomeno. Uno storico ha, in genere, come d'altronde qualsiasi altro studioso, soltanto certe competenze. « L'ignoranza, scrisse Lytton Strachey, è il primo requisito dello storico, l'ignoranza che semplifica e chiarisce, che sceglie e tralascia »¹². La storia, pertanto, dovrebbe essere scritta in équipe; per questo, paradossalmente, colui che ci permette di capire nel miglior modo possibile un fatto o un avvenimento storico è il tipografo che mette insieme i contributi delle indagini che sociologi, economisti, psicologi, politici, ecc., hanno condotto su una determinata questione. Il manuale è da vedersi come un repertorio di problemi, o come un inventario di possibili interessi. Il manuale, nell'insegnamento della storia, deve essere un punto di partenza e non un punto di arrivo.

n) *Nella spiegazione storiografica non ci sono, e non ci possono essere cause assolute*, perché possiamo solo affermare che un fatto è causa di un altro fatto solo in relazione ad una teoria; e sappiamo anche che non ci sono teorie assolute e definitive, date una volta per sempre.

o) *Analogamente, non dobbiamo attenderci in storiografia spiegazioni ultime e definitive*, sempre per il fatto che non ci sono e non ci possono essere leggi di copertura ultime e definitive.

p) Ancora: *non ci possono dare spiegazioni totali*, perché in linea di principio potranno esserci sempre nuovi punti di vista, nuove prospettive, nuove teorie e nuove interpretazioni con cui poter inquadrare un fenomeno.

q) Le cause « reali » di un evento o fatto storico sono state quante sono le scienze empiricamente provate, per mezzo delle quali è possibile aggredire il fenomeno. Se in una serie di cause scientifiche pertinenti uno storico ne estrae una privilegiandola come « reale », e ritenendo le altre secondarie, apparenti, « sovrastrutturali » e epifenomeniche, egli sta *gerarchizzando ideologicamente* le cause. Così, ed es., uno storico marxista ci dirà che il motivo reale, profondo, della caduta dell'impero romano, al di là di tutte le condizioni più o meno concomitanti e rilevanti, è da ricercarsi ancora una volta in cause di natura economica; Gibbon pensò, invece, che essa fosse dovuta al trionfo della barbarie e della religione; Sant'Agostino, da parte sua, asserì che Roma crollò a motivo della decadenza dei costumi, cioè per cause morali. Il criterio di scelta delle cosiddette cause « reali » è un criterio di natura ideologica.

¹⁰ Si veda H. I. MARROU, op. cit., p. 29.

¹¹ L'espressione è di M. BLOCH, *Apologia della storia*, trad. it., Torino, 1968, p. 163.

¹² Cit. da E. A. CARR, op. cit., p. 19.

4 - Criteri epistemologici di distinzione tra « spiegazioni » storiografiche scientifiche e « interpretazioni » storiche ideologiche.

Il problema di una adeguata distinzione tra cronaca e storia è stato voltato e rivoltato senza alcun esito positivo¹³. I più, però, tacitamente o anche esplicitamente, hanno accettato l'opinione che la cronaca consista nell'accertamento dei fatti nudi, bruti, dati una volta per sempre, dopodiché su questi fatti interverrebbero gli storici con le loro spiegazioni ed interpretazioni. Questa opinione è codificata nella ormai celebre massima di Taine: « *après la collection des faits, la recherche des causes* ». Ebbene, tale teoria non regge più. Ed è errata perché essa rappresenta nella teoria della storiografia l'*alter ego* del mito baconiano dell'induzione nell'epistemologia¹⁴. Non ci sono fatti storici e poi spiegazioni ed interpretazioni storiche, proprio come non ci sono fatti fisici e poi teorie fisiche. Come in fisica e nelle altre scienze naturali, così anche nella storia, i fatti hanno la funzione del controllo delle teorie, rendendole adeguate o no, e le teorie illuminano, spiegano e rendono intellegibili i fatti. Non esistono fatti storici al di fuori dei nostri interessi e delle nostre teorie; un fatto è sempre inquadrato in una teoria, e dalla prospettiva determinata da interessi e teorie si possono vedere solo certi fatti o solo certi aspetti di questi fatti. I fatti storici, insomma, cioè i fatti di cronaca, in una spiegazione storica sono ciò che in una teoria o spiegazione fisica sono i dati dell'esperienza e dell'osservazione. E come qui, anche in storiografia i fatti risultano sempre fatti pertinenti con leggi e teorie. Sono queste, in realtà, che comandano il nostro approccio ai fatti, che ci dicono cosa dobbiamo o non dobbiamo guardare, che selezionano nello sterminato universo dei fatti alcuni di questi fatti, tralasciando tutti gli altri. Così se un economista sta studiando il ruolo degli imprenditori edili nell'economia nazionale italiana nel quinquennio immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale, egli non si curerà minimamente se i membri di tale categoria in quel periodo ebbero mal di stomaco, ovvero erano zoppi o innamorati; ma se il capo della delegazione degli imprenditori aveva un fortissimo mal di testa il giorno che si incontrò con i rappresentanti del governo e per questo non riuscì a combinare nulla, questo interesserà certamente il biografo e il sociologo. Con tutto ciò ho inteso affermare che non ci sono i fatti (la cronaca) e poi le spiegazioni e le interpretazioni (storia); i fatti sono i fatti di una teoria; le teorie selezionano e servono a spiegare certi fatti.

Questo per quel che riguarda il problema della distinzione tra cronaca e storia. Mal al metodologo delle scienze storiche sta ben più a cuore un'altra distinzione, vale a dire quella che traccia il confine tra spiegazioni storiche scientifiche ed interpretazioni storiche ideologiche. Bene, un fatto storico — e questo già lo sappiamo — è spiegato quando risulta deducibile da certe condizioni iniziali in connessione con determinate generalizzazioni; e siccome le leggi o generalizzazioni sotto cui si può sussumere un fatto storico sono di genere diverso, noi diciamo che il fatto è complesso e che le ragioni del suo verificarsi sono molteplici¹⁵. Ora, però,

¹³ Per uno sguardo sulle opinioni riguardanti tale argomento, si consulti B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1963, p. 10.

¹⁴ Cfr. K. R. POPPER, a) *Conjectures and Refutations*, cit., p. 137; b) *Scienza e filosofia*, cit., p. 140-141.

¹⁵ Cfr. C. G. HEMPEL, *The Function of General Laws in History*, in « *The Journal of Philosophy* », 30, 1942, pp. 35-48; rist., con modificazioni, in « *Aspects of Scientific Explanation* », cit., da cui traduco e cito, pp. 240-241; E. H. CARR, op. cit., p. 96; M. BLOCH, op. cit., p. 135.

occorre puntare l'attenzione sulla *natura delle generalizzazioni e leggi di copertura* che entrano negli scritti degli storici, perché possiamo renderci conto della *radicale e fondamentale differenza che corre tra spiegazioni ed interpretazioni storiche*. Per dirla in due parole, la distinzione consiste in questo: *si ha una spiegazione storica quando generalizzazioni e leggi di copertura sono tratte da scienze empiriche teoriche, come l'economia e la sociologia; si ha, invece, una interpretazione storica quando le generalizzazioni di copertura vengono desunte da interpretazioni, come ad es., il marxismo o l'agostinismo. Le interpretazioni risultano, pertanto, di natura ideologica.*

E fin qui tutto bene; ma com'è che possiamo distinguere, e dire che una *generalizzazione è « esplicativa » piuttosto che « interpretativa »*? Quand'è insomma, che degli asserti esperimenti delle uniformità universali sono asserti che *spiegano* o che, invece *interpretano* i fatti storici? Ecco, per comprendere come stia la questione e gettare le basi per una perspicua distinzione tra teorie ed interpretazioni, dovremo ancora una volta rifarci al *criterio di demarcazione* costituito dal *principio di falsificabilità*. Sul fondamento di simile criterio abbiamo detto che una teoria è scientifica se è falsificabile, confutabile o controllabile. Ogni « buona » teoria scientifica è una proibizione, nel senso che preclude l'accadimento di certe cose, che se accadessero smentirebbero la teoria stessa. In altri termini, una teoria che non può venire confutata da nessun evento concepibile non è scientifica. Per questo, ogni controllo *genuino* di una teoria è un tentativo di falsificarla o di confutarla. Noi proviamo le teorie, ponendole proprio nelle situazioni in cui corrono i rischi maggiori di essere smentite. E se una teoria è falsificabile di principio, ma di fatto non ancora smentita, nonostante i più severi controlli, noi la riteniamo scientificamente *accettabile*, anche se provvisoriamente. Le cose, però, non stanno così per le interpretazioni: queste sono sempre confermabili o verificabili, ma non sono smentibili in nessun concepibile caso. In realtà, per qualsiasi teoria e per ogni generalizzazione, per quanto strane o banali esse siano, noi potremmo trovare verifiche a volontà; ma non è tanto la verifica che rende scientifiche teorie e generalizzazioni, quanto la loro smentibilità di principio congiunta con la loro non effettiva smentita, nonostante i tentativi di confutarle. Quindi, per stringere, diciamo che una interpretazione è una generalizzazione, o un insieme di generalizzazioni, che non possono essere confutate, per cui le loro conferme sono loro apparenti e non hanno alcun valore.

In tal modo siamo arrivati alla esplicazione del concetto di *interpretazione*. Non resta che vedere cos'è che fa e come lo fa e perché lo fa, lo storico quando, anziché *spiegare* i fatti storici, li *interpreta*. Uno storico *spiega* un fatto storico quando ne ricerca le cause, le quali, come sappiamo, hanno potere esplicativo in relazione a generalizzazioni desunte da scienze empiriche teoriche accettate perché provate. E se lo storico procede in questa maniera, il suo lavoro è scientifico. Ma quando lo storico, con piena consapevolezza ovvero inconsapevolmente, pone nell'*explanans* delle sue argomentazioni generalizzazioni di copertura tratte da interpretazioni, egli, pur credendo di spiegare certi fatti, in realtà, li *interpreta*. Così, per esempio, si può interpretare la storia come un susseguirsi di eventi inquadri nel grandioso piano della Provvidenza divina, ovvero come la storia della lotta di classe, o ancora come storia di una feroce lotta fra le razze per il raggiungimento della supremazia; si potrà dire che la storia è il teatro della lotta tra la città « celeste » e quella « terrena », o della lotta tra la società « aperta » e quella « chiusa »; oppure potremo interpretare il cammino dell'umanità come la storia delle idee religiose o del contrasto tra il principio del bene e quello del male, e in tanti modi ancora. Tutte queste interpretazioni, e le altre che di seguito si potrebbero elencare, sono

più o meno *suggestive*, più o meno *interessanti*, più o meno *feconde* (è questa una qualità molto importante su cui ci si dovrà fermare fra poco), e in quanto tali esse sono assolutamente ineccepibili. Ma occorre tener ben saldo che esse *non sono scientifiche*, cioè *non sono confutabili*; per ognuna di esse noi potremo avere *fiumi di conferme* ed è proprio questo fatto a metterci in stato d'allarme. Effettivamente, la comprensione e l'assunzione di certe interpretazioni, come ad esempio quella marxista, quella agostiniana o anche quella freudiana, è, per chiunque abbia fatto questa esperienza, una specie di conversione. E' come se si avesse una rivelazione intellettuale capace di dischiudere alla nostra mente cieli nuovi e terre nuove; e vedremo il mondo zeppo di verifiche del nostro punto di vista e saremo indotti a credere ad un immane potere esplicativo delle nostre supposte teorie scientifiche, senza renderci conto che tale immane potere esplicativo costituisce, in sostanza, la loro fragilità endemica. Ed ecco come K. Popper chiarifica, attraverso dei ricordi personali, la problematica in questione: « Fu nell'estate del 1919 che incominciai a sentirmi sempre meno soddisfatto di tali teorie, la teoria marxista della storia, la psicanalisi e la psicologia individuale, diventando dubbioso circa le loro pretese di scientificità. Il mio problema dapprima si configurò nella semplice forma: « che cosa non va nel marxismo, nella psicanalisi e nella psicologia individuale? Perché queste dottrine sono così diverse dalle teorie fisiche, dalla teoria newtoniana e soprattutto dalla teoria della relatività? ».

Per chiarire siffatto contrasto, dovrei spiegare che pochi di noi allora avremmo dichiarato di credere nella *verità* della teoria gravitazionale di Einstein. Ciò mostra che quanto mi preoccupava non era un dubbio circa la *verità* delle altre tre teorie, bensì qualcosa di differente. Eppure non si dava nemmeno il caso che io ritenessi semplicemente la fisica matematica *più esatta* delle teorie sociologiche o psicologiche. Quindi, il problema che mi dava da pensare non era né il problema della verità, almeno in tale fase, né quello dell'esattezza o della misurabilità; piuttosto, avvertivo che le tre teorie in questione, pur atteggiandosi a scienze, avevano in realtà più aspetti in comune con i miti primitivi che con l'indagine scientifica; esse cioè, assomigliavano più alla astrologia che alla astronomia... [Assunta una queste teorie], tutto quello che accadeva contribuiva sempre a confermarla. La sua verità appariva perciò manifesta e quanti non vi credevano risultavano chiaramente persone che non volevano vedere la verità manifesta, che si rifiutavano di vederla o perché contrastava con i loro interessi di classe, o a causa delle loro inibizioni tuttora « non analizzate » e reclamanti ad alta voce un trattamento clinico.

L'elemento più caratteristico di questa situazione mi sembrò essere l'incessante flusso di conferme, di osservazioni atte a « verificare » le teorie considerate; e proprio tale punto veniva costantemente sottolineato dai loro aderenti. Un marxista non poteva aprire un giornale senza trovarvi in ogni pagina delle prove a sostegno della propria interpretazione della storia, e questo non solo nelle notizie, ma anche nella presentazione, rilevante i pregiudizi classisti del giornale, e soprattutto, ovviamente, in quello che esso *non* diceva. Gli analisti freudiani sostenevano che loro teorie erano costantemente verificate dalle « osservazioni cliniche ». In quanto ad Adler, restai molto colpito da una esperienza personale¹⁶. Una volta, nel 1919, gli riferii di un caso che non mi pareva particolarmente adleriano; ma egli senza alcuna difficoltà lo analizzo in termini

¹⁶ Popper lavorò per un certo periodo di tempo con Adler. Cfr. al riguardo, K. R. POPPER, *Il criterio della rilevanza scientifica*, nel vol. di Autori vari, *Il Neoempirismo*, a cura di A. PASQUINELLI, Torino, 1969, p. 698.

della sua teoria dei sentimenti di inferiorità pur non avendo neppure visto il bambino. Un po' sconcertato, gli chiesi come potesse essere così sicuro. « A causa della mia esperienza di mille casi », egli rispose; al che io non potei evitare di aggiungere: « esperienza che ora è divenuta di milleuno casi ».

Ciò che avevo in mente nella mia replica era che le sue previe osservazioni potevano non essere state molto più sane di quella presente, che ciascuna di esse era stata a sua volta interpretata alla luce della « esperienza anteriore », venendo nel medesimo tempo considerata un'ulteriore conferma. Conferma di che cosa, mi chiedevo? Semplicemente del fatto che un caso poteva essere interpretato alla luce della teoria. Ma questo significa ben poco, riflettevo, dato che ogni caso concepibile poteva venir interpretato alla luce della teoria di Adler, o ugualmente di Freud. Posso illustrare tale circostanza con due esempi assai diversi di comportamento umano: quello di un uomo che spinge un fanciullo nell'acqua con l'intenzione di affogarlo; e quello di un uomo che sacrifica la propria vita tentando di salvare un ragazzo. Ciascuna di questi due casi può venir spiegato con pari facilità in termini freudiani e in termini adleriani. Per Freud il primo uomo soffriva di qualche repressione (poniamo, di qualche componente del complesso di Edipo), mentre il secondo uomo aveva attinto la sublimazione. Per Adler il primo uomo soffriva di sentimenti di inferiorità, (determinanti, forse, la necessità di provare a se stesso che aveva il coraggio di commettere un simile crimine), e altrettanto succedeva al secondo uomo (la cui esigenza era di provare a se stesso che aveva il coraggio di tentare il salvataggio del ragazzo). Non riuscivo a pensare nessuna specie di comportamento umano che non si lasciasse interpretare nei termini dell'una o dell'altra teoria. E proprio questo fatto, ossia che esse risultassero sempre adeguate, che venissero sempre confermate, agli occhi dei loro simpatizzanti costituiva l'argomento più forte a sostegno di dette teorie. Ma incominciai a sospettare che tale apparente forza fosse in effetti la loro debolezza.

Nel caso della teoria di Einstein, la situazione era marcatamente diversa. Si prenda un esempio tipico: la previsione einsteiniana confermata proprio allora dai risultati della spedizione di Eddington ...; l'aspetto che più impressiona in un caso del genere è il *rischio*, implicito in una previsione siffatta. Se l'osservazione mostra che l'effetto previsto è proprio assente allora la teoria viene semplicemente rigettata. Essa è *incompatibile con certi possibili risultati della osservazione*, nella fattispecie con i risultati che tutti si sarebbero aspettati prima di Einstein. Ma ciò è ben diverso dalla situazione che ho descritto in precedenza, nella quale le teorie in questione erano compatibili con i più disparati comportamenti umani, così da rendere praticamente impossibile l'indicazione di un comportamento umano non idoneo a esser addotto come conferma di tali teorie ... [Per questo, simili teorie non sono scientifiche, sono *interpretazioni*; tuttavia si dà il caso che] alcune teorie genuinamente controllabili, una volta rivelatesi false, nondimeno vengono ancora sostenute dai loro fautori, per esempio introducendo qualche assunzione ausiliare *ad hoc*; o reinterpretando *ad hoc* la teoria stessa, in modo da sottrarla alla confutazione. Una procedura siffatta è sempre possibile, ma salva la teoria dalla confutazione solo al prezzo di distruggere, o almeno di infirmare, il suo stato scientifico (successivamente descrissi tali operazioni di salvataggio come una *mossa convenzionalistica* o uno *stratagemma convenzionalistico*). Si può riassumere tutto questo col dire che il *criterio dello stato scientifico di una teoria è la sua falsificabilità, o confutabilità o controllabilità*.

Per illustrare ciò, mi è parso forse possibile far ricorso alle varie teorie fin qui menzionate. La teoria einsteiniana della gravitazione soddi-

sfaceva chiaramente il criterio della falsificabilità. Infatti, anche se i nostri strumenti di misurazione non consentivano a quel tempo di pronunciarsi con piena sicurezza sui risultati dei controlli, sussisteva comunque palesemente la possibilità di confutare la teoria stessa.

L'astrologia, invece, non superò il controllo. Gli astrologi si lasciarono grandemente impressionare, e fuorviare, da quanto ritenevano costituire elementi probatori favorevoli, a tal punto da non tenere in alcun conto gli elementi probatori sfavorevoli. Inoltre, col rendere le loro interpretazioni e profezie abbastanza vaghe, essi riuscirono a eliminare tutto quello che poteva implicare una confutazione della teoria, qualora la stessa e le sue profezie fossero state più precise. Per sfuggire alla falsificazione, gli astrologi preclusero la controllabilità della loro teoria. E' un tipico trucco degli indovini il predire le cose così vagamente da potere con difficoltà sbagliare, ossia da rendere le proprie profezie inconfutabili.

La teoria marxista della storia, nonostante i seri sforzi di alcuni dei suoi fondatori e seguaci, in ultimo adottò una simile tecnica divinatoria. Le previsioni implicate da taluni suoi enunciati originari (come l'analisi della « incombenza rivoluzione sociale » ad opera di Marx) erano controllabili e di fatto vennero falsificate. Tuttavia, invece di accettare le confutazioni, i seguaci di Marx, reinterpretarono sia la teoria, sia le prove empiriche per farle concordare. Così, salvarono la teoria dalla confutazione, ma riuscirono in ciò al prezzo di adottare un espediente destinato a renderla inconfutabile. In tal modo, attuarono una « mossa convenzionalistica » nella teoria, col quale stratagemma ne distrussero la conclamata pretesa di possedere uno stato scientifico.

Le due teorie psicanalitiche erano situate in una classe differente. Erano semplicemente incontrollabili, inconfutabili. Non vi era alcun concepibile comportamento umano che potesse contraddirle. Ciò non significa che Freud ed Adler non vedessero certe cose correttamente: a mio avviso, molto di quanto essi hanno detto ha senza dubbio notevole importanza e potrà ben svolgere un suo ruolo, un giorno, all'interno di una scienza psicologica controllabile. Ma questo non implica che le « osservazioni cliniche » ingenuamente addotte dagli analisti a conferma della loro teoria siano in grado di assolvere detto compito più di quello che siano riusciti a farlo le conferme quotidiane attinte nella loro pratica dagli astrologi »¹⁷.

Dopo la lettura di questo lungo passo di Popper, credo che risulti ormai chiaro il *significato del concetto di interpretazione*. E al di là degli esempi ora ricordati, è facile vedere che se noi adottiamo, per esempio, il punto di vista manicheo, nell'interpretazione della storia, vedremo sempre ed ovunque conferme della nostra teoria, ci accorgeremo cioè che nula non può non essere che buono o cattivo, o che un'azione o evento che sembra buono, in effetti, è cattivo, ovvero che un'azione o evento che appare cattivo è, in realtà, buono, sebbene questo lo verificheremo a lunga scadenza. Non diversa è la posizione della interpretazione della storia che Agostino dà ne *La città di Dio*. La storia è, per Agostino, una lotta tra *la città terrena* e *la città celeste*; e in questa lotta il *digitus Dei* è sempre lì a sistemare ogni cosa. Ed allora vediamo che « i tempi di tutti i re e di tutti i regni sono ordinati secondo il giudizio ed il valore del vero Dio »¹⁸, che « il regno dei giudei fu istituito e conservato dall'unico vero Dio, per il tempo in cui essi rimasero nella vera religione »¹⁹; che « le leggi della universale Provvidenza di Dio governano tutte le cose »²⁰; che

¹⁷ K. R. POPPER, op. cit., pp. 698-704.

¹⁸ *De civitate Dei*, Libro IV, cap. XXXIII.

¹⁹ Ibidem, cap. XXXIV.

²⁰ Ibidem, Libro V, cap. XIII.

« i buoni costumi dei romani furono premiati da Dio con beni temporali »²¹; che « il vero Dio è quegli che dispone sovranamente dei regni e che ha dato l'impero ai Romani »²²; ci accorgeremo ancora, dalla prospettiva di Agostino, che « la durata e l'esito delle guerre dipendono dalla volontà di Dio »²³; che « la miracolosa disfatta di Radagaiso, re dei Goti, fa ben vedere che tutti gli eventi della guerra dipendono da Dio »²⁴; che « Dio concesse prosperità a Costantino Imperatore cristiano »²⁵. In breve, se assumiamo l'interpretazione agostiniana della storia, ci sembrerà che essa si adagierà benevolmente, come una docile rete, sulle rose e sulle spine, sugli scogli più scoscesi e sui morbidi prati; che non ci sarà mai nessun fatto capace di strappare simile rete, ma non perché la rete è troppo forte, bensì per la ragione che essa, i fatti, non li tocca minimamente. Tutto ciò vale pure se noi interpretiamo la storia come lotta tra le razze e come lotta tra le idee religiose; in breve, vale per ogni possibile o concepibile interpretazione. Una interpretazione interpreta tutto, ma non spiega niente; una spiegazione spiega sempre qualche cosa.

Ma che una interpretazione non spieghi niente, sebbene interpreti tutto, non significa che le interpretazioni non assolvano a funzioni ben precise²⁶. E la prima di queste funzioni sta nel fatto che le interpretazioni svolgono grandi compiti morali e politici (cfr. il marxismo o la teoria agostiniana della storia). Un'interpretazione comporta un impegno etico ed implica un'azione politica. Ed inoltre, risulta ormai chiaro dalle indagini linguistiche condotte ad Oxford sui discorsi interpretativi che « ciò che comincia come metafisica può finire come scienza »²⁷, per cui si vede che

21 Ibidem, cap. XV.

22 Ibidem, cap. XXI.

23 Ibidem, cap. XXII.

24 Ibidem, cap. XXIII.

25 Ibidem, cap. XXV.

26 Oltre alle funzioni richiamate nel testo, le ideologie, per quanto riguarda la storiografia, gettano nel lavoro dello storico una qual certa unità, con l'introduzione della gerarchizzazione delle cause. Sostenendo, infatti, sulla base di una interpretazione, che tra le molteplici cause e condizioni che portano al prodursi di un fenomeno qualsiasi, solo alcune di queste sono primarie e fondamentali, mentre le altre sono derivate e secondarie, lo storico opera una enorme semplificazione per la comprensione del succedersi dei fatti. Ed è così che capiamo come mai Werner Sombart avesse potuto scrivere che coloro che abbandonavano il marxismo erano colti da un senso di sgomento. « Allorché — egli disse — perdiamo le comode formule che fino allora ci avevano guidato attraverso la complessità della vita... ci sentiamo come se stessimo annegando nell'oceano dei fatti, finché non troviamo un appiglio o impariamo a nuotare ». W. SOMBART, *The Quintessence of Capitalism*, trad. ingl., 1915, p. 354; cit. da E. H. CARR, op. cit., p. 66.

27 P. F. STRAWSON, *Construction and Analysis*, nel vol. di Autori vari *The Revolution in Philosophy*, London, 1956, p. 110. Sulla metafisica intesa come *new way of seeing*, come *blik*, ossia come visione o atteggiamento nei confronti dell'universo intero, visione che permette di guardare tutto l'universo quasi che questo fosse al suo primo mattino, e da cui si possono derivare delle ipotesi controllabili, cioè delle teorie scientifiche, si consultino, oltre al già citato Strawson: F. WAISMANN, *How I see Philosophy*, nel vol. di Autori vari, *Contemporary British Philosophy*, III, a cura di H. LEWIS, London, 1966, pp. 447-470; G. J. WARNOCK, *English Philosophy since 1900*, London, 1958, rist. 1963; K. R. POPPER, a) *The Demarcation between Science and Metaphysics*, in « *Conjectures and Refutations* », cit., p. 257; b) *La logica della scoperta scientifica*, trad. cit., p. XXVII, e pp. 307-308; S. HAMPSHIRE, *Metaphysical Systems*, nel vol. di Autori vari, *The Nature of Metaphysics*, London, 1957. Sempre a proposito della metafisica come visione, cfr. L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, trad. it., Torino, 1967, paragrafi 400, 401, 402.

le interpretazioni *possono* essere feconde di teorie scientifiche. In questo senso, il marxismo (diversamente dalla teologia della storia di Agostino) si è rivelato altamente fecondo di ipotesi meno pretenziose e più modeste, ipotesi di economia e di sociologia²⁸, che, risultando ad un certo momento scientifiche, son diventate patrimonio di tutti perdendo così la loro matrice ideologica, pur potendo — ovviamente — venir usate ideologicamente²⁹.

5.- *La falsificabilità delle "covering laws" e l'oggettività delle scienze storiche.*

Il discorso sull'oggettività nella storia trova un aggancio automatico con il discorso condotto sulle interpretazioni storiche, in quanto, tenendo debito conto di ciò che a proposito si è detto, chiunque potrà concludere che *le interpretazioni storiche non sono oggettive*. Ma perché, ci chiediamo subito, *le interpretazioni non sono oggettive*? La questione non ammetterà altra soluzione che quella per cui le interpretazioni storiche non sono oggettive perché non sono scientifiche, e non sono scientifiche perché non sono falsificabili; e ciò anche se le scienze ci potranno mostrare quali siano i bisogni cui simili interpretazioni soddisfino e perché mai resistano o non resistano al logorio dei tempi. Le interpretazioni si portano dentro elementi costitutivi ideologici, valutativi, preferenziali. Esse sono delle scelte, delle valutazioni; e dire che le valutazioni sono oggettive sarebbe come dire che la coda del gatto ammette per radice un numero reale.

D'accordo: le interpretazioni non sono oggettive, sebbene da esse, è bene ricordarlo, possano scaturire delle ipotesi capaci di controllabilità empirica. Ma, in che senso sarà, allora, possibile parlare di oggettività della storia? Bene, sappiamo già che la storia consiste di spiegazioni, che queste spiegazioni, sono spiegazioni causali, e che il loro potere esplicativo si basa sulle generalizzazioni che lo storico desume da scienze teoriche come la sociologia o l'economia.

Per questo, una spiegazione storica sarà oggettiva, solo se lo saranno le sue generalizzazioni di copertura, e in ultima analisi le scienze da cui simili generalizzazioni vengono tratte. Vediamo così che lo storico che spiega, e non che interpreta, scarica il problema dell'oggettività della storia sull'oggettività delle altre scienze dalle quali egli ottiene prestiti di leggi. Egli, in fondo, accettando simili prestiti, compie un atto di fiducia nei confronti del sociologo, dell'economista, dello psicologo, dello psicanalista delle generalizzazioni della vita quotidiana. Ma in che modo tali leggi e generalizzazioni sono oggettive? Ecco, esse sono oggettive nello stesso senso in cui lo sono le scienze naturali. E queste lo sono in quanto

²⁸ Da questo punto di vista, potrà senz'altro riuscire utile leggere i due volumi di Autori vari, *Marx vivo*; I, *Filosofia e metodologia*; II, *Sociologia ed economia*, tra. it., Milano 1969. E' importante notare, sempre dalla nostra prospettiva, come i saggi raccolti nei due volumi siano stati presentati al simposio: *Il ruolo di Karl Marx nello sviluppo del pensiero scientifico contemporaneo*, simposio organizzato sotto gli auspici dell'Unesco dal Consiglio internazionale per la filosofia e le scienze umane e dal Consiglio internazionale di scienze sociali, Parigi 8-10 maggio 1968, in occasione del 150° anniversario della nascita del pensatore tedesco. Sui rapporti tra sociologia scientifica e marxismo, si vedano anche le giuste osservazioni in F. FERRAROTTI, *La Sociologia: storia, concetti, metodi*, Torino 1967, 5ª ed., pp. 352-358.

²⁹ Si può affermare, brevissimamente, che un *discorso scientifico* ha a che fare con l'«ideologia» in due momenti: al momento della scelta del tema e nel momento dell'uso dei risultati.

sono avalutative, cioè indipendenti dall'arbitrio dei singoli, cioè ancora in quanto sono falsificabili. E' la falsificabilità a garantire l'oggettività e ad introdurre l'intersoggettività. *Che una teoria sia infatti falsificabile implica che colui stesso che l'ha escogitata o un'altra persona qualsiasi, la possa di nuovo controllare ed eventualmente, rigettare.* « L'oggettività delle scienze, scrive Popper, consiste nel fatto che esse debbono essere pubblicamente controllabili »³⁰, o, se vogliamo, « nel fatto che se abbiamo pregiudizi nei confronti della nostra teoria favorita, qualcuno dei nostri amici o dei nostri colleghi (o, in mancanza di questi, qualcuno degli scienziati della generazione successiva) sarà ansioso di criticarci, vale a dire, di confutare, se può, la nostra teoria favorita »³¹. Per queste ragioni è una ingenuità sostenere, con speciale riguardo ai fisici e ai naturalisti, che *l'oggettività scientifica si risolve nell'obiettività degli uomini di scienza*, cioè nel loro atteggiamento mentale, nella loro preparazione, precisione ed imparzialità. Una simile opinione « non tiene conto del fatto che un argomento di scienze naturali, per quanto arido e remoto, non impedisce allo spirito di parte e a considerazioni egoiste di influire sulle opinioni dei singoli scienziati, e che se dovessimo contare sulla loro imparzialità, la scienza, perfino quella naturale, sarebbe del tutto impossibile »³².

Per concludere, affermo che le spiegazioni storiche risultano oggettive se sono oggettive le leggi di copertura che entrano in esse. E la garanzia dell'oggettività di tali leggi e teorie ci è data dal tribunale intersoggettivo dalla falsificabilità. La scienza è infatti il risultato di una spietata concorrenza fra teorie, delle quali, ovviamente, vince la più forte³³.

6 - La sfida "separatista" (storicistico-idealistica) contro l'oggettività delle scienze storiche.

Le obiezioni portate contro la tesi dell'oggettività nelle scienze storiche sono di diversa origine e di genere diverso. Le scienze fisico-naturalistiche — si sostiene — sono oggettive, perché intersoggettivamente controllabili, cioè falsificabili. E parlare di scienza non oggettiva sarebbe una controsenso. Ma questa, affermano i separatisti (cioè gli oppositori della tesi oggettivistica) non è la situazione della storiografia. E la faccenda

30 K. R. POPPER, *La logica della scoperta scientifica*, cit., p. 27.

31 K. R. POPPER, *Scienza e filosofia*, cit., p. 137.

32 K. R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, cit., pp. 125-126.

33 A questo punto ci sono da ricordare quelle che sono le critiche — interne ed esterne — dei documenti. Le esterne sono quelle dell'autenticità e quella della provenienza; le interne sono quella dell'interpretazione e quella dell'attendibilità. a) *Critica dell'autenticità*: il testo che abbiamo è quello dell'autore, ovvero è una copia o una copia della copia? Il documento è fedele o scorretto? b) *Critica della provenienza*: chi fu a redigere il documento?, quando, dove e come?, per quali vie ci è giunto fino a noi?; c) *Critica dell'interpretazione*: cos'è che ha detto l'autore, cosa, in effetti, intendeva dire?; d) *Critica dell'attendibilità*: l'autore poteva sbagliarsi?, voleva sbagliarsi?, fu indotto a sbagliarsi?, fu l'autore un testimone oculare, ovvero le sue informazioni si fondano su fonti precedenti? Le critiche dei documenti sono affidate a quelle che gli storici chiamano « scienze ausiliarie » come la numismatica, la filologia, l'archeologia, la paleontologia, ecc. In fondo, la critica del documento è nella storia l'equivalente delle varie tecniche osservative nelle diverse scienze; e spesso una severa critica di documenti può condurre a clamorose smentite di pretese e di teorie pur santificate dal tempo e dalle tradizioni più venerabili. Lorenzo Valla, con il suo *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, insegna. Tuttavia, occorre badare che le tecniche di accertamento e di osservazione non sono il metodo della scienza, pur costituendone un momento essenziale.

è grave, ci si dice, non tanto perché la storia, o molte storie, non sono oggettive di fatto, ma proprio perché tutta la storia non può essere oggettiva di principio.

a) Che molte storie non siano di fatto oggettive pare essere una cosa scontata. Su uno stesso fatto, o evento storico, si sono raccontate le storie più varie. Sulla Riforma, ad es., ci sono storie protestanti, cattoliche, marxiste, liberali, ecc.; e per il nostro Risorgimento troviamo storici clericali, anticlericali, cattolici, marxisti, borghesi e via di seguito. E siccome nessuno metterà in dubbio che queste storie non siano storie, ecco dunque che vediamo come alla storia non è per niente necessaria l'oggettività.

b) Ma le cose vanno oltre, incalza il separatista, perché di fatto le storie non sono oggettive per il semplice motivo che esse non lo possono essere di principio. E ciò avviene per varie ragioni, la prima delle quali è che la storia è selettiva. Lo storico seleziona dai fenomeni certi aspetti a discapito degli altri. « Lo storico, ha scritto L. B. Namier in *Avenues of History*, è come un pittore e non come una macchina fotografica ...; (egli) non riproduce indiscriminatamente tutto ciò che vede ... La storia, perciò, è necessariamente soggettiva ed individuale, condizionata dall'interesse e dalla visione dello storico »³⁴. Tale situazione era già stata prospettata da Descartes, quando nel *Discorso sul metodo* scriveva « che anche le storie più fedeli, quelle cioè che non alterano o annientano il valore dei fatti per renderli più degni da essere letti, per lo meno omettono quasi sempre le circostanze più basse o meno illustri; onde avviene che l'insieme appare diverso da quello che fu »³⁵. Lo storico, in sostanza, sceglie fatti, aspetti di fatti, eventi o periodi importanti; e ciò fa sì che, come ha affermato Ch. Beard, « ogni storia scritta ... sia una selezione ed un accomodamento dei fatti ... Un fatto di scelta, convinzione ed interpretazione che esprime dei valori »³⁶. Di conseguenza, la storia « apparirà unicamente come il ricordo dei fatti che un'epoca trova notevoli in un'altra epoca »³⁷; talché si potrà dire che « ciò che esiste nella storia » equivale « ai fatti che sono notevoli ed importanti »³⁸, ma « questi fatti sono notevoli ed importanti perché tali paiono allo storico ». I « fatti storici » sono i fatti « memorabili », esattamente come ha lasciato scritto Erodoto all'inizio delle sue storie.

c) Ma la dose della impossibilità dell'oggettività storica viene rincarata, in quanto una spiegazione storica — pur supponendo, cosa che per (b) non si dovrebbe dare, che le varie selezioni ci diano un referto oggettivo di vari aspetti di un fenomeno —, nonostante ogni tentativo rimarrà sempre incompleta, non raggiungerà mai in nessun modo la totalità dell'evento. Ci saranno, o ci potranno essere, sempre nuove prospettive e nuovi punti di vista, potranno apparire teorie ed interpretazioni insospettite che ci porteranno, o potrebbero portarci, a vedere un certo evento da posizioni diverse, in contesi differenti, in modo nuovi. Ed è così allora, che non siamo mai legittimati a dire di aver capito totalmente un

³⁴ L. B. NAMIER, *Avenues of History*, cit., da J. A. PASSMORE, *op. cit.*, p. 83.

³⁵ CARTESIO, *Discorso sul metodo*, I, 4, trad. it., Bari, 1966, p. 39.

³⁶ CH. BEARD, *Written History as Act of Faith*, in « *The Philosophy of History* », di Autori vari, a cura di H. MEYERHOFF, Garden City, N. Y., 1959, p. 141.

³⁷ Cit., in K. LOWITH, *Meaning in History*, Chicago, 1949, p. 20.

³⁸ J. BARZUN, *Cultural History: A Synthesis*, in « *The Varieties of History* », a cura di FRITZ STERN, Cleveland, 1956, p. 397.

fatto storico: *di esso qualcosa ci sfuggirà sempre e comunque*. In questo senso, dunque, *la storia non potrebbe essere oggettiva*.

d) Si sostiene, inoltre, che la storia non può reclamare a sé l'oggettività delle scienze naturali, per il fondamentale motivo che *i fatti storici sono irripetibili, ed essendo tali, noi non li conosciamo per diretta esperienza, ma li accettiamo per veri sulla base di testimonianze*. Ciò porterebbe alla conseguenza che la storia non può essere oggettiva. In fisica, si afferma, gli eventi sono ripetibili; possiamo ripetere, in laboratorio, l'esperimento a volontà. E se non ci fidiamo di quanto un altro possa aver detto su un evento fisico o su una qualsiasi reazione chimica, possiamo noi stessi accertarci del fatto, ripetendolo sperimentalmente in laboratorio. Ma nella storia le cose stanno ben diversamente. A parte il fatto che sarebbe crudeltà, non possiamo decapitare ancora Carlo II, e non potremo mai riferire di nuovo Garibaldi ad Aspromonte. Pertanto, noi dobbiamo accettare questi fatti, quasi tutti i fatti storici (ad eccezione di quelli che abbiamo visto noi) sulla base di testimonianze altrui. Ed è questo, appunto, si conclude, che fa sì che la storia non sia oggettiva.

e) In (c) abbiamo visto come la selettività, secondo i separatisti, introduca nella storia scelte, e di conseguenza, valutazioni che rendono la storia non oggettiva. Il problema della valutazione nella storia è stato affrontato anche da un'altra prospettiva, nel senso che si è detto che, interessandosi la storia di soggetti intrisi di valutazioni (estetiche, religiose, ideologiche come l'arte, i fatti politici, eventi religiosi, ecc.), essa non può prescindere da valutazioni su questi oggetti. Questa è l'opinione, ad es., di Ch. Beard, secondo il quale la storia non è oggettiva, tra gli altri motivi, « perché gli eventi di cui lo storico si interessa implicano considerazioni etiche ed estetiche »³⁹. Dello stesso parere è pure I. Berlin nel suo *Historical Inevitability*⁴⁰. Adottando il linguaggio ordinario, scrive Berlin, lo storico è condannato, lo voglia o no, a parlare valutativamente, del suo soggetto. Parole, infatti, come « tradimento », « vittoria », « compromesso », « cedimento », « progresso », « ordine », ecc., che ricorrono con tanta frequenza nel discorso storico, non sono termini puramente descrittivi. E Leo Strauss in *Natural Right and History*⁴¹, sostiene una simile tesi riguardo la storia dell'arte e la storia delle religioni. Come è possibile, infatti, parlare di « grandi » opere d'arte, o di scultori « minori », senza presupporre ed introdurre valutazioni o giudizi estetici? Ovvero, come si potrà parlare di uomini di « sincera » pietà o di « profonda » spiritualità senza appellarsi a criteri valutativi?

f) Si è anche affermato che la storia non è oggettiva perché lo storico, nell'intraprendere il suo lavoro, non può eliminare le sue componenti personali⁴²; per essere oggettivo occorrerebbe, si sostiene, che lo storico affrontasse la sua ricerca con la mente simile alla famosa *tabula rasa*, su cui, via via, verrebbero poi ad iscriversi i fatti puri, cioè i fatti non contaminati dalle sue speranze ed aspettative, dai suoi pregiudizi e dalle sue scelte ideologiche, siano queste politiche, filosofiche o religiose. Ma « qualsiasi atto di purificazione lo storico possa mai compiere, resta sempre il fatto che egli rimane uomo, una creatura del tempo, dello spazio, di circostanze, interessi, preferenze e di una cultura »⁴³. Quando lo storico

³⁹ CH. BEARD, *That Noble Dream*, in « The Varieties of History », cit., p. 325.

⁴⁰ BERLIN, *Historical Inevitability*, London, 1954, p. 268.

⁴¹ L. STRAUSS, *Natural Right and History*, Chicago, 1953, pp. 50-51 e 56-57.

⁴² C. BECKER, *What are Historical Facts?*, in « The Philosophy of History in Our Time », cit., p. 131.

⁴³ CH. BEARD, op. cit., p. 324.

inizia la sua indagine, insomma, egli è un uomo che non può prescindere dalle sue credenze, dalle sue aspettative, dai suoi interessi, e queste cose egli non le lascia alla soglia dell'indagine stessa, ma ve le introduce, con l'esito che l'oggettività del discorso storico viene meno. Lo scienziato *quata* *talis* non piange e non ride, egli ascolta fedelmente la voce delle cose; lo storico, invece, vede negli eventi e fa dire ai suoi eroi quello che a lui piace ed interessa.

7 - La replica popper-hempeliana alla sfida separatista.

La storia, stando dunque a quanto ora si è detto, non è oggettiva e non lo è perché non può esserla. Vediamo (a) che di fatto le storie su un medesimo argomento sono diverse, contrastanti, contraddittorie, in quanto l'elemento ideologico-interpretativo vi entra con pieni diritti; la valutazione (b) entra poi nella storia con la selezione, operata dallo storico, degli eventi *importanti*; e vi rientra sia perché (e), trattando la storia di oggetti in cui vi è implicita la valutazione, il suo linguaggio è intrinsecamente valutativo, sia perché (f) lo storico non può eliminare, nella prassi del suo lavoro, le proprie componenti personali. La storia, si aggiunge, per di più, non può essere oggettiva per il fatto (c) che le sue spiegazioni mai potranno darci l'evento per quello che è nella sua totalità, e per la ragione (d) che gli eventi storici, non essendo ripetibili, dobbiamo *credere*li per veri sulla testimonianza di altri, senza mai sapere con sicurezza, cioè di persona, se corrispondano a verità o no. Volendo a questo punto sunteggiare ancora il sommario della tesi alternativa ora esposto, si potrebbe dire che la storia non è oggettiva perché non può mai dare una spiegazione dell'evento nella sua totalità, perché le valutazioni sono costitutive, in un modo o nell'altro, del discorso storico, perché dobbiamo accettare — data la loro irripetibilità — gli eventi storici sulla base dell'altrui testimonianza, senza poterli personalmente accertare.

Se le cose stessero così, la situazione sarebbe davvero catastrofica. Lo storico, infatti, non potrebbe più assolvere il suo compito che sta nel farci vedere quali fatti accaddero nel passato e per quali ragioni essi si verificarono; e non lo potrebbe più perché tra questi fatti del passato e se stesso ci sarebbero delle barriere insormontabili. I fatti del passato si trasformerebbero in altrettanti *pretesti* perché lo storico possa raccontare la sua storia personale; possa, in maniera clandestina, anche a se stesso, esprimere le sue scelte e i suoi interessi, le sue preferenze ideologiche e la sua visione del mondo. La storia non sarebbe una storia di fatti passati, ma un modo strano poco usuale con cui certi uomini, gli storici, racconterebbero agli altri le loro storie (vicende) personali.

In realtà, la situazione non è così catastrofica come le osservazioni precedenti potrebbero indurre a pensare. E' vero che certi libri e scritti, che comunemente si dicono storici, sono decisamente soggettivi, cioè incontrollati, incontrollabili, storie sulla vita di chi li ha scritti e non storie dei fatti su cui si credeva di scriverli; è vero che le ideologie sviano, distorcono, selezionano inconsapevolmente i fatti, o che la voglia matta di consigliare ed ammonire può prendere la mano sulla serietà del lavoro condotto secondo i canoni scientifici, ovvero ancora che una certa interpretazione può rendere ciechi e sordi, pur dando l'illusione di una grande luce e di un poderoso acume; tuttavia, l'analisi paziente delle difficoltà antiogettive mostra come esse, o per aver frettolosamente non considerato delle distinzioni decisive, o per aver preso in esame situazioni analoghe nelle scienze fisico-naturalistiche, si risolvono in questioni, comunque, mal poste. Passo ora alla replica delle obiezioni antiogettivistiche nello stesso ordine in cui sono state formulate nella tesi alternativa.

a) E' vero che ci sono, su di un medesimo argomento o su una stessa azione storica, storie diverse, contrastanti e addirittura contraddittorie: storie marxiste o cattoliche, clericali o laiciste, ecc., per es., sul Risorgimento o sulla Resistenza; ma questo non implica che non si possano dare storie oggettive. E non lo implica allo stesso modo in cui la stampa dell'oroscopo non implica che non si scrivano e stampino libri di fisica o di astronomia.

In fondo, noi possiamo dissolvere l'opinione per cui dal fatto che ci sono molte storie non oggettive incliniamo a credere che la storia sia soggettiva, appellandoci alla distinzione tra *spiegazione storica ed interpretazione storica*. Una spiegazione storica è oggettiva, poiché sono oggettive le sue leggi di copertura desunte dalla psicologia, dall'economia, dalla sociologia, ecc.; mentre una interpretazione storica non è oggettiva, perché non oggettive, cioè non falsificabili o non provabili pubblicamente, sono le sue generalizzazioni di copertura, desunte, appunto, da interpretazioni. Se uno storico spiega il massacro della notte di S. Bartolomeo mercé l'appello a leggi economiche, psicologiche o sociologiche, sarà difficile affermare che il suo resoconto non è oggettivo; ma se una persona vedrà in tal fatto il dito di Dio; o un esempio dell'eterna lotta tra il bene e il male, o l'irrazionale e cieco procedere del Destino o della Fortuna, o ancora la manifestazione della Nemesis storica, tutto ciò non potrà certamente pretendere alla qualifica di oggettivo.

C'è, dunque, un criterio per distinguere la storia oggettiva dalla storia (pseudo-storia) non oggettiva. Ed è, in fondo, in base ad esso — per quanto la cosa resti inconsapevole — che noi diciamo che una storia è meno parziale o faziosa di un'altra, o che un giornale è più oggettivo di un altro⁴⁴, ovvero che un cattolico può affermare che la storia scritta da un protestante, ad es. sulla controriforma, è oggettiva⁴⁵.

Ranke, il maggior storico di orientamento hegeliano, cercò la sua ispirazione negli archivi di Venezia, nella persuasione di scoprirvi « la mano di Dio »; in realtà, questa affermazione ci dice molto più su Ranke che sui fatti storici di cui Ranke si occupò. Però, c'è da notare che una simile persuasione potrà essere servita a Ranke da comando metodologico a guardare i fatti in una certa maniera piuttosto che in un'altra; e se essa è stata feconda, essa ha svolto la sua funzione. Le interpretazioni non sono oggettive, ma possono essere feconde di ipotesi oggettive. Le storie laiche, clericali, borghesi, comuniste, fasciste, reazionarie, progressiste, manichee, fataliste, attiviste, ecc., sono tutte storie non oggettive, sono interpretazioni e non spiegazioni dei fatti storici; hanno una funzione essenzialmente morale e politica, perché tali, vale a dire morali e politici, o ideologici in genere, sono i loro presupposti; possono avere altre funzioni, come quell'essere genetrici di ipotesi controllabili, o quella di far puntare l'attenzione su fatti, o aspetti di fatti, o su cause di fatti, che altrimenti non avremmo notato.

b) La seconda difficoltà consiste nel dire che la storia non è oggettiva perché è selettiva. Ebbene, l'immediata risposta a simile difficoltà è che, se tale criterio fosse giusto, tutte le scienze, fisica compresa, sarebbero soggettive, per la semplice constatazione che tutte le scienze sono selettive. E sono selettive proprio nel duplice senso in cui può essere ed è selettiva la storia. Prendiamo un individuo: bene, la fisica mi spiegherà, per es., il suo equilibrio nell'incedere, la psicologia i tratti del suo carat-

⁴⁴ Cfr., a proposito, CHRISTOFER BLAKE, *Can History be Objective?* in « *Theories of History* », di Autori vari, a cura di P. GARDINER, New York, 1959. p. 330 e segg.

⁴⁵ J. A. PASSMORE, *The Objectivity in History*, cit., p. 90.

tere, la fisiologia, la biologia, la sociologia, ecc., altre cose ancora; per di più, di volta in volta, a seconda dei suoi interessi, e anche a seconda di necessità sociali, il fisiologo, ad es., riterrà più importante lo studio del cervello piuttosto che quello dello stomaco. La scienza, dunque, è un sistema selettivo degli aspetti delle cose da studiare e lo scienziato, di volta in volta, riterrà più importante indagare, selezionandole tra altre, su certe cose piuttosto che su altre. « Niente irriterebbe maggiormente il botanico o il geologo — scrive Passmore — che la presunzione che ogni fiore o ogni pietra è di uguale interesse per lui⁴⁶. E la situazione della storia è la medesima che quella delle scienze empiriche. La storia è selettiva, da una parte perché è sempre storia di un fenomeno fatta da un certo punto di vista, cioè dalla prospettiva di una teoria (o anche di una interpretazione), per cui si parlerà di storia (cause) economica, storia (cause) sociale, ecc., per es., della guerra di Spagna; e dall'altra perché lo storico, dall'interno di una stessa teoria, si occuperà, dati i suoi interessi, di una cosa piuttosto che di un'altra; così, indagando sempre sulla guerra di Spagna, dalla prospettiva dell'economia, potrà interessarsi, di volta in volta, della produzione, del commercio, della distribuzione, del sistema bancario, del sistema fiscale, e così via. La storia è selettiva nel medesimo senso in cui sono selettive le scienze naturali; e siccome la selettività non rende minimamente soggettive le scienze naturali, c'è da concludere che la storia, almeno sotto questo aspetto, è oggettiva almeno per queste cose, cioè risulta oggettiva *tout court*.

Tuttavia, pur non essendo la difficoltà, così smontata, valida dal punto di vista teorico, c'è da notare che essa pone il dito su un pericolo effettivo in cui può cadere sia chi scrive storia sia chi legge storia. Si tratta del pericolo che oserei chiamare *l'illusione delle cause ideologizzate*. Ed esso consiste in ciò: selezionando sia gli aspetti dell'occorrere di un fenomeno, e all'interno di questi aspetti problemi e fattori, si potrebbe perdere di vista proprio il fatto che si siano operate delle selezioni, con la conseguenza di avere l'illusione di possedere serratamente il fenomeno o di averne scoperte « le » cause reali. Questo è, appunto, il processo della *ideologizzazione delle cause*. Badare bene, non è che io intenda con ciò dire che delle cause scientifiche non siano reali, dico soltanto che bisogna stare attenti a non pensare che delle cause reali di un evento — reali perché nei confronti dell'evento sono, condizioni esplicative, ed esplicative in quanto in relazione con generalizzazioni scientifiche — siano le cause reali. Le cause reali di un evento sono tante quante sono le teorie sotto cui l'evento è analizzabile.

c) Per la terza obiezione la storia non può essere oggettiva perché la spiegazione di un evento non può essere totale, in quanto sono sempre possibili nuovi punti di vista da cui poter guardare lo stesso evento.

Certo, in linea teorica sono sempre possibili nuovi punti di vista con cui guardare un fenomeno, ma questo non implica che le spiegazioni storiche non siano oggettive. Se io di una montagna ho solo venti fotografie, scattate da punti di vista diversi, mentre in linea teorica potrei averne infinite, ciò non significa né che quelle venti fotografie non siano fotografie vere della montagna, né che la visione della montagna che queste venti fotografie mi danno non sia oggettiva. Significa che posso scattare altre fotografie da altre posizioni. L'analogia di questo esempio con la spiegazione storica mi pare evidente.

In fondo, questa terza obiezione, l'obiezione della spiegazione totale affonda le sue radici nel miraggio essenzialista delle spiegazioni ultime.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 83.

Ma la scienza procede diversamente. Comunque sia, essa, accentuando il motivo dei sempre possibili nuovi punti di vista, da cui si potrà guardare un fenomeno, può assolvere l'importante funzione metodologica di non farci credere alla definitività delle spiegazioni dei fenomeni storici, e di spingere lo studioso nella direzione della ricerca di sempre nuove spiegazioni. La scienza avanza falsificazioni. Il passato non è dato una volta per tutte: si sposta con noi.

d) La quarta difficoltà è più sottile delle altre. Essa afferma che la storia, al contrario della fisica, per es., dove i fatti sono ripetibili, non è oggettiva perché i fatti storici sono irripetibili, ed essendo irripetibili li dobbiamo assumere sulla base della testimonianza altrui, senza avere la possibilità di un accertamento diretto. Simile tesi fa perno su due punti, il primo dei quali riguarda l'irripetibilità dei fatti storici, irripetibilità che non si dà per la fisica; mentre il secondo concerne la questione della testimonianza altrui e della conoscenza diretta.

Bene, analizziamo, ora, l'asserzione: « i fatti storici sono irripetibili, mentre i fatti fisici sono ripetibili », specificando i concetti di « irripetibilità » e di « ripetibilità ». E' chiaro che l'irripetibilità degli eventi è legata al tempo e che l'aggettivo « irripetibile » vuol dire « irripetibile nel tempo », nel senso che un qualsiasi fatto A, accaduto un attimo fa o cento o un milione di anni fa, è accaduto una volta per tutte. In questo senso, allora, tutti gli eventi sono irripetibili, sia che si tratti della morte di Napoleone, della battaglia di Lissa, della caduta di un grave, dell'esplosione della prima atomica, di una reazione chimica. Pertanto, da questo punto di vista, la contrapposizione espressa nella proposizione non esiste.

Tuttavia, pur stando le cose in tal modo, è facile avvertire che c'è qualcosa che non quadra, e che un certo contrasto tra i fatti fisici e i fatti storici c'è. In realtà è così, e ce ne accorgiamo analizzando il concetto di « ripetibilità ». Si dice: « i fatti fisici sono ripetibili ». Ma cosa vuol significare questa asserzione quando è ormai chiaro che qualsiasi fatto, qualunque esso sia, accade (o è accaduto) una volta per sempre, e quindi non è ripetibile? Ecco, l'espressione vuol dire che i fatti fisici sono *riproducibili*. Infatti, dire che una reazione chimica è ripetibile, significa che noi possiamo rifarla in laboratorio; così come sperimentalmente possiamo riprodurre la caduta di un grave, l'esplosione di una carica di polvere, l'ebollizione di una certa quantità d'acqua, ecc. La ripetibilità, dunque, in fisica sta a significare che noi possiamo riprodurre certi fenomeni. Se al tempo L_1 è scoppiata una carica A di pirrato di potassio, io posso riprodurre il fenomeno, nel senso che prendendo una carica B di pirrato di potassio, la posso, nelle medesime condizioni, far esplodere al tempo L_2 , pur essendo ben conscio che la carica A non è la carica B, cioè che il suo scoppio è avvenuto una volta per tutte. Ebbene, cose analoghe si danno, almeno in linea teorica, per la storia: se un individuo ha gli stessi lineamenti caratteriologici di Napoleone, in determinate situazioni, riproducendo le condizioni in cui si trovava Napoleone, è molto probabile che egli agirà come Napoleone. Il fatto *tipico* della storia, nei confronti della fisica, non è pertanto quello che i suoi fenomeni siano irripetibili, ma il fatto che in genere i fenomeni storici sono così complessi che diventa impossibile riprodurli. I fatti fisici sono irripetibili come quelli storici; ma questi, in genere, non sono riproducibili come quelli fisici, e questo non per principio, ma per difficoltà *pratiche*, in quanto in un fatto storico si intersecano tante di quelle condizioni umane, sociali, economiche, geografiche, politiche, religiose, militari, culturali, ecc., che la sua riproduzione diventa *praticamente* impossibile.

Per di più, a parte che i fatti storici sono, paragonati a quelli fisici, irripetibili nel senso pratico (la differenza è importante, ma non tale da creare difficoltà teoriche), e prescindendo anche dal fatto che spesso nella

storia tratti significativi di fatti, e combinazioni di alcuni di questi tratti, possano ripetersi (talché si ha, per es., che Trotsky richiami spesso analogie tra la rivoluzione russa e quella francese —, occorre badare che la situazione dello storico, sempre sul problema della irripetibilità pratica dei fatti storici, non è diversa da quella del geologo o del sismologo. Anche il geologo non potrà mai riprodurre il corrugamento calendoniano o quello eroinico che inarcarono in catene montuose vaste zolle dell'Europa centro-settentrionale; né il sismologo potrà riprodurre il terremoto di Avezzano; ma non per questo si sarà legittimati a dire che la geologia o la sismologia non sono oggettive. E così, se la storia, riguardo la questione della irripetibilità dei fatti, è nella stessa situazione, per es., della geologia; e se, nonostante questa situazione, la geologia è certamente oggettiva, possiamo concludere che la storia, almeno sotto questo riguardo è certamente oggettiva.

E passo, ora, al problema dei testimoni e delle loro testimonianze nella storia. La storia si fa con i documenti. Lo storico, infatti, ha scritto Marrou, « non è quel negromante che noi immaginiamo, intento a rievocare, mediante procedimenti incantatori, l'ombra del passato. Questo non può essere conosciuto direttamente, ma solo attraverso le tracce che ha lasciato dietro di sé, e che noi riusciamo a capire, e inoltre soltanto *nella misura in cui* queste tracce sono state lasciate, in cui le abbiamo ritrovate e ci siamo mostrati capaci di interpretarle (più che mai bisogna insistere sul *so far as...*) »⁴⁷. Ora, appunto, dato che la storia si fa in base ai documenti, cioè in base a testimonianze, si sostiene che la storia non può essere oggettiva, perché noi non potremo mai avere la possibilità di partecipare alla guerra di Peloponneso, di sedere al tavolo delle trattative del congresso di Vienna, o di assistere alla ritirata di Caporetto.

Ebbene, a proposito di tale difficoltà, c'è da affermare decisamente che essa poggia su equivoci palesi. In primo luogo, occorrerà osservare che questo modo di guardare la questione si fonda su una strana specie di solipsismo metodologico. Infatti « il contrasto: "testimonianza da parte di altri" — "i fatti", presume che ciò che noi osserviamo è un fatto, mentre il meglio che gli altri possano mai fare è di *esprimere un'opinione*. E qui vale la pena forse ricordare che ciò che noi chiamiamo le nostre osservazioni sono, dal punto di vista altrui, "le nostre testimonianze" »⁴⁸.

Ma, a parte questa osservazione, è opinione comune che la conoscenza valida sia quella riguardante quanto noi abbiamo visto con i nostri occhi; e da una opinione del genere si deduce che la conoscenza storica-valida-oggettiva si ha quando lo storico ha osservato di persona ciò di cui si parla. Bene, questa opinione è, secondo me, errata per svariati motivi. Innanzitutto essa presuppone erroneamente che noi osserviamo sempre in maniera giusta, mentre gli altri o sono ingannatori o non possono sbagliare; e presuppone inoltre che, nel caso che gli altri siano falsificatori o si sbagliano, noi non possiamo né smascherarli né mostrare loro che hanno sbagliato; e tutte queste cose sono smentite dai fatti della vita quotidiana, dai detectives, dai tribunali e dagli storici stessi, come insegnò già Lorenzo Valla. Per di più, appare chiaro a chiunque che lo storico, spessissimo, si trova, nel parlare di certi eventi, in una condizione migliore che coloro che vi parteciparono. Consideriamo, ad es., la battaglia di El Alamein: di essa, certamente, può parlarne in maniera più adeguata lo storico che tien conto di mille fattori, piuttosto che un soldato che vi partecipò. Ed anche se la testimonianza del soldato può essere utile allo

47 H. I. MARROU, *La conoscenza storica*, cit., p. 66.

48 J. A. PASSMORE, *op. cit.*, p. 79.

storico, è pur sempre vero, così ha scritto Passmore, che lo storico non va alla ricerca dei vecchi soldati⁴⁹. Il fatto che un plenipotenziario abbia firmato un trattato, o l'altro fatto che un fante sia stato ferito in battaglia, non implicano né che io non possa sapere che la firma di un certo trattato ebbe luogo un certo giorno e in un dato luogo, o che non possa, parimenti, sapere che si combattè una certa battaglia, né che non possa conoscere cause e conseguenze sia della firma del trattato sia della battaglia. Da ultimo, infine, l'opinione che la conoscenza storica non è oggettiva perché si basa su testimonianze, non regge, se si bada all'analogia situazione in cui si trovano vaste aree delle scienze naturali, come la geologia, la paleontologia, la sismologia e la stessa astronomia. Queste scienze, infatti, lavorano sulla base di testimonianze che possono essere testimonianze in natura, quali i fossili, o testimonianze di osservazioni altrui fissate in protocolli; e siccome nessuno potrà affermare sensatamente che esse non sono oggettive; bisognerà concludere che anche la storia è oggettiva, pur se in essa il vaglio dei documenti sarà spesso una faccenda molto difficile.

e) La quinta obiezione afferma, in sostanza, che il linguaggio storico è valutativo, per il fatto che gli oggetti di cui tratta (arte, religione, politica, ecc.) sono fatti intrisi di valutazioni.

Si può senz'altro rispondere che simile difficoltà è analoga a quella di chi asserisce che solo un pastore grasso può guidare al pascolo delle pecore grasse⁵⁰. Uno storico, se parla, ad es., di una scelta politica di un suo personaggio, non è che debba per forza fare anche lui una certa scelta politica, o giudicarla in un modo o nell'altro. Certo, può fare benissimo anche queste cose, ma non come storico, bensì come uomo. E se le fa in libro di storia, egli farà della storia moralistica o ideologizzata che non è affatto impossibile mascherare. In effetti, si può dire che un uomo sta valutando e si possono cercare i motivi delle sue valutazioni, proprio nello stesso senso in cui si può dire che un uomo sta passeggiando o scrivendo una lettera, andando poi alla ricerca delle cause.

Che, inoltre, il linguaggio dello storico sia, come dice Berlin, carico di termini valutativi (« guerra », compromesso », ecc.) ciò non implica che lo storico non sappia, non voglia, o non possa discernere il loro contenuto descrittivo.

Che infine una storia dell'arte o di una religione contengano delle valutazioni, come giustamente fa notare Leo Strauss, dipende dal fatto che simili storie vengono scritte, di consuetudine, da critici d'arte o da uomini che hanno in mente una determinata visione del mondo religiosa (o nessuna religione, se questo è possibile), per cui intersecano il referto storico su movimenti, uomini, opere artistiche e religiose con i loro giudizi o i giudizi di altri critici; ma tutto ciò, è ben chiaro, non implica che non si possa parlare, ad es., di una religione, in un modo oggettivo, esplicitandone i contenuti, i dogmi, i principi, la morale, le istituzioni, ecc. Ed è proprio perché noi possiamo conoscere oggettivamente le valutazioni implicite di una religione, in una ideologia, o in un movimento artistico, che possiamo distinguere questi fenomeni da altre religioni, da altre ideologie o da altri movimenti artistici, a prescindere dal fatto che noi li approviamo o meno.

f) Stando alla sesta obiezione, si avrebbe che la storia non può essere oggettiva, perché lo storico non può iniziare la sua ricerca con la mente simile ad una *tabula rasa*, su cui si dovrebbero iscrivere i fatti sto-

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ E. NAGEL, *The Logic of Historical Analysis*, in « The Philosophy of History in Our Time », cit., p. 209.

rici. Egli inizia la sua ricerca con presupposizioni, sospetti, speranze, e questo invaliderebbe, l'oggettività del suo discorso.

Ebbene, la risposta a simile obiezione è che lo storico non potrebbe procedere altrimenti, e che anche tutti gli altri uomini di scienza si trovano nella sua medesima situazione. La scienza ha il *primus* in congetture: nella speranza che qualcosa non debba accadere, nel sospetto che una cosa si dà per un certo motivo, nel dubbio che un'altra cosa, invece, non si dà per quella ragione. E queste speranze, dubbi, sospetti, congetture, paure, aspettative si risolvono in ipotesi, le quali, sotto precise condizioni diventano scientifiche. « L'osservanza "pura" — cioè l'osservazione priva di una componente teorica — non esiste »⁵¹. Il mito baconiano della purificazione della mente da tutti i pregiudizi equivarrebbe alla regola: — purgate la mente da tutte le teorie. « Ma la mente, così purgata, non sarà una mente: sarà solo una mente vuota »⁵².

Lo storico, come ogni altro scienziato, comincerà anche lui, per es., dal sospetto che qualcosa sia avvenuto proprio per una certa ragione e non per un'altra, ovvero dalla speranza (magari ideologica) che un evento non ebbe luogo per i motivi indicati. Ed egli, formulate a mo' di ipotesi le sue speranze e i suoi dubbi, le sue attese e i suoi interessi, andrà a vedere, basandosi sui documenti, se tali ipotesi sono da questi smentite o confermate. Se sono confermate, pur potendo essere smentite, le accetteremo, sebbene sempre provvisoriamente, come discorso storico scientifico (insieme di spiegazioni); se saranno smentite le rifiuteremo.

D'altra parte, come già sappiamo, se lo storico, per mezzo di generalizzazioni infalsificabili di principio, avrà l'illusione di poter spiegare sempre ed ovunque ogni cosa, noi sappiamo che lui sta interpretando. Ed è proprio qui che entrano costitutivamente nel suo discorso presunto storico le sue speranze, le sue preferenze e i suoi interessi, con la conseguenza che la sua presunta storia diventa soggettiva. Ma una cosa è una spiegazione storica, un'altra cosa una interpretazione storica. La prima è storia oggettiva perché controllabile; la seconda è soggettiva perché non controllabile (non falsificabile di principio), e perciò pseudo-storia; essa è la storia personale di chi, in tal modo, presume fare storia dei fatti. Quindi, sulla base della distinzione tra spiegazione storica ed interpretazione storica, possiamo concludere che i nostri obiettori avrebbero ragione di dire che la storia è soggettiva, qualora accanto alle interpretazioni storiche non esistessero, a costituire il nerbo del discorso storico scientifico, le spiegazioni storiche. Ma siccome lo storico vuole capire perché accaddero certe cose e non altre, e siccome può far questo solo attraverso le spiegazioni storiche — dato che le interpretazioni interpretano tutto o non spiegano niente — dobbiamo inferire che le interpretazioni non sono storia, e da ciò concludere che l'attacco anti-oggettivistico contro la storia non ha senso, poiché, essendo valido solo per le interpretazioni storiche, non tocca minimamente la storia scientifica costituita appunto dall'insieme delle spiegazioni storiche.

DARIO ANTISERI

⁵¹ K. R. POPPER, *Scienza e filosofia*, cit., p. 128.

⁵² *Ibidem*.

Colloquio con György Lukàcs

György Lukàcs è venuto a morte il 4 giugno 1971. Pubblico qui di seguito i passi essenziali di un colloquio avuto con lui su mia richiesta. L'incontro ha avuto luogo giovedì 19 novembre 1970 a Budapest, nell'appartamento di Lukàcs, ed è durato dalle 10 alle 13 circa. Il colloquio si è svolto in lingua francese con sporadici ricorsi alla lingua tedesca. Dagli appunti presi quel giorno: l'edificio è sul Lungodanubio; guarda il monumento alla Libertà che si leva sulla collina che sta di fronte, dall'altra parte del fiume. Lukàcs abita al quinto piano, interno 5. Sulla porta il nome, semplicemente: « Lukàcs György ». Nella guida del telefono invece segue l'indicazione: « akademikus ». Mi apre lui stesso, piccolo, magro, occhi bellissimi, bocca un po' cadente, sinuosa. Fuma un sigaro enorme; di tanto in tanto è scosso da un colpo di tosse grassa, grumi di catarro sembra che stiano per sfuggirgli di bocca; la casa trema. Invece, dopo la breve tempesta, si ricompone; non è successo nulla; riprende a ragionare. Ho suonato alla porta esattamente alle dieci; entriamo in un piccolo ingresso, buio; appendo il soprabito; una governante sui cinquanta anni mi aiuta a cenni; entro con Lukàcs nello studio, portando con me la macchina fotografica.

F. F. — Mi occupo di sociologia.

G. L. — Anch'io mi sono occupato, per anni, di sociologia. Ho studiato con Max Weber e ho un buon ricordo di quegli anni. Ma in generale la sociologia è noiosa.

F. F. — Da anni mi occupo di sociologia; non ho mai aspirato a una posizione universitaria se non come sociologo, ricercatore o professore di sociologia. Quando ho cominciato, nell'immediato dopo guerra, in Italia la sociologia era morta, spenta, soppressa...

G. L. — Mi sono sovente interrogato sulla funzione e sulla natura della sociologia come scienza. Può davvero aversi una sociologia come scienza autonoma? Che senso avrebbe siffatta autonomia? Certo, si parla ormai correntemente di impostazione inter-disciplinare. Ma mi domando se ciò sia sufficiente. Ho l'impressione che dietro l'esigenza della inter-disciplinarietà si nasconde una grande confusione concettuale.

F. F. — Fin dai primi anni, quando avevo cominciato la battaglia per la rinascita della sociologia in Italia, mi sembrava chiaro che una sociologia veramente critica, cioè scientificamente

fondata e politicamente orientata nello stesso tempo, non potesse aversi se non uscendo contemporaneamente e dal neo-idealismo, come lo conosceamo in Italia nella versione crociana, e dall'empirismo frammentario, che trionfava per lunga tradizione negli Stati Uniti.

G. L. — Non si tratta solo di questo. Mi sono spesso domandato quale rapporto esista fra la sociologia, la filosofia, l'economia, la storia. Questo rapporto è importante; il senso di questo rapporto va definito, deve comunque essere mantenuto vivo. Se si perde il senso di questo rapporto e ci si limita a parlare di impostazione inter-disciplinare della ricerca sociologica, credo che non si possa evitare di cadere in una posizione di frammentazione tecnicistica. A questo proposito, penso che l'influenza degli Stati Uniti non sia stata molto positiva.

F. F. — Non ho mai creduto nella sociologia puramente tecnica, cioè ridotta a pura tecnica sociale, come è praticata negli Stati Uniti. Ma non credo neppure ai semplici accostamenti come nella formula « sociologia marxista », che mi sembrano semplicistici... Bisognerebbe forse fondare la sociologia critica.

G. L. — D'accordo. Ma bisogna capire perché la sociologia americana non è sufficiente, perché accetta di ridursi, e di fatto si riduce, a pura tecnica. E' vero che la sociologia americana non comprende nulla, o quasi nulla, del movimento generale della società... Ciò avviene perché la sociologia americana ha tagliato il suo legame con l'economia. Come si può comprendere una società senza prendere in considerazione la struttura economica? La sociologia non può essere una scienza indipendente. Non è possibile studiare la società a piccoli pezzi. Il metodo di Marx, che Stalin ha semplicemente rovesciato, consiste nell'analisi di tutta la società, del suo stile, del suo movimento, del suo ritmo di sviluppo. Bisognerebbe capire come mai è avvenuta la frantumazione delle scienze sociali; bisognerebbe forse tentarne la ricomposizione unitaria. C'è qui una precisa tradizione borghese che è possibile identificare anche storicamente al di là di ogni ragionevole dubbio. Credo che questa tradizione borghese consista nel portare la specializzazione delle scienze a un punto tale da tramutarla in separazione. Le scienze separate non riescono più a comprendere la società come un tutto unitario, diventano degli strumenti di mistificazione.

F. F. — Ho due problemi al riguardo. Uno di natura teoretica: l'impostazione analitica, la delimitazione attenta e ben circoscritta degli oggetti di studio sono requisiti metodologici fondamentali, rispondono ad esigenze euristiche reali. Un secondo problema riguarda invece la recuperabilità, o meno, delle risultanze di molte ricerche sociologiche condotte negli ultimi decenni. Dobbiamo buttar via tutto oppure, per quanto parziali e incomplete, alcune risultanze sono da salvare, si possono cioè utilizzare sia pure in una prospettiva radicalmente diversa?

G. L. — Mi consenta di rispondere in primo luogo al secondo problema. Credo che alcune risultanze della sociologia corrente, o accademica, specialmente come viene praticata negli Stati Uniti d'America si possono salvare, costituiscano delle acquisizioni, cioè dei contributi di informazione anche importanti. Per esempio, alcune ricerche di cui si dà notizia nei libri di Galbraith mi sembrano interessanti. Naturalmente si tratta di ricerche specialistiche, prive di un quadro teorico comprensivo, cioè di una teoria generale della società. Sono quindi ricerche che non arrivano mai al cuore dei problemi, si fermano a metà strada, trattano la società come se fosse un mucchio casuale di fatti non legati fra loro. Ma, per quanto incompleti, questi risultati della sociologia borghese sono suscettibili di un uso critico. Credo proprio che bisogna utilizzare criticamente i contributi parziali anche di gente come Galbraith. Nella misura in cui descrivono situazioni di fatto, sviluppi interni del capitalismo, sono importanti. Il capitalismo è cambiato, cambia, si può dire, ogni giorno, anche se la sua natura fondamentale permane immutata. Come Marx ha utilizzato gli economisti classici, e specialmente Ricardo, così bisognerebbe imparare a utilizzare, da un punto di vista marxista, i contributi della sociologia borghese.

F. F. — Ma la sociologia, diciamo, borghese, o accademica, o volgare, non è che manchi di un suo quadro teorico complessivo, anche se implicito...

G. L. — No. La sociologia borghese non dispone in realtà d'un quadro concettuale in senso proprio, non riesce a superare la datità del dato specifico, non si sottrae all'empirìa volgare. Per questa ragione fondamentale, la sociologia borghese non ha valore conoscitivo in senso proprio. Ma vi sono in essa analisi particolari che possono essere riprese criticamente e utilizzate.

Queste analisi costituiscono un contributo d'informazioni e di conoscenze parziale, ma essenzialmente fondato.

F. F. — Questo mi sembra contraddittorio.

G. L. — Non è contraddittorio. Per esempio, il carattere, la natura e il modo di procedere del capitalismo presentano oggi aspetti nuovi. Le analisi sociologiche borghesi, pur parziali, anzi, necessariamente parziali, li documentano talvolta molto bene. Prendiamo un tema particolare. Nel secolo scorso, lungo tutto il secolo diciannovesimo, il mercato, le forze capitalistiche riguardavano tutto sommato settori importanti, ma limitati della vita economica e della vita sociale. In particolare, si sentiva la logica del capitalismo all'opera nei settori-chiave dell'industria; specialmente nell'industria siderurgica, cioè nell'industria pesante, nella *schwere Industrie*. Oggi il capitalismo è ben altra cosa. Oggi il capitalismo tocca, investe, riguarda molto da vicino, addirittura condiziona tutti gli aspetti della vita. La logica del capitalismo tende a coincidere con la logica stessa del processo sociale come tale, si è estesa e coinvolge tutta la vita sociale. Dal capitalismo parziale del secolo scorso siamo passati al capitalismo generalizzato. In questo senso, lungi dall'essere esaurito, si può dire che il marxismo non sia neppure cominciato. In ogni caso, paradossi a parte, bisogna completare il marxismo; bisogna studiare quello che Marx non ha mai studiato a fondo.

F. F. — Non capisco. Più sopra si è detto che Marx è ancora essenziale per il movimento rivoluzionario perché è la sola guida, il solo quadro teorico di cui il movimento dispone. Ora invece Lei afferma che questo quadro va completato; quindi, questo quadro non è completo.

G. L. — Voglio dire un'altra cosa. Il quadro è completo. Il marxismo come esigenza e impostazione dello studio globale della società, come interpretazione della società nella sua globalità, nella sua totalità in vista della sua trasformazione strutturale e culturale, cioè storica è veramente completo. Ma è completo in quanto metodo, cioè in quanto modo d'analisi e criterio per stabilire la gerarchia teorica dei fattori costitutivi della società. La completezza del metodo non implica necessariamente che in Marx si possa trovare tutto, cioè tutti i contenuti speci-

fici che invece solo una lunga, paziente ricerca, condotta in base al metodo marxista, tale da investire il senso globale, storico dell'evoluzione sociale, potrebbe mettere in luce. Qui i marxisti hanno deviato gravemente, hanno preso la via comoda, si sono limitati a ripetere cose che non avevano capito oppure hanno fatto valere questioni di tattica al di sopra e contro la teoria. Per me è chiaro che Marx non ha mai studiato seriamente l'economia asiatica, africana o dell'America Latina. Eppure... eppure. Pensi: nella polemica con Trotski, Stalin inventò un feudalesimo cinese. Un'autentica bestialità. La cosa veramente stupefacente è che tale invenzione sia stata accettata da Mao.

F. F. — D'accordo intorno al carattere non sistematico e ai cenni occasionali fatti da Marx e da Engels ai modi di produzione non Europei occidentali. Ma la controversia intorno al « modo di produzione asiatico » ha tutta una storia all'interno del marxismo e, in quanto ci consente di liquidare ogni ipostattizzazione di stadi necessari e rigidamente successivi, unilineari nell'evoluzione umana, mi sembra importante.

G. L. — Sì, è importante. Ma le cose veramente urgenti e importanti da fare sono altre.

F. F. — Lei pensa, in altri termini, che la sociologia debba andare a scuola da Marx, che essa debba imparare bene la lezione del marxismo.

G. L. — Il guaio è che oggi non ci sono marxisti. Bisogna riconoscere che, oggi come oggi, non abbiamo teoria marxista. Mi creda: oggi bisogna fare ciò che Marx ha fatto per il capitalismo del suo tempo. Noi però dobbiamo farlo sia per il capitalismo di oggi sia per il socialismo.

F. F. — Per il socialismo?

G. L. — Sì, anche per il socialismo. Anche il socialismo ha bisogno d'una continua analisi critica, demistificatrice. E, noti bene, questo va fatto su scala mondiale. Nessuno fa questo; nessuno ci pensa. E allora ciò che succede è semplicemente grottesco. Poiché i marxisti non hanno teoria, sono condannati a correre dietro all'attualità. Per esempio, quando avvengono dei movimenti collettivi detti « spontanei », i movimenti degli studenti, le proteste dei giovani, e così via, allora i marxisti corrono dietro

a queste cose, cercano di rendersene conto *post factum*, razionalizzano la loro sorpresa... E' ridicolo. E' il prezzo che si paga per la mancanza di una teoria.

F. F. — Ma i movimenti giovanili, in particolare il movimento studentesco, sia nei paesi socialisti che in quelli dell'Occidente, non possono venir considerati semplicemente come delle mode transitorie. Sono fenomeni certamente trattati in maniera superficiale dalla maggioranza dei sociologi, psicologi, psichiatri e pedagogisti che se ne sono occupati, si direbbe, più per leggersi la conferma dei propri pregiudizi che per capirli, ma hanno radici strutturali nella lotta contro la burocratizzazione della vita sociale e personale, hanno un significato profondo sul quale riflettere.

G. L. — Ma io non voglio assolutamente dire che i movimenti studenteschi e in generale i movimenti giovanili di protesta sono privi di significato. Dico che, in mancanza d'una teoria generale della società — e il marxismo è a tutt'oggi la sola teoria genuinamente generale della società di cui disponiamo — questi movimenti non possono venire interpretati correttamente. Allora, in questi movimenti si mettono in luce specialmente, se non esclusivamente, gli aspetti pittoreschi e strani, che sono fuorvianti e non sono comunque essenziali. D'altro canto, poiché i marxisti non hanno prolungato creativamente la teoria marxista nell'analisi dei fenomeni sociali odierni, ecco che si vedono costretti a correre dietro all'attualità, a ciò che fa notizia, caso per caso, in maniera frammentaria, cioè in maniera del tutto anti-marxista.

(segue)

CRONACHE E COMMENTI

Vento dell'Est

Rivedendo alla televisione Fino all'ultimo respiro di Jean-Luc Godard, a chiusura di un ciclo dedicato alla ribellione giovanile degli anni Cinquanta, non poteva non risultare l'evidente sproporzione fra questo testo e le timide e patetiche velleità liberatorie dei film-scandalo di un passato che, anche se vissuto, ci sembra archeologico, con i suoi Dean e Brando alla ricerca dell'amore-redenzione. Con una straordinaria autorità il film di Godard si faceva interprete delle tensioni reali latenti nelle nuove generazioni, non descriveva ma anticipava intuitivamente gli eventi, con la stessa capacità previsionale che gli dettava Weekend alla vigilia del maggio francese. Certo, la rilettura del film, anche se regge vittoriosamente la crudeltà costante della replica televisiva, svela a fondo i limiti e le caratteristiche negative di tutta una fase culturale che peraltro fa parte integrante del nostro sviluppo mentale e politico. Quando undici anni fa, su un settimanale di timida fronda all'interno del PCI, definivo Fino all'ultimo respiro un manifesto della nuova sinistra, più che commettere un errore di lettura (anzi, la graduale evoluzione dalle ambivalenze del Petit soldat fino alla Chinoise avrebbe legittimato certi giudizi) vivevo in totale immedesimazione l'ambiguità della « nuova sinistra » degli anni Sessanta, le sue oscillazioni sentimentali e intellettuali fra avanguardia e coscienza rivoluzionaria, romanticismo e culto della spontaneità. Il mio caso vale, s'intende, quello di qualsiasi altro spettatore. Saremo in parecchi fra gli ammiratori di Godard a trovarci fuori del partito comunista, nelle file del movimento studentesco, dei gruppi extra-parlamentari. L'elemento singolare è che il film di Godard racchiudeva perfettamente la formula di questo ambiguo approccio alla rivoluzione, senza che ce ne rendessimo conto. Se l'intensità e la spettacolarità del film riflettevano questa facoltà di inconscia sintesi e profezia — quasi un sonnambulismo della ragione rivoluzionaria —, è vero, per converso, che il limite del lavoro era proprio in questa ricchezza non analizzata, nell'immediatezza sentimentale e nell'assenza di critica e di razionalità. Non è la nostra epoca di capolavori del cuore. Rivedendo Fino all'ultimo respiro cancelliamo senza rimorsi un'esperienza superata, sappiamo, non più soltanto intuitivamente ma razional-

mente e storicamente, che ci troviamo in un'altra fase della lotta di classe e della consapevolezza culturale e rivoluzionaria. E anche l'ultimo Godard ha scelto la via della chiarezza della ragione e dell'esplicita dichiarazione dei propri fini. Il futuro ci dirà se su queste basi di ritrovata lucidità sarà possibile costruire un nuovo livello di cinema non illusionistico e rivoluzionario, anche se forse Godard, personalmente, avrà saputo distruggere più che costruire. Può darsi che egli non ci dia più opere pregnanti come *Pierrot le Fou* o *Week-end*, che si chiuda veramente nel silenzio che Vento dell'Est annuncia e teorizza, ma la radicale distruzione del linguaggio cinematografico che egli opera in questo suo ultimo film è forse ancora più importante.

Cosa significa? Significa che, usciti da Vento dell'Est (che, oltretutto, è un film assai divertente, con una derisione del revisionismo giusta e comica quanto la polemica anticapitalistica di Chaplin in *Tempi moderni*), andremo a vedere infiniti altri film di consumo, da quelli di consumo-sexy a quelli di consumo-lacrime (Sacco e Vanzetti) a quelli di consumo-cervello (Fellini, Antonioni, Resnais), ma non cadremo più nell'illusione che tutto ciò abbia una realtà autonoma e indipendente. Godard ha insomma realizzato nel cinema un'operazione analoga a quella operata nel teatro da Brecht. La platea non è più una quarta parete. E il processo di demistificazione ora va anche più in fondo, perché ci si trova di fronte non solo alla cultura borghese, conservatrice e progressista, ma anche alla cultura revisionista, che ha così illustre tradizione cinematografica (e qui siano fatte alcune riserve per i giudizi godardiani su Eisenstein — riserve di autentica incertezza).

In cosa consiste, insomma, Vento dell'Est? Da un lato, esso è un western impossibile, la cronaca parodistica delle movenze esteriori del film tradizionale d'avventura, il diario di lavorazione in cui si spiega perché si interrompe un lavoro (e anche perché è impossibile condurlo a termine, con argomenti, è mia personale opinione, che si adatterebbero anche ad autori come Glauber Rocha); dall'altro è un pamphlet marxista-leninista, molto ricco e sostanzialmente corretto, tranne alcune ricadute esistenziali, tipo certi giudizi sofferti su Stalin o la glorificazione delle tecniche della *Gauche prolétarienne*. Ora, la cosa sorprendente è che il meccanismo (movimenti ripetitivi o pendolari sullo schermo, voci argomentate fuori campo, vari trucchi di straniamento, vistose spruzzate di sangue, filastrocche didattiche) non annoia affatto, anzi sembra cinematograficamente naturale. L'interesse delle cose soverchia la rottura delle consuetudini spettacolari e ci fa pensare che, dopo tutto, sarebbe perfettamente normale venire al cinema a sentire cose serie e dette se-

condo un appello alla ragione e non soltanto ai sensi. Naturalmente Godard non rinuncia a tecniche drammatiche e visive efficacissime (il maestro di scuola revisionista che consiglia Althusser ai popoli del terzo mondo, Breznev che a bordo della corazzata Potiomkin ripesca e riconsegna al mittente l'aereo-spia americano, i sindacalisti che proclamano come « ferma » risposta a un eccidio uno sciopero di due ore, ecc.), ma il fatto sta proprio che riesce la dimostrazione dell'inutilità del film tradizionale.

Qui si aprono molti problemi, ma non vogliamo trattare in questa sede la questione del futuro del cinema e, al limite, delle forme artistiche così come si sono sviluppate nel nostro secolo, in particolare dell'avanguardia; registriamo soltanto la lezione che ci dà Godard, questo geniale (e oggi conscio) diagnostico delle tendenze collettive. E' il tramonto di un ciclo di romanticismo e spontaneità, l'apertura di un'era di rigore e di organizzazione. E' mutato il rapporto fra ragione e sentimenti nella formazione della coscienza rivoluzionaria, e ciò riflette lo sviluppo delle contraddizioni e l'ascesa rivoluzionaria nel mondo. Il vento dell'Est oggi prevale — e si sa, nella scelta dei titoli Godard è stato sempre assai preciso e felice.

AUGUSTO ILLUMINATI

Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano

La recente messa in scena da parte di Chereau del testo di Neruda « Splendore e morte di Joaquin Murieta », presentata dal Piccolo di Milano, ci pare un'occasione adatta per riflettere su alcune cose teatrali e non. Intanto, e per il momento schematizzando, va rilevato che non è casuale la combinazione dei tre elementi — Neruda, Chereau, Piccolo. La "linea culturale" di Paolo Grassi — in assenza fisica ma non spirituale di Strehler — non si può dire che manchi di coerenza interna. Il binomio Neruda-Chereau rientra in tutto un arco di attività teatrale, in una concezione ventennale di "teatro politico", che se agli inizi riguardava soltanto l'impero milanese si è oggi estesa su scala nazionale. Non ci riferiamo tanto alla proliferazione dei vari teatri Stabili — con il Piccolo appunto a modello originario — quanto alla proliferazione di quel particolare uso politico del teatro organicamente legato al Piccolo. Assieme alla struttura organizzativa è anche l'ideologia "spettacolare" che il Piccolo ha tramandato ai posteri. Se la sua egemonia pare quantitativamente

ridotta da una pluralità di centri di potere, in realtà — e proprio attraverso tale pluralità — è la sua ideologia spettacolare che ha acquistato in estensione: gli attuali profeti della decadenza del Piccolo dovrebbero riflettere più a fondo sul tipo di ideologia del teatro — e di teatro ideologico — che circola attualmente sulle scene stabili-ufficiali: valga per tutte la "Madre Coraggio" di Squarzina, addirittura arretrata (ma non contraddittoria) rispetto alla stessa linea Strehler-Grassi.

Veniamo a Neruda: che nella sua poesia il rapporto natura-uomo sia uno degli elementi caratterizzanti è cosa risaputa. La stessa organizzazione linguistica, densa com'è di metafore e similitudini e travasi dall'uno all'altro polo, indica la persistenza di un "inorganico" che di continuo si anima "organicamente"; e qui sta il nodo; nella tendenza cioè a fare della natura un "elemento attivo" al punto che ogni sconvolgimento umano e sociale venga a determinarsi come sua proiezione, sia pure "poetica". E' come se il "ventre operante" dell'uomo si fosse trasferito nelle falde geologiche dell'America latina — a questo proposito è da notare una pertinente correlazione tra motivo della ascensione e motivo dello sprofondamento (miniere e Macchu Picchu, per capirci) che ha come presupposto una introiezione addirittura fisica dell'uomo — e all'uomo non fosse rimasta che la possibilità di ricevere e di organizzare: ed è in questa reazione che la totalità della natura si scinde — al suo stesso interno si precisa una bipartizione — discriminandosi linguisticamente. Da una parte una accelerazione ritmica tesa verso formulazioni iperboliche quando siano operanti elementi "geologici": che abbiano insomma radici durature e profonde (sierre, vulcani, fiumi, oceani); dall'altra una contrazione su livelli più piani quando si tratti di elementi senza durata (fiori, semi, arbusti, ecc.). Da ciò un equilibrio spesso instabile: tra la "montagna" che si tende fino al limite della deflagrazione e l'uomo che ripiega su forme linguistiche esaustive, incapace di sovvertire il rapporto e di considerare la natura — in ogni suo aspetto — come un semplice dato assieme agli altri. Questa incapacità-impossibilità oltre ad essere, in linea generale, l'asse costitutivo dell'omologia natura-cultura, si specifica, in linea particolare, come esito di un effetto traumatico e immobilizzante, la cui origine va ricercata nelle vicende stesse dell'America latina e, in maniera privilegiata, nella distruzione — e a tale fine non è secondario decifrare una sorta di istinto di morte che presiedette all'azione dei popoli andini — delle società precolombiane da parte delle varie edizioni dei Pizarro e dei Cortez. Da qui l'arco metastorico che, attraverso la mediazione della "natura" — unica depositaria della "perfezione umana" dei preco-

lombiani e quindi, in via prioritaria, unico elemento in grado di dare corso a un nuovo ciclo — congiunge, per assimilazione poetica, i precolombiani ai minatori e comunque al popolo; gli antichi conquistadores ai nuovi spoliatori: il "cavallo" degli spagnoli alla tecnologia americana.

La matrice "originaria", cioè a dire agraria, di un tale "sentimento del mondo" appare in tutta la sua evidenza — del resto il rigoglio barocco della tradizione culturale spagnola facilita questo tipo di costruzione poetica (e ideologica). E però l'efflorescenza del retroterra culturale risulta insieme omologa e separata: omologa per ciò che la lega ai "sedimenti" linguistici e sociali; separata, o in via di separazione, per quanto, dei presupposti di questi sedimenti, è in fase di superamento. Insomma ci troviamo di fronte ad una virtualità epica che, per realizzarsi compiutamente, avrebbe bisogno di un salto di qualità nel modo di mettersi in rapporto, di pensare e di "agire" la realtà: e ciò sposterebbe il segno linguistico dell'attuale momento interno di tensione ad uno stadio di sopraffazione delle "cose", che è come dire di possesso e di direzione consapevole.

Né, passando dalla poesia al teatro, e più specificamente dal "Canto general" a "Splendore e morte di J. Murieta", si riscontrano difformità di tessuto linguistico tra il primo e la parte poetica del secondo: anzi, proprio all'interno del testo teatrale, lo scarto si determina immediatamente tra il commento-raccordo poetico e l'azione dialogica: cioè tra lingua fortemente metaforizzata e parlato banal-quotidiano, a cui, nonostante l'uso di certe innovazioni sceniche, resta preclusa qualsiasi articolazione — che non sia estrinseca — con le "saldature" poetiche. Il che indica — e proprio a livello linguistico — come, messe presuntivamente da canto le "viscere geologiche", l'uomo restituito a se stesso — con un intervento di separazione artificiale — non sia ad altro restituito che alla parola d'ordine apodittica, volontaristica e, in sostanza, velleitaria.

Per cui: 1) l'ossatura linguistica dominante risulta quella delle parti poetiche; 2) le parti dialogiche diventano, più che momenti drammatici, appendici esplicative e dramatizzate del raccordo poetico.

E in generale: 3) la struttura complessiva del testo si trascina dietro una frattura permanente tra resa naturalistica dei dialoghi e dell'azione scenica — qualche rondine "magica" non fa primavera — e impianto lirico.

Insomma: mentre Murieta promana direttamente dall'ideologia nerudiana delle "radici profonde" e, quindi, è possibile

"cantarlo", gli altri personaggi, avendo perso tale legittimità (poetica delle radici profonde): sono infatti essi ed essi soli nella loro separatezza linguistica — diventano pura cassa di risonanza documentaria senza interna "vitalità tellurica".

Infatti analizzando la figura di Murieta in relazione alle sue finalità e ai suoi spostamenti geografici si ottiene:

1) la riaffermazione del nesso cultura-natura: ... "veniva dalla Cordigliera, da pietre irsute, da picchi alteri, da un vento inumano; e aveva tra le mani l'urto del fiume che separa la neve fragrante e giacente...";

2) una prima connotazione proprio attraverso quell'istinto di morte di cui sopra: "e così l'eletto non sa che è predestinato e che deve uccidere e morire nella impresa...": però con un necessario ribaltamento di segno degli "itinerari": innanzitutto perché l'istinto di morte si possa configurare occorre che si passi dalla situazione precolombiana dello aggredito ad una situazione in certo modo "attiva"; Murieta dunque si muove dal Cile;

3) per andare alla ricerca di quell'oro che era stato il simbolo della divaricazione irriducibile che separava la civiltà precolombiana da quella "conquistadora": mentre per i precolombiani l'oro aveva solo valore di scambio: a) l'oro ha acquistato per Murieta un valore apparente di scambio, la sua essenza resta taumaturgica, liberatoria: quindi l'elemento liberatorio ed esorcizzante è un fine e l'oro ancora un mezzo; per i conquistadores era l'esatto contrario;

4) attraverso l'acqua (l'oceano) che i conquistadores avevano dovuto attraversare per poter invadere l'America latina e in direzione Sud-Nord — il che ipoteticamente è conducibile al motivo ascensione-sprofondamento — contro la direzione Est-Ovest — nel senso cioè di un "allargamento" — delle rotte spagnole;

5) verso una regione, la California, che è di diritto oramai la terra dei nuovi conquistadores — nordamericani — ma strappata ad altri latino-americani: i messicani: a) la condizione della California come terra strappata costituisce la premessa perché dal carattere liberatorio dell'oro si proceda, per estensione interna, al carattere liberatorio che assumerà l'azione di Murieta nei confronti della California.

Una volta arrivato in California, Murieta:

1) tenta di sperimentare una forma pacifica e naturale di convivenza: ciò che richiama l'altrettanto pacifico corteo di re, dignitari e popolo precolombiani che era andato incontro ai conquistadores ("Canto General");

2) si connette in un tutto omogeneo formato dai discendenti dei precolombiani — siano essi cileni o messicani — in contrasto con i nordamericani che restano esterni e "rozzi" come erano esterni e "rozzi" gli spagnoli: a) il capo dei nordamericani viene presentato prima come cavaliere-imbroglio — e questo si ricollega alla doppiezza che gli spagnoli in un primo tempo usarono per carpire l'oro ai precolombiani (Canto General); b) proprio in quanto "esterni" i nordamericani tentano di depredare dell'oro i cileni.

A questo punto scatta il meccanismo delle implicazioni linguistiche e Murieta si rivolta diventando "l'onorevole bandito": a tale proposito l'episodio della morte di Teresa è secondario e marginale, essendo il motivo di innesco da ricercare a monte. Tirando le somme: c'è una corrispondenza di segno tra l'azione dei nuovi e dei vecchi conquistadores; c'è un ribaltamento di segno nell'itinerario esterno di Murieta rispetto a quello dei precolombiani, ma una sostanziale coincidenza di itinerari interni.

In definitiva: perché l'espropriato possa tentare di espropriare gli espropriatori — e ciò va inteso ancora soltanto nel senso di un restituirsi alle origini — è costretto ad invertire l'ordine dell'itinerario esterno, a darsi cioè un ordine "attivo": ma nella misura in cui quest'ordine segue l'interno sviluppo del meccanismo di cui sopra è destinato a fare prevalere "l'istinto di morte".

E però Neruda chiosa ("Splendore e morte"): "... non trovò forse la sua via quel soldato... forse quell'uomo perduto nel vento avrebbe cambiato il cammino...". Ma non poteva cambiarlo — il cammino — se non mettendo in discussione tutto il complesso di articolazioni formali e linguistiche che c'è dietro. Per cui la chiosa — con tutto ciò che vi è connesso — resta ancora sostanzialmente esterna e spiega il motivo di fondo della frattura che corre per tutto il testo teatrale.

A questo punto lo spettacolo. Sono da notare alcune modifiche operate da Chereau in rapporto al testo di Neruda:

1) l'azione è in un certo senso biteatralizzata secondo il corrente motivo del "teatro nel teatro": la storia di Murieta viene "recitata" (in scena) da attori che fanno gli attori e da attori che fanno i contadini-spettatori e poi (la recita si duplica) i contadini-attori;

2) il coro viene fuso con la figura del capocomico (in Neruda: la voce del poeta) e poi con la contadina-madre (figura insistente in Neruda dove agisce un indifferenziato "collettivo" di cileni);

3) vengono soppressi alcuni brani, dislocati altri: importante la dislocazione del monologo della testa mozza di Murieta — messo da Neruda a conclusione del testo — che Chereau inserisce nella iniziale recita dei guitti;

4) Teresa, da elemento di riferimento esterno, diventa personaggio scenico;

5) la differente organizzazione scenografica: Neruda non mantiene una ambientazione unica e costante, ma colloca di volta in volta l'azione nel porto di Valparaiso, sul ponte di un brigantino, nella taverna — El Fandango — di S. Francisco etc.; Chereau delimita invece l'azione all'interno del perimetro di una chiesa, che ci è presentata:

1) come sconsacrata e ridotta a cinta muraria, a pura fisicità inanimata, ma insieme:

2) come fisicità connessa in una particolare strutturazione architettonica — da chiesa, infatti — che è privilegiata — essa e non una qualsiasi — a fungere da cinta allo spettacolo.

Inoltre: anche se gli attori-guitti e i contadini-attori possono entrare e uscire a loro piacimento, la chiesa tuttavia resta una struttura chiusa, senza falle visibili o ipotizzabili. Quindi: chiesa sconsacrata e ridotta a perimetro murario: da dove per attori e contadini la stessa possibilità "ideologica" di frequenti incursioni che, però, avvengono solo attraverso le istituzionali zone d'accesso, le porte. Infine la chiesa ci si presenta come:

a) sconsacrata e, perciò, presuntivamente inerte;

a 1) struttura chiusa, intatta, e, in quanto tale, attiva;

b) di facile accesso: il che è conseguenziale a "sconsacrata" e in opposizione a "chiusa";

b 1) ma solo attraverso passaggi obbligati: il che è conseguenziale a "chiusa" e in opposizione a "sconsacrata".

Per cui la organizzazione dell'edificio e la possibilità che comunque vi si acceda liberamente seppure per mezzo di ingressi canonici — quelli e non altri che la struttura architettonica consente, appunto — appaiono gli indizi di una serie di opposizioni particolari, che possono organicamente essere ricondotte alle più generali "articolazioni in bilico" che caratterizzano il discorso di Neruda e, in modo più preciso, allo strettissimo rapporto di Neruda con la tradizione culturale spagnola: sotto questo profilo Chereau è perfettamente nerudiano.

Ma l'opposizione — scenografica — "chiusa e sconsacrata" si collega attraverso interni canali linguistici all'opposizione

omologia-separatezza del retroterra culturale di Neruda — rispetto ai processi storici in movimento.

Arrivando alle sole conclusioni possibili si ha: che il perimetro murario possiede costitutivamente una sua vitalità — in contraddizione — e, con termini teatrali, una sua rilevanza-autonomia scenica: in altre parole si denuncia quale elemento di una bipolarizzazione drammatica, di un contrasto già iniziale tra il suo essere ancora "pietra che dice" e quanto di azione teatrale si svilupperà entro quei limiti. E allora la chiesa sconsacrata, nei suoi tratti sostanziali, resta ancora liturgia o, meglio, cerniera spaziale che sollecita il perpetuarsi della liturgia: è l'efflorescenza arabo-castigliana che trasuda, è la Spagna cattolicissima, col suo tomismo inquisitorio ed ecumenico che vendica la surrettizia sottrazione del culto e rigurgita — violentemente, di remmo — dalla "intattezza" organizzata della chiesa.

E allora quando Chereau manca di cogliere questa contraddittorietà non sanabile, riducendo la chiesa a semplice elemento di definizione spaziale — e torneremo su questo punto — dà per scontato ciò che addirittura sarebbe impossibile provare: la digestione e il superamento da parte di Neruda della tradizione spagnola e cattolica — il conclamato laico-ateismo di Neruda, ad esempio, è irrilevante se non riesce ad incidere sull'organismo linguistico nel quale si iscrive il suo esatto opposto, l'integralismo confessionale —, lo scioglimento del nodo che relega la cultura in posizione subalterna rispetto alla natura, il reinserimento nella storia — tagliandolo fuori dalla geofisica — del nesso ascensione-sprofondamento, etc.

Ma la scelta di Chereau è da analizzare ancora, in riferimento soprattutto al modo di impiegare certe acquisizioni della drammaturgia contemporanea:

1) la struttura scenografica "fissa", che non segue l'azione ma la delimita, risponde — come si è accennato — a quella volontà di teatralizzare doppiamente l'azione teatrale: tutto accade nella chiesa perché nulla vi accade realmente o — più esattamente — tutto vi si recita; la staticità dell'ambiente, che in apparenza si dialettizza al dinamismo dell'azione, ne svela in realtà il carattere di non-azione, o di dinamismo inerte;

2) da quando la nozione di teatro nel teatro si è affermata ha comportato di necessità la scomparsa della scenografia come elemento descrittivo: il dato esterno si è risolto in "oggetto" funzionale all'azione stessa e, liberando così il palcoscenico — svuotandolo in senso letterale — ne ha messo a nudo la specificità di "luogo della finzione";

3) Chereau torna a riempire il palcoscenico ma, usando una struttura fissa — la chiesa —, se ribadisce il carattere di fin-

zione introduce contemporaneamente un elemento di ambiguità: la staticità della cinta muraria — ottusa parete depauperata del proprio "codice linguistico" — tende a darsi come "interno" rispetto al quale si configura un possibile — e in effetti reale — "esterno";

4) per vie traverse l'azione scenica si ripropone non tanto come "altro" rispetto al reale, ma come "brutta copia" del reale stesso; ciò che caratterizza una "copia" è d'essere falsa relativamente: l'articolazione interno-esterno si smaschera come articolazione falso-vero riducendo il polo finzione a "falsità";

5) all'inizio la scena o, meglio, la chiesa è vuota, ma essa è già data come chiesa — linguisticamente depauperata appunto —: entrano gli attori-guitti e poi gli attori-contadini, ma soltanto questi ultimi saranno in grado di uscirne. Gli attori-guitti resteranno legati alla dimensione della recita — la loro dimensione —: l'interno, secondo Chereau, è nello stesso tempo il loro luogo espressivo — falso per definizione — e il loro limite — dato che il vero è altrove, fuori, e solo gli attori-contadini, in quanto incarnazioni dell'esterno-vero, potranno abbandonare il teatro. A rigore questa impossibilità di uscire degli attori-guitti dovrebbe essere propria anche degli attori-contadini nella misura in cui sono attori e anzi attori al quadrato (attori che fanno gli attori-contadini);

6) la duplicità interno-esterno si chiarisce come il correlato della duplicità attore-contadino: mezzo attore mezzo contadino, personaggio ambiguo dentro-fuori, in esso è più esemplarmente evidente quel non risolto naturalismo che gli consentirà — dopo che la recita si è esaurita — di tornare al reale più reale, alla rivoluzione.

Lo spettacolo:

Non a caso è quando domina il "collettivo cileno" — per tutto il secondo tempo — che si mostra l'abile — non c'è dubbio — mistificazione dell'intero spettacolo.

La prima parte, che vede i guitti narrare soprattutto lo splendore di Murieta, ha un duplice carattere: nostalgico-decadente per molti aspetti; ma anche disincantato e ironico — nei limiti di un humour infranciosato-volterriano — quel tanto che impedisce ai guitti di varcare la soglia della finzione, di rispondere alle sollecitazioni dei contadini (attori) che vorrebbero non tanto la recita della rivoluzione, ma la rivoluzione stessa. Murieta appare una sola volta, sia nel testo che nello spettacolo. Murieta parla — ma è la sua testa mozza che parla — soltanto da morto; con una sottile dislocazione-differenza:

a) in *Neruda* è realmente la testa mozza di *Murieta* che parla perché ciò appartiene alla leggenda;

a 1) la leggenda è per *Neruda* la storia stessa e nella leggenda non si traduce ma opera — agrarioliricamente — la rivoluzione;

b) in *Chereau* è un guitto che recita *Murieta* e l'oscillazione della sua testa viva, accompagnata da una recitazione in falsetto, accenna a un tentativo di demistificare — sia pure nei limiti di quel franciosismo di cui sopra — la leggenda creatasi attorno a *Murieta*, ma non per questo intaccando la funzione e il senso che *Neruda* ha voluto dare a *Murieta* stesso.

Poi nella seconda parte — *Chereau* passa la mano ai contadini, ma è un falso passare la mano: ci troviamo di fronte a quella *nerudiana* restituzione dell'uomo al vuoto del volontarismo, ma con una differenza: a) mentre *Neruda* scivola nella apoditticità ogni volta che la opzione della "natura" perde rilevanza; b) *Chereau* incappa nella stessa buccia di banana quando cerca di allontanarsi dal pucciniano "vissi d'arte e d'amor": vedi *Strehler* nei "Giganti della montagna".

Insomma *Chereau*, anche se imbroglia un po' le carte, ricalda sostanzialmente la frattura *nerudiana* tra lirismo e naturalismo e sconta l'identica impossibilità di saldarli. Va subito chiarito che i due momenti non si saldano non perché contraddittori, ma perché due facce di una medaglia si incontrano solo nella medaglia che conserva — appunto — due facce. Il naturalismo del secondo tempo dello spettacolo è la sola dimensione possibile di un velleitario-estemporaneo rivoluzionarismo: ma è contemporaneamente la sola "logica" conseguenza di un modo alla fine ottocentesco — da cui la citazione da Puccini — di intendere il guitto (e leggi anche artista-intellettuale). E' una tecnica ormai collaudata di lagrimare sullo artista "separato" e contemporaneamente di ribadire la separazione come "autonomia": da cui la rivoluzione come scelta, "impegno" e velleitaria sortita dalla separazione.

L'attore-guitto cede il campo allora all'attore-contadino, del quale si accentua — oggettivamente — l'aspetto contadino fino a renderne evanescente la caratteristica di attore: quando saranno gli attori-contadini a narrare la storia di *Murieta* è come se la rivoluzione — anziché recitarla — la facessero sul serio (ma sul palcoscenico!); in questo soltanto pare risiedere il carattere distintivo della "finzione" contadina rispetto a quella guitta. Torniamo così a uno dei punti di partenza del nostro discorso: tra le due finzioni — o tra le due recite — la sola differenza possibile è d'essere l'una "falsa" e l'altra "vera", o — più

esattamente — è di non essere — una delle due — propriamente " finzione ".

La vicenda del capocomico esemplifica il discorso di Chereau sui guitti: egli è il guitto-positivo, quello che sceglie — appunto — la rivoluzione, capocomico ma anche poeta (la "voce del poeta" di Neruda), capocomico-poeta da una parte e "coro" dall'altra. Il coro "collettivo" di Neruda si fa voce singola, o meglio è la voce del poeta che assume un carattere — e un significato — corale: il poeta — l'autonomia creativa pare essere la "coscienza" stessa dell'azione —. Dopo, però, il coro si identifica con la contadina-madre omologamente alla successione guitti-contadini e lirismo-naturalismo: allora il poeta si apparta, ascolta, e il suo silenzio è presuntivamente carico di tormentose riflessioni, di faticata "presa di coscienza". E' proprio questo silenzio che toglie qualsiasi traccia di ironia alla successiva scelta "rivoluzionaria" del capocomico, quando pedalerà velocemente dietro ai contadini usciti dalla chiesa verso più impegnativi "esterni". L'episodio è risultato ironico, anzi ridicolo, contro tutte le intenzioni di Chereau: coerentemente alla dichiarata-preliminare autonomia, il poeta non può che — autonomamente — decidere; il suo gesto appare del tutto serio non solo rispetto alle scene precedenti ma anche al contesto stesso nel quale si situa: egli corre verso l'esterno mentre allo "interno" si leva il canto pucciniano della guitta; pare evidente l'intento del regista di dialettizzare le due cose, l'arte che evade e l'arte che si impegna. Certo è significativo che i contadini scompaiono sulle loro biciclette prima che il poeta li raggiunga: a quest'ultimo non resta che pedalargli dietro. Ma più che una sorta di autodemistificazione dell'intellettuale perennemente in coda degli avvenimenti storici, sembra l'ultima e fatale esplicitazione dell'avere assunto l'"impegno" come fatto estrinseco e quindi — necessariamente — "posteriore".

Infine:

a) il tema dei contadini, la ricostruzione degli episodi privati o rivoluzionari della vita di Murieta, il contrasto tra latino-americani e nordamericani costituiscono l'asse di una impostazione populistica che trova nella tecnica naturalistica il suo omologo strumento espressivo;

b) la carenza di un discorso politico reale si traduce nell'accentuazione di tutta una serie di schemi di comportamento e clichés popolareschi che la "letteratura" politica ha già da tempo coniato: attacco alla diligenza con i "buoni" popolani che restituiscono il crocifisso rubato, distribuzione "al popolo" dell'oro recuperato, sventolio di rosse bandiere, morte "eroica"

di Murieta falciato dal piombo nordamericano sulla tomba di "Teresita", etc.;

c) allo stesso modo si privilegiano tutti quegli "strumenti" capaci di fagocitare un consenso immediato-emozionale che, una volta messo in moto, non è più in grado di strappare l'imbastitura di superficie per arrivare alle lacune di fondo: la figura ad esempio della "coraggiosa" cilena-madre con ondeggiamento di senili capelli; il ricorso — tipico — al facile effetto dei cori "rivoluzionari" (con traparentesi — occhi di ben pagati attori fiammeggianti di "odio di classe" nei momenti giusti) etc.

Il discorso sul Piccolo è già tutto implicito in quanto detto finora. Ma vale la pena di esplicitarlo. Non sarebbe inutile prima o poi riesaminare — ma a fondo — la storia e cronistoria di questo istituto, soprattutto se si tiene presente che le sole analisi in circolazione fanno capo o allo stesso Strhler ("1947-58: Piccolo Teatro", Moneta) o a un tal Guazzotti apologeta di Grassi ("Teoria e realtà del Piccolo Teatro di Milano", Einaudi). Noi vogliamo per il momento solo indicare alcuni temi, che non attengono strettamente al teatro — come è ovvio — ma a un modo generale di intendere e la cultura e la politica, e in cui il nodo di fondo è dato dalla nozione di "popolare":

1) teatro popolare come teatro per tutti: "in funzione di tutto il corpo sociale" e "luogo di incontro di ceti sociali e di interessi" (Guazzotti);

2) l'indifferenziazione ceti-interessi coimplica la definizione di teatro come "servizio pubblico", la cui paternità si deve a Grassi in anticipo rispetto allo stesso Jean Vilar del 1951 (quando dirigerà il Théâtre National Populaire): "l'etichetta di teatro popolare... essendo la logica e ultima conseguenza di quel concepire il teatro come pubblico servizio da cui si era partiti" (Guazzotti);

3) il teatro di tutti si definisce come tale in opposizione: a un teatro di parte — sia esso inteso come: a) teatro d'eccezione chiuso in una cerchia di iniziati. Ma, invece, teatro d'arte, per tutti" (Strehler); b) teatro di classe: "la prospettiva aperta al paese dalla Resistenza non era di carattere rivoluzionario", da cui anche per il teatro il compito di "portare alle ultime conseguenze il programma dello stato borghese" (Guazzotti);

4) il binomio popolare-pubblico implica a questo punto un terzo termine: nazionale (Guazzotti conclude infatti il suo "saggio" avanzando la candidatura del Piccolo a teatro nazionale): non essendo la parte ma il tutto fondamento e destinatario di questo tipo di teatro è perfettamente comprensibile come occorra "combattendo guadagnare la comprensione e il

sostegno della classe dirigente" (Guazzotti) e come — aggiungiamo noi — tale comprensione e sostegno non sia stato necessario combattente poi molti per ottenerli;

5) la resistenza intesa come « movimento democratico di popolo » è alla base anche del primo tentativo « ciellenista » del Piccolo, di una compresenza cioè e collaborazione di più registi e di più linee drammaturgiche: se ne verifica l'impossibilità: prevale (e rimane) la linea Strehler;

6) il popolare-pubblico-nazionale non contraddice l'individualismo della linea drammaturgica: il « senso solidale di una missione di gruppo », che Guazzotti vede in Strehler, pare non necessiti del gruppo, è sufficiente che l'intellettuale decida (o scelga) di rappresentare lui il collettivo, d'essere organicamente la nazione-popolo; individualismo e paternalismo si danno la mano: è significativo che Strehler non abbia contribuito minimamente non solo a organizzare un « collettivo » teatrale (Giovè al massimo partorisce Minerva: Strehler ha filiato solo registi il cui limite più grosso è proprio di essere strehleriani: v. Puecher, Missiroli, etc.), ma neanche a impostare un lavoro sull'attore che fuoriuscisse dai canoni silviodamico-stanislavskiani dell'Accademia d'arte drammatica e tenesse conto delle ben più vitali esperienze europeo-americane; dalla fucina strehleriana l'attore esce non potenziato ma stravolto e raramente in grado di togliersi di dosso il cliché appiccicatogli dal regista: che non è il segno del genio o indelebile impronta, ma solo — più banalmente — la prevaricazione autoritaria (di fatto) che si risolve nel costruire l'ottimo interprete di un solo dramma e dunque il pessimo attore di tutta la vita (v. il patetico caso di Buazzelli eterno Galileo);

7) il repertorio come prassi teatrale del Piccolo ne verifica il discorso teorico: un repertorio come servizio pubblico-nazionale anch'esso, implica a) un eclettismo di prodotti analogo alla indifferenziata non identità dei consumatori; b) una accentuazione della nazionalità italica del prodotto stesso (indifferenziata-popolare anch'essa: Goldoni, Pirandello, Pavese, Pratolini, Soldati, Fabbri, Betti, etc. — o più esattamente locale-regionale: v. Bertolazzi);

8) la linea drammaturgica (ideologica) che ne risulta o che sostiene il repertorio non può che tendere in queste condizioni a emarginare il momento delle opposizioni a favore dell'unità indifferenziata del tutto: i « valori » che ne emergono sono di tipo umanitario-universalistico cioè appunto « in funzione di tutto il corpo sociale » (lo stesso Guazzotti non riesce mai a uscire dal generico quando parla della linea strehleriana: « il sentimento dell'uomo e della sua condizione sociale », « l'uomo nella società, l'uomo nella storia »...).

Il Piccolo esordisce nel 1947: la data è così poco neutra da evocare essa sola una panorama di problemi. Da tempo si è iniziata una analisi fortemente critica sul periodo resistenziale e post, che viene portata avanti oggi soprattutto in direzione del tema dell'intellettuale. Pensiamo sia necessario estendere l'analisi anche al teatro e contribuirvi eventualmente da un settore specifico.

L'attività giovanile nei GUF, la funzione di polo di riferimento ideale riconosciuta a Silvio D'Amico (il crocianesimo) collocano Grassi e Strehler nell'ambito di quel fascismo di sinistra la cui linea teorica si perpetua — non contraddicendosi — nell'antifascismo posteriore: I motivi di adesione al fascismo sono gli stessi che consentiranno la successiva adesione all'antifascismo:

a) antiborghesismo moralistico — « perché questi giovani intellettuali amano il popolo in odio alla borghesia, oppure odiano la borghesia per amore del popolo, il loro problema sarà quello di sperimentare vari punti d'applicazione alla loro ideologia unitaria. Dopo aver tentato il fascismo, tentano il comunismo e la democrazia » (Asor Rosa — « Scrittori e popolo » — a proposito di Vittorini, Pratolini etc.) —: la critica alla borghesia viene fatta da intellettuali — detentori di cultura — e in quanto tali, cioè secondo motivazioni « ideali » che, risolvendosi nella equazione — appunto ideale — borghesia-condizione umana, lasciano intatta l'equazione reale borghesia-classe operaia;

b) il che comporta una accettazione di fatto dell'interclassismo — corporativismo attraverso la nozione di popolo: non un rifiuto della borghesia in quanto tale fondato su di una analisi di classe, ma una critica alla « grande borghesia speculatrice » in nome degli interessi di tutto il corpo sociale (quindi anche della borghesia « non speculatrice »);

c) l'operazione oggettiva è di sanatoria delle disfunzioni marginali — umane della condizione borghese — individuazione dei momenti di « arretratezza » del sistema ma come difesa dell'arretratezza stessa contro la speculazione: una verifica del carattere « naturalmente » provinciale-agrario del populismo, che non a caso ha avuto nella Russia contadina il suo momento di maggiore espansione.

La Resistenza come « tappa » del percorso intellettuale o come tappa nello sviluppo dello Spirito universale (nazionale) — popolare — il risorgimento come risorgimento fallito e la resistenza come risorgimento riuscito: è il momento storico ideale per gli intellettuali preesistenziali, la realizzazione e

nello stesso tempo la sistemazione ideologica più compiuta dei motivi precedenti:

1) i temi della resistenza come «anelito alla libertà», della guerra come lotta civiltà-barbarie, del fascismo come «male», sono recepibili da una indifferenziata collettività che consente di definire la resistenza stessa come «moto di popolo» — temi unificanti, e in quanto tali astrattizzanti, le reali spaccature sociali;

2) moto di popolo si oppone a moto di classe: la continuità con il risorgimento e la nozione di popolo si inseriscono in una visione «menscevica» della storia come gradualismo di sviluppo che impone, nel momento presente, di portare a compimento la rivoluzione borghese (Guazzotti a proposito del Piccolo: «portare alle ultime conseguenze il programma dello stato borghese»): si perpetua il motivo della arretratezza-squilibrio del sistema che il popolo tutto viene chiamato a riequilibrare come mazziniana missione storica;

3) la positività del popolare-collaborazione di ceti e di interessi consente di sperimentare lo strumento ciellenistico giudicato altamente democratico in quanto popolare e popolare in quanto «rappresentativo» del popolo stesso: una nozione di democrazia come collaborazione di classi e rappresentatività verticistico-formale delle classi stesse, in base alla quale l'attuale parlamento è da considerare senz'altro come il più fedele erede del ciellenismo stesso;

4) il gramscianesimo offre una teorizzazione puntuale del nazional-popolare: ci interessano ora solo i motivi più direttamente letterario-estetici, relazionabili all'attività del Piccolo; dunque, in Gramsci: a) la funzione di «guida nazionale» affidata all'intellettuale comporta di necessità un rapporto organico intellettuale-nazione, senza di che l'intellettuale risulta incapace — in sede artistica — di recepire ed esprimere la totalità nazionale; b) l'esigenza del rapporto scopre la realtà storica del distacco: «cosa deve interessare di più un artista, il consenso all'opera della sua "nazione" o quello degli "spiriti eletti"?». Ma può esserci separazione tra "spiriti eletti" e "nazione"? Il fatto che la questione sia stata posta e si continui a porre in questi termini mostra per se stesso una situazione determinata storicamente di distacco tra intellettuali e nazione» (Letteratura e vita nazionale); c) le ragioni del distacco addotte da Gramsci spiegano anche la natura del rapporto invocato: ... «manca una identità di concezione del mondo tra "scrittori" e "popolo"; cioè i sentimenti popolari non sono vissuti come propri dagli scrittori, né gli scrittori hanno una funzione "educatrice nazionale", cioè non si sono posti e non si pongono il loro problema di elaborare i sentimenti popolari dopo averli rivissuti e fatti propri» (idem):

all'intellettuale il duplice compito di vivere e rivivere i sentimenti popolari — cioè il duplice compito di: c 1) cogliere la concezione del mondo propria alla « popolarità »; c 2) riviverla — cioè rielaborarla da intellettuale — per restituirla sotto forma di « funzione educatrice »;

d) il circolo intellettuale-popolo-intellettuale è in realtà una trinità — più che una trina — o più esattamente un autocircolo intellettuale-intellettuale-intellettuale: d 1) nel momento in cui si usa la nozione « popolo » l'intellettuale da guida si ribalta in recipiente — solo così esprime organicamente la totalità — lasciando che la totalità si esprima in lui: non è l'intellettuale che educa il popolo ma piuttosto il contrario, fermo restando che d 2) un tal popolo è l'intellettuale che ha deciso che esista — e in che consista — o non tanto l'intellettuale educa il popolo quanto piuttosto se lo inventa;

e) la nozione astratta di popolo o totalità formalmente popolare scopre — in quanto nozione — l'equazione sociale-reale popolo-piccola borghesia;

f) in effetti quando Gramsci passa a definire la questione di fondo: cosa sia arte popolare o cosa intendere per letteratura nazionale, non è un caso che — attraverso la genericità delle formulazioni — traspaia un universo di valori « estetici » perfettamente aderente a una concezione piccolo borghese della piccola borghesia stessa: dal presupposto generico — o meglio popolare-generico — che: « un'opera d'arte è tant'oppiù " artisticamente " popolare quanto più il suo contenuto morale, culturale, sentimentale è aderente alla moralità, alla cultura, ai sentimenti nazionali... », oppure « la " bellezza " non basta: ci vuole un determinato contenuto intellettuale e morale che sia l'espressione elaborata e compiuta delle aspirazioni più profonde di un determinato pubblico, cioè della nazione-popolo in una certa fase del suo sviluppo storico », ciò che poi concretamente viene fuori — al momento di precisare la questione del « contenuto » dell'opera d'arte — è una « casistica estetica » che va dal romanzo d'appendice al melodramma al romanzo poliziesco, toccando, come punta massima, i drammi di Ibsen: « Casa di bambola di Ibsen è molto gradita al popolo delle città, in quanto i sentimenti rappresentati e la tendenza morale dell'autore, trovano una profonda risonanza nella psicologia popolare » (idem).

E' possibile ora, in maniera più storicamente consapevole, tornare all'attività artistica del Piccolo Teatro — in Milano « capitale morale » della resistenza (Guazzotti) — e notare come dai motivi prefascisti ai resistenziali e ai postresistenziali il circolo si chiuda coerentemente su se stesso.

La dialettica fascista (= dialettica illusoria) popolo-grande borghesia si traduce più concretamente nella dialettica piccola borghese-monopolio. E' programmaticamente alla piccola borghesia milanese (v. Guazzotti) che il Piccolo si rivolge per recepirne — e restituirle — umori bisogni aspirazioni: il teatro della città — intellettuale istituzionalizzato — vive e rivive appunto la cultura di popolo, coerentemente al dettato gramsciano secondo cui « ogni movimento intellettuale diventa o ridiventa nazionale se si è verificata una "andata al popolo" ... »; e — coerentemente al « risultato » gramsciano — la guida intellettuale si risolve in recezione passiva del dato: « si ribadisce fermamente che il punto di partenza della nuova letteratura non può non essere il livello reale della coscienza popolare, per quanto basso ed arretrato esso sia » (Asor Rosa): 1) ma coscienza popolare inscindibile da nazionale: le origini provinciali-agrario-arretrate del populismo italico portano al rifiuto-ignoranza delle avanguardie artistiche europee del '900 e post: Guazzotti parla di « ostracismo » da parte di Strehler nei riguardi di Gent-Beckett etc., autori, ci fa sapere, considerati troppo « qualunquisti » dalla coscienza rivoluzionaria strehleriana (...); la conseguenza del menscevismo nazionale che si oppone al cosmopolitismo è « il rinvio ancora una volta procrastinato di un fecondo, critico rapporto tra la nostra cultura e la grande cultura del novecento europeo, in particolare colle esperienze rivoluzionarie delle avanguardie » (Asor Rosa); si fa una significativa eccezione, da parte di Strehler, per « gli intellettuali » dell'espressionismo tedesco (Toller), più prossimi al premarxismo-paternalismo nostrano e più direttamente filiali dalla « miseria tedesca », come gli intellettuali nostri dalla miseria italiana;

2) il « rispetto » del livello reale della coscienza popolare-nazionale fa emergere, in termini di linguaggio, il cosiddetto problema della « comprensibilità »: il teatro che duplicemente esprime la nazione e alla nazione si rivolge, alla nazione deve essere ovviamente comprensibile: « ...non si può assolvere ad un compito di immediata penetrazione sociale e civile senza adottare un linguaggio delle forme, che siano facilmente e generalmente recepibili; nel momento stesso in cui ci si pone il problema di comunicare di convincere, è necessario scendere grosso modo ai livelli espressivi (oltre che ideali) di coloro ai quali è indirizzato il messaggio. Anche in questo caso il riferimento populistico si rivela... un freno (per i possibili tentativi di rinnovamento) » (Asor Rosa). Il populismo borghese ha deciso cosa va bene per il popolo e non è un paradosso che si ritrovi ad affiancare l'industria culturale, poiché « ... cultura popolare in una società capitalistica avanzata è in realtà sottocultura di massa indotta dai mass-

media » (Luperini, *Ideologie* 8/1969); 3) i contenuti adatti alla forma della coscienza popolare si risolveranno allora coerentemente nel discorso universalistico-umanitario-ecclesiastico appunto di Strehler: uomo libertà pace giustizia eguaglianza sono, dalla rivoluzione francese in poi, la copertura più adeguata delle reali spaccature sociali, i « valori » più recepibili e più rappresentativi della indifferenziata totalità dei « ceti »: attraverso di essi il teatro servizio pubblico si incaricherà di educare il popolo: « ancora una volta la borghesia riesce a far passare come "generale" il proprio interesse particolare, e i valori "universali" della cultura e il suo impegno per il progresso si pongono in buona fede al servizio delle classi dominanti » (Luperini, *Ideologie* 8/1969); occorrerebbe una analisi a parte per il « caso Brecht » che mostri — a questo proposito — lo svuotamento operatore da Strehler in direzione di un brechtiano messaggio a tutti gli uomini di buona volontà — per quanto crediamo che dare a Brecht quel che è di Brecht sia un modo di ridurre la portata non solo delle regie strehleriane ma dello stesso teatro brechtiano — quanto meno un modo di contestualizzarlo: che non ci pare consenta oggi l'uso di un Brecht « alternativo » (cosa che si sta tentando di recente e che si risolve alla fine o in un puro ricalco della linea strehleriana o in un populismo addirittura peggiore — a meno che non si stravolga completamente Brecht per un discorso che non lo riguarda più); 4) la casistica dell'umanitarismo appare obiettivamente legata alla « miseria italica » intesa come arretratezza socio-economica: si perpetua l'individuazione fascista-di-sinistra dei momenti contraddittori del sistema, due punti più « bassi » dello sviluppo capitalistico e ambigualmente si oscilla tra: una battaglia di retroguardia a difesa di un passato di valori che la « cattiva » borghesia uccide (irreversibilmente), e un appoggio di fatto al tentativo capitalistico di sanarsi le proprie contraddizioni; 5) non è un caso — ma uno sviluppo — che si guardi al terzo mondo in termini di populismo internazionale, o più esattamente che il contadino latino-americano o lo "sfruttato" africano facciano le veci del nostro meridionale (o settentrionale — il senso è identico: v. *El nost Milan*, i sottopoveri di Bertolazzi), oramai esaurita fonte di creazione artistica: esemplare il "volemose bene" con cui Strehler chiude il suo mostro lusitano (*Perché non vi siete uniti proletari di tutto il mondo? Eh, cattivoni?*); il "Mostro lusitano" e ora una ripresa dei "Bassifondi" gorkiani (il recente "Albergo dei poveri", per il quale è da vedere una dichiarazione di Strehler: "il diseredato, il vagabondo, il derelitto di Gorki, questo è il fatto, è più umano, più universale, più realistico di quello di Beckett" datata non — come si potrebbe ingenuamente presu-

mere — 1947, ma 8 novembre 1970 — Paese sera): pensiamo siano perfettamente pertinenti le seguenti osservazioni: si tratta dello "... estremo tentativo di recuperare il populismo con un esplicito richiamo al sottoproletariato... Al di là, o al di sotto, del popolo lavoratore, il sottoproletariato è popolo allo stadio puro, spogliato di storia" (Asor Rosa); il contadino del terzo mondo è in effetti visto come sottoproletario e il sottoproletario è a sua volta visto come l'escluso, il paria, e ciò che si chiede al sistema (è chiaro che vige anche qui il principio di "combattendo guadagnare la comprensione e il sostegno della classe dirigente") è o di "includerlo" o di rispettarne l'autonomia positività: una sorta di internazional-populismo che vede l'intellettuale "... aggrapparsi, da ultimo, al Terzo Mondo; che tiene la funzione letteraria-populistica folklorica del vecchio ruralismo provinciale" (Sabbatini, *Ideologie*, 7-1969); 6) l'unità intellettuale-nazione pare rivelarsi fittizia allo stesso intellettuale, la cattiva coscienza non gli impedisce di sentirsi, tutto sommato, molto poco "unito": il Piccolo Teatro popolare partorisce alla chetichella, come propria dépendance, il teatro sperimentale di via Rovello ("non dunque teatro sperimentale e nemmeno teatro d'eccezione — aveva scritto Strehler — ... Ma, invece, teatro d'arte, per tutti"); la dualità teatro popolare-teatro d'élite viene giustificata, attraverso il termine "sperimentale", — come dualità formale — sul piano del linguaggio, o di un linguaggio formalisticamente inteso — perché essa non intacchi la presunta unità reale dei ceti — la crociana saldatura forma-contenuto si svela come saldatura formale, il nazional-popolare ne impone la scissione; nel momento in cui si privilegiano i "contenuti" della popolarità, tutto ciò che non è opera d'arte popolare è soltanto "esperimento formale" — fermo restando che nell'esperimento formale rientrano necessariamente — o surrettiziamente — contenuti "non" popolari.

Ci pare a questo punto del tutto chiara e "coerente" sia l'operazione compiuta dal Piccolo con il suo ultimo spettacolo (Neruda) sia la più recente attività di Strehler, la cui dipartita dal Piccolo ha il carattere di una scelta di autonomia "amministrativa" (non ideologica) o di burocratica divisione dei compiti. Soprattutto le ultime osservazioni, sul terzomondismo e la scissione intellettuali-popolo, possono chiarire meglio il discorso già fatto sullo spettacolo Neruda-Chereau. In particolare:

1) il terzomondismo nostrano non tanto "opta" per il terzo mondo quanto per una interpretazione intellettualistica del terzo mondo stesso: il poeta sceglie il poeta assumendolo ancora una volta a "mediatore" del reale e del poeta Neruda si privilegia — non si sana — la scissione natura-cultura, dove la natura è appunto il dato senza storia, l'agraria autenticità primigenia;

2) ma al momento della resa (dei conti) linguistica la natura-autenticità si ribalta tra le mani dell'artista scappandogli fuori per ciò che essa è veramente: "inautentica" sottocultura di massa — e la cultura a sua volta si perpetua come vecchia cultura intellettualistica: è la scissione, già notata, (Neruda-Chereau), impianto lirico-parlato banal quotidiano;

3) è ipotizzabile che il capo-guitto che esce in bicicletta dalla scena sia destinato a pedalare — dantesicamente — per l'eternità: i propri fantasmi si inseguono in effetti, è difficile che si raggiungano.

Il populismo teatrale oggi vive di rendita, per quanto si affatti a riverniciarsi a nuovo: il carattere regressivo che gli è proprio risponde più chiaramente che nel passato a una funzione oggettiva di freno e di paralisi, a una funzione "ideologica" nel senso cattivo-marxiano della parola: interlocutore-consumatore ideale del prodotto è la piccola borghesia, ma nel momento in cui se ne ignora il processo in atto di proletarizzazione, essa viene inchiodata — con una battaglia di retroguardia — a valori consunti di una piccola borghesia sorpassata — ideologicamente impedita nella presa di coscienza della proletarizzazione stessa. Negli intellettuali ancora manipolatori del consenso ma industrializzati (— stabilizzati) la vecchia tematica dell'impegno sociale pare ormai perfettamente "funzionale": e se è vero che il sistema non ha più ideologia, è ancora più di retroguardia questa battaglia culturale di cui al limite il sistema non ha neanche più bisogno.

In queste condizioni, l'esistenza di cosiddetti circuiti alternativi (v. Arci, filiazioni e affini) ai teatri stabili o ufficiali appare piuttosto omologa ai secondi: circuiti non si capisce alternativi a che cosa, dal momento che, se lo Stabile si rivolge alla piccola borghesia ignorandone la proletarizzazione, il circuito alternativo si rivolge al proletariato trattandolo da piccolo-borghese. Si tratta in ogni caso di "pubblico popolare"

SILVANA e LISI NATOLI

Comunismo e nazionalismo in Romania

« Ai cittadini dei paesi che godono dell'indipendenza — dice François Fejto — il problema nazionale può apparire superato; per i paesi dell'Est il problema nazionale è acuto come ai tempi dell'impero austriaco e turco e come lo è ancora per i paesi del

Terzo Mondo »¹. Effettivamente, il risveglio delle correnti nazionalistiche manifestatosi nel corso degli ultimi anni in Europa Orientale ricorda le lotte per l'indipendenza nazionale condotte in questa regione nel secolo scorso contro austriaci, turchi e russi. Una volta conquistata, l'indipendenza ebbe però breve durata. Gli stati nazionali nati dalla prima guerra mondiale, deboli e divisi, non tardarono a suscitare gli appetiti dei potenti vicini e finirono in gran parte nell'area d'influenza della Germania nazista, per ritrovare la propria indipendenza (ma solo apparentemente) alla fine della seconda guerra. Liberati dall'Armata Rossa, i paesi dell'Est finirono, infatti, sotto la dominazione dell'URSS, alla cui area di influenza erano stati assegnati in base agli accordi di Yalta. L'obiettivo delle correnti nazionalistiche attuali non è dunque come nell'800 la creazione di stati nazionali indipendenti, bensì di dare finalmente a questa autonomia, giuridicamente riconosciuta, anche un contenuto concreto.

Ora, per la particolare situazione politica dell'Europa Orientale, tali rivendicazioni si possono esprimere solo nell'ambito di una politica comunista. Di conseguenza, il moderno nazionalismo si riduce alla rivendicazione del diritto di ciascun paese di edificare il socialismo autonomamente nei modi e nei tempi adeguati alle rispettive realtà economiche e sociali. Il rifiuto del modello sovietico è, difatti, alla base delle cosiddette vie nazionali al socialismo. Il processo di emancipazione dalla tutela sovietica è generalmente accompagnato dalla riscoperta e dall'esaltazione della storia, della cultura e delle tradizioni, di tutto ciò che costituisce insomma il patrimonio dei valori nazionali. Si parla, quindi, di « nazional-comunismo », ma il termine, oltre alla sgradevole somiglianza col « nazional-socialismo » di triste memoria, si presta, a nostro avviso, ad un significato equivoco, poiché, accentuando l'aspetto nazionalistico del fenomeno, finisce per presentarlo come una semplice variante del nazionalismo. Invece, è innegabile che anche in paesi come la Romania, dove le tendenze nazionalistiche si esprimono in modo più completo, la prassi politica è improntata, nella proclamata fedeltà ai principi del marxismo-leninismo, ad una rigida ortodossia politica ed ideologica, per cui ci sembra in definitiva più corretto parlare, invece che di « nazional-comunismo » di « comunismo nazionale ».

La Romania ne rappresenta il caso più eclatante. E' impossibile stabilire con esattezza l'inizio di tale processo. Esso risale all'incirca ai primi degli anni '60, ma ciò non significa che prima certe esigenze non fossero sentite all'interno del gruppo dirigente

¹ « Réflexions sur le système des démocraties populaires », Politique aujourd'hui, gennaio -970.

comunista, come dimostra ad esempio la sfortunata vicenda di Lucretiu Patrascanu². Però solo negli ultimi anni, con l'instaurarsi cioè di un clima di distensione internazionale tra i blocchi ed il conseguente attenuarsi della disciplina interna, il partito comunista ha potuto elaborare una politica « nazionale » quale reazione all'imperialismo sovietico.

Agli inizi, la controversia con l'URSS aveva un contenuto quasi esclusivamente economico, poiché Mosca cercava di perpetuare lo sfruttamento delle risorse romene, sia pure in forme più attenuate rispetto a quelle messe in atto nel dopoguerra. Le Sovrom, le famigerate società miste costituite fin dai tempi dell'armistizio, erano state sciolte quasi tutte a metà degli anni '50, ma lo sviluppo dell'economia romena restava largamente condizionato dalle direttive sovietiche. Nel '62 Krusciov aveva proposto l'istituzione di un organo di pianificazione sovranazionale al fine di una migliore attuazione della « divisione internazionale socialista del lavoro » tra i paesi aderenti al Comecon. Ciò avrebbe significato che i paesi industrializzati sarebbero diventati sempre più industrializzati, mentre i paesi cui veniva attribuita una vocazione agricola, sarebbero stati condannati ad un perpetuo stato di arretratezza. La Romania, paese prevalentemente agricolo, ma ricco di materie prime, mirava invece a sviluppare una industria nazionale, non perché tendesse ad un'economia autarchica, ma semplicemente perché vedeva nella dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento di prodotti industriali, un fattore determinante di dipendenza politica.

La proposta Krusciov ricevette così un netto rifiuto ed il 9 marzo il C.C. del Partito approvò incondizionatamente l'atteggiamento del capo della delegazione romena, Birladeanu, che si era opposto ai disegni d'integrazione del Comecon. Ma i sovietici non desistono e nei primi mesi del 1964 compare sul bollettino dell'Università Lomonosov di Mosca un articolo del prof. E. B. Valev, autore di un progetto relativo alla creazione di un complesso economico interstatale del Basso Danubio fra Romania, Bulgaria e Unione Sovietica. Il contributo maggiore veniva richiesto alla Romania, la quale avrebbe dovuto rinunciare a ben 6 regioni. « Queste regioni rappresentano il 42% della superficie totale del paese, in esse vive il 48% della popolazione. Nelle imprese e negli enti di queste regioni lavora il 48% dei salariati romeni, le industrie danno il 48% della produzione industriale globale del paese, il 54% della produzione di macchine; il 51% della produzione chimica, l'86% della produzione di petrolio e gas

² E. VITIello, *L'affare Patrascanu*, in « Nord e Sud », aprile 1970.

associati, ecc. »³. Si trattava di un vero e proprio patto leonino così come risulta anche dagli altri dati riportati in un articolo redazione di *Viata economica*: « Della superficie di 150 mila kmq. del « complesso interstatale » la Romania dovrebbe partecipare con 100 mila kmq. (2/3 del totale), la Bulgaria con 38 mila e l'URSS con 12 mila. Quanto alla popolazione di 12 milioni di abitanti, questa dovrebbe configurarsi approssimativamente così: 9 milioni dalla Romania, circa 2 milioni dalla Bulgaria e 6-700 mila dall'URSS »⁴.

Immediata fu anche la reazione del Partito. Il Comitato Centrale, riunitosi in aprile affrontò senza mezzi termini il problema dei rapporti con gli altri partiti fratelli. Nella risoluzione approvata al termine della riunione si legge fra l'altro: « Non esiste e non può esistere un partito "padre" ed un partito "figlio", partiti "superiori" e partiti "subordinati"... Nessun partito può occupare un posto privilegiato, può imporre ad altri partiti la sua linea e le sue opinioni... Nella discussione e nel confronto dei punti di vista divergenti su questo o quel problema della lotta rivoluzionaria o della costruzione del socialismo, nessun partito può occupare un posto privilegiato, può imporre ad altri partiti la sua linea e le sue opinioni... Nella discussione e nel confronto dei punti di vista divergenti su questo o quel problema della lotta rivoluzionaria o della costruzione del socialismo, nessun partito deve dare l'etichetta di antimarxista, antileninista al partito fratello con cui è in contrasto »⁵. Fatta questa premessa di carattere generale, il documento affermava relativamente al problema dell'integrazione economica che « data la natura delle misure preconizzate che consistono nel far passare alcune funzioni di direzione economica, finora poste nella competenza di ciascuno Stato, nelle attribuzioni di organi ed organismi sovranazionali, queste misure non corrispondono ai principi che sono alla base delle relazioni fra paesi socialisti... La sovranità dello Stato socialista implica che questo disponga effettivamente ed integralmente dei mezzi atti a tradurre nei fatti queste attribuzioni, detenendo la totalità delle leve di comando della vita economica e sociale. Il passaggio di simili leve nelle competenze di organismi sovranazionali... trasformerebbe la sovranità in una nozione priva di senso »⁶.

³ *Probleme ale relatiilore economice dintre tarile socialiste*, Bucarest, biblioteca « *Viata economica* », nr. 2, 1964, pag. 15.

⁴ *Ibid.*, pag. 16.

⁵ AA.VV., *Aspects des relations russo-roumaines*, Parigi, Minard, 1967, pag. 205.

⁶ *Ibid.*, pag. 206.

L'accentuarsi delle tendenze autonomistiche è strettamente legato al processo di sviluppo dell'economia, che registrava un tasso d'incremento fra i più alti del mondo, ed in particolare all'intensificarsi dell'industrializzazione, così come era stato previsto dal piano varato nel 1958. Anno decisivo nell'evoluzione della Romania è il 1965, quando con la morte di Gheorghe Gheorghiu-Dej, Nicolae Ceausescu assume la guida del Partito, accentuando l'indirizzo nazionalistico inaugurato dal suo predecessore. Nello stesso anno, la Repubblica Popolare Romana diventa Repubblica Socialista e la nuova Costituzione che sancisce la trasformazione è un'ulteriore prova del deterioramento dei rapporti con l'URSS. La Costituzione del 1952 affermava solennemente nel preambolo « La RPR deve la sua costituzione alla vittoria storica dell'URSS sul fascismo tedesco e alla liberazione della Romania da parte del glorioso esercito sovietico » e all'art. 3 « La RPR si è costituita e consolidata grazie alla liberazione del paese da parte delle forze armate dell'URSS », concetti che sono stati invece abbandonati nel nuovo testo.

Con l'aggravarsi del dissidio con l'URSS, i dirigenti romeni si resero conto della necessità di mobilitare l'opinione pubblica intorno a qualche tema capace di presentare all'esterno l'immagine di un popolo che segue compatto i suoi capi. Bisognava che la gente si identificasse sempre più col Partito e col Governo. Ecco, così, il ricorso al tema della nazione e dei valori nazionali. Improvvisamente la Romania scopre di avere un passato, una cultura di cui vantarsi. Scrittori, pensatori, artisti ed uomini politici che fino allora erano stati coinvolti indistintamente nella condanna del periodo borghese, sono ampiamente riabilitati. All'inizio si tratta di episodi più o meno isolati il cui scopo principale è di scuotere l'opinione pubblica. Problemi che il governo aveva sempre ignorato, ma che la gente non aveva dimenticato, come quello della Bucovina e della Bessarabia che l'URSS si era annesse nel 1940 con l'assenso di Hitler, tornavano a galla. Ovviamente, il Partito si guardava bene dal riaprire la questione a livello ufficiale, ma la gente ne poteva parlare senza troppe reticenze e senza alcun pericolo, tanto più che anche Mao-Tse-Tung aveva accusato l'URSS di essersi impadronita di una parte della Romania e che a Bucarest circolava, con la tolleranza delle autorità, un atlantino cinese in cui la Bessarabia figurava all'interno dei confini romeni. I dirigenti comunisti non potevano prendere apertamente posizione sul problema della Bessarabia, ma riuscirono ugualmente a far emergere il loro punto di vista, grazie ad un curioso stratagemma. Un gruppo di studiosi polacchi aveva scoperto presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam alcuni manoscritti inediti di Marx, concernenti i Principati romeni in cui venivano stigmatizzate le violenze delle

truppe zariste in Romania e soprattutto l'annessione della Bessarabia del 1812. Le autorità romene incaricarono l'accademico Andrei Otetea di curare la traduzione e la presentazione di questi manoscritti. Inutile cercare nel commento qualche riferimento alla situazione attuale: le accuse che Marx aveva lanciato alla Russia zarista valevano anche per la Russia sovietica. Il fatto suscitò grande scalpore, tanto che il volume, ormai prossimo all'esaurimento, fu ritirato dalla circolazione in seguito alle risentite proteste dell'URSS.

Col passare del tempo, la posizione del Partito nei confronti del problema nazionale si fa sempre più precisa. Rovesciando l'interpretazione fino allora seguita, la stessa partecipazione della Romania alla prima guerra mondiale non è vista più come un atto imperialistico, ma viene positivamente giudicata in quanto condizione per la realizzazione della unità nazionale. « Il problema che agitava profondamente le classi sociali, le masse popolari romene era la creazione dello Stato nazionale unitario, aspirazione secolare del popolo romeno, necessità logica dello sviluppo della società romena. Così come indicava Lenin nel gennaio 1917, « ... moltissimi romeni e serbi (relativamente al numero totale di romeni e serbi) vivono fuori dei confini del "proprio" stato, sicché in generale nei Balcani non è finita la "costruzione dello stato nella direzione borghese nazionale... »⁷. La esigenza dello stato unitario, dunque, non era solo della borghesia e delle classi dirigenti, ma aveva radici profonde anche nei ceti popolari. Pertanto, Ceausescu non esitò a condannare nel suo discorso i documenti approvati in occasione del 3°, 4° e 5° congresso del Partito Comunista Romeno in cui la Romania veniva definita « un tipico stato plurinazionale » frutto « dell'occupazione di alcuni territori stranieri ». « Giudicando ingiusto il processo di formazione dello Stato nazionale, in questi documenti si stabiliva di svolgere un'intensa e continua attività in vista della cosiddetta "liberazione dall'imperialismo romeno" delle "popolazioni oppresse" sulla base del principio del diritto delle nazioni all'autodeterminazione fino alla loro totale separazione dallo stato esistente. L'introduzione nei documenti del partito del principio dell'autodeterminazione anche a prezzo della frantumazione dello stato unitario, le indicazioni date al partito di lottare per la separazione dalla Romania di alcuni territori abitati nella loro stragrande maggioranza da romeni, non tenevano conto delle condizioni concrete della Romania, quale stato

⁷ N. CEAUSESCU, *Partidul Comunist Român - continuator al luptei revolutionare si democratice a poporului român, al traditiilor miscari muncitoresti si socialiste din România*, Scînteia n. 6793, 8 maggio 1966.

unitario. Esse erano profondamente errate, spingevano di fatto allo smembramento dello stato nazionale e alla dispersione del popolo romeno »⁸.

Tutto ciò dipende dal fatto che durante il periodo della clandestinità, negli anni '20-'30, erano i sovietici ad impartire le direttive politiche ai dirigenti romeni che avevano cercato rifugio a Mosca. Ai rifugiati non restava che adeguarsi a pena di pagare con la vita la loro disobbedienza così come successe ad alcuni militanti che furono giudicati e condannati dai Tribunali sovietici negli anni 1936-'38 e che solo due anni fa sono stati riabilitati dal PCR. L'autonomia del Partito era del tutto ignorata, tanto che il Comintern nominava spesso i suoi quadri dirigenti, compreso il segretario generale, tra stranieri che avevano scarsa conoscenza della Romania e dei suoi problemi. « Il Comintern stabiliva direttive che non tenevano conto delle concrete realtà del nostro paese, dava orientamenti tattici ed indicazioni che non corrispondevano alle condizioni economiche, politico-sociali, nazionali della Romania. Le conseguenze negative di tali pratiche e dei metodi applicati in quel periodo nel movimento operaio del nostro paese dimostrano quale enorme importanza abbia per la lotta rivoluzionaria il rispetto integrale del diritto di ciascun popolo di elaborare la sua politica autonomamente, essendo esso soltanto in grado di conoscere le realtà del proprio paese, di valutare in modo obiettivo i compiti politici propri di una determinata fase »⁹.

Fino qualche tempo fa, si diceva che in Romania l'unico settore non nazionalizzato fosse il Partito Comunista, accusato al pari degli altri partiti fratelli di essere una forza estranea al paese, al servizio esclusivo dell'Unione Sovietica. Simili affermazioni potevano essere giuste negli anni del dopoguerra, quando effettivamente i comunisti dipendevano in modo assoluto dall'URSS. La causa era che al momento del colpo di Stato che portò al rovesciamento della dittatura di Antonescu (23 agosto 1944), il PCR contava appena qualche migliaio di iscritti e che, pertanto, si era impadronito poco dopo del potere più per l'appoggio dei sovietici che per forza propria. Coscienti della propria debolezza, i dirigenti romeni erano costretti a rafforzare sempre più i propri legami con l'URSS, alimentando così l'ostilità della popolazione sia nei confronti dei sovietici che del Partito. Ma la situazione oggi è completamente cambiata. In 20 anni il Partito è cresciuto e conta circa 2 milioni di iscritti. E' vero che molti vi hanno aderito anche per opportunismo, ma è innegabile che la politica

⁸ Ibid.

⁹ Ibid.

d'indipendenza nazionale si è rivelata un potente fattore di attrazione.

Nelle parole d'ordine del Partito Comunista, la lotta per la indipendenza nazionale ha preso il posto della lotta di classe portata avanti negli anni immediatamente successivi alla conquista del potere. Attorno agli slogan nazionali i dirigenti romeni sono riusciti a far convergere la quasi totalità della popolazione, in ciò favoriti dalla stessa composizione etnica del paese. La Romania, infatti, non ha i problemi di nazionalità, di minoranze che hanno invece altri paesi dell'Europa Orientale come Jugoslavia o Cecoslovacchia. Essa è il risultato dell'unione dei due principati di Valacchia e di Moldavia e della successiva annessione della Transilvania dopo la caduta dell'impero austro-ungarico. In Transilvania vive concentrato il grosso delle minoranze etniche, ungheresi e tedeschi, che rappresentano il 10% circa della popolazione. Ciò significa che la nazione romena coincide con la quasi totalità dei sudditi dello Stato romeno. Ciò nonostante, l'esaltazione della nazione romena non avviene a detrimento delle altre nazionalità, poiché i dirigenti comunisti hanno allentato le pressioni nei confronti delle minoranze, cercando di instaurare un clima di fiducia e di distensione. Ciò d'altronde è abbastanza naturale, poiché non sarebbe stato utile conciliarsi con la maggioranza dell'opinione pubblica, lasciando in disparte, ad esempio, la minoranza ungherese che ha dato in passato notevoli preoccupazioni al governo di Bucarest. Se prima questa minoranza ha sofferto talune restrizioni, bisogna riconoscere che oggi gli ungheresi sono su un piede di completa parità con gli altri cittadini e che le loro condizioni di vita generali sono decisamente migliorate, tanto che si è raggiunta un certa intesa con le autorità e sono certamente molto pochi coloro che ancora aspirano al ri-congiungimento con l'Ungheria.

Recentemente, la teorizzazione del « comunismo nazionale » ha fatto un ulteriore passo avanti in occasione del X congresso del Partito, svoltosi nell'agosto 1969. « Lo sviluppo della società contemporanea — disse Ceausescu nella sua relazione — dimostra che la nazione, categoria storico-sociale cui il marxismo-leninismo ha sempre accordato grande attenzione, si è mantenuta pienamente valida anche ai giorni nostri... La lotta per l'affermazione delle nazioni costituisce uno degli elementi essenziali del quadro sociale e politico della nostra epoca... La nazione non perde il suo ruolo e la sua missione nemmeno dopo la rivoluzione proletaria, contemporaneamente alla trasformazione rivoluzionaria della società su basi socialiste. Anzi il passaggio dal capitalismo al socialismo rappresenta l'elevamento della nazione ad un livello qualitativamente superiore. Fondandosi sulla liquidazione dello sfruttamento e dell'oppressione, sull'instaurazione

della giustizia e della legalità sociale, la nazione socialista assicura per la prima volta la combinazione degli interessi e delle aspirazioni di tutte le classi, di tutti i membri della società, la valorizzazione e la dinamizzazione delle energie del popolo intero nella direzione del progresso e della prosperità. Esempio a questo riguardo, è il processo di formazione della nazione romena che, come si sa, ha avuto luogo, a causa della dominazione straniera, in condizioni storiche particolarmente difficili e si è concluso molto più tardi rispetto ad altri paesi. Appena dopo la liberazione del paese, la conquista del potere da parte della classe operaia, la liquidazione delle classi sfruttatrici e l'instaurazione del regime socialista, le energie e le capacità creative della nostra nazione sono state pienamente liberate, diventando una forza dinamica veramente gigantesca sulla via del progresso e della civiltà della Romania... La nazione socialista non realizza le sue aspirazioni di progresso a detrimento degli interessi delle altre nazioni, non lede il diritto di chicchessia allo sviluppo libero e sovrano. Scompaiono così le basi oggettive dell'antagonismo nazionale, dell'incoraggiamento del nazionalismo e dello sciovinismo e delle tendenze egemoniche... Il socialismo realizzando gli ideali di giustizia sociale ha contemporaneamente il compito di assicurare il rafforzamento e lo sviluppo della nazione che durerà ancora per molto tempo e svolgerà una funzione particolarmente importante nell'evoluzione storica della società, nel progresso materiale e spirituale dei popoli, nella lotta per la vittoria del socialismo e del comunismo »¹⁰.

Una volta chiarito il concetto di « nazione socialista » non poteva mancare una definizione del rapporto nazione-internazionalismo. I romeni sostengono che l'internazionalismo non arreca pregiudizio agli interessi nazionali così come la cura degli interessi del proprio popolo non implica che siano trascurate le esigenze dell'internazionalismo. Anzi « il progresso di ogni nazione, l'emancipazione sociale e nazionale di ciascun popolo rappresenta il fondamento duraturo della solidarietà internazionale dei paesi socialisti, del rafforzamento del sistema socialista mondiale ». Dunque, non solo non c'è contraddizione tra nazione ed internazionalismo ma la piena affermazione della prima è il presupposto indispensabile del secondo. Poiché non interessa stabilire qui se la posizione romena sia o meno corretta dal punto di vista dell'ortodossia marxista-leninista, ci limiteremo ad osservare che finché non ci sarà un nuovo tipo di internazionalismo, il nazionalismo resta forme l'unico mezzo per opporsi alla conce-

¹⁰ N. CEAUSESCU, Raport la cel de al X-lea congres al P.C.R., Bucarest, Editura politica, 1969.

zione sovietica dell'internazionalismo ed anche se alla fine dovesse rivelarsi incompatibile con la visione internazionalistica, certamente non lo sarebbe più di quanto non lo sia la prassi politica degli altri paesi socialisti, Unione Sovietica in testa.

Ultimamente, le tendenze nazionalistiche si sono accentuate soprattutto in seguito all'emergere in URSS di una tendenza che si potrebbe definire « sovranazionale » mirante alla costituzione di un centro dirigente al di sopra dei singoli stati, le cui direttive, è facile immaginare, sarebbero emanate dal governo sovietico. In effetti non c'è niente di nuovo rispetto alla linea seguita dai sovietici dal 1945 ad oggi, soltanto che ora tale prassi dovrebbe essere legittimata col consenso degli alleati. L'unica via per contrastare le mire sovietiche potrebbe essere forse l'unione dei paesi minori, ma i sovietici applicando il principio del « divide et impera », come già fecero fallire la confederazione tra Polonia e Cecoslovacchia e la Federazione Balcanica tra Jugoslavia e Bulgaria, continuano ad ostacolare ogni tentativo di raggruppamento regionale. E certamente sulla decisione d'intervenire in Cecoslovacchia ha influito molto il timore che il riavvicinamento tra i governi di Praga, Bucarest e Belgrado potesse tradursi in qualcosa di stabile e duraturo. La risposta sovietica al processo di disgregazione del blocco socialista è la dottrina Breznev. L'indipendenza e la sovranità nazionale sono principi che non hanno valore quando gli interessi superiore del campo socialista sono minacciati, nel qual caso è non solo un dovere, ma un diritto per i paesi membri intervenire lì dove si presenta la minaccia. Naturalmente sono i sovietici ad arrogarsi il potere di decidere sull'esistenza o meno di tale pericolo. In questo modo il diritto internazionale, come insieme di norme e principi universalmente validi, a prescindere dalla grandezza e dal regime dei vari stati, viene meno. Ad essi si può derogare, come difatti già si è derogato, nei rapporti tra i paesi socialisti. Da ciò deriva che è più facile che l'Unione Sovietica rispetti la sovranità e l'indipendenza d'un qualunque paese capitalista che quella di un proprio alleato. Tutto ciò è una conseguenza dell'accordo che regna fra le due superpotenze, ciascuna delle quali si comporta da padrone nell'area di propria competenza. A farne le spese sono ovviamente i paesi minori. Fra questi c'è la Romania che, con la sua politica, sta cercando di allentare la stretta.

E' giusto condannare un paese che lotta per affermare l'indipendenza e la sovranità nazionale? Ammessa la liceità del fine, si può discutere sui mezzi adoperati per il suo conseguimento. Il nazionalismo, come fenomeno culturale e politico, suscita in generale un'istintiva opposizione, poiché siamo abituati a collegarlo a tante tragedie che hanno sconvolto il mondo. Ma non si può far rientrare l'attuale politica romena tra le forme tradizio-

nali di nazionalismo, poiché mancano i germi della violenza espansionistica, l'autoesaltazione collettiva e tanto meno i sentimenti xenofobi. Anzi, più si consolida il « nuovo corso », più si moltiplicano le aperture verso gli altri paesi, in particolare verso il mondo occidentale, segno che la svolta nazionalistica in Romania è essenzialmente antisovietica. Esiste, tuttavia, il pericolo che il rafforzamento delle tendenze nazionalistiche, invece di favorire l'avvicinamento, aggravi le distanze tra i paesi dell'Europa Orientale, compromettendo così lo sviluppo dei processi unitari, che soli potrebbero ridimensionare l'egemonia sovietica. Il pericolo è in parte annullato dal fatto che il nazionalismo romeno ha soprattutto valore strumentale, poiché prima di essere una scelta di politica estera si è rivelato uno strumento di politica interna, capace di risvegliare l'interesse dell'opinione pubblica. La Nazione, dunque, non come fine ma come mezzo, il Partito non più soltanto avanguardia della classe operaia, ma emanazione organica dell'intera nazione nel tentativo di risolvere il rapporto fra Stato e Società, un nodo che anche gli altri paesi socialisti devono sciogliere.

ENRICO VITIELLO

SCHEDE E RECENSIONI

IGNAZIO AMBROGIO, *Ideologie e tecniche letterarie*, Roma Editori Riuniti, pp. 279.

In virtù di una approfondita conoscenza dei testi originali che pochi possono vantare — ne fa fede una ricca bibliografia in lingua russa — Ambrogio analizza i rapporti tra letteratura e società, tra poesia e storia, tra sovrastrutture culturali e basi o strutture economico-sociali. Egli si sforza di considerare anche le caratteristiche più propriamente letterarie del testo poetico, non trascurando però le irrisolte difficoltà metodologiche nelle quali si dibatte il formalismo che presume di poter prescindere da un discorso sociologico col solo risultato di ricadere in una estetica aprioristica e metastorica. Il fantasma di una estetica idealistica si riaffaccia ogni volta che si trascurano le connessioni tra poesia e storia, tra arte e società, tra le varie tecniche letterarie, appunto, e le varie ideologie o sovrastrutture giuridiche, politiche, religiose, ecc. Ambrogio, coerentemente del resto con i suoi precedenti lavori, si muove lungo una linea di indagine impostata secondo i principi del materialismo storico: il suo excursus comprende capitoli di impostazione teorica, altri di carattere più specificatamente letterario, per finire con una raccolta di note critiche su testi letterari sovietici di grandi autori: da Ehrenburg a Esenin a Bulgakov a Solzenitsyn, per non citare che i più noti.

La continuità del suo modo di intendere marxisticamente l'estetica è rappresentata, quasi geograficamente, nel presente libro, dal primo capitolo dedicato a Plechanov, la cui riflessione «costituisce

il primo tentativo sistematico di fondazione sociologica dell'arte in chiave materialistico-storica marxista», e dall'ultimo, incentrato sulla teoria letteraria marxista di Galvano della Volpe, la cui riflessione «viene rivelando una portata sempre più estesa e profonda anche nella situazione culturale odierna». Un libro tutto sommato stimolante, anche se di lettura non propriamente agevole data la ampiezza del periodo storico trattato e la eterogeneità dei problemi, raccolti però sotto un comune denominatore ideologico. E' senz'altro da ascrivere a merito dell'autore l'aver semplificato, senza cadere nella superficialità, alcuni punti di una problematica quanto mai attuale.

ANGELO BONZANINI

AA.VV., *Soziologie der Familie*, a cura di Günther Lüschen e Eugen Lupri, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Sonderheft 14, 1970, pp. 527.

La sociologia della famiglia, come rilevano i curatori di questa raccolta nella loro introduzione, pur vedendosi assegnata già 25 anni fa, da René König, una posizione centrale nella sociologia, doveva tale importanza più «al numero delle pubblicazioni che alla sua rilevanza teoretica per la sociologia generale». Ciò vale in particolare, secondo gli AA., per la Germania, pur con qualche eccezione. Vi è sempre stata la tendenza ad occuparsi dei problemi connessi alla famiglia in base al loro grado di «attrattività politica e sociale», senza troppo curarsi di elaborare dei modelli teorici generali. Questa carenza però non si

può estendere né a tutta la storia di questa branca della sociologia — i curatori ne rievocano in sintesi l'evoluzione, mettendo in luce i contributi di discipline affini quali l'etnologia e l'antropologia culturale, in un arco che va da Lewis Morgan a Lévi-Strauss — né a tutti i paesi in cui essa si è sviluppata. La forte preponderanza dei contributi americani che caratterizza questa raccolta sta a testimoniare come soprattutto negli Stati Uniti si sia avuto lo sviluppo della moderna sociologia della famiglia, caratterizzata in particolare da una feconda elaborazione di modelli teorici tra i quali spicca l'impostazione strutturale-funzionale di cui questa raccolta ci dà alcuni esempi interessanti.

Ci troviamo, infatti, di fronte ad una raccolta organica di saggi che ci dà un panorama della disciplina al suo stato attuale, in tutti i suoi aspetti. I contributi toccano quindi tanto il piano teorico quanto quello della ricerca empirica, anche se lo scopo peculiare della raccolta, come sottolineano i curatori, è quello di mettere in luce le attuali impostazioni teoriche e metodologiche della sociologia della famiglia. E' a questo livello del resto che troviamo alcuni dei contributi più interessanti, anche a livello di ricerca empirica, quando problemi specifici vengono affrontati con un approccio globale in cui si tenta di creare dei modelli esplicativi di portata generale. Non per questo, del resto, alcuni saggi vanno esenti dalle carenze che i curatori mettono in luce nella loro introduzione, quando in alcune ricerche problemi vengono affrontati a livello quasi puramente descrittivo e rimangono quindi di scarsa rilevanza teoretica.

Non è possibile esaminare singolarmente i vari saggi di questa densa e voluminosa raccolta e dobbiamo limitarci a segnalare alcuni di quelli più significativi. Nella seconda parte della raccolta vengono trattati, in maniera generale, le impostazioni e i quadri di riferi-

mento teorici. Due saggi, rispettivamente di Harry M. Johnson e Sheldon Stryker, si occupano delle due principali teorie sviluppate dalla moderna sociologia della famiglia, e cioè la teoria strutturale-funzionale e quella dell'interazionismo simbolico. Ambedue gli AA. insistono peraltro sulla possibilità ed eventualmente sulla necessità di un'integrazione reciproca delle teorie. Johnson mette in luce come la teoria strutturale-funzionale, basata sui concetti-chiave di sistema sociale, problemi funzionali, strutture sociali e processi sociali, non esclude altre impostazioni. Punto fondamentale di questa teoria è che la famiglia qui *non* viene definita come « un'unità di personalità interagenti » (Burgess), definizione su cui si basa la teoria dell'interazionismo simbolico, in quanto l'interazione reciproca, secondo questa impostazione teorica, avviene tra *personalità individuali*, e solo in quanto queste sono *parte di un sistema*. L'attuale *trend*, mostra ancora Johnson, è quello dell'evoluzione verso la famiglia nucleare indipendente con discendenza bilaterale; è un esempio di mutamento « evolutivo » nel sistema sociale, che aumenta cioè le capacità di adattamento del sistema, e che può venir copiato da altri sistemi, sviluppandosi addirittura indipendentemente in diversi sistemi. L'A. esamina minuziosamente il significato della famiglia nucleare come modello istituzionale, i suoi vantaggi funzionali, le sue conseguenze particolari, i suoi problemi.

L'impostazione strutturale-funzionale nello studio della famiglia e della parentela trova feconde applicazioni — conclude l'A. — nello studio di vari problemi quali l'influenza sulle decisioni in fatto di matrimonio; la scelta del partner, l'adattamento della famiglia alle crisi, i conflitti famigliari, i processi interattivi, i diversi modelli di socializzazione. Su tali problemi e con tale impostazione vengono trattati diversi saggi in particolare per quanto riguarda la terza parte che

si occupa di alcuni particolari problemi teorici.

Il saggio di Sheldon Stryker, che si occupa della teoria dell'interazionismo simbolico, mette in luce invece le particolari applicazioni di questo modello teorico nel campo della ricerca comparata sulla famiglia. L'A. premette come questa teoria, contrariamente a quella precedente, sia stata finora poco utilizzata per la ricerca comparata in quanto, considerando la famiglia come un sistema chiuso, escludeva dalle sue osservazioni l'*interplay* tra ruoli famigliari e ruoli extra-famigliari e gli effetti del sistema sociale sulla famiglia nonché tutte le ricerche basate sui modelli istituzionali e culturali. A questo proposito però, viene messo in luce come l'errore fondamentale sia quello di considerare la finzione metodologica della famiglia come sistema chiuso come un dato di fatto. Dopo un minuzioso esame della teoria basato in particolare sul contributo di uno dei suoi esponenti principali, Mead, e dei suoi problemi, uno dei quali è l'imprecisione dei concetti, in particolare del concetto di *self*, troppo spesso visto come unità semplice e indifferenziata, l'A. propone l'elaborazione di un nuovo « modello » dell'interazionismo simbolico fondato su una serie di proposizioni; particolarmente importante è il concetto d'identità come insieme di forze motivazionali.

Dopo aver formulato una serie di proposte per la ricerca comparata sulla famiglia, l'A. conclude dicendo che come variano i sistemi di simboli (contenuti simbolici) tra una società e l'altra, così variano anche le forme d'identità, *self*, ruoli, e così via. La ricerca comparata deve occuparsi dei rapporti tra le forme d'identità, *self*, ruoli, e così via. La ricerca comparata deve occuparsi dei rapporti tra le variabili derivanti da questi concetti. Nella V parte che si occupa di alcune questioni intorno alla ricerca interculturale sulla famiglia troviamo l'applicazione di questa teoria.

Va infine segnalato, nell'ambito dei contributi alla teoria della famiglia, il saggio di Ruben Hill su « Sviluppi attuali della teoria della famiglia e suoi problemi concettuali » in cui l'A., premesso che finora la teoria si occupa più della famiglia come variabile dipendente da spiegare che come fattore di sviluppo della personalità, di mutamento sociale, di disorganizzazione della comunità, esamina una serie di problemi dell'elaborazione teorica che vanno dal miglioramento dei quadri di riferimento, all'impiego di quadri di riferimento tassonomici a fini teorici e alla creazione di modelli e paradigmi teorici. In questo schema l'A. insiste giustamente sulla necessità di superare la descrizione giornalistica per giungere alla spiegazione e alla verifica.

I capitoli della raccolta dedicati a singoli problemi tecnici e metodologici nonché a ricerche empiriche svolte in diversi campi riflettono variamente, come si è detto, queste diverse impostazioni teoriche. I problemi trattati spaziano da quelli classici a quelli ai quali più recentemente si è rivolta l'attenzione della sociologia della famiglia — problemi della socializzazione famigliare, rapporti tra famiglia « nucleare » e famiglia « estesa », mutamenti della struttura famigliare rispettivamente nelle campagne e nelle città.

Alcuni dei saggi più interessanti, come si è detto, sono quelli che tentano un approccio globale allo studio della famiglia esaminandone le condizioni strutturali e tutto l'insieme dei problemi che derivano da una visione della famiglia inserita in un determinato sistema sociale — una visione, quindi, che non si limita a studiare l'interazione tra membri della famiglia, nonché i vari specifici ruoli, quantificando una serie di dati che spesso rimane avulsa dal contesto sociale. A questo proposito vanno segnalati due saggi in qualche modo complementari: « Condizioni strutturali e problemi della socializzazione

famigliare» di Friedehelm Neidhardt, e «Dinamica della famiglia borghese e sue possibili alternative» di Dieter Claessens e Ferdinand W. Menne. Saggi complementari in quanto ambedue esaminano la struttura, il ruolo e le funzioni della famiglia in un determinato contesto che è quello della moderna società industriale prospettando soluzioni diverse — che tuttavia non necessariamente si escludono a vicenda — ai problemi che oggi si pongono alla famiglia.

Neidhardt, occupandosi della socializzazione del bambino in seno alla famiglia, rileva quali sono i bisogni del neonato, del bambino, dell'adolescente: stabilità e consistenza nel suo *Umwelt*, interazione intensiva e amichevole, calore. Il bambino, per sviluppare un determinato «stile cognitivo», ha bisogno nei primi anni di vita non di *nozioni* ma di *motivazioni* di apprendimento e di prestazioni. Ha quindi bisogno di tolleranza per i suoi eventuali errori e della possibilità di sperimentare il successo. Si inserisce qui il problema della struttura d'autorità nella famiglia come fattore determinante per dar parte alla spontaneità del bambino tra diversi stimoli predisposti. Come risponde la famiglia a queste necessità? Dall'analisi di Neidhardt emerge come un piccolo gruppo, ristretto, totalitario, fortemente gerarchizzato, in cui i genitori possiedono un enorme potere. Ciò comporta una serie di conseguenze negative: come gruppo ristretto, la famiglia non può offrire che stimoli limitati per lo sviluppo dell'intelligenza del bambino; inoltre come piccolo gruppo che non ricalca la società non offre un adeguato modello di socializzazione. In secondo luogo i genitori, con il loro immenso potere sui figli, hanno nei primi anni della vita di questi — gli anni più importanti per l'apprendimento — il monopolio totale sulla loro educazione senza avere alcuna sorta di *preparazione professionale*. I bambini, quindi, nei primissimi anni, sono già sog-

getti ad una discriminazione negli stimoli di apprendimento che vengono loro offerti e nelle facoltà che di conseguenza sono in grado di acquisire, discriminazione basata sulla personalità dei genitori, nonché sul loro *status* e grado di cultura. Appare qui in maniera evidente come la famiglia nella sua struttura attuale tende a perpetuare le discriminazioni sociali marcando il bambino sin dai primi anni di vita. Lo stesso problema va riferito all'apprendimento del linguaggio, ai valori che i genitori trasmettono ai figli, alle tecniche di disciplina e alla struttura d'autorità, che tutti possono essere in qualche modo collegati alla posizione sociale.

Quali soluzioni vengono allora prospettate? Secondo l'A. non si può sostituire la famiglia che costituisce un ambiente con delle caratteristiche particolari indispensabili per il bambino. A questo proposito, detto per inciso, l'A., rilevando come la società abbia risolto il problema di creare questo ambiente indispensabile accollando la cura permanente effettiva del bambino alla *madre* (in cambio della approvazione sociale) e il sostentamento di madre e figlio al *padre*, tocca anche il problema del ruolo della donna nella famiglia della moderna società industriale, esaminando in particolare i conflitti che pone alla madre tanto la sua posizione di «casalinga» quanto quella eventuale di lavoratrice. Se da questo lato non vengono prospettate soluzioni — che rischiano sempre di trovarsi in conflitto con la premessa dell'*insostituibilità* della famiglia così com'è — per quanto riguarda invece la socializzazione del bambino viene posta l'esigenza di una socializzazione che *completi* quella della famiglia. Occorre insomma limitare le discriminazioni di *status* — si potrebbe dire di ceto o di classe — che nell'educazione i genitori trasmettono ai figli. A questo punto l'A. rileva il problema dei costi sociali che ciò implica per concludere che tale

problema va risolto in sede di decisioni politiche.

Un diverso sbocco è quello offerto nel saggio di Claessens e Menne che si propone di descrivere la famiglia borghese « in una prospettiva sociogenetica e sistematica » e di esaminare insieme le sue possibili alternative. A questo fine la famiglia è definita come una combinazione di tre sistemi di azione: sistema di simpatia, sistema di dominazione e sistema di rapporti materiali. Il mutamento di questi sistemi viene esaminato nella famiglia borghese e rapportato ai suoi sviluppi nei cosiddetti « gruppi alternativi » per i quali gli AA. si rifanno implicitamente ai vari tentativi di « comune » di cui devono avere avuto sotto gli occhi esempi significativi a Berlino. La soluzione o perlomeno un nuovo sbocco ad una vasta serie di problemi viene vista in questi gruppi alternativi. Qui le relazioni dovrebbero essere basate sulla « simpatia » effettiva e non sul « sangue » che nella famiglia borghese dovrebbe essere tutt'uno con l'amore. Si postula un'effettiva parità tra i sessi basata su una divisione uguale sia nel lavoro che nell'educazione dei figli — che così non starebbe più esclusivamente in mani femminili. Una soluzione collettivistica dei problemi materiali della casa dovrebbe far diminuire la corsa ai consumi. Il gruppo dovrebbe essere in grado di assorbire conflitti e traumi come la separazione, proteggendo la parte più debole, cioè il *partner* abbandonato e i figli, risolvere problemi quali il complesso edipico e la rigidità del super-io, rispondere alle esigenze sessuali in particolare dell'educazione dei bambini. Giustamente gli AA. rilevano che la facile accusa di diletantismo nella sperimentazione di questi nuovi metodi di convivenza e soprattutto di educazione si ritorce contro l'educazione tradizionale.

Il problema non è quello di salvare la famiglia borghese ma di conservare gli agenti che formano

l'ambiente necessario al bambino — e poco importa, dicono gli AA., che si chiamino o meno « membri di famiglia ». Tuttavia gli AA., pur sottolineando i vantaggi di questi « gruppi alternativi », non mancano di ricordare la necessità di una visione critica e auto-critica affinché l'alternativa non diventi un « gioco di lusso ».

Non è possibile esaminare qui in maniera approfondita i problemi della ricerca interculturale sulla famiglia di cui la IV e la V parte si occupano rispettivamente a livello metodologico e di ricerca empirica. Un particolare accento viene posto sul rapporto tra famiglia e « modernizzazione » con il tentativo di definire alcuni concetti operativi che permettano di stabilire il grado relativo di « modernità » della famiglia e della società e i loro rapporti reciproci. Una enfasi aprioristica viene posta talvolta sui « valori familiari » in quanto tali e una serie di ricerche tende a verificare se la « modernizzazione » — variamente definita — distrugge, o se si può evitare che distrugga, « valori » e « legami familiari » dal contenuto non meglio definito o piuttosto scontato. Così anche quando, nella VI parte, viene esaminata la « famiglia nel mutamento sociale » non sempre vi è una visione critica del significato dei mutamenti della struttura familiare — sia essa rurale, o urbana, riguardi il fidanzamento e il matrimonio o il problema delle persone anziane, anche se le ricerche rispettivamente sulla famiglia rurale e sulla famiglia nella grande città demistificano alcuni *clichés* sulla famiglia contadina tradizionale, stabile, unita, ecc., e sulla famiglia urbana disgregata, sradicata, che ha perso la sua funzione e così via. Sia per la famiglia rurale che per quella urbana viene fatta giustizia di alcuni luoghi comuni: non esiste un tipo di « famiglia-da-grande-città » come non esiste un tipo di famiglia contadina. Ma spesso dai dati delle ricer-

che emergono nette distinzioni le cui cause andrebbero approfondite, e che sono spiegabili con differenziazioni sociali che non vengono adeguatamente rilevate — mentre ci si preoccupa solo di rilevare se frequentate prevalentemente parenti è segno di scarsa « modernità ».

Più interessanti, a questo riguardo, ci sembrano gli studi comparati di Eugen Lupri e Edward C. Devereux che si occupano del problema dell'autorità nella famiglia rispettivamente nei rapporti tra coniugi e nello stile di educazione dei bambini. Qui le differenziazioni sociali costituiscono una variabile di cui viene accuratamente tenuto conto e le ricerche appaiono pienamente inquadrate in contesti sociali con determinate caratteristiche.

Dal confronto tra i vari saggi, e dall'esame dei contributi più interessanti, risulta quindi chiaro come il livello psicologico dell'interazionismo non sia sufficiente e solo un inserimento del problema della famiglia, in senso strutturale, nei rapporti con la società può rendere feconda la ricerca in questo campo.

CHIARA SEBASTIANI

GIOVANNI BERLINGUER, *Politica della scienza*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 254.

La proposta da parte dei sindacati e dei lavoratori FIAT di un « nuovo modo di fare l'automobile » ha fatto scandalo nel mondo imprenditoriale e scientifico italiano, ma ha preoccupato non poco anche molti sinceri rivoluzionari che, pur appoggiandola, non riescono a farsene una ragione: com'è possibile una tecnica nuova, diversa, centrata su altri obiettivi.

Questa reazione denuncia una sintomatica arretratezza del movimento operaio italiano, che, come nota acutamente Giovanni Berlinguer in questo suo recente lavoro, non è solo politica, ma teorica,

culturale. Di fronte al problema della scienza e della tecnica troppo spesso si pagano gli errori dell'idealismo passato e, al limite, anche di certe posizioni di Gramsci che distingueva in maniera troppo semplice tra dato — obiettivo, vero — fornito dalla scienza, e ipotesi — ideologica, erronea — delle classi dominanti che la gestivano.

Contro questa arretratezza, che comunque sta rimanendo sempre più un fatto intellettuale e sul piano politico viene superata, spezza parecchie lance « Politica della scienza »: in poche, asciutte pagine l'autore traccia così un rapido quadro non solo della politica scientifica italiana, che accetta la divisione internazionale del lavoro e il ruolo subordinato dell'Italia nei confronti degli USA, ma anche della situazione complessiva della ricerca, del ruolo dei ricercatori, dell'eventuale possibile uso alternativo della scienza anche all'interno di una società ancora capitalistica. Dopo una critica puntuale del fatto che « la politica della scienza è stata considerata anziché una componente intrinseca delle prospettive di rinnovamento del paese, solo come un settore (trascurato) della politica culturale... » (pag. 123).

Berlinguer passa infatti a parlare della possibilità di una commitment alternativa, della costruzione cioè di un rapporto diverso, non solo politico ma anche tecnico-culturale tra proletariato e scienza. I lavoratori non possono aspettare una riforma dall'alto della scienza che venga dopo la rivoluzione ma possono, nel concreto, oggi, cominciare, con la collaborazione degli operatori della ricerca, a riappropriarsi socialmente delle conoscenze che gli servono a strappare al padrone, nel fuoco stesso di una battaglia contrattuale alcune di quelle migliaia di parole che sa più di loro. E' possibile, dice Berlinguer, (e solo per fare un esempio basta pensare alle nuove esperienze che si stanno svolgendo tra lavoratori, medici e tec-

nici sul problema dell'ambiente di lavoro tutte fondate sulla validazione consensuale dei risultati delle ricerche) «configurare ricerche commissionate direttamente da assemblee e gruppi operai, etc. «che adeguino la scienza ai reali bisogni delle masse e non viceversa. Certo su questa via la strada è lunga, così come è lungo l'itinerario oltre che politico teorico per configurare i rapporti reali tra scienza e socialismo già nel momento della lotta, ma questa è la strada da battere, e le ipotesi del libro si stanno già cominciando a verificare nella realtà.

MARCELLO LELLI

GAETANO CALABRÒ, *La società «fuori tutela»*, Napoli, Guida Editori, 1970, pp. 173.

Il volume raccoglie, in quattro capitoli e due appendici, scritti già pubblicati nel corso degli ultimi anni, ad eccezione del cap. quarto riguardante la «Scuola di Francoforte», e consente di apprezzare l'intima unità e coerenza degli interessi teorici e storiografici dell'A. anche con riferimento all'appendice seconda su «Giusnaturalismo e storicismo» che aveva visto la luce nel 1962. Emergono già qui infatti i nodi problematici che torneranno con insistenza nella meditazione di Calabrò: la tensione fra diritto naturale e positivismo giuridico, Weber e la razionalizzazione della vita, il vitalismo dell'ultimo Croce e i limiti del razionalismo storicistico, la fondazione teoretica dell'obbligazione morale in Gerg Simmel. Tanta è la ricchezza di talune di queste pagine che su questo libro e sulle questioni che esso solleva occorrerà tornare a suo luogo; in particolare il problema del rapporto fra razionalità formale e razionalità sostanziale in Weber, nei suoi interlocutori e nei suoi epigoni è di tale momento da meritare, partendo dalle conside-

razioni di Calabrò, una trattazione specifica e approfondita.

F. F.

P. CHAULIEU, *I rapporti di produzione in Russia*, Roma, ed. la nuova sinistra (Samonà e Savelli), 1971, pp. 98.

L'autore, che fu fra il 1949 e il 1964 uno dei dirigenti del gruppo e della rivista *Socialisme ou barbarie*, cerca di dimostrare in questo testo che la società russa è una società burocratica e di classe, in cui la burocrazia svolge il ruolo della borghesia e il proletariato è sfruttato in forma anche peggiore che nei regimi capitalistici tradizionali. Tale tesi viene contrapposta polemicamente a quella trotskista sullo «Stato operaio degenerato», che vedeva nell'URSS il dominio della burocrazia ma entro un quadro sostanzialmente non capitalistico, anche se fortemente contraddittorio e transitorio. Lo stesso gruppo di *Socialisme ou barbarie* era nato da una scissione della IV Internazionale che riproduceva altre classiche fratture dello stesso tipo (Rizzi e la teoria del del «collettivismo burocratico», Schachtman, Burnham e la «rivoluzione dei *managers*»), come momento di una dialettica interna inevitabile dell'ideologia trotskista della «rivoluzione tradita».

Balza però agli occhi, a parte il giudizio sull'URSS degli anni trenta e quaranta sul quale il recensore è ben lontano dal giudizio negativo Trotskij-Chaulieu, lo schematico teorico del modo di procedere. Ben presto difatti lo Chaulieu (i cui futuri esiti non marxisti sono agevolmente prevedibili dall'impianto stesso dell'argomentazione) si imbatte nella questione cruciale della sfasatura fra rapporti di produzione (tendenzialmente socialisti) e rapporti di distribuzione (ancora borghesi — il marxiano «diritto eguale») entro il regime di dittatura del proletariato. La sua

soluzione è brillante ma falsa: la permanenza di rapporti di distribuzione non socialisti indica che anche i rapporti di produzione sono borghesi. Sfugge completamente quello che poi sarà definito con la massima chiarezza teorica dai comunisti cinesi, cioè la acutizzazione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato e quindi l'emergere di continue contraddizioni che partono dalla sovrastruttura e investono la struttura, risolvendosi in senso borghese o in senso socialista. Ovviamente Chau-lieu riesce spesso a mettere polemicamente in difficoltà Trotskij, ma questo perché entrambi condividono le stesse premesse (il giudizio sul « socialismo in un solo paese », per esempio) e il primo ha buon gioco a rincarare sul piano delle conseguenze la comune scorrettezza dell'analisi, tirando le somme di un giudizio che nel secondo restava ambiguo e indefinito.

Pur con queste perplessità di fondo sulla tesi principale il libro, che è preceduto da un'informata ma alquanto enfatica prefazione di G. Mughini, rappresenta uno dei testi essenziali del dibattito sulla natura sociale dell'URSS e offre numerosi motivi di interesse per chi voglia avvicinarsi a un problema sul quale la letteratura economico-sociologica è sorprendentemente scarsa rispetto all'intensità della polemica politica e ideologica.

AUGUSTO ILLUMINATI

R. ESCARPIT, *Sociologia della letteratura*, trad. it., Napoli, Guida Editori, 1970, pp. 126.

« Si è paragonato — scrive Escarpit — l'atto di creazione letteraria al gesto del naufrago che getta una bottiglia in mare: il paragone calza solo nella misura in cui il naufrago si raffiguri il salvatore al quale indirizza il suo messaggio, si senta con lui solidale, ma

ignori verso quali rive sconosciute, le correnti trascineranno il suo messaggio » (p. 25). La letteratura è un fenomeno che agisce — direi quasi per definizione tra due poli: il creatore e il fruitore. Poiché « ogni scrittore, al momento di scrivere, ha presente alla coscienza un pubblico, non foss'altro che lui stesso » (p. 95). Tale interlocutore ideale può anche non essere contemporaneo; è il caso di Samuel Pepys, che scriveva soltanto per se stesso, e il cui diario, dopo la sua morte, grazie agli editori finì nelle mani di una cerchia di lettori sempre più vasta; ovvero quello opposto del romanziere cinese Lou Sin, che mirava a rivolgersi a decine di milioni di compatrioti, ma che trovò ascolto solo nel ristretto numero di lettori delle riviste dove i suoi scritti apparivano, prima che la rivoluzione vittoriosa gli procurasse un editore atto a realizzare le sue intenzioni. Solo quando il pubblico ipotetico e quello reale coincidono nasce un'opera « funzionale ». Il libro è dedicato a esaminare — dal punto di vista della posizione sociale — le diverse configurazioni di codesti due poli (il creatore e il lettore), presi a sé stanti o visti nella reciproca interazione. A quest'ultimo argomento, in particolare all'influsso del « pubblico-ambiente » sulla vocazione stessa degli scrittori, sono dedicati alcuni brillanti capitoli della seconda parte (« La produzione »): il III (il blocco della popolazione letteraria da parte di un gruppo; il succedersi delle generazioni), e il IV (l'alternativa Parigi-provincia [a titolo esemplificativo]; la variazione degli ambienti sociali).

Estendendosi così per pagine e pagine a studiare i meccanismi istituzionali che mettono in contatto gli scrittori con i loro lettori (sia ipotizzati come potenziali, che accertati come autentici; le due operazioni sono, in genere, cronologicamente successive), il volume assume spesso l'aspetto di un trattatello per « il perfetto distri-

butore». Lo riscattano da questo tono manualistico le molte osservazioni che Escarpit, autore quanto mai vivo e informato, iscrisse saltuariamente: ora indovinate: «Un popolo felice, forse, non avrebbe storia, ma certamente non avrebbe letteratura poiché non provocherebbe il desiderio di leggere» (p. 116); a volte sfioranti la battuta: «avere cultura significa chiamare tutti i membri della famiglia col loro nome di battesimo» (p. 98 — svolgimento logico di un'uscita di Aldous Huxley); spesso graffianti: «Questo testo [la famosa lettera, scritta nel 1755, da Samuel Johnson a Lord Chesterfield per rifiutare un aiuto invano sollecitato qualche anno prima] suona a morto per il mecenatismo» (p. 51); talora introducendo un paragone azzeccatto: «Questa violenza creatrice è quella dei parti: effrazione, separazione dolorosa da un lato, messa in circolazione di un nuovo essere autonomo e libero, dall'altro. Fatte le debite proporzioni, si potrebbe paragonare il ruolo dell'editore a quello di un ostetrico» (p. 58), oppure: «Il libro si comporta un poco come quei primi missili telecomandati la maggior parte dei quali ricadeva al suolo prima di assumere la traiettoria giusta, mentre altri sfuggivano ad ogni controllo per intraprendere un volo errabondo e imprevedibile» (p. 69).

Si sarà notata, dagli esempi riportati, l'abilità del traduttore, il cui nome, disgraziatamente, non compare sul frontespizio. Dobbiamo ritenere che anche la versione sia opera del direttore della collezione, Edoardo Sanguineti? Sanguineti è uno dei nostri intellettuali più lontani dalla concezione della «torre d'avorio»: ci appare, quindi, quasi naturale che s'interessi del funzionamento dei canali di comunicazione all'interno dell'universo in cui si aggira. La collezione (*Il Sagittario*) che questo volume inaugura, merita ogni augurio perché smuove le acque intorno a un argomento di cui in

Italia nonostante la recente immensa — spesso anche pletorica — fioritura di testi sociologici o pseudo-sociologici, ben poco si sa. Anche se qualche lettore ansioso delle sorti dello scrittore nel mondo moderno, possa trarre ragioni di un certo melanconico, scorato sbigottimento.

GIUSEPPE GADDA CONTI

VANNA GAZZOLA STACCHINI, *La narrativa di Vitaliano Brancati*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1970, pp. VIII-155.

Questa penetrante lettura di Vitaliano Brancati — che, fra l'altro, ha il merito di richiamare l'attenzione su un autore sistematicamente e ingiustamente trascurato — presenta un notevole interesse come tentativo di collocazione sociologica dei valori e degli esiti di uno scrittore strettamente seppure contortamente legato alla realtà italiana degli anni trenta e quaranta, nel continuo rinvio dialettico dal livello nazionale (e razionale) a quello provinciale (e affettivo) di una Sicilia insieme mitica e realistica.

In questo senso la Gazzola Stacchini centra con acutezza il carattere determinante, emblematico della giovanile esperienza fascista per Brancati: questa scelta «ebbe un carattere di reazione alle condizioni di vita della sua isola, la cui storia era tendente ad un immobilismo che non poteva non riflettersi nella coscienza e nel costume dei suoi abitanti... (per Brancati, come per Vittorini) essere fascisti voleva dire avere un interesse alla società, credere sia pure erroneamente nelle soluzioni che si proponevano per essa, sentire il problema. Di persona misurarono il contrario, attraverso tutti i gradi della delusione». Il fascismo di Brancati si complica ulteriormente in un elemento psi-

cologico, di «rivalsa su un'adolescenza frustrata», che confluisce e si risolve provvisoriamente nella collaborazione all'ignobile *Tevere* del futuro teorico del razzismo, Telesio Interlandi. Ma è evidentemente esperienza di breve durata, dalla quale Brancati esce accostandosi a Borghese prima, poi a Croce, nel cui ambito filosofico o meglio genericamente ideologico (etico-politico) resterà per sempre.

Emblematica, appunto, è la stesura nel 1934 di *Singolare avventura di viaggio*, che fu subito sequestrato sotto l'accusa di immoralità. Sesso e morte si configuravano già allora come un'alternativa al conformismo spirituale del fascismo — l'alternativa più spiccatamente brancatiana, malgrado i posteriori travestimenti razionalistici e illuministici e l'afflato moralistico-crociano di tante sue pagine, che il tono volutamente «medio» del linguaggio pone in ulteriore evidenza. *Don Giovanni in Sicilia* (1940) e i successivi romanzi di sfondo catanese, dal *Bell'Antonio a Paolo il caldo*, segnano apertamente il suo ritorno alla Sicilia filtrata ormai attraverso il duplice schermo dell'ironia e del ricordo, nell'affettuosa rievocazione e insieme nella critica moralistica delle componenti antistoriche del carattere siciliano, come il gallismo, la fuga dall'attivismo moderno, dalla efficienza della società industriale.

La satira antifascista del *Vecchio con gli stivali*, l'inserimento pubblicistico nel clima della Liberazione fino all'adesione sentimentale ed elettorale al Fronte Popolare, la stessa stabilizzazione personale attraverso l'amore e il matrimonio con Anna Proclemer e il simbolico acquisto di una propria casa costituiscono l'accompagnamento ideologico ed affettivo di questa fase. Ma è un equilibrio illusorio: il crollo del matrimonio e lo sfacelo psicologico degli ultimi anni rispecchiano una crisi ben più profonda che si annida nelle certezze stesse dell'illuminismo brancatiano.

In realtà la polemica anti-fascista si coniuga a un'ambigua rivalutazione di un mondo liberale e provinciale prefascista che, a dispetto delle assonanze crociane, non è altro che la realizzazione (mediata dalla memoria idilliaca) di un archetipo di natura-madre contrapposto alla storia, all'iniziativa attiva. L'apparente adesione alla storia si fa sostanzialmente fuga dalla storia, rifugio nella sfera «tardo-cattolica» cui Brancati è inesorabilmente e «oggettivamente» consegnato dalla «incapacità a dominare criticamente le contraddizioni della realtà interna ed esterna a lui stesso» e anche dalle delusioni del liberalismo post-bellico. La caduta del mito della democrazia si aggiunge al rifiuto dell'attivismo industriale e alla critica (a partire dal *Bell'Antonio*) della stessa borghesia patriarcale siciliana che pure era valsa anteriormente come alternativa «ottocentesca» alla trionfante vanità del fascismo.

La crisi interna del Brancati (scrive nel 1952: «Sento oggi per la prima volta, che dall'interno del mio corpo, in seguito a una rottura, può esplodere l'incoscienza, il buio, una macchia di inchiostro che mi cancelli completamente») sbocca in *Paolo il caldo*, che, da un lato, è come afferma giustamente la Gazzola Stacchini «un lucido esorcismo», una esplorazione autobiografica delle più intime ragioni psicologiche e morali dell'autore, dall'altro segna il declino inarrestabile verso il buio («la luce del sud rivela nella memoria una profonda natura di tenebra»), il volto notturno e funerario del barocco mediterraneo. Il romanzo è anche la dissoluzione della cultura razionalistica nella «natura», la cui unica articolazione — si osserva giustamente — è la decadenza». Brancati vive così, nel suo regresso agli archetipi e alla morte, il fallimento di un ceto liberale intellettuale incapace di districarsi nelle contraddizioni politiche e sociali dell'Italia del dopoguerra, la

tendenza incoercibile a «togliere lo sguardo dalla realtà che gli viveva fuori come da quella che gli viveva dentro» per potere essere in pace con se stesso.

Particolarmente nell'ultimo Brancati la Gazzola Stacchini cerca di ricostruire il retroterra psicologico e «archetipico», ricorrendo largamente a categorie junghiane. Centrata e persuasiva è la sottolineatura degli esiti spontaneamente cattolici, o almeno genericamente mistici, di quest'ultimo romanzo brancatiano. Tuttavia la parte più importante della ricerca è quella che, forse senza insistervi adeguatamente, fa risaltare le rispercussioni letterarie di un certo tipo di «modernizzazione» che il fascismo introduceva nella società meridionale e in certe sue strutture patriarcali.

Il teatro di Brancati è deliberatamente accantonato in vista di un altro studio specifico; valeva forse la pena di dire di più sul Brancati sceneggiatore cinematografico. E' il caso di ricordare quanto certe antitesi razionalità-irrazionalità in Godard debbano (esplicitamente) al rosselliniano *Viaggio in Italia*, con la sua esasperata contrapposizione di chiarezza illuministica e disfacimento sensuale-mortuario?

AUGUSTO ILLUMINATI

MARCELLO LELLI, *Tecnici e lotta di classe*, Bari, De Donato, 1971, pp. 176.

La massiccia partecipazione dei tecnici alle lotte sindacali e studentesche del '68-'69 rappresenta una dei fenomeni più importanti della lotta di classe degli ultimi anni in Italia. L'apparizione al fianco della classe operaia di un nuovo, vasto strato sociale orientato verso il socialismo ha non soltanto intimorito e messo sul chi vive i troppi e troppo spesso frettolosi ideologi del neocapitalismo, interessati assertori di un in-

dolore e inarrestabile processo di integrazione non soltanto dei tecnici ma anche della classe operaia nei modelli di vita della opulenta società «tardo capitalistica», ma di converso stimolato chi è schierato «dalla parte giusta della barricata» a far luce su questo fenomeno relativamente recente e certamente impreveduto, almeno quanto alla sua capacità di estendersi orizzontalmente e di radicarsi nelle coscienze. Ci pare che l'A. abbia portato un positivo contributo alla ricerca in corso — ricerca che, sia detto per inciso, riteniamo lontana dall'aver fornito risposte esauritive dei problemi e fungibili politicamente — non solo al livello della ricostruzione della breve storia della presa di coscienza di classe da parte dei tecnici ma pure sul piano teorico, proponendo una ipotesi di soluzione alla *querelle* (lavoro produttivo-improduttivo, alleato o direttamente parte della classe operaia) su come si debba interpretare, posto che ciò sia possibile, usando le categorie di analisi sociologica fornite da Marx, la figura del tecnico ed il suo ruolo nel processo di riproduzione su scala allargata del capitale. Lo scritto, che fornisce in appendice interessanti dati statistici, si articola in tre parti tra loro distinte: la prima esamina l'evoluzione della struttura tecnico-produttiva dell'impresa capitalistica e conseguentemente la diversa collocazione al suo interno del tecnico; la seconda, dopo aver descritto la «nuova articolazione della mano d'opera» e aver così sottolineato quanto sia al limite generico ed improprio un uso non specifico del termine *tecnici*, affronta l'evoluzione politica e sociale che nell'arco degli anni '60 ha portato i tecnici da una adesione acritica ai modelli del *Welfare State* ad una presa di coscienza rivoluzionaria; la terza riassume lo stato dell'analisi teorica riguardante la figura sociale del tecnico e propone una ipotesi interpretativa capace, a parere dell'A., di far uscire la ricer-

ca dalle secche di posizioni che, tra loro complementari, oscillano tra rigida ortodossia marxista e banale revisionismo e sono destinate dunque ad essere sterili.

Ci limiteremo a sottolineare *en passant* i momenti essenziali del libro. Dopo aver rapidamente accennato al mutamento della struttura tecnica e di gestione della azienda come premessa e risultato insieme dello sviluppo capitalistico (l'analisi è condotta tenendo soprattutto d'occhio gli Stati Uniti) e aver giustamente sottolineato che la necessità di un nuovo rapporto tra grande impresa e Stato fa sì che quest'ultimo si trasformi « da comitato d'affari della borghesia a organizzatore principale del ruolo del capitalismo e a direttore del suo funzionamento secondo una logica che non sempre coincide con quella della singola impresa » (p. 22) — il che ovviamente non fa perdere allo Stato le sue caratteristiche di classe — il Lelli affronta di petto la questione del rapporto tra scienza e rapporto capitalistico di produzione. Secondo l'A. oggi non è sufficiente demistificare soltanto metodologicamente l'ipotesi tendente ad attribuire un ruolo neutrale alla scienza e deduttivamente a fare del progresso della scienza *sans phrase* un momento progressivo contraddittorio *in sé* con lo sviluppo capitalistico, ma occorre con forza sottolineare che « la scienza (...) è passata a forza immediatamente produttiva, rivoluzionando completamente la struttura della attività economica e la dinamica delle forze produttive nel loro complesso » (p. 32, la sott. è dell'A.) Negata dunque la neutralità della scienza — affermazione confortata da alcuni passi dei *Grundrisse* marxiani — l'A. imposta sia la critica al modo con cui nell'URSS l'istanza dello sviluppo scientifico si è tradotta in acritico recepimento del modello americano « con tutte le contraddizioni che esso comporta » (p. 49), sia ai nostrani teorici della *rivoluzione silenziosa*,

con particolare riferimento a quei sociologi, nei quali, sotto il manto di una pretesa, obbiettiva capacità egemonica dello sviluppo scientifico e di un pluralismo di matrice cattolica e liberale, si nascondono velleità antidemocratiche, autoritarie ed antioperaie. Siamo così giunti ai problemi connessi alla più recente attualità politica. Le lotte condotte in fabbrica negli anni '68-'69 sono state caratterizzate dalla presa di coscienza da parte dei tecnici di dover rompere con le mistificazioni circa la oggettività della scienza e « dalla necessità di contestare la struttura autoritaria della fabbrica » (p. 92) e, sia pure in presenza di « posizioni marcusiane e coscientistiche di contestazione della organizzazione in quanto tale e in parte di aristocratismo » (p. 93), si sono nella loro quasi totalità contrassegnate per uno sforzo di trovare i termini di rapporto e di unità di lotta con la classe operaia. Tale tentativo che solo nei punti alti dello scontro è riuscito a trovare momenti di pratica attuazione, è sostanzialmente fallito, risultando incapace di darsi continuità politico-organizzativa di crescita politica e di elaborazione teorica. Il problema che dunque si apre davanti a chi voglia analizzare vuoi il verificarsi ed il crescere, vuoi il fallimento della unità di lotta di operai e tecnici, è il seguente: è stato soltanto un occasionale, fortuito e dunque irripetibile incontro di uno strato sociale contingente in movimento con la classe operaia in lotta, o vi sono ragioni *strutturali* da scoprire tali che non solo lascino ipotizzare una possibile ripresa delle lotte in comune di tecnici ed operai ma che anzi debbano esser scientificamente definite per individuare gli *obiettivi unificanti* capaci di innescare il meccanismo delle lotte?

L'A., che ovviamente condivide questa seconda ipotesi, non accetta però la tesi interpretativa circa una *crescente proletarianizzazione* dei tecnici: tesi che, come è a tutti

noto, è stata adoperata, ovviamente con esiti e conclusioni divergenti, sia da Garaudy che dal PCI, sia dal gruppo del Potere Operaio che dal Manifesto. Le motivazioni addotte dall'A. per rifiutare questa tesi interpretativa sono che essa « da vita a una bipolarità di indicazioni politiche che danno luogo a privilegiamenti illegittimi (...) a mio avviso per una difficoltà metodologica reale: l'impossibilità di inserire figure nuove come quelle che si stanno esaminando in canoni marxisti tradizionali, che (...) usati acriticamente non permettono di cogliere tutta la complessità delle situazioni ». (pp. 121-122). L'uso infatti del termine proletarianizzazione in senso tradizionale ovvero come « processo di eguagliamento del tecnico all'operaio tradizionale » (p. 147 sott. dell'A.), volendo mantenere per fermo il concetto classico-marxiano di lavoro produttivo di plusvalore e conseguentemente di classe operaia cui solo tendenzialmente il lavoro dei tecnici può essere assimilato, non dà ragione « dell'unione obiettiva non volontaristica, realizzata tra tecnici e classe operaia » (p. 137): si tratterà allora di operare « un riesame complessivo del concetto di classe operaia alla luce dell'economia degli anni '70 » (ivi). Riesame dunque e critica della legge del valore lavoro: « Ora questa formula, che dal plus-valore origina il profitto (...) comincia a mostrare la corda » (p. 141), « la formula del plus-valore nella sua schematicità individuale regge finché in sostanza il lavoro è materiale (il che non significa manuale) ma non regge più quando il lavoro produttore diventa quello scientifico generale » (p. 143): è in definitiva la « fine della misurazione del lavoro » (p. 142). L'apparizione dunque, della scienza come forza direttamente produttiva, sublima la *differentia specifica* tra possessori dei mezzi di produzione e sfruttati in un contesto generico di subordinati e subordinati di una società la cui essenza ormai non è

più quella di essere fondata sullo sfruttamento (come *surplus* appropriato da parte della classe dei detentori di capitale nella forma storico-determinativa di pv) ma solo quella di essere dominata dal feticismo della merce e dalla riduzione del soggetto umano, lavoro vivo, a predicato dell'oggetto, lavoro morto: « diviene così possibile considerare come tratto determinante oggi della classe produttiva subalterna (questo ci pare termine forse più vago di quello di classe operaia, ma tale da non poter ingenerare confusioni dello stesso tipo) il fatto che essa svolga un lavoro astratto, non tanto in quanto produttore di ricchezza astratta, o di plus valore particolare, ma in quanto il lavoro conta ancora come mediatore della vita sociale solo spogliandosi di ogni caratteristica precisa, e quindi anche di quella di lavoro scientifico generale, facendosi merce alienata, con esistenza reale » (p. 144).

E' opportuno notare che il Lelli non nega l'esistenza-misurabilità al livello sociale del profitto di cui i padroni si appropriano in quanto detentori dei mezzi di produzione sfruttando il lavoro vivo. Il problema è però che se non si riesce a fondare l'esistenza del profitto a partire dalle singole unità produttive (trasformazione del plusvalore individuale in profitto aziendale) si introduce una separazione tra sfera della produzione e sfera della circolazione che fa di quest'ultima la fonte della valorizzazione del capitale iniziale e riduce lo sfruttamento a furto o inganno e la lotta per il socialismo ad istanza etica. La questione è dunque la seguente: o il profitto è un dato quantitativo (dunque misurabile) sintesi e verifica sociale delle quantità di plusvalore (anch'esse dunque misurabili!) estorte nelle singole unità produttive (concreta possibilità di seguire e quantizzare il passaggio dei valori prodotti dalla fabbrica alla società: trasformazione dei valori in prezzi); o il profitto è una concreta e

sonante quantità che ha per base delle non quantità. Il che è palesemente contraddittorio.

Non ci pare dunque di poter condividere l'ipotesi proposta dal Lelli anche se dovremo limitarci a formulare su di essa soltanto alcuni appunti critici. Non è sufficiente, anche se potrebbe essere un facile e sbrigativo mezzo di polemica, ricordare che l'attacco alla legge del valore-lavoro e patrimonio non soltanto di tutti gli economisti di parte borghese ma soprattutto del bagaglio polemico dei revisionisti d'ogni tempo (Bernstein insegna!), giacché quello del Lelli è un tentativo di dare una risposta ai problemi dell'attualità pratico-politica collocandosi nella prospettiva del socialismo. La realtà è che se il tentativo di fondare materialisticamente e marxisticamente il perché (ovviamente quindi non in senso psicologico-coscienzialistico) delle lotte dei tecnici si risolve, attraverso i passaggi brevemente suesposti, nelle nebbie revisionistiche di una non meglio identificata *classe produttiva subalterna* che si rivolta per riconquistare la propria *essenza umana alienata* nel processo produttivo, le soluzioni sono due e due sole: o si tenta di specificare il senso e la differenza insieme della *Entfremdung* marxiana (alienazione-sfruttamento) dalla *Entfremdung* hegeliana (alienazione-estraniazione) riaffermando che la radice dell'alienazione nella moderna società borghese sta nella estorsione di plusvalore (che fenomenologicamente appare invece come autovalorizzazione del lavoro morto) materialmente concretizzantesi in pluslavoro e quindi quantificabile e misurabile; o si ricade nella genericizzazione-destoricizzazione della lotta di classe in lotta di posseduti-alienati contro generici possessori di macchine. Ne deriverebbe conseguentemente una interpretazione della lotta di classe come sempre esistito scontro di *uomini* contro *uomini* (riappare dunque la psicolo-

gia come unico canone interpretativo possibile della storia — il che contraddice l'assunto stesso dell'A.) e per altro verso il riflusso dalla marxiana critica dei rapporti capitalistici di produzione alla critica romantica del capitalismo e dello sviluppo tecnico-scientifico. Se invece, volendo evitare questi impasse, ci teniamo ben saldi al discorso marxiano dovremo avere la consapevolezza che nel *Capitale* noi non troviamo le ricette per spiegare l'oggi, almeno negli aspetti di maggior novità, quanto gli strumenti e le analisi per applicarci allo studio dell'attualità: e questo come è evidente non è dommatismo. La realtà è che ogni tentativo di «aggiornare» Marx si è sempre risolto in *revisionismo* (nel senso negativo del termine, e cioè in regresso dalla scienza all'ideologia borghese) e ciò induce chi voglia uscir fuori dalla pura esegesi dei testi a dibattersi in una alternativa — falsa e senza via d'uscita — tra adesione acritica al dogma, che salva la coscienza, e la «revisione» che non salva né la coscienza né l'analisi. Siamo dunque in un vicolo cieco: *tertium non datur?*

L'unica possibilità, riteniamo, per tentare di superare queste aporie teoriche (che nella realtà pratico-politica si risolvono in fallimenti ricorrenti e crisi del movimento operaio e comunista) sta nel porre finalmente termine a diatribe scolastiche la cui incapacità d'intendere la realtà induce per contrappasso a ricorrere a categorie «legate all'attualità», ma revisioniste, e di prendere atto che il compito attuale della teoria e del dibattito marxista non è quello di cercare di riempire le «pagine bianche» del *Capitale*, né tanto meno di *cancellare le pagine scritte*, quanto di andare con Marx *oltre* Marx, per fondare una teoria-prassi marxista capace di dare una risposta rivoluzionaria ai problemi dell'oggi.

ANGELO BOLAFFI

G. E. RUSCONI, C. SARACENO, *Ideologia religiosa e conflitto sociale*, Bari, De Donato, 1970, pp. 297.

Dopo « *Giovani e secolarizzazione* » il volume che qui si presenta fornisce al lettore una documentata analisi di un momento particolarmente delicato dell'associazionismo giovanile milanese. Già gli autori stavano lavorando al loro progetto, che tendeva a spiegare i rapporti di identità tra singolo partecipante e gruppo d'appartenenza, tra religione e comunicabilità della propria convinzione, quando il 1968 determinò la rottura degli equilibri associazionistici precedenti ed aprì un nuovo processo di aggregazione giovanile. Da un lato, il Movimento Studentesco determinò un superamento, in termini collettivi, delle diverse forme di espressione cattoliche tradizionali; dall'altro, la riflessione teologica, « i valori », l'organizzazione pedagogica ed educativa, si frantumarono contro la *Realpolitik* in sviluppo nelle università. Crisi personali furono seguite da abbandoni delle organizzazioni, nelle quali si militava da tempo; ma in questa ristrutturazione ideologica e conoscitiva, oltre che organizzativa, cosa fu degli equilibri che fino ad allora si erano costituiti? Solo a partire dalla illustrazione di Giovantù Studentesca, il gruppo cattolico che a Milano egemonizzò la vita associativa dal 1958 al 1966, e dalla concomitante crisi che coinvolse ad un tempo « i giessini » e tutta la struttura di solidarietà ad essi legata, il quadro può chiarirsi. Diciamo subito che, di tutti i gruppi analizzati nel volume, quello di Giovantù Studentesca (che era il più difficile da valutare, perché il più complesso ed il più ricco di diversificazioni), risulta anche il meglio riuscito. Il nucleo centrale della sua sintesi culturale, che in modo originale (e assurdo) recuperava Mounier e Bergson, l'esistenzialismo francese sul versante spirituale e posizioni teologiche vicine a J. Daniélou, viene riprodotto con chiarezza e soprattutto viene messo in

continua relazione con l'organizzazione del Movimento, ciò che consente di cogliere sinteticamente il rapporto « teoria-prassi », così come era vissuto dal gruppo. Il carattere « totalizzante », che fino al 1968 costitutiva ad un tempo l'aspetto più saliente del gruppo ed il baluardo culturale contro cui nessuno era riuscito a spuntarla, sull'ondata della contestazione si trasformò nel tallone di Achille.

Rusconi e Saraceno mettono a questo punto in luce l'incidenza che nel processo di disgregazione di G. S. ebbe l'appartenenza borghese e piccolo borghese degli adepti. Sociologia della conoscenza e sociologia dell'immagine religiosa confluiscono in una sintesi complessiva molto limpida. Se, sul piano metodologico, l'analisi dei documenti e le testimonianze riportate possono lasciare dei dubbi, il discorso complessivo tiene, e rimane un prezioso supporto culturale per quegli operatori sociali (*leaders* di gruppi di base, assistenti sociali, sacerdoti, ecc.) che quotidianamente si trovano di fronte problemi collegati alla condizione giovanile. Ma se G.S. era composta prevalentemente da figli di borghesi, G. A. (Giovantù Aclista) propone un altro modello di vita religiosa. Antesignana di molte scelte del movimento delle A.C.L.I., in G. A. si pose con urgenza il passaggio dall'apostolato sociale a quello della coscienza di classe. Tanto quanto G.S. fu un'esperienza totalizzante, G. A. è un'esperienza « detotalizzata » (p. 118). Da un lato, in G. A. si ripropongono le ambivalenze istituzionali delle A.C.L.I.; dall'altro, alcune posizioni vengono superate e la religiosità, più laicizzata, si articola meglio nel sociale. « Per G. A. come per tutti i gruppi giovanili socialmente responsabilizzati, il problema della politica è diventato il classico problema dell'organizzazione delle forze del « partito » appunto. Ma a questo punto G. A. si arresta: la motivazione avanzata tocca la sua funzione sociale stessa (« non è nostro compito creare un partito nuovo ») che si autolimita

ad azione morale di mobilitazione delle coscienze ». (p. 136) - G. S. e G. A., legate, sia pur diversamente, ma direttamente all'organizzazione ecclesiastica, vengono configurate come « gruppi istituzionali ». Ad essi si contrappongono quelli « non istituzionali »: il Circolo C. Peguy, succursale para-culturale di G. S. cui si collega l'esperienza in atto delle comunità di « *Comunione e liberazione* »; un gruppo « M », che sollecita una prospettiva di lavoro prevalentemente laicale ed infine la piccola diaspora cattolica dei gruppi del dissenso, dei gruppi spontanei e delle Assemblee di Contestazione Ecclesiale, che giocarono, nel 1968, un ruolo in parte autonomo ed in parte solo di appendice con il lavoro dei gruppi spontanei (Assemblee di Bologna, Reggio Emilia e Rimini) e,

naturalmente, col Movimento Studentesco.

In questo sforzo, di ricostruzione storica e di analisi socio-politica, Rusconi e Saraceno non cadono in alcun tipo di autobiografismo. Spettatori partecipanti di tutti questi processi, a breve distanza da quegli stessi fatti che analizzano, va a loro il merito di essere riusciti a cogliere lucidamente le tendenze di fondo delle forme associazionistiche milanesi. E poiché il loro sforzo è più proteso a risalire dall'analisi della realtà studiata a quella più generale della struttura partecipativa del sistema sociale, ci pare che l'ipotesi critica, che sorreggeva le loro formulazioni iniziali, debba considerarsi verificata.

GIULIANO DELLA PERCOLA

GIUSEPPE VACCA, *Scienza, Stato e critica di classe*, Bari, De Donato, 1971, pp. 238.

Marcello Lelli

Il pregio centrale di questo libro di Vacca è quello di offrire, senza ripensamenti e senza mezze parole, una critica di Galvano Della Volpe che non solo non si rifà al DIAMAT o allo hegelismo, ma che riesce, nel momento in cui riconosce i meriti di Della Volpe, a trovarne i limiti secondo una linea interpretativa particolarmente felice che porta a un avanzamento effettivo di tutto un certo tipo di ricerca marxista moderna.

La tesi di fondo che qui Vacca sostiene sul carattere « metodologico » del lavoro dell'avvolpiano di critica dell'apriorismo logico di Hegel e della scienza borghese, mi pare infatti essenziale non solo per la corretta comprensione di Della Volpe ma anche per una prima definizione non solo teorica ma politica del carattere *scientifico ed ideologico* insieme del marxismo, capace di superare quelle già date e di ricomprendere al suo interno tutte le moderne istanze critiche nei confronti della scienza borghese.

Quando si dice infatti che, contrariamente a quanto ritiene Della Volpe, a cui naturalmente Vacca riconosce il merito radicale di avere spezzato il « cordone ombelicale » che per troppi anni ha tenuto legata la dialettica di Marx a quella di Hegel specie in Italia, « il fronte più alto e perspicuo della critica marxiana dell'apriorismo logico, come lo stesso Marx indica, è nella messa in crisi non di una filosofia metafisica in prodi una filosofia scientifica (entrambe specificate dalla teoria del metodo, viziosa la prima, materialistica la seconda) ma dell'istituto filosofico come tale, ovvero della possibilità stessa di una autonoma teoria del metodo, o metodo assoluto (filosofia) » non ci si limita a ritrovare un difetto di Della Volpe, prigioniero dello stesso orizzonte intellettuale che attacca, ma si rilancia un tema che è anche politico, che è anzi direttamente politico: il problema della scienza alternativa.

A una concezione « scientifica » del marxismo, fondata sulla bontà del suo metodo, che poi sarebbe quello della scienza galileiana, corrisponde infatti nel concreto una pratica teorico-politica che non ha bisogno del rapporto continuo con la lotta di classe per verificarsi ma si autocostruisce in quanto critica « rigorosa » della situazione sociale esistente che corre il rischio di presentarsi non come la politica-teoria della classe operaia, ma la politica-teoria per la società nel suo complesso, il progetto razionale per costruire la società razionale, da cui è facile scivolare verso le posizioni tecnocratiche o comunque « progressiste ».

Al contrario invece, ricordare, come fa Vacca, che il marxismo non è il contrario delle scienze borghesi « in nome di una nuova teoria generale », ma che esce da questo orizzonte e si pone come « scienza critica (specificata dal punto di vista di classe del proletariato) non positiva (stando la positività a designare il punto di vista della scienza come tale, ovvero la sua prammaticità specifica all'egemonia della classe domi-

nante)» il cui referente reale è la lotta di classe a cui è funzionale, significa affrontare nel concreto tutta una serie di questioni che oggi scandalizzano e delle quali si discute, significa adottare come centrale la categoria proletariato non solo, astrattamente, nella politica (che a questo punto poi sarebbe solo etica) ma anche nella scienza, parlare cioè, con certezza scientifica oltre che politica, di nuovo modo di fare l'automobile, di rivoluzione nella fabbrica, di nuova medicina, di scienze alternative. Il marxismo non è l'ideologia del proletariato, ma non è neppure una scienza che supera le altre perché è più scientifica, il suo referente non è l'uomo medio astratto (borghese) ma la lotta di classe, il proletariato, la critica materiale della società; per questo però esso ha bisogno di contenuti sempre nuovi, di un processo di costruzione continua, e da questo punto di vista le indicazioni di Vacca, al limite anche lui metologo ma di questa « scienza » diversa, mi sembrano fondamentali.

Marcello Fedele

Per comprendere appieno il peso che viene ad assumere il lavoro di Vacca, è opportuno aver presente il quadro generale in cui si è formata la cultura marxista negli anni '70. Per un verso questa appare infatti fortemente influenzata dall'opera di Della Volpe la cui ricostruzione del marxismo costituisce senz'altro uno dei risultati più fecondi raggiunti dal pensiero europeo; per l'altro invece, particolarmente in questi ultimi anni, si è incominciata a sentire con forza l'esigenza di una critica del dellavolpismo, apparendo questo ancora troppo legato, soprattutto sul piano politico, ad un contesto storico del movimento operaio ormai superato.

Tuttavia, vuoi perché la critica di Della Volpe è, in una certa misura, anche una autocritica, per buona parte della cultura italiana, vuoi perché il clima teorico-politico non è stato sinora maturo, sta di fatto che nella discussione sul dellavolpismo ci si è sempre limitati sinora ad avanzare più che altro singole riserve, senza mai impostare un discorso ad un livello di tale generalità da imporre un ripensamento dello stesso tanto sul piano teorico quanto sul piano politico.

Il primo merito di Vacca è dunque quello di avere avuto il coraggio necessario di spezzare, per così dire, questo clima di omertà, occupandosi congiuntamente della Logica e della Politica, così come appaiono nella proposta di Della Volpe. Tralasciando considerazioni marginali, due punti ci pare vadano in ogni caso evidenziati. In primo luogo la critica alla politica ed alla tematica sul rapporto tra democrazia e socialismo sviluppata in chiave tipicamente garantista, non ha una sua autonomia rispetto alla problematica teorica ed alla istanza metodologica in cui sbocca la ricerca filosofica del Della Volpe: i due piani di analisi cioè appaiono a Vacca legati e le aporie dell'un campo rimandano direttamente all'altro, in quanto in entrambi i casi i limiti derivano da un'uguale matrice teorica, ossia da quella riduzione del marxismo a semplice « struttura logica generale di qualsivoglia pratica scientifica » operata da Della Volpe. Invece dunque di ricostruire il marxismo come una struttura teorica in funzione di un proprio campo politico individuato nel proletariato e nella lotta di classe, Della Volpe — dice Vacca — si ferma al punto di vista della scienza, quella materialistica e senz'altra qualificazione perdendo in tal modo gran parte della « prammaticità specifica delle categorie marxiane », che risultano invece legate non tanto alla generica posizione scientifica, quanto ad una ben precisa posizione di classe.

Il secondo punto, che al primo si ricollega, riguarda la decisa denuncia della falsa alternativa tra scienza ed ideologia, dualismo questo ancora metafisico, del tipo bello-brutto, vero-falso.

Secondo Vacca infatti, come il marxismo, più che una struttura scientifica, appare invece come una struttura ideologica legata al proletariato; così il pensiero borghese non è — come vorrebbe Della Volpe — soltanto « apologetico », ma bensì è anch'essa ideologico in quanto a sua volta funzionale all'egemonia politica della classe borghese. Di scienza, in altri termini, non sarebbe più possibile parlare in quanto la « scientificità » di una teoria, sia essa conservatrice o rivoluzionaria, sarebbe riducibile solo al suo carattere ideologico, ossia alla sua capacità di storicizzarsi in maniera funzionale al campo politico in nome del quale agisce e si configura teoricamente.

E' evidente che un simile discorso possa lasciare perplessi non fosse altro perché costituisce un'evidente emendatio rispetto all'abituale modo di pensare; nondimeno a noi sembra che la strada indicata sia da valutare attentamente, anche per gli sviluppi che ad essa sono impliciti.

Rifiutando infatti una riduzione del marxismo a pura istanza meto-dico-filosofica e genericamente scientifica collocata al di sopra ed al di fuori della lotta di classe in ogni istanza della formazione sociale capitalistica, Vacca ne recupera il carattere critico-sociologico, privilegiando ulteriormente l'analisi sociale, intesa come momento essenziale ai fini di una critica del presente storico e delle sue ideologie.

Verificare ora ed approfondire ulteriormente questa problematica è senz'altro un compito di gran lena, ma è anche un impegno a cui non ci si dovrà sottrarre.

Augusto Illuminati

Il libro di Giuseppe Vacca è di un estremo interesse e in pari tempo di un'estrema ambiguità politica, ponendo la corretta esigenza di una lettura di Marx in termini non neutralmente « scientifici » ma di classe, impostando peraltro l'analisi del rapporto democrazia-socialismo nell'epoca contemporanea secondo una prospettiva ben poco di classe, anzi con scivolamenti in un opportunismo a volte stupefacente. Cerchiamo, sia pure fuggevolmente, di dar conto di questo doppio aspetto di un lavoro così singolarmente stimolante e deludente.

Sotto il primo aspetto il testo di Vacca ha un grande significato nell'autocritica di un'intera generazione che ha trovato in Della Volpe un momento di rottura con lo pseudo-marxismo ma non la strada per un reale sviluppo del marxismo-leninismo come teoria dell'attuale fase della lotta di classe. Quasi insensibilmente il Dellavolpismo, esaurita la sua carica critica positiva nei confronti del crocio-gramscismo e delle deformazioni volgari del materialismo dialettico, tendeva a spostare il campo di studi marxisti verso la filosofia e le scienze giuridiche, impigliandosi nello studio della sovrastruttura storica del capitalismo a rischio di perderne il senso reale. Inoltre i due concetti di democrazia e di socialismo tendevano a perdersi nella dimensione etico-politica, prevalendo nel primo caso la polarizzazione liberalismo-democrazia sulla natura classista (di qui l'eccessiva rivalutazione di Rousseau), definendosi il secondo come democrazia socialista e, peggio, legalità socialista, con perdita dei connotati essenziali della dittatura del proletariato.

Politicamente il dellavolpismo oscillava fra la ratifica intelligente della via democratica al socialismo e l'intellettualismo trotskista, stem-

perandosi in un generico ed equivoco antistalinismo (anche se personalmente Della Volpe rimase sanamente legato ad altra tradizione e simpatia).

La rivoluzione culturale cinese, la teoria dell'acutizzazione della lotta di classe fra le due linee sotto la dittatura del proletariato, la definizione del revisionismo si pongono come il punto prospettico da cui riaffrontare tutta la complessa serie di questioni che Della Volpe ha avuto il merito di porre, ma le cui soluzioni non ci possono più soddisfare pienamente.

E' inutile dire quanto siano interessanti, a tale proposito varie osservazioni di Vacca, così come il suggestivo (ma non del tutto condivisibile) articolo di Montano sul n. 13 di *Critica sociologica*.

L'ultima parte del lavoro di Vacca prende invece le mosse da una elaborazione della tesi di Korsch sulla periodizzazione del pensiero marxiano, peraltro con uno sviluppo strano e un'applicazione apertamente opportunistica alla fase attuale della lotta di classe, che sembra voler far quadrare il radicalismo teorico con la prassi del gruppo dirigente politico cui l'autore è organicamente legato. Abbiamo insomma una più raffinata versione del legame democrazia-socialismo, incentrato stavolta non su forme neo-garantiste ma sul preteso sviluppo delle forze produttive e dell'unità di classe che il regime democratico-borghese produrrebbe. Con una lunga e capziosa argomentazione viene riproposta la tesi che la rivoluzione è possibile soltanto nei punti alti dello sviluppo capitalistico, cioè una tesi schiettamente economicistica (che proletariato e borghesia si ricompongano politicamente soltanto a un dato livello di complessità sociale e di articolazione dello sfruttamento). Non a caso una tale teoria implica l'emarginazione storica del « socialismo in un solo paese » e in generale di ogni teoria dell'imperialismo e dello sviluppo ineguale, nonché l'esclusione completa di ogni riferimento all'esperienza della lotta rivoluzionaria nei paesi sottosviluppati, alla rivoluzione culturale, al revisionismo e al socialimperialismo.

Pretendere (come si dice con finta innocenza) di prendere posizione — magari una posizione opposta a quella di chi scrive — su questioni come la Cina, l'URSS, i rapporti interni del campo imperialistico, ecc., porta a un integrale, apparente utopismo, a un formalismo astratto che, ovviamente, è pieno di contenuto, cioè della linea politica del PCI, cui manca tuttavia un'esplicita adesione grazie alla fuga in problemi pseudo-avveniristici.

Qui, appunto, il discorso di Vacca vacilla (come coerenza logica interna) e si perde nel surrealismo innocuo. Peccato, che i capitoli di contestazione a Della Volpe ci offrono una tempra promettente di studioso delle dottrine politiche e della metodologia marxiana.

Franco Ferrarotti

Che lo scritto di G. Vacca debba ritenersi importante soprattutto come ripresa della scoperta fondamentale di Marx, che a mio giudizio consiste nell'aver fissato la politicità della scienza, ci dice molto sulla coltre di opportunismo e di falsificazione che appesantisce oggi il marxismo. Un secondo limite andrebbe messo in luce: è ancora un buon esempio di « marxismo dei professori » o di « italo-marxismo », nel senso che molti studiosi ancora, avendo svolto accurate analisi o, come si dice, « recuperi » filologico-filosofici dei testi marxiani, ritengono poi in buona fede di avere con ciò compiuto un gesto politico, non si rendono conto che fra la filo-

logia e la politica si apre il problema della ricerca, cioè della prosecuzione originale e dell'applicazione del metodo marxista alle situazioni odierne. Tale problema appare agli ideal-marxisti di difficile soluzione poiché non posseggono né l'atteggiamento di umiltà e di sottomissione al reale né gli strumenti tecnici indispensabili. Nessuna meraviglia che si riducano a campare su Marx come su di un asse ereditario. Anche quando parlano di « futuro del capitalismo » guardano in realtà al passato.

Summaries in English of some articles

- F. F. — *The « don Camillos » of Revolution*. The Author maintains that talking about revolution in terms of purely individual consciousness as, among others, Charles A. Reich does in *The Greening of America* is a gross mystification, the philosophical and sociological counterpart of *Love Story*. Even the ethnomethodological insistence on everyday activity is from this point of view suspect in so far as it blurs the objective framework within which such activity necessarily develops.
- F. VIOLA — *The City as social Factory*. Whenever capitalism enters into a state of precariousness and its contradictions become unmanageable, the extension of management organization principles to the society as a whole becomes urgent. Urban chaos is then to be viewed as the territorial order of capital.
- A. DONINI — *Multinational corporations as a new capitalist intervention technique*. The Author examines the problem of development and underdevelopment within the broader process of unification and homogeneization of world capitalism. The case of Brazil is specifically explored.
- M. FEDELE — *Catholic Ideology and Bourgeois Society*. The main thesis is that marxian analysis introduces critical elements of religion, in particular of christianity, as regards the use of it to cover up typically bourgeois institutions. This means that much of the so-called dialogue between cristians (catholics especially) and marxists develops on shaky grounds.
- E. POZZI — *Suicide among Army Personnel*. A research of great interest, particularly in Italy where military sociology is not progressed at all. The Author utilizes official statistics and reaches interesting findings as regards suicide distribution by region: army personnel suicide rates are lower in those regions in which civilians' suicide rates are higher. Explanations offered by Durkheim and Henry/Short are discussed and tested.

M. BOATO — *The Relationship between the Italian Communist Party and the Students' Movement*. The Author traces the type of relationship (alliance and polemics) between the two organizations in order to show how much and for how long Communist leadership lagged behind in understanding the true nature and orientation of the Students' Movement in Italy.

R. BETTINI — *The Contribution of Administration Science to the Sociology of Law*. An extensive survey of the critical issues in which sociological analysis can be instrumental in bringing legal constructions closer to actual life processes.

D. ANTISERI — *Contemporary Epistemology and Objectivity of Historical Sciences*. A well reasoned account of the distinction between interpretation and explanation.

 Conversation with G. Lukàcs — Perhaps the last major interview given by the great marxist philosopher in his apartment in Budapest. The possibility of critical use of partial sociological findings is discussed together with marxist dogmatism and the necessity of conducting original marxist researches in order to understand modern social problems and to implement a truly revolutionary policy on a world scale.

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SARIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. Izzo — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONI STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLO — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.
C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

- La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.*
GENEVIEVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore - I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPIA — I critici italiani di Talcott Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLONI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. Izzo — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cecoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969 - 1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RUSSONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

- F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. CER-
RONI — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. IZZO — Una vecchia
disputa: Hegel critico della società civile? - M. LELLI — Due libri per
Marx - M. MONTANO — Un critico dell'ideologia contemporanea: Gal-
vano Della Volpe - G. GADDA CONTI — L'ultimo ribelle degli anni '20 -
VITO D'ARPA — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto ri-
voluzionario - M. SANTOLONI — Il pubblico potere e il lavoro sociale -
G. E. RUSCONI — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

*Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese -
Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra
Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della
giustizia - L'astuzia della regione.*

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E.
Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

- F. F. — L'opposizione cooptata - A ILLUMINATI — Progresso e legittima-
zione dell'ordinamento sociale - R. DI LEO — Massa, avanguardia: gli
operai e Lenin - A. IZZO — La costruzione sociale della realtà - S. MA-
STROCCINQUE — Frammenti sul letterato - F. FERRAROTTI — Adorno come
sociologo - E. MAFFIA — Fenomenologia di un tentativo reazionario:
Stati Uniti d'America 1970 - A. A. BERGER — Comperare vuol dire farsi
notare - C. SEBASTIANI — Marginalità politica e integrazione manipo-
lata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

- T. MASSARI — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « im-
maginari » - S. NATOLI — L'intellettuale è un salariato o un privile-
giato? - M. LELLI — Elezioni e dopo - M. DELLE DONNE — Note di socio-
logia urbana.

SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa;
Centro Studi Marxistici; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

- F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. BERLINGUER — Pro-
fessione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia - T. PER-
LINI — A proposito di Korsch (parte prima) - C. SARACENO — La ma-
ternità come responsabilità collettiva - A. PERROTTA - M. SANTOLONI - A.
FASOLA-BOLOGNA — Note critiche sul professionismo sociologico - R.
GIULIANI - G. PECORA — Ricognizione sulle nuove forme della lotta ope-
raia - G. AMENDOLA - La situazione culturale nella provincia di Brindisi -
F. FERRAROTTI — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui
movimenti studenteschi - G. STATERA — L'utopia del movimento stu-
dentesco italiano - R. MASSARI — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. LELLI — Dialettica del baraccato - L. BAIARDO — Primo giorno di scuola - C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. STATERA — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

16. INVERNO 1970 - 1971

F. F. — Violenza: quale? perché? - Summaries in English of some articles - T. PERLINI — A proposito di Korsch (Parte seconda) - F. FERRAROTTI — La capitale del capitale - E. MAFFIA — America: invece della città - G. RICCIARDI — Graciliano Ramos romanziere sociologo - A. CAVALLI — La socializzazione politica dell'attivista studente - M. ANCONA — Problemi della scuola dell'obbligo - LA CS — Automazione e ideologia - S. F. ELISSEEV — L'operaio sovietico di fronte all'automazione - C. SARACENO — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe.

CRONACHE E COMMENTI

* I poveri pagano più tasse - * L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta - * Il gap tecnologico come strumento di controllo politico - * Licenziamento « dolce » e socialismo semantico - * Il manager diviso - M. LELLI — Per un discorso sullo stato - M. CERATTO — Film: irrealtà e mistificazione - S. MASTROCINQUE — Note sulla cultura paralizzata - G. E. RUSCONI — Habermas getta la spugna? - A. ILLUMINATI — Sociologia P.S. - G. DE LEO — Trento docet.

SCHEDE E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cordero; P. Crespi; C. Di Toro, A. Illuminati; R. Garaudy; F. Perroux; A. Rossi; K. H. Wolff).

Nei prossimi numeri

Colloquio con György Lukács (II)

A. PERROTTA - *Analisi critica delle teorie del mutamento sociale*

T. PERLINI - *Intellettuali: cultura e contro-cultura*

M. DELLE DONNE - *La città del capitale fra riformismo e rivoluzione*

A. BOLAFFI - *Sud e lotta di classe*

F. FERRAROTTI, M. LELLI — *Il proletariato esiste ancora*

F. FERRAROTTI - *I poveri di New York*

F. CHIAROMONTE - *L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa*

G. DELLA PERGOLA - *Gli osservanti e gli altri*

e altri scritti di P. MARCONI, G. RICCIARDI, A. ILLUMINATI, A. PONZIO, F. DE DOMENICO, M. DIGILIO, A. DONINI, R. DI LEO.

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità

*fondata nel 1946 da Luigi Russo
diretta da Carlo Ferdinando Russo*

N. 1 dell'annata vigesimasesta (31 gennaio 1971)
(N. 151 dalla fondazione)

FABRIZIO CANFORA, *Per la Repubblica del 2 giugno 1946*
(6 novembre 1943)

SAGGI E STUDI

ENRICO TIBURZIO, *Il primo dopoguerra di Thomas Mann*

CLAUDIO CESA, *Stato e libertà negli scritti politici di Hegel*

RITRATTI CRITICI CONTEMPORANEI

GIOVANNI FALASCHI, *Carlo Levi*

MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA

PIERO PETACCO, *Note sul carteggio Condillac-Cramer*

LUIGI RUSSO, *Per la riapertura dell'Università di Pisa, 1944*
1945 (X-XI)

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

MARIO ISNENGHI, *Il collarino cinese. Un giorno con Mendoza*
e con Paolo VI

B. H., *"Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto"*

M. I., *L'inutile strage degli "Uomini contro"*

RECENSIONI

MARIO MIEGGE, *Il protestante nella storia* (Diego Lanza)

Sensibilità e razionalità nel Settecento, a cura di Vittore
Branca (Gennaro Savarese)

LIBRI RICEVUTI (rassegna critico-bibliografica)

"Belfagor": venticinque anni (sei pagine)

Abbonamento annuo (sei fascicoli): L. 5.000 (c.c.p. 5/16592

« Belfagor ») - Un fascicolo, di 120-128 pagine in 4°, L. 1.000

Direzione e Redazione: 55044 Marina di Pietrasanta (Lucca),

« La Belfagoriana »

Casa ed. Leo S. Olschki, C. P. 295, 50100 Firenze

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

**Artisti e scrittori
non possono farne a meno**

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

**PAESE
SERA**

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a:

**LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 2.800 su nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.**

RASSEGNA SINDACALE

Direttore resp.: ARIS ACCORNERO

Direzione, Redazione, Amministrazione: Roma, C. d'Italia, 25

Abbonamenti: annuo L. 2.000 (estero il doppio) - Un numero L. 800 (arretrato il doppio) - c.c.p. n. 1/41077.

EDITORE ARMANDO - ROMA

“Problemi di Sociologia,,

- AA. VV., *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 351, L. 2.500
P. BLAU, *La burocrazia nella società moderna*, 1965, pp. 128, L. 1.000.
G. BOUTHOU, *Storia della sociologia*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
F. COSTANTINOV, D. TCHESNOV, ed altri, *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 352, L. 3.000.
R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus*, 1966, pp. 150, L. 1.000.
F. FERRAROTTI, *Servizio sociale ed enti pubblici*, 1965, pp. 144, L. 1.000.
A. IZZO, *Sociologia della conoscenza*, 1966, pp. 192, L. 1.300.
P. JACCARD, *Sociologia dell'educazione*, 1963, pp. 272, L. 1.500.
K. B. MAYER, *Classi e società*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
W. E. MOORE, *Economia e Società*, 1967, pp. 72, L. 600.
C. PELLIZZI, *Rito e linguaggio*, 1964, pp. 240, L. 2.000.
R. SCHERMERHORN, *Società e potere*, 1967, pp. 104, L. 800.
STEIN - VIDICH, *Sociologia alla prova*, 1966, pp. 192, L. 2.500.
J. STOETZEL, *Psicologia sociale*, II edizione 1966, pp. 240, L. 2.500.
S. VALITUTTI, *I partiti politici e la libertà*, 1966, pp. 392, L. 3.000.
C. R. WRIGHT, *La comunicazione di massa*, 1965, pp. 132, L. 1.000.
K. MANNHEIM, *Libertà, potere e pianificazione democratica*, 1968, pp. 453, L. 3.000.
V. TONINI, *Strutture della tecnologia*, 1968, pp. 232, L. 2.000.